ARGO D'ARGHI.

DELITTI LEGALI

ROMANZO.

Dura, e pur troppo e disegual la guerra
Contro i perversi affratellati e molti.
MANZONI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
1891.

John Allan Child.

Florence, September 22nd

da E.

DELITTI LEGALI.

0

ARGO D'ARGHI.

DELITTI LEGALI

ROMANZO.

> **Dura, e pur troppo e disegual la guerra**
> **Contro i perversi affratellati e molti.**
> **MANZONI.**

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1891.

ECCELLENZA,

Il giorno in cui con tanta cortesia l'E. V. si è degnata di accettare la dedica del mio povero libro, mi sono sentito felice perchè sapeva che, se esso era stato dettato da un uomo di coscienza e di cuore, sarebbe stato letto da un uomo di cuore e di coscienza. Non pretendo certo di avere scritto un romanzo da impressionare nessuno nè come opera letteraria nè quale frutto di fervida fantasia, e tanto meno poi di avere in alcun modo giuridicamente trattata una questione legale; ho avuto soltanto in animo di narrare, con schietta semplicità, dei fatti che per un fortuito caso sono venuto a conoscere, e sottoporli in modesta forma alla riflessione di quell'alta intelligenza che è onore e lustro del nostro Fôro e del nostro Paese.

Che cosa spero da questo libro? Nulla, se, miglior critico che scrittore, giudico io stesso il mio

lavoro e vedo che il più delle volte non son giunto che molto imperfettamente a svolgere i miei pensieri: molto forse, se osservo come un piccolo seme è il principio di una robusta pianta, e se rifletto che il fiocco di neve può diventar valanga.

Dato il terreno, data la china che io posso paragonare l' uno alla fertilità d' ingegno, l' altra alla rapidità di iniziativa e di concezione dell' E. V. io so che, se saranno riconosciute giuste alcune mie idee, quantunque embrionali, debbo sperare che possano un giorno avere il loro svolgimento. E se in ciò la mente del sommo legislatore, non credesse opportuno fermarsi, ho la sicurezza di avere scritto un libro che non recherà danno alla società, qualora nella mia pochezza fossi riuscito a dimostrare: alle donne, come tutta la loro forza di dominio sull' uomo stia nella dolcezza e nella nobiltà del cuore; ai ma-

riti, che una male intesa compiacenza si sconta sempre con l' infelicità domestica; alle spose, che la castità non basta per formare da sola una moglie onesta; alle madri, che hanno diritto d' essere venerate non perchè diedero alla luce dei figli, ma solo quando per questi seppero sublimarsi col sacrificio; a certi avvocati quanto sia turpe, profittando della toga, che li rende inviolabili, ed essendo sicuri dell' impunità, accusare con inaudita perfidia degli innocenti per difendere dei colpevoli, ai giudici come in molti casi la così detta opinione pubblica sia formata da un solo individuo, che per le sue mire inventa e divulga; alle suocere.... quello che dovrebbero sapere da un pezzo.

Conoscendo l' animo mite e generoso dell' E. V. oso in pari tempo rivolgermi alla sua benignità, affinchè l' avere trattato tale questione non mi venga

imputato a delitto che, se non sarà legale, potrebbe certo essere di convenienza con l'averle tolto un tempo prezioso, obbligandola a scorrere queste pagine, che ho avuta l'audacia di dedicarle.

Mi pregio dichiararmi dell'E. V. Illustrissima

Firenze, luglio 1890

devotissimo
ARGO D'ARGHI.

A Sua Eccellenza
il comm. avv. GIUSEPPE ZANARDELLI
Ministro di Grazia e Giustizia
Roma.

DELITTI LEGALI.

. . . . una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto . . . . .

MANZONI.

I.

Dopo accurati, lunghi lavori di sfarzosi restauri s'apriva, una sera del carnevale nel 187..., il massimo teatro di L***. Solo chi ha l'abitudine di vivere in provincia può farsi un'idea dell'importanza di un tale avvenimento. Da sei mesi la direzione l'aveva strombettato: i cartelloni, a lettere di scatola, promettevano una serie d'opere e di balli, insomma fior di spettacoli. Da ciò le interminabili private discussioni sul merito della musica, sulle qualità degli esecutori, e se fosse o no opportuno l'obbligo della giubba e della cravatta bianca. I giovinotti, poi, s'infocavano all'idea del numeroso corpo di ballo che li avrebbe tolti, per sicuro, dalla vita monotona, opprimente che erano costretti a menare in quella piccola città.

Una folla di curiosi ingombrava la piazza, nella quale s'ergeva il maestoso edificio, illuminato anche all'esterno da torrenti di luce. Le guardie municipali, sgomente per quell'insolita calca, a stento riuscivano a fare un po' di largo, affinchè le carrozze potessero avvicinarsi al peristilio. I guardaportoni, rivestiti a nuovo, compassati, in sussiego, aprivano le gravi porte interne, imbottite in velluto rosso, e, tra due file di giovani, vecchi, ragazzi, tutti eleganti e profumati, passavano leggiere, sorridenti, allegre le signore, ravvolte nelle loro mantelline da' colori smaglianti. Esse non avevano trascurato di accrescer le loro attrattative, di moltiplicar le loro seduzioni; gli abbigliamenti di quella sera avean richiesto lungo consiglio, eran stati discussi con le sarte, fra molte perplessità; talune, le più facoltose e le più studiose d'apparir belle e ambiziose di sovrastare alle altre, li aveano addirittura ordinati nella grande città più vicina: trine, fiori, gemme a profusione; e, nel guardarle passare, gli astanti erano obbligati a esclamazioni di contentezza, d'ammirazione. Era un salutarsi, un sorridersi, un dirsi scambievolmente con gli sguardi: « Eccoci finalmente! »

— Hai veduta la contessa Z.? — domandava un signore maestoso ad un altro, che teneva familiarmente il braccio sotto il suo.

— Sì, è passata or ora colla figlia.

— Quella donna mi dà ai nervi; è già nonna, e vuol far la bimba.

— Che vuoi! son debolezze umane; pure, quantunque vecchia, ha sempre chi le fa la corte: e, scusa, sai, ma, l'anno scorso, non era nel tuo gran libro d'oro?

— Sì, bravo; nel gran libro delle memorie d'or.... sono vent'anni!

— Ma, chi è la brunettina che ha salutato così svenevolmente quel biondo?

— Oh! non lo sai? tu.... tu, il cronista della città? È la signorina R.... quella di cui tanto si occupò il nostro gran mondo lo scorso carnevale.

— Come? Tornata già, dopo un solo anno di convento?

— Sì; e già promessa sposa a quel signore là. Il denaro, credi, è il più infallibile disinfettante che si conosca.

— E quella in abito rosa?

— Taci; si dice che sia onestissima.

— Nientemeno!

— Sino a prova contraria però.... —

Tali, presso a poco, erano i dialoghi tra quelle rispettabili, ma poco rispettose persone, mentre sfilavano loro dinanzi le signore, che certo non avrebbero mai immaginato di essere

in tal modo bersaglio di quei maligni, che parevano entusiasti nel vederle sì appariscenti, ed erano solo beati di sfogare, più del consueto, la loro maldicenza.

Il prolungato stridulo suono del campanello elettrico fece avvertito il pubblico che soli cinque minuti mancavano al principio dello spettacolo.

La sala affollata e tutta fulgida di luce, appagava l'occhio lì per lì; ma, lo sfarzo della decorazione, degli stucchi, dei velluti, dei dipinti, non facevano perdonare all'architetto la forma incomoda, gretta dei palchi, il genere d'illuminazione volgare, l'insieme della costruzione meschino, benchè avesse la pretensione della massima eleganza.

Quando ci mettiamo a guardare questi edifici moderni, pensiamo con profondo rammarico alle epoche in cui i monumenti affrontavano i secoli, mentre, ora, il far presto tien luogo del far bene, e la nervosità morbosa che ci domina tutti, si appaga di fabbriche di cartapesta, pur di vederle sorgere da un giorno all'altro: impazienti sempre e malati nel gusto e nelle aspirazioni.

— Che cosa resterà di tali baracche da qui a 50 anni? — chiese un vecchio ad un seguace dell'americanismo a tutto vapore.

— Certo, nulla — rispose; — ma i nostri nipoti avranno il comodo di costruire nuovi edifici su questo stesso terreno.

— Bella soddisfazione!... E non temete il giudizio dei futuri? Ma, per fortuna, il vostro nome durerà quanto gli stucchi dei vostri monumenti!... —

Era un cicalìo generale; gli uomini commentavano tutto e passavano in rassegna, coi loro binocoli, i palchi, fermandosi qua e là con insistenza dove l' eleganza e l' avvenenza più si univano in gradevol connubio.

Per quella solenne inaugurazione che invogliava tutti, le signore avevano trasgredito alla regola, che le obbliga a comparire sempre a spettacolo principiato; anzi in quella sera c' era stata quasi la paura di giungere in ritardo. Solo un palco di seconda fila rimaneva vuoto, e pareva una stonatura in mezzo agli altri, in ciascuno de' quali si raccoglieva un buon numero di persone. Il direttore d' orchestra era al posto, e gli esecutori aspettavano il suo segnale. Doveva rappresentarsi *L'Affricana.* Per pochi secondi si udì il rumore secco dei sedili della platea, che si abbassavano; un fruscìo d' abiti, di ventagli, un lieve brusìo di parole sommesse; poi, ad un tratto, si fece un silenzio religioso. In quel momento si aprì la

porta del palco di seconda fila, rimasto vuoto sino allora, e due donne comparvero sulla soglia.

Una, giovane, elegantissima; l'altra, attempata e severamente vestita di nero: sedettero a' due lati sul dinanzi, con tutte le movenze corrette delle gran dame, e senza quasi girar lo sguardo intorno a sè.

— Chi sono quelle signore? — chiese la nostra vecchia conoscenza dell'atrio, all'amico.

— Non le hai conosciute? È la marchesa De La Rudiere con la zia.

— La Marchesa? O non era in Francia?

— Eh! no, se la vedi qui: è ritornata già da due mesi in Italia, e da soli otto giorni in città.

— Poveretta, così giovane e di già vedova!

— Che ti salta in capo di compiangerla! quale maggior fortuna per una bella donnina?

— Non andare più in là!...

— Come sei noioso! vuoi impedire anche le oneste osservazioni?

— Non ti posso lasciar offendere quella donna. Ci guastiamo.... —

La Marchesa non era affatto una bellezza classica: ma compendiava, nella sua delicata persona, tutte le leggiadrie della donna affascinante. Snella, flessuosa, d'un'ammirabile purezza

di linee; l'ovale del volto perfettamente greco, il profilo gentile, i capelli bruni, abbondanti che le cadevano a grosse treccie sulle spalle, senza la più piccola ombra di artificio; gli occhi grandi, intelligenti, profondi e di un colore indefinito, capaci quindi di prendere tutte le tinte a seconda che l' anima vi parlava dentro; una bocca non piccola, che lasciava scorgere, al più lieve movimento delle labbra, due file di denti bianchissimi. Un dolce sorriso illuminava sempre quel volto, che avrebbe potuto dirsi di fanciulla, se una espressione di mestizia, che pareva diffondersi su tutta lei, non avesse compartito alla sua fronte bellissima una certa gravità precoce, che solo appariva a chi l' avesse osservata con profonda attenzione. Un pittore del 400 la avrebbe ritratta volentieri per adornare un altare, tanto era mistica e soave quella sua testina di Madonna.

Il preludio era appena finito, che da una delle porte d'ingresso ai posti riservati entrava un giovane di circa 30 anni. Alto, biondo, dagli occhi cerulei, dallo sguardo ardito, dalla fronte larga e pensosa, aveva l'aspetto attraente e simpatico. Era vestito con la massima cura, e dall'occhiello del suo abito nero, uscivano tre freschissime viole mammole. Pareva serio, pensieroso.

Fermatosi pochi istanti per veder dove fosse il suo posto, lentamente s'avviò verso una poltroncina di terza fila.

— Oh, Alberto, tu qui! — esclamò un giovane, che gli sedeva vicino, appena lo scorse.

— Sì, Enrico, e perchè tanta meraviglia?

— Ma io ti credeva nel tuo studio, immerso, come sempre, nelle tue note, nelle tue melodie, ne' tuoi calcoli armonici: d'altra parte, ti si vede sempre raramente e, da poco in qua, meno che mai!

— Mi sentiva poco bene, era stanco, e questa sera mi son deciso a lasciar libri, carte, occupazioni e sono uscito, tanto più che la direzione del teatro mi aveva mandato a casa lo scontrino d'abbonamento a una poltrona.

— Bravo Alberto! almeno ora mi sarà dato poter passare qualche serata in tua compagnia; era tanto tempo che lo desideravo, e spero vederti men triste del solito.

— Meno triste! Sì, bisogna che questa vitaccia finisca; staremo allegri, te lo prometto. — E, mentre Alberto così rassicurava l'amico, parve ad un tratto tutto assorto nelle elaborate, vigorose armonie meyerberiane. Pensava davvero alla musica, nel punto in cui terminava l'atto con quel finale grandioso, forse il più magistrale di quanti mai ne abbia scritti il grande maestro?

Certo noi non lo potremmo assicurare. La sua fisonomia, anzi, sembrava più che mai rannuvolata.

Calato il sipario, Enrico si alzò; e, nel vedere che Alberto restava nella posizione in cui era stato durante tutto l'atto, gli disse:

— È finito, sai!

— Oh! — rispose Alberto, come risvegliandosi da un sogno.

— A che pensavi?

— A nulla ed a tutto.

— Cioè?

— Pensava, che, se al Meyerbeer fosse toccata la mia sorte, non avrebbe potuto scrivere mai una pagina di musica come questa. —

Enrico si sforzò di sorridere; e, quasi per dare un altro indirizzo all'idee dell'amico, volgendo un' occhiata pel teatro, esclamò:

— Oh, la marchesa De La Rudiere! vado subito a farle visita.

Alberto, alle parole di Enrico, aveva seguìto il movimento di costui, e quindi i suoi occhi si erano portati sulla Marchesa. La fissò a lungo; poi, voltosi rapidamente ad Enrico:

— E così? — gli domandò.

— E così me ne vado, Alberto, per pochi minuti.

— Da lei?

— Sì, dalla Marchesa; la conosci anche tu?...

— Io? no! è la prima volta che la vedo.

— Peccato! credo che per te, con la tua anima d'artista, sia delitto non conoscere quella donna.

— E perchè no? — disse Alberto come parlando a sè stesso. — Puoi chiederle il permesso di presentarmi?

— Figurati, subito! — E, stretta la mano all' amico, uscì dalla sala.

Alberto si abbandonò sulla sua poltrona. A che pensava?

Egli andava ripetendosi due domande; e, tutte e due, lo gettavano in tali perplessità che lo torturavano e l'opprimevano.

Non una sola volta alzò il capo verso la Marchesa; la sua fantasia lo aveva portato lontano così, che non gli fu possibile vedere Enrico, il quale, dal palchetto ove era entrato, cercava, elevando un po'la voce, di attrarre l'attenzione di lui. Finalmente si alzò per uscir dal teatro: avea bisogno di sentire il freddo pungente: e così come era, senza neppur mettersi in testa il cappello, si trovò sulla strada, dopo aver acceso una sigaretta, nel passar dal caffè.

L'aria era acuta; la respirò a larghi polmoni e si sentì rinfrancato, poi di lì a un quarto d'ora, tornando nella sala, si facea la domanda: — Per-

chè no? — Il suo volto si era finalmente rasserenato; pareva che i tristi pensieri, ond'era di solito oppresso, si fossero al tutto dileguati.

II.

Era finito anche il secondo atto. La folla affluiva pei corridoi, ansiosa di torsi dal caldo soffocante della sala, e di ciarlare sulle impressioni fino allora ricevute.

Alberto, appena comparso nel *foyer*, fu circondato da uno stuolo di conoscenti.

Tutti facevano le meraviglie di vederlo lì, dopo un sì lungo periodo di vita austera, monacale.

— Ecco il resuscitato! — gridò qualcuno di mezzo ad un crocchio.

— Alberto, — esclamava un altro — vuoi aver la gentilezza di venire a dare il tuo giudizio in questa discussione musicale?

— Niuno meglio di lui può sentenziare in proposito; — aggiungeva un uomo grasso grasso, tondo tondo, con una lunga barba, che, anche al lume del gaz, si vedeva, le mille miglia lontano, tinta e ritinta.

Alberto restò un po' confuso da tutte quelle

domande; ma poi, stringendo la mano ai vicini, rispose:

— Sì, sì, eccomi. Ho forse una cera da cataletto, o sono una bestia feroce da far tante meraviglie per vedermi in un teatro? — Ed, ai lontani che incessantemente lo apostrofavano, con un moto nervoso delle labbra che lasciava vedere il malcontento, disse, alzando un po' la voce:

— Che bisogno avete del mio parere, se siete qui raccolti tutti in areopago, voialtri, i sapienti di questa città? Io farei, in mezzo a voi, una ben triste figura. Essere un Paride non mi s'addice; e, d'altra parte, non ho la volontà di gettare ad alcuno di voi il pomo.... che potrebbe dare origine a nuova guerra fratricida. Di ragioni ne dovete avere tutti, e certamente ottime. Giudice di voi, giudici eccelsi? E mi credete sì sciocco da assumer tale briga? Mi credete così presuntuoso del mio sapere, da pormi arbitro nelle vostre discussioni, mentre tanti valorosi, a' quali non manca se non il tempo per potere scrivere capolavori come quello di stasera, sono fra i combattenti? Eh, via, signori, mi canzonate! Volete forse che vi meni per buona la moneta che un cieco s'accorgerebbe che è falsa? —

Il grasso grasso, che non aveva perduto sil-

laba di quanto Alberto proferiva, rivoltosi agli altri, sottovoce osservò:

— E non vi sembra che Alberto li burli con garbo, quei citrulli? —

Un riso un po' forzato, un vero cachinno, uscì dal gruppo al quale Alberto aveva indirizzato le sue vivaci parole.

— Sempre lo stesso Alberto, sempre caustico! — si arrischiò uno a rispondere.

— Caustico io! Ma che vi salta pel capo? Ho lasciata la vecchia pelle, signori miei, considerando che la verità è meglio sia vestita di broccato ed abbia la faccia imbellettata ed i capelli tinti come una cortigiana. —

Enrico entrava allora nel *foyer;* Alberto gli si avvicinò. Sul suo volto apparve una certa ansietà, mentre le sue labbra involontariamente stavano per pronunziare la parola « Ebbene? ». Ma si contenne, e solo di lì a pochi istanti, prendendo il braccio di Enrico, si allontanò con lui.

Alberto, il quale sino a due ore prima non pensava se non a quanto lo teneva sempre occupato, si sentiva di repente un altr' uomo; qualche cosa d'indefinito era entrato in lui che egli stesso non avrebbe saputo spiegarsi.

Intanto egli, raccontando ad Enrico la intemerata che aveva fatto, poco prima, a' suoi

conoscenti, parlava a scatti, convulso, senza quasi lasciar all' altro il tempo di rifiatare. Eppure, voleva sapere e avrebbe desiderato che Enrico gli chiudesse la bocca, e gli dicesse subito subito quanto anelava conoscere; e, poi, si chiedeva il perchè di quel turbamento, e se ne spaventava e ne rideva insieme.

Alberto apparteneva a quei tipi d' uomini che amano l' incertezza, che hanno quasi paura di conoscere la realtà, forse perchè il destino fu a loro avverso, ed agognando un po' di bene, lo cercano nel dubbio, temendo che la certezza sia apportatrice del male temuto, e si studiano di prolungare quel momento di aspettazione, in cui si abbandonano alle più care speranze.

Finalmente Enrico, accorgendosi dello stato di Alberto e temendo fosse colto dal consueto sconforto, desideroso sempre di distrarlo gli disse:

— Sai, fui dalla Marchesa. —

Alberto lo guardava fisso, senza profferire parola. Enrico continuò:

— Le chiesi il permesso di presentarti.... essa già ti conosceva di nome: se vuoi, dopo quest'atto, durante il ballo, ti condurrò da lei. —

Alberto a quella notizia, che pur colmava un suo caro desiderio, restò freddo. Il solito pensiero molesto gli tornò in mente:

— Perchè andarci? — pensava — e dopo?... — ma tale titubanza durò ben poco, e, rispondendo ad Enrico:

— Sta bene, ti aspetto nel *foyer*. —

Enrico, salutando l'amico, aprì la porta di un palco ed entrò.

Il ballo stava per cominciare. Alberto, che avea ascoltato tutto il terzo atto senza batter ciglio, ora, senza impazientirsi, aspettava Enrico; la sua mente non divagava più; le perplessità inoltre erano vinte e, di quella lotta, nel suo animo non restava più traccia. Gli spettatori erano tutti ritornati nella sala. Alberto, solo, camminava lungo il *foyer;* seguiva con l'immaginazione una linea retta sul principio della quale sentiva istintivamente di aver posto il piede; non si curava punto ove quella linea conducesse, era una linea diritta e per lui bastava. Il fantasticare lo attraeva con le sue vaghezze. Si può ben sognare senza dar forma ad alcuna figura, nè corpo ad alcun fatto; l'ignoto trascina: vi circondano le tenebre, ma vedete con l'occhio dell'intelletto certe ineffabili parvenze: ora è una gioia, ora un pericolo che si avvicina, l'animo si dispone a questo e a quella, il vostro cuore freme, spera, dubita, desidera, teme.... In tante titubanze è l'ignoto che sta per rivelarsi.

Alberto non aveva mai ideate le commozioni che provava in quella sera; nulla a lui appariva spiccato e, pure, sentiva sè stesso spinto verso un non so che d'impreveduto.

Enrico finalmente comparve.

— Scusa — disse — se ti ho fatto aspettare: figurati che la marchesina P.... voleva assolutamente sapere da me se il conte T..., giovane elegantissimo, mi aveva parlato di lei. Mi vide discorrere calorosamente con lui e non c'era verso di far capire a quella testolina romantica, che ella non entrava per nulla nei nostri discorsi. Ne è innamorata, poverina! Credo pure che egli abbia una certa inclinazione per essa.... ma, fino a stagione teatrale consumata.... in tutto e per tutto, egli non vuol fare una proposta seria che lo impegni. Figurati — proseguiva Enrico — il mio imbarazzo. Guido mi parlava col massimo calore della sua Mimi, la ballerina; è vero che, nello stesso tempo, sbirciava con occhi innamorati la bionda Marchesina....

— E così sono quasi tutti, Enrico mio, — esclamò Alberto, con un sospiro; — e, forse, a quell'uomo toccherà una donna tutta sentimento, tutta cuore, tutta gentilezza di affetto. E, se quella povera creatura, venendo un giorno a sapere certe volgari promiscuità, se ne sentisse offesa, non potesse più perdonare....

— Lascia andare, Alberto, per carità; tanto il mondo non lo cambierai tu; vieni dalla Marchesa. —

Un minuto dopo, Enrico diceva alla Marchesa:

— Ho l'onore di presentarle il signor Alberto di Monvaldi, il solo amico che abbia. —

Tutti gli spettatori erano attenti a' quadri che si succedevano sulla scena. La Marchesa era sola con la zia, alla quale presentò Alberto; e, stendendogli una mano da bambina:

— Signor Monvaldi, — gli disse; — gli amici dei miei amici son pure i miei; Ella è quindi il benvenuto.

— Le sono riconoscente di aver voluto accondiscendere al mio desiderio; la ringrazio, Marchesa, dal profondo del cuore per le gentili di lei parole. —

Enrico, rimasto in piedi, rivoltosi alla Marchesa:

— Il mio compito è finito, — disse; — e se mi permette, continuo le mie peregrinazioni.

— Fra le quinte, Barone?

— Oh no! nei palchi per non aver taccia di scortese; — ed uscì.

La marchesa Marcella De La Rudiere indossava, quella sera, un abito di raso bianco, sul quale erano ricamati dei mazzi di rose; legger-

mente scollata, lasciava indovinare spalle perfette; al collo portava cinque fila di belle perle orientali, fermate da un grosso zaffiro, e ne' capelli, un solo brillante di un inestimabile valore: tutto in essa era armonia: pareva che l'eleganza del vestire fosse un riflesso della sua persona. Il portamento grazioso, la voce dolcissima, armoniosa, insinuante; la parola facile, eloquente, tutto contribuiva a far di lei, nonostante la semplicità dei modi, una donna ben singolare, d' un' attrattiva senza confronti.

Alberto la fissava negli occhi, ed era come pauroso di rompere quel silenzio, fattosi dopo la partenza di Enrico.

La Marchesa incominciò:

— Sa, signor Monvaldi, che Ella ha un grande ed affezionato amico in Enrico?

— È vero, Marchesa; ed egli mi seppe dare più di una prova della sua affezione; creda, io lo ricambio come si merita.

— Debbo a lui, se da lungo tempo ho imparato a conoscerla, signor Monvaldi, almeno per le sue composizioni musicali e per i suoi scritti.

— Per le mie composizioni musicali, — disse Alberto, — vada, signora Marchesa, ma per i miei scritti poi....

— Vede, signor Monvaldi. Io in lei ho sco-

perto due uomini; uno, nobilissimo, grande, appassionato, affettuoso sino alla tenerezza....

— Marchesa! io le sarei grato se potesse fermarsi qui.

— Oh no! mi lasci continuare: queste sue qualità le ho indovinate dalle sue composizioni musicali. Per esempio, Lei mi ha destato una delle più care commozioni con la sua *Ave Maria*. Nello scriver quella melodia, lenta, grave, ispirata, deve essersi sentito buono, non è vero?

— È vero Marchesa; scrissi quell'*Ave Maria* in una notte, dopo avere udito il mio bambino recitar la sua prima preghiera, che la bambinaia gli aveva insegnata.

— L'altro uomo, signor Monvaldi, lo conobbi dalle sue critiche; austero, caustico, demolitore, implacabile; ed, a volte.... a volte anche un po' cattivo.

— Anche quando erano realmente meritate, Marchesa?

— Forse no! ma Lei non si curava se distruggeva, scrivendo così impetuosamente, le speranze, forse l'avvenire intero di qualche infelice: spesso era una lotta ingenerosa, la sua; combatteva contro esseri già morti per l'arte prima di nascere; e, allora, che scopo aveva la sua acrimonia? quello di ferire e di straziare l'uomo, e null'altro.

— Pietose teorie, signora Marchesa; ma lo stesso mite fondatore della religione cristiana scacciava a colpi di frusta quelli che profanavano il tempio, e, pure, chi più di lui sentiva la clemenza e l' amore?

— Non è la medesima cosa; erano profani che s' introducevano nel tempio e predicavano o potevano predicare una dottrina opposta a quella del maestro da lei citato. Ma, crede forse che Egli avrebbe scacciato coloro i quali, pur essendo mediocri, anche nulli, avessero esposti poveramente, i suoi principii? Crede che avrebbe adoperata la sferza per punire una mancanza d' ingegno, anche se quei mediocri, se quei nulli, si fossero vantati superiori al grande maestro?

— È una sottigliezza la sua, signora Marchesa. L' arte ha da stare in un tempio, in cui l' ingresso deve esser vietato ai falsi sacerdoti che l' oltraggiano con la volgarità della loro stolta parola.

— E lei suppone che questi falsi sacerdoti danneggerebbero l' arte vera? Mi pare che in quel tempio dovrebbe esservi posto per tutti; i soli eletti si eleverebbero in fama, mentre gli altri passerebbero inosservati: ma, ucciderli!...

— Sì; ucciderli, Marchesa, pure di farli tacere.

— Dunque ella non ammetterebbe che un Olimpo addirittura, signor Monvaldi, dove i soli Dei avessero l'onore di scrivere e fare eseguire la loro musica.

— Sì, e l'epoca Palestriniana ce ne dà esempio : a che era ormai ridotta la musica religiosa prima di quel sommo? A non esser più tollerata nelle chiese. Chi l'aveva abbassata? I profanatori, e non ci voleva meno di un Palestrina per rialzarla.

— Lo ammetto; ma, se ella avesse vietata la musica a' mediocri prima di arrivare a quel decadimento, il Palestrina non si sarebbe rivelato; e con lui i Durante, i Leo, i Marcello, i Galuppi e tanti altri che sono la reazione inevitabile di quel periodo di barocchismo. Se noi sopprimiamo il brutto, il bello non esisterà più. Questo domina da sè, e l'altro precipita nel nulla senza bisogno di spinta. E lei, signor Monvaldi, lei fu cattivo, ripeto, e con chi non lo meritava: ma, via, facciamo punto per ora.

— E, mi permette di dire che continueremo?

— Volentieri! e vedrà che la convincerò. —

Per una prima visita era durata troppo; Alberto se ne accorse e, alzandosi, nel porgere la mano alla Marchesa: — Ho abusato — disse — della sua bontà.

— Non me ne sono accorta, signor Mon-

valdi, e sarò lieta di rivederlo. Già il barone Enrico glielo avrà detto: tutte le sere in cui non vi è spettacolo, io ricevo i miei amici; se le farà piacere d'essere fra questi, l'aspetto e presto. —

Alberto s'inchinò profondamente ed uscì, senza badare che, piegandosi in avanti, le mammole si erano staccate dall'occhiello del suo vestito ed erano cadute sull'abito della Marchesa.

Pochi istanti dopo, Marcella si accorse di quei fiori, li prese in mano:

— Oh! che belle violette, — esclamò, e ne aspirò voluttuosamente il profumo.

Un applauso generale le fece volger la testa verso il palcoscenico.

Il corpo di ballo eseguiva una figura che mandava in visibilio il pubblico; gli uomini tutti applaudivano freneticamente: la Marchesa, sorridendo, guardava quel delirio. Ad un tratto scorse Alberto, entrato allora in platea, che fissava col canocchiale un gruppo di ballerine. Istintivamente le sue dita si contrassero ed i poveri fiori innocenti caddero a' suoi piedi tartassati. Perchè quell'atto? Marcella non si era forse nemmeno accorta di compierlo.

Pochi minuti dopo, Alberto si avviava solo verso casa. Salito nel suo appartamento, si av-

vicinò al caminetto; si sdraiò su di una poltrona e lasciò che la sua mente vagasse. Riandava la vita trascorsa: era la Marchesa che bruscamente lo aveva fatto ritornare sul passato: « Lei fu cattivo.... » gli aveva detto. Lo era stato dunque veramente?

III.

Alberto di Monvaldi era figlio di un agiato possidente. Aveva ricevuto la sua educazione in un rinomato collegio della città di R***. Di sveglia intelligenza, aveva dato in tutto buon saggio di sè, e compito rapidamente i suoi studi sino ad essere laureato in legge ancor giovanissimo. Artista nell'anima, lo attraevano il bello, il vero e, senza alcuna guida, si era dedicato alla musica ed alla pittura facendo miracoli, non trascurando però mai le occupazioni nelle quali lo voleva avviato suo padre, uomo positivo e punto inclinato a secondare certe vaghe aspirazioni del figlio. Ad un tratto, bollente d'amor di patria, egli era partito, andando a combattere le guerre dell'indipendenza, da poeta entusiasta e da valoroso, e tornava in famiglia, a campagna finita, con un braccio ferito ed il

petto fregiato d'una medaglia. Aveva avuto un solo amico che fu detto la sua ombra, tanto gli era affezionato. Il barone Enrico Viviani.

Mortogli il padre, non gli era rimasta che la madre adorata, ed una sorella la quale era tutto il suo amore. Sistemò allora gli affari, divise la propria sostanza da quella della madre e della sorella; della sua ne fece due parti; una la conservò in fondi, l'altra la impiegò in una Banca che aveva nome di essere solida, sicura: non più timoroso di spiacere al padre, sotto la direzione di egregi professori, si dette tutto allo studio della musica, coltivando in pari tempo le lingue forestiere e la pittura.

A ventiquattro anni, a preghiera della madre, e dall'altro canto avendo indole affettuosissima, amante della famiglia e punto inclinato ai facili amori, alle galanti avventure, decise di ammogliarsi. Ottimista, giacchè poco aveva letto nel libro dell'esistenza, aveva sempre creduto che tutte le donne, di poco si scostassero, nella virtù, da sua madre, da sua sorella, angeli di bontà.

Un giorno, durante una gita di piacere, incontrò una fanciulla avvenente, gli piacque e pensò che quella poteva essere la donna capace di farlo felice. Era buona esecutrice di musica, e l'occasione di avvicinarla non gli mancò.

I genitori di lei, che vedevano in Alberto un eccellente marito per la loro figlia, non trascurarono nulla perchè i giovani s'incontrassero spesso, procurando d'incatenare quell'uomo con ogni possibile artificio. La questione d'interesse fu presto regolata; si assegnava alla sposa una dote che dovevasi pagare un anno dopo il matrimonio. Alberto, fidente nell'onestà altrui, s'occupava solo di colei che doveva sposare e che pareva rispondere al suo affetto con tutta ingenuità. Egli non aveva tempo, nè desiderio, nè attitudine, forse, per scrutare la gente tra la quale avea scelto la donna che doveva essere compagna della sua vita.

Se egli fosse stato più accorto, avrebbe avuto l'opportunità di rilevare certi piccoli fatti che potevano chiarirlo eziandio sul vero carattere della fidanzata; certi puntigli, certe bizze, certi modi assoluti, certe imperiosità coi subalterni, certe frasi, non in tutto sempre castigate, certi capricci molto avventati, certe svogliatezze per ogni occupazione che non fosse quella dell'abbigliarsi; ma erano tutte cose sulle quali la mente di Alberto non si fermava. E, se talvolta gli accadeva di scoprire qualche mancanza di tatto, di finezza, in Adele, l'attribuiva alla giovinezza sua e scusava tutto, senza pensare più in là. In ogni modo quei difettucci, come li

chiamava, sarebbero spariti, quando fosse stata sua moglie ed in una famiglia esemplare quale era la sua.

Sei mesi dopo la domanda, Alberto sposava la signorina Adele Beglioni, e partiva per il viaggio di nozze.

Nell' intimità, Alberto, ebbe agio di conoscere che i difetti di sua moglie erano men lievi di quello che egli aveva supposto; eran ben altro che difettucci; ma volea persuadersi che dipendesse da un errore di educazione, e si propose di raddrizzare quella pianta, cresciuta forse un po' troppo a sua balìa. Ogni giorno che passava, però, lo coglieva lo scoramento; notava ancora, e sempre con una stretta al cuore, che, sotto l' apparenza di un carattere vivace, si celava un animo di ghiaccio; e, se poteva sperare di modificar l' esteriore di quella donna, non s' illudeva certo di potere infonderle la sacra fiamma del sentimento. Egli, artista fine, osservava tristamente che l' Adele non riceveva alcuna impressione alla vista del bello; e che l' attraeva un magazzino di mode, più degli splendidi spettacoli della natura. Ma, per quanto le scoperte che egli andava facendo sulle inclinazioni di lei lo mettessero nella desolazione, pure, come il naufrago che s' attacca alla tavola di salvezza, si ripeteva con insistenza:

« Credevo di aver preso una compagna; pazienza! avrò una scolara; sarà sopito forse in lei il senso dell'arte, il gusto del gentile, del delicato; ebbene, a furia di costanza riescirò a farle amare quanto ora non può apprezzare, perchè non lo comprende. »

Il giorno prima di ritornare a L***, una scena disgustosa avveniva fra gli sposi: una innocente penna in un cappellino ne fu la cagione.

Alberto, cui piaceva l'armonia, anche nel vestito della sua Adele, la pregò di cangiar quella penna con un'altra che stava molto meglio col colore del vestito. Non valsero preghiere, non dolci riflessioni; essa, per puntiglio, ne fece una questione seria; preferì restarsene in casa tutto il giorno, anzichè annuire al desiderio del marito.

Verso sera, Alberto rivolse qualche parola gentile a sua moglie.

— E, me lo lasci portare il cappello come è? — s'affrettò a domandargli l'Adele.

Per dare un termine alla contesa, che tanto a lui pesava:

— Sì, sì, fa'a modo tuo; ma, finiamola, che non posso vederti imbronciata. —

Fu la prima debolezza di Alberto, debolezza che doveva costargli infiniti dolori.

Durante il viaggio, la madre di Alberto aveva fatto preparare il quartiere per gli sposi.

Era un vero paradiso; potevano essere perfettamente liberi, e, con l'aprire una sola porta di comunicazione, fare tutta una famiglia.

I primi mesi scorsero in visite ai parenti, agli amici; ma alla fine Alberto aveva necessità di quiete. Quella vita di eccitazione incessante, quel continuo dover pensare a dar opinioni su questo o quel vestito, su questo o quel cappellino, lo stancavano, lo abbattevano. La madre dell'Adele si offerse di accompagnare la figlia in quel turbinìo di gite e di passeggiate, e ad Alberto non parve vero di ritornare al suo pianoforte, al raccoglimento, a' rapimenti de' suoi studi diletti.

Con la suocera s'insinuò anche il suocero; con questi il cognato, ed in seguito una miriade di parenti, che finirono per invadere addirittura la casa di Alberto. La madre, la sorella di lui, che speravano di condurre una vita tutta calma con la sposa, in una dolce intimità di affetti, vista la noncuranza di questa e come fosse unicamente intenta a'suoi, dopo aver tentato mille mezzi per cercar di mutare in meglio l'indole di quella donna, rinunciarono ad ogni idea di felicità domestica, e, senza muovere un solo lamento, si contentarono del bene che

loro voleva e dimostrava Alberto. E l'Adele, senza punto accorgersi di quanto il suo contegno dispiacesse al marito, continuava nella sua vita tutta leggerezza, e frivolezze.

Le carrozze di Alberto erano al servizio dei Beglioni, i quali, dopo un anno, erano diventati per di più i commensali d'uso alla tavola del Monvaldi.

Alberto si trovò, contro sua voglia, ad aver rinunciato a poco a poco alla educazione intellettuale dell'Adele, che prima si era assunta con tanta fede e coraggio, con tante lusinghiere speranze. In quella donna aveva trovato una tale ostinazione a voler rimanere quello che era, che si decise a vivere ritirato tra' fiori, de' quali aveva nelle serre splendide collezioni, fra la sua musica, la pittura, lo studio delle lingue: i giorni così scorrevano senza che s'avvedesse quasi della trasformazione che subiva la sua casa.

Sua moglie andava sempre più staccandosi da lui che chiamava esaltato, ed in preda a passioni inutili e noiose. Purtroppo anche la musica, unico studio che avesse un tempo coltivato, e per il quale prima del matrimonio pareva mostrare qualche propensione, era da lei trascurato e poi affatto abbandonato.

O per una ragione o per un' altra, allegando ora un impegno anticipatamente preso, ora un

disturbo repentino, essa schermivasi non solo dall'eseguire, ma dall'ascoltare qualsiasi composizione del marito; pareva anzi che, a poco a poco, la musica tutta le fosse venuta in odio. Così Alberto si sentiva ogni giorno più solo.

Il barone Enrico Viviani, ritornato allora da un lungo viaggio, trovò l'amico ammogliato: pochi giorni dopo ch'egli, come nel passato, frequentava la casa Monvaldi, indovinò, sotto l'aspetto di gaiezza che sembrava ravvivasse la casa dell'amico, tutta la verità, forse sin quello che Alberto stesso avrebbe avuto paura di confessare a se medesimo. A lui fu compagno in molte ore del giorno, e la sera, soli, al pianoforte, si dedicavano a commentare le creazioni dei sommi maestri antichi e moderni. Enrico s'inchinava alla scienza profonda di Alberto e, pur non avendone il talento, sapea parteciparne gli entusiasmi.

L'Adele, non vedeva Enrico di buon occhio: correvano appena tra loro quei rapporti superficiali di stretta convenienza; egli, non le potea perdonare di non render felice Alberto; essa, non sapea sopportare, per quell'acutezza che hanno anche le donne più comuni, ch'ei la trovasse insufficente. S'accorgeva che non simpatizzava con la Mamma e col Papà, giudici supremi e indiscutibili d'ogni persona che, di

lontano o da vicino, avesse relazioni dirette o indirette con la casa Monvaldi; giudici poi che si davano alla più volgare maldicenza, della quale anche l'Adele a mano a mano si venìa compiacendo.

Qualche volta dovea Alberto, sobbarcandosi a tollerare tutta la famiglia di lei, condurla al teatro. Vi si adattava; era una necessità, la subiva; solo aveva momenti d'impazienza quando era costretto ad aspettare la comitiva un'ora almeno, giacchè l' Adele non aveva mai finito d' acconciarsi, ed i suoi le facean corona in quell' operazione importantissima, anzi vitale; ma, guai, se Alberto dava segno d'inquietudine; allora era uno scatenarsi di tutti i fulmini, ed egli sentiva che avrebbe finito col dar in qualche escandescenza: ecco perchè il più delle volte soffriva e taceva. Tuttavia con l'andar del tempo non potè più resistere; e, un giorno, fece una sfuriata ribellandosi alla consuetudine di avere tutta quella gente intorno a sè. La moglie consentì, per quell' inverno, d' andar sola col marito alle feste del carnevale, ma fu una compiacenza che a lui costò cara, poichè essa non ebbe misura nelle ordinazioni alle sarte, e i conti di queste portarono via metà della rendita di un anno.

Fra le bizze da una parte nelle più piccole cose, fra le concessioni dall' altra per togliere

motivo di liti, passavano i mesi. Di tratto in tratto però, Alberto, sospirava perchè colei della quale si era fatto il più bel sogno della sua vita, ogni giorno più gli appariva manchevole. Quand' ecco che un raggio di sole sembrò venir a brillare fra quelle tenebre angosciose: l'Adele era in procinto di divenir madre!

Avere un figlio! Questa idea produsse una commozione nuova in Alberto; una speranza che rinvigoriva il suo spirito accasciato. La maternità avrebbe forse cambiato il temperamento dell' Adele, le avrebbe fatto mutare abitudini, l'avrebbe obbligata ad amare di più la vita casalinga.

Intanto, col pretesto della gravidanza, frullavano in capo all'Adele i più assurdi capricci, e i genitori di lei ne esigevano l' attuazione, sotto il pregiudizio volgare, che una contrarietà poteva seriamente nuocere alla salute della loro figlia; sempre però a spese del povero Alberto. Anche il corredo per la creaturina nascitura si fece venire da lontano; nulla fu preparato dalla madre!

Finalmente l'Adele, assistita da levatrici, da due illustri specialisti, da un mondo di persone che ai Beglioni sembrava sempre insufficiente, per un possibile pericolo della figlia, dette alla luce un bambino. Fu una profusione, uno sciu-

pìo di merletti, di cuffie, di nastri, di eleganti vesti da camera.

Il bambino era bello e robusto; ma qui principiò un nuovo periodo d'insopportabili noie, che il povero padre, sperandole sempre passeggere, aspettava ansiosamente che finissero.

Tutti comandavano; la suocera, perchè aveva l'esperienza; il suocero, perchè aveva letto il *Vade Mecum* di medicina; le zie, gli zii, perchè, infine, il bimbo era anche loro sangue; in mezzo a tutti i pareri di quella gente pratica ed affezionata, c'erano tre vittime: il bimbo, la balia, ed Alberto.

Finito il puerperio, bisognò che tutta la gente sapesse che l'Adele era madre, che aveva un amore di figliuolo. Si deve alla straordinaria robustezza di lui se non ammalò, con quel disordine di vita, con quelle regole d'igiene sbagliate, piene di stravaganze, di pregiudizi e di egoismi. L'amore dell'Adele per Aldo si riduceva a ben poca cosa: grandi slanci di tenerezza, quando si trattava che qualcheduno dovesse persuadersi che ella amava immensamente il suo bambino; ma un sacrificio qualunque, la perdita di un divertimento, questo ella non capiva, nè l'avrebbe capito mai per il bene del suo tesoro!

La cura della propria salute era la sua oc-

cupazione maggiore, dopo quella de' vestiti e degli svaghi; e, in nome della salute, indispensabili i bagni di mare, le dimore in certi stabilimenti termali e le distrazioni. Oh! le distrazioni poi, una necessità assoluta, un' ordinazione imperiosa dei medici! Bisognava essere senza cuore, un tiranno, per opporsi a che l'Adele si conservasse all' amore dei suoi! Ma Alberto non poteva abbandonare per mesi i propri affari. E che importava? La madre avrebbe fatto compagnia alla figlia, e, di tratto in tratto, sarebbero andati a trovarla anche il padre ed il fratello; in tal guisa, non sarebbe stata mai sola, cosa di grande importanza per il buon umore, e per la morale.

Alberto, però, pagava!

L' anno era scorso, e da sei mesi era spirato il periodo in cui la dote dovea essere stata versata. Alberto a stento si decise a tenerne discorso con l' Adele, per accordarsi e venire ad una soluzione con i genitori di lei: fu una catastrofe! si dubitava della loro onestà, erano fior di galantuomini, e avrebbero mantenuto quanto avevano promesso.

Così, per menare il buon per la pace, non si parlò più di pagamenti, nè di dilazioni da concordare.

Con la nascita d'Aldo, Alberto pensava che,

se fin allora non aveva badato tanto alle spese che inconsideratamente l'Adele faceva, ora bisognava porvi un freno. Egli aveva, è vero, un patrimonio ragguardevole, tale da consentire alla sua famiglia anche una certa larghezza; ma da ciò a farla da ricco, come a tutti i costi voleva l' Adele, ci mancava un gran tratto.

Alberto colse amorevolmente la moglie in un momento in cui era sola; le parlò dell' avvenire del loro Aldo, le mostrò la necessità di regolare l'economia domestica, di diminuire i divertimenti incomportabili con la loro sostanza. Aggiunse che egli la credeva madre affettuosa, tale da approvar le sue idee.

La sera stessa l' Adele facea sorgere una scena delle più violente. Ella offendeva Alberto nei suoi più cari sentimenti, nelle sue aspirazioni; dava la stura alla volgarità che le empiva l' animo, vilipendendo ogni cosa a lui sacra, ogni sua idealità.

Fu beffarda, ironica, cinica, maligna.

Stettero tre mesi senza scambiar una parola. Essa non ebbe un solo istante di pentimento, non un solo atto che dinotasse ad Alberto come ella fosse dolente di quanto era avvenuto, o come almeno tacitamente tentasse di seguire i suggerimenti del marito, causa del lungo loro risentimento.

Fu la madre di Alberto che, saputa la cosa, fece loro rifare la pace, una pace senza calore, convenzionale; sicchè, anche dopo rappattumati, ad un giorno di tregua ne seguivano dieci di lotta. L' Adele si comportava sempre ugualmente, e forse con una dose maggiore d' irascibilità e di iattanza. Alberto, pur non confidando nè a sua madre nè a sua sorella quanto egli soffriva, cercava nel loro amore un sollievo a' suoi dolori. Del rimanente, l' arte l' occupava sempre più, ed in essa può dirsi che stesse assorto.

Intanto, anche uno de' suoi più santi affetti doveva esser messo a dura prova. Vedendo l'Adele come suo marito passasse qualche ora della sera con la propria mamma e la sorella, si diè a tormentarlo per tale frequenza. Sulle prime Alberto non si curava di quelle osservazioni; allora costei l'accusava di subire la loro influenza ed alla fine disse sapere apertamente, che esse lo istigavano contro di lei. E qui all' Adele si unì senza ritegni la madre sua; e moglie e suocera fecero menare ad Alberto una vita d' inferno.

E, ancora per amor di quiete, Alberto, sempre debole, si astenne dall' ineffabil conforto di abbracciare ogni sera la sua cara vecchierella che, benedicendolo, gli disse una volta:

— Prima la tua pace, Alberto mio.... Iddio ci assisterà lo stesso. —

Per un anno egli non mise quasi più il piede nella casa materna, e non è a dire se ciò lo addolorasse; pure, volendo evitare le liti quotidiane in famiglia, mostrò di chinar la testa a sì barbara e spietata esigenza. Egli però sentiva sorgere nell'anima un'avversione verso l'essere che lo costringeva a prove sì funeste.

In quei mesi tristissimi mutò carattere; qualche cosa in lui volea prorompere; gli abbisognavano vittime sulle quali sfogare quell'amarezza che accumulava da anni: la stessa arte musicale gliene porgeva il destro. Si dette alla critica, sferzò tutti, si creò dei nemici, li flagellò senza badare a conseguenze, fu implacabile. Se taluno, morente sul campo artistico, chiedeva mercede, egli rideva di un riso scettico, beffardo, e gli dava il colpo di grazia. Avevano abbeverata di fiele la sua vita, ed egli prendeva la rivincita sopra tutti, fossero pure innocenti.

Pochi giorni innanzi l'apertura del teatro, dopo una delle solite scene violenti, diventate addirittura periodiche in casa sua, stanco di quella vita per lui insoffribile che logorava già, e seriamente, la sua salute, fece uno sforzo eroico. Condusse l'Adele nello studio e, con la massima dolcezza, fece ancora appello al cuore, all'affetto di lei; le sue parole erano un grido

dell'anima, un grido angoscioso, straziante. Quell'ultima speranza poteva salvarlo se attuata; perderlo, forse affatto, se delusa.

L'Adele non rispose; con gli occhi bassi ascoltò il suo lungo discorso: sembrava fosse scossa. Egli credette finalmente d'averle toccato il cuore e, carezzevole, facile com'era ad illudersi, con le lacrime agli occhi, le strinse le mani mormorandole:

— Pensaci, rifletti, mi risponderai quando ti sentirai sicura di te. —

Ed escì.

Due giorni dopo, un alterco de' più irruenti scoppiò fra i due coniugi. E la ragione ne fu, come al solito, un'osservazione di Alberto sopra una spesa inconsiderata dell'Adele, sopra un capriccio pagato troppo caro, ed una risposta prepotente di lei, che era, senza rimedio, la stessa donna. Alberto, salito nella sua stanza, si era abbigliato, e per la prima volta, dopo sei anni, entrava solo nel teatro, dove noi appunto l'abbiamo incontrato.

IV.

La marchesa Marcella De La Rudiere abitava in L*** un palazzo di stile longobardo, uno splendido monumento d'arte medioevale. Al pian terreno stavano i servi; al primo piano erano gli spaziosi appartamenti della Marchesa, e l'ultimo era sempre a disposizione del suocero di lei, il marchese Paolo.

Un vasto giardino, ombreggiato da piante secolari, girava da tre lati del palazzo.

Si saliva agli appartamenti della Marchesa per un'ampia, sfarzosa scala alla romana; s'entrava da un'anticamera in una sala spaziosissima, che la Marchesa riservava per dar feste o concerti. Da un lato, una fuga di salotti di ricevimento e tutti addobbati con un gusto ricercato e squisito. Dall'altra parte si entrava nella stanza ove Marcella soleva studiare la musica, e dipingere; ove avea la sua graziosa, elegante libreria, e che era in diretta comunicazione con la sua camera, nella quale s'entrava pur dalla stanza a capo scala. Lo spogliatoio separava la camera di Marcella da quella ove dormiva la governante; la quale poteva vegliare sopra la Nadina, bam-

bina di cinque anni, figlia della Marchesa, poichè un solo tramezzo di legno, ricoperto di stoffa, la divideva da un lettuccio tutto color di rosa, ove dormiva la bimba.

Infine le stanze riservate agli ospiti erano nell'altra ala del palazzo, e corrispondevano con la sala da ballo.

La marchesa Marcella De La Rudiere era l'unica superstite della famiglia dei Conti Carini. Il padre suo, ammogliatosi un po' tardi, aveva avuto il dolore di perdere la sposa, donna di gran cuore e di sentimenti elevati, due anni dopo la nascita della Marcella; la quale posta in un collegio appena arrivata ai nove anni, ivi era rimasta sino ai tredici, senza che il Conte avesse mai cessato di visitarla quotidianamente, volendo dirigerne egli solo, diceva, l'educazione del cuore.

Un giorno al conte Luigi Carini, che godea d'un bel nome nella diplomazia, fu dal governo affidata una missione straordinaria in Francia, e, standogli a cuore il non separarsi dalla figliuola, fermò di condurla con sè: gli affari del suo paese gli resero necessaria una lunga dimora e fu obbligato a porre la Marcella in un convitto anche a Parigi.

Quand'ebbe adempiuta, con ogni diligenza, la sua missione, si accorse che non poteva ab-

bandonare quella città dove aveva contratto amicizie, abitudini a cui ormai non avrebbe saputo, all'età sua, rinunziar di leggieri, e, inoltre, poco mancava che la Marcella terminasse la sua educazione. Risolvette di stabilirsi a Parigi, e solo tutti gli anni d'estate si recava in Italia, per accudire a' suoi interessi.

Il conte Luigi avea carissimo, tra' suoi amici, il marchese Paolo De La Rudiere, schietto gentiluomo, un po' all'antica, monarchico sfegatato: severo, ma affabile, buono, gentile, probo, caritatevole; uno di quei tipi che non paiono oggi comuni. Egli pure era vedovo, ed aveva un unico figlio, sui 23 anni, Gastone, che si poteva dire assolutamente un bel giovane. L'educazione ricevuta in collegio, ove era rimasto sino a' 19 anni, aveva servito a dargli una tinta generale di coltura: tornato nel castello del padre, non aveva pensato più a continuar negli studii, svagandosi volentieri in que' passatempi che a lui offriva il paese. La caccia, però, la pesca, i cavalli non potevano occuparlo sempre. Un amico gli riscaldò la fantasia col parlargli, in termini vivaci, delle distrazioni, delle attrattive che offre Parigi. Era ricco, anche per parte della madre, la quale gli avea lasciato una cospicua sostanza, che il padre, attenendosi ad un vecchio uso della famiglia, volle consegnar-

gli appena giunto all'età maggiore, e, un bel giorno, partì alla volta di Parigi. Non staremo a dire del denaro da lui sciupato in prodigalità di ogni genere, delle sue svariate e singolari avventure; solo basti il sapere che, due anni dopo, la sostanza materna era al tutto inghiottita, ed il padre non ne sapeva nulla.

A quindici anni la Marcella era uscita di collegio, bella, colta, gentile, aveva molto della dolcezza di sua madre, alla quale rassomigliava assai; era seria più di quello che non portasse la sua età. Riflessiva per natura, sul suo volto, benchè sempre sorridente, era un'ineffabile espressione di melanconia e si avvivava, quasi trasfigurandosi, tutte le volte che dinanzi a lei si parlasse d'arte o si raccontassero fatti, ove slanci di bontà fossero accoppiati ad impeti di coraggio. Aveva una speciale attitudine per la musica; una passione poi per la pittura, della quale si occupava con alacrità, e varii quadretti ad olio, regalati al padre, dinotavano come in questa già fosse valente.

Il conte Luigi, orgoglioso, e a ragione, di quella figliuola, la presentò al marchese De La Rudiere. Il venusto aspetto della Marcella, la coltura di lei, l'eletto diportarsi, l'ammaliamento che usciva da essa cattivarono, in modo insolito, quel gentiluomo. Vide in quella fanciulla

un magnifico partito, sotto tutti i rispetti, per il suo Gastone. Ne parlò, dopo alcuni mesi, al conte Luigi; gli fece vedere quanto gli sarebbe riuscita gradevole una unione fra i propri figli e come potevano ambedue, facendo vita comune, assistere alla loro felicità per quegli anni che ancora avrebbero vissuto. Assentì il conte Luigi alla proposta, che gli pareva confacevole al bene del suo angelo e conforme a' desiderii suoi, che erano di non separarsi mai dalla sua unica figliuola. Rimaser d'accordo che il Conte e la Marcella andrebbero a passare i mesi dell'autunno nel castello che il Marchese aveva a Ville d'Avray; che Gastone vi si troverebbe, e che, se nascesse un affetto fra i due giovani, in breve tempo si sarebbe concluso il matrimonio.

Il marchese De La Rudiere partì per il suo castello, per far preparare gli appartamenti agli ospiti, e di là scrisse pregando Gastone a recarsi da lui il più presto che potesse. Per Gastone una preghiera del padre era un ordine; lasciò a mezzo una partita di piacere, e fu a Ville d'Avray. Il Marchese, condotto il figlio nel suo studio, con tenerezza gli disse come la vita scapestrata che già menava da qualche anno, dovesse averlo stancato; ch'era tempo che l'ultimo rampollo dei La Rudiere

mettesse il capo a partito; pensasse insomma ad ammogliarsi. Gli parlò della bellezza, della gioventù della Marcella, della bontà del conte Luigi. — Inoltre, — soggiungeva il Marchese, — con i vostri beni riuniti, vi sarà facile di condurre una vita più che signorile, tenendo alto il nome De La Rudiere e diffondendo opere pietose intorno a voi.

— Mio padre non sospetta di nulla! — pensò Gastone.

In fondo, Gastone, con tutte le sue leggerezze, era buono. Non ebbe il coraggio di confessare in quali condizioni pecuniarie ei si trovasse e distruggere forse, con inopportune rivelazioni, i sogni di suo padre. Lasciò che l'acqua corresse per la china, e rispose che, il suo cuore essendo libero, ove la contessina Carini fosse quella gentile fanciulla che gli si descriveva, egli avrebbe accondisceso di buon grado a' voti di lui. Il Marchese, commosso, abbracciò il figlio. Otto giorni dopo, giungeva al castello il conte Carini con la Marcella; e Gastone, a vederla, ricevette subito un' impressione forse non mai provata.

Vivendo nella intimità d'una villeggiatura fatta in comune, fu facile a Gastone cattivarsi l'animo della fanciulla, parlandole con molta commozione della madre estinta. Essi avevano

in comune un grande dolore e, l' affettuoso abbandono del giovine, trovava la via del cuore di lei. Quando venivano in campo questioni di scienza o d'arte, Gastone, che capiva la sua inferiorità rispetto alla Marcella, l'obbligava a parlare ed egli stava ad ascoltarla sorpreso, entusiasta, guardandola fisso negli occhi. La Marcella si fu presto accorta che Gastone aveva ricevuto un' istruzione superficiale, ma le pareva nutrisse desiderio d'imparare, d'arricchire la sua cultura.

In un dopo pranzo i due giovani passeggiavano per il sontuoso parco del castello, mentre i due vecchi facevano una partita agli scacchi, pei quali il Marchese era fanatico. I giovani si erano allontanati più del solito: e poichè da lungo tempo Gastone pensava di aprir l' animo suo alla Marcella, il caso gli fu propizio. Una vecchierella, che era da anni a' servigi del Marchese, si faceva incontro a' due giovani, ed una bambina, che era a pochi passi da lei, appena scorse Gastone e la Marcella, si volse rapidamente e correndo esclamò:

— Nonna, nonna, son qui gli sposi! —

Tali parole, che Gastone colse a volo, gli dettero il destro di trovare e colorire col suo sentimento d' innamorato, espressioni piene d' affetto, da strappare alla Marcella il permesso di

parlarne con suo padre. La mattina dopo Gastone riceveva una lettera da Parigi, nella quale un suo amico gli annunziava che il signor Leveltier, uno dei suoi più forti creditori, aveva deciso di recarsi a Ville d'Avray per conferire col marchese De La Rudiere. Gli scriveva che la precipitosa partenza, il non aver dato mai notizie di sè e l'aver tolto, forse, al signor Leveltier la speranza di combinare ancora qualche nuovo affare rovinoso per Gastone, erano stati motivi per esso di esasperazione, da appigliarsi a tal decisione. Concludeva di non essere ben certo che la sua lettera giungesse prima del Leveltier.

Questa notizia gettò Gastone in profonde angoscie: ma, d'altronde, il tempo stringeva. Ebbe un momento di coraggio, andò a trovare suo padre e lo pregò di domandare, quello stesso giorno, al Marchese la mano della Marcella. Si mostrò, ed era infatti, preso dalle grazie di quella fanciulla: dipinse squallida la sua esistenza senza la Marcella, per mezzo della quale si sentiva tornar buono.

— Tornar buono; figlio mio, ma tu lo fosti sempre!

— No, padre mio, ho anzi bisogno di farvi la più penosa delle confessioni! —

Il Marchese lo fissò in volto tremante; immaginò di subito che qualche cosa avesse toccato

l'onore della sua casa e, con voce rotta dalla commozione, proruppe:

— Parla! voglio saper tutto.

— Una perdita di denaro, padre mio, — soggiunse Gastone, — che non ebbi il coraggio di confessarvi. —

Il Marchese respirò:

— Spendesti dunque più delle tue rendite.... che non erano indifferenti?

— Sì, padre mio, feci pazzie, prestai denaro che non mi fu restituito.

— E questo è tutto?

— Tutto! e di che cosa mai potevate dubitare? —

A queste ultime parole il Marchese sentì un vero refrigerio.

Poche ore dopo, giunto il signor Leveltier con le cambiali di Gastone, trovò bell'e preparato il denaro, che rappresentava il suo credito, e che gli fu pagato dallo stesso marchese Paolo.

Tre soli mesi erano scorsi da questi fatti, e il marchese Gastone De La Rudiere sposava nella chiesa della Maddalena in Parigi la contessina Marcella Carini; e, passato un anno, Marcella dava alla luce, nel castello di Ville d'Avray, Nadina, che i nonni si rubavano a vicenda. Il conte Luigi gustò poco quella felicità; una pleurite lo trasse in pochi giorni al sepolcro; fu

un colpo tremendo per la Marcella, e non ci volle meno delle cure del marchese Paolo e dell' affetto per la Nadina a fargliela sopportare. In poco più di un anno essa, precocemente donna, aveva studiato a fondo Gastone. Pur troppo, l'indole di lui leggiera, sventata, non era stata corretta nè dall'amore per la moglie, nè dalle cure assidue di lei verso di esso. Nei primi mesi di matrimonio, è vero, la novità, le feste, gli svaghi tennero legato Gastone alla famiglia; e la Marcella nulla trascurava perchè egli acquistasse le doti che ella avrebbe desiderato in lui; ma, allorchè si fu persuasa che quella natura non poteva piegarsi alla sua, che i gusti di Gastone erano in tutto contrarii a' suoi, vinse sè stessa, e tentò invece di adattarsi lei ai desiderii, alle inclinazioni del marito. Si mostrò appassionata per i cavalli, la caccia, le gite chiassose, le veglie prolungate, i teatri; prese una certa apparenza d' allegra spensieratezza poichè le era venuto fatto d' osservare come a Gastone desser nel genio soltanto la vivacità, il buon umore.

La nascita della Nadina ed in seguito la malattia e la morte del padre la obbligarono a restare per vario tempo a Ville d'Avray. Gastone si annoiò subito di quella monotonia. Principiò col far gite di breve durata a Pa-

rigi; le gite divenner poi più frequenti; ritrovò i suoi vecchi amici, i vecchi usurai, si tuffò in nuovi piaceri. Allorchè Marcella s' avvide della predilezione di Gastone per Parigi, volle recarsi al fianco di lui. Nascoste le lacrime che l' amara perdita del padre le faceva sempre versare, avendo solo innanzi agli occhi il suo dovere di moglie affettuosa, costrinse il volto al sorriso. Gastone, per un mese, fu tutto famiglia; poi tornò alla sua vita scapigliata.

Un giorno capitò nelle mani di Marcella una lettera che il marito aveva dimenticata sulla scrivania; saputo che era tradita, fu colta da disgusto; e il ribrezzo per quell' uomo diventò invincibile. Non pianse, non rimproverò: essa amava la sua Nadina, e Gastone era il padre di quell' angioletto; ma i suoi sogni di fanciulla erano distrutti, scomparsi per sempre; tutto quel tesoro d' affetto, che ella aveva creduto profondere a Gastone, era stato gettato nel fango! Quell' uomo non si era lasciato sviare da una di quelle passioni nobili, alte che, quasi inconsciamente s' impadroniscono della nostra anima; essa avrebbe allora, forse, avuto il coraggio, pur soffrendone atrocemente, di aver pietà di lui; ma egli avea calpestato il più santo, il più puro degli amori, per una creatura che si vendeva!...

Marcella aveva compreso e deplorato la volubilità di Gastone e gli aveva consacrato tutta sè stessa, nella speranza di riuscire almeno ad interessarlo nelle sue aspirazioni o conservarlo sempre degno del suo amore e della sua abnegazione, vincendo anche la propria natura, per avvicinarsi a lui, senza perdere mai nella dignità, nè rinunziare a' suoi principii incrollabili di donna angelo; ma non avrebbe mai supposto in quell' uomo la frode, nè le compiacenze in un mercato abbominevole, ed ora.... ora tutto era finito, egli era morto per lei!

Il marchese Paolo subodorò tutto. Marcella non volle, ad ogni costo, ch' egli ne parlasse a suo figlio che, quando tornava a casa, doveva avere sempre innanzi una donna benevola, rassegnata. La sera del giorno in cui aveva scoperto l'abbietto inganno, aspettò il marito fredda, glaciale, nella sua camera. Appena lo vide gli porse la lettera.

— Perdona, Marcella! — proruppe Gastone. Era la confessione della sua infamia!

Ella s' alzò e, additandogli l'uscio, gli disse, raggiante d' una fiera bellezza irresistibilmente attraente per nuove seduzioni:

— Il giorno che voi vorrete varcare quella soglia, io partirò da questa casa per non più ritornarvi. Siate sicuro che saprò degnamente

portare ovunque il nome di vostro padre, che è quello della mia Nadina; Nadina, che, per quanto siate colpevole, non voglio oggi strappare al vostro affetto. —

Gastone uscì, senza proferire una parola, turbato: sapeva che quella donna, così dolce e così mite, aveva una volontà di ferro e che si sarebbe forse uccisa, se avesse tentato rimuoverla dal proposito che comprendeva quanto fosse serio e irremovibile.

Marcella, rimasta sola, si mise le mani tremanti sul cuore, che parea le si volesse schiantare nel petto, e cadde singhiozzando sul divano quasi priva di sensi. Fu, per molti giorni, agitata da una febbre ardente, che essa diceva doversi attribuire ad una cavalcata troppo faticosa. Rimessa da quella prima scossa, si mostrò sempre serena con tutti, divorando l'interno spasimo, uno spasimo di morte.

Gastone ebbe momenti di vivo rimpianto; o che si sentisse nuovamente attratto da quella virtù tanto dignitosa che non permetteva alla Marcella di lasciar mai travedere ad alcuno, con sfoghi, il cruccio profondo dell'anima sua; o veramente lo colpisse la bellezza stessa della donna, che superava di gran lunga quella delle sciagurate per le quali l'aveva perduta, egli ritornava affettuoso per la Marcella e ritrovan-

dola sempre calma e sorridente, giungeva ad accogliere nel suo cuore la speranza di riconquistarla. Ma erano in lui moti d' animo di breve durata e fuggitivi.

Una volta, però, Gastone forse nauseato della vita che conduceva, o per difetto di qualche avventura che lo solleticasse, abbandonò gli amici e si rifece casalingo, risoluto di darsi tutto alla famiglia, di dedicarsi a' suoi cari per i quali, lo riconosceva, era stato un uomo spregevole, e non trovava in sè rimproveri adeguati alla sua colpa. Non usciva più: era un' esagerazione, e vi cadon di leggieri coloro che hanno paura della propria debolezza; tutto cortese con la Marcella: fece l'innamorato come nel periodo in cui l'avea conosciuta a Ville d' Avray.

In quel tempo la Nadina cadde gravemente malata; Gastone l'assistè, la vegliò durante la lunga malattia insieme alla Marcella; chinati sul lettino della loro bambina, spiavano ogni suo movimento, ogni più piccola alterazione del suo volto; spesse volte il respiro dell' uno si confondeva col respiro dell' altro. Era una fiamma che abbruciava Gastone, mentre invece nella Marcella produceva un senso che essa stessa non voleva o non poteva definire. Certo, l'affetto che Gastone mostrava per la figlia, faceva alla

mamma dimenticare il marito colpevole, ispirandole stima per il padre tutto premure; forse, il padre avrebbe redento lo sposo; ma avrebbe essa mai potuto obliare?...

La Nadina cominciò a star meglio. Una sera, mentre essa pareva dormisse tranquillamente, Gastone era seduto dirimpetto alla Marcella. Da una lampada d'alabastro si diffondeva per la stanza un lieve chiarore; il caldo era afoso, l'atmosfera carica d'elettricità.

Il giovane marito ricordò melanconicamente alla Marcella il tempo nel quale erano stati tanto felici. Oh! egli era un ingrato; s'era lasciato sviare dai compagni, solo adesso era in grado di apprezzare quale tesoro di affetto avesse disconosciuto: al letto della loro creatura aveva sentito orrore della sua condotta. Marcella lo guardava senza batter palpebra: Gastone parlava sottovoce: egli era pronto, diceva, a qualunque sacrifizio, ad accettare qualsiasi condizione gli fosse prescritta:

— Ma, almeno, — soggiungeva con voce tremante — dammi la speranza, Marcella, che io potrò riavere l'amor tuo, dimmi che mi amerai, dimmelo.... ed io arrischierò la stessa mia vita per arrivare a quel giorno avventurato in cui un tuo bacio mi assicurerà che la tua affezione si è ridestata. —

E, prendendole le mani, mentre le lacrime gli bagnavano il volto, continuava:

— Abbi pietà di me; pensa come, bambino, senza le cure materne, non potei apprezzare mai le gioie di famiglia, e tu, angelo benedetto, hai sofferto per me ed io non ti ho compresa, sono stato insensato: ma tu sii misericordiosa; perdona, Marcella, rispondi.... mi potrai tu perdonare? —

Gastone proferì le ultime frasi accentuando nella commozione crescente un poco più le parole.

— Mamma! — chiamò Nadina con un filo di voce.

Marcella scattò e corse al letto della figlia.

— Eccomi, angelo mio.

— Ascolta, mamma bella. —

Gastone era rimasto al suo posto con la testa fra le mani.

Nadina pose le sue piccole braccia intorno al collo di Marcella, e piano piano le disse:

— Perchè non vuoi perdonare al babbo quello che ti fece? poverino! Sii buona; anche a me, hai perdonato tante volte! ti ricordi quando ero tanto ammalata che mi dicevi: « Dimmi, Nadina, cosa vuoi; ti darò tutto! » ebbene, voglio ora che tu perdoni al babbo, perchè gli vuoi bene; non è vero?

— Ma sì, mio tesoro, che gli voglio bene.

— E allora, perchè ti lasci così pregare per farlo contento? —

Marcella aveva un nodo alla gola. Abbondanti lacrime da lungo tempo non versate, le scorsero sulle guancie.

— Dirai al babbo, — soggiungeva Nadina, con l'insistenza propria dei bambini, — che gli perdoni, e che gli vorrai bene sempre.

— Sì, sì, mio amore; sta' tranquilla.... dormi.

— Ebbene, voglio allora vedere, fammi vedere, se no, non dormo. —

Marcella alzatasi si avvicinò a Gastone e, presolo per mano, lo condusse nel vano di una finestra; poi, mostrandogli il letto della Nadina:

— Un angiolo ha pregato per voi, — disse; — voglio riuscire a credervi. Fate ch'io dimentichi il vostro passato, e fra un anno, troverete vostra moglie, Marcella e l'amore che tanto avete invocato. Se questa felicità vi sta a cuore come dite, avete il modo di conseguirla. —

Gastone baciò le mani a Marcella. Un lampo illuminò in quel punto la stanza, e Nadina vide compiuti i suoi voti: sorrise e pensò:

— La mamma ha perdonato! —

Il rombo di un tuono sbattè i vetri, un vento impetuoso spalancò le finestre; il lume si spense....

— Mamma, mamma! — gridò Nadina.

Marcella, liberandosi dalle mani di Gastone....

— Bambina mia.... non aver paura, sono con te. —

Sei mesi dopo, Gastone, ferito mortalmente in duello, era trasportato a casa in carrozza.

Egli si era battuto per una ballerina!

Il marchese Paolo De La Rudiere, che allora non si staccava mai dalla Marcella, la cui salute erasi molto affievolita, volle impedire che vedesse quel tristo spettacolo:

— No, babbo! — ella disse: — il mio posto è al capezzale di mio marito, del padre di Nadina. —

Furono quindici giorni di agonia ne' quali la Marcella non l'abbandonò un solo momento.

Prima di morire, ebbe per pochi istanti la mente serena; vide sua moglie che gli tergeva il sudore....

— Come ti ho resa infelice.... o santa donna!... non maledire la mia memoria, angelo pietoso.... che Nadina mai sappia.... —

In quella, il marchese Paolo entrava nella stanza e conduceva Nadina, che voleva vedere il babbo.

Marcella s'inchinò e rapidamente disse:

— Ti perdono, Gastone, perdono tutto!... — e lo baciò in fronte.

— Sii benedetta!... — egli mormorò; e dovevano essere le sue ultime parole; infatti nella notte susseguente spirava.

Il marchese Paolo ritornò a Ville d'Avray col cuore straziato, e dovette pur troppo occuparsi di pagare i debiti del figlio, che avevano fatto un largo solco nel patrimonio.

Due anni dopo, ritroviamo la Marchesa all'apertura del teatro nella città di L***, dove si recava spesso, per ravviare gli affari suoi un po' dissestati, per la cattiva amministrazione del marito.

V.

La stagione dell'opera era già finita da due mesi, e Alberto si era lasciato vedere a lunghi intervalli in casa De La Rudiere: era più taciturno del solito, la sua esistenza più mesta; ritirato nel suo studio, non usciva di casa che le rare sere nelle quali si recava dalla Marchesa. Si diceva che fosse occupatissimo nel dar termine ad un lavoro musicale di soggetto religioso, che, per una certa ricorrenza, si doveva eseguire nell'antica cattedrale della città di L***.

— Si vedrà — brontolavano i maligni —

la montagna partorire il topolino, e colui, che ebbe le più severe e le più amare parole per l'ingegno degli altri, dovrà cadere ucciso dalle sue armi stesse.

Naturalmente questi discorsi non si tenevano in casa della Marchesa, poichè essa non avrebbe permesso che si sparlasse dei suoi amici. La maldicenza era bandita dalla sua conversazione; e, se alcuno si fosse arrischiato di dimenticarlo, una sua parola severa gli avrebbe fatto perdere quell'abitudine, almeno davanti a lei.

Alle nove, la Nadina, baciata la mamma, andava a letto, e Marcella, libera dalle cure che prestava continuamente alla bambina, poteva dedicare alcune ore agli amici.

Non vi era etichetta in casa della Marchesa: vi andavano le persone di sua relazione quando volevano, e uscivano pure a loro piacere, senza soverchie cerimonie: sempre i « benvenuti » e sempre lasciati con un « arrivederci presto. » Quella donna sapeva diffondere intorno a sè un sentimento di contentezza, di soddisfazione, di benessere tale, che tutti coloro i quali l'avevano avvicinata, non sapevano più levar l'animo da lei: essa era come certi pochi libri, che più si leggono, e più vi si scorgono bellezze nuove e stupende. Era dotata di virtù elettissime, potenza d'intelletto, dignità, soavità di modi, cuore

ardente, mite, benefico, anima d'artista, entusiasta, nobilissima. Spirito inclinato a fidare in tutto ciò che è buono, alto, generoso; incapace di perdonarsi il più lieve degli errori, pronta invece a compatirli negli altri. Poeti, artisti, scienziati, giovani, vecchi, tutti, avevano bruciato dell' incenso dinanzi a questa donna singolarissima. Nessuno aveva osato però mai uscire dal limite dell'ammirazione; davanti a quel suo sguardo limpido, sereno, a quel suo contegno sempre cortese, ma di una riservatezza assoluta, a quella sua bontà ed ingenuità quasi infantile, le insidie del più abile e del più audace erano sventate. Si poteva desiderarla, ma si era obbligati a rispettarla.

Ella sapeva d'avere inconsciamente ispirato vere passioni; ma lungi dal compiacersene, come forse altre donne, ne provava rammarico, ed era lieta se l'amicizia più schietta aveva potuto surrogarsi a quel sentimento, ch'essa non voleva mai più suscitare in alcuno; riceveva, così, un generale omaggio, senza gelosie, senza rancori, perchè non accordava preferenze ad alcuno.

Le donne la invidiávano pel suo brio, per la sua cultura, per quel certo fàscino che esercitava, pe' suoi trionfi come pittrice, per quelli dell' eleganza, che più ancora le feriva; ma, se per caso venivano a conoscerla personal-

mente, ne restavano ammaliate, le volevano bene e finivano col prenderla a modello. Infatti, se uno che non avesse conosciuto la Marchesa, avesse chiesto ad un altro che l'avvicinava: — Che donna è? — molto probabilmente avrebbe ottenuto questa risposta con tutta serietà: — La marchesa Marcella.... è la marchesa Marcella. —

Erano da poco scoccate le nove, quando il barone Enrico Viviani si fece annunziare in casa De La Rudiere. Dopo i soliti complimenti d'uso, dopo aver domandato alla Marchesa della sua salute e di quella della Nadina, aggiunse:

— Voglia perdonarmi se ieri non venni, ma ho dovuto tenere compagnia ad Alberto.

— È forse indisposto?

— Oh! no; credo anzi che verrà qui stasera, già, come di consueto, sul tardi. Povero Alberto, non bisogna ch'io lo trascuri. Nelle ore che passa con me, il suo cuore resta un po' sollevato: Egli è tanto infelice nella sua famiglia!

— Infelice! ma se ha una moglie, che ho veduta una sera al teatro, bella.... giovane.... anzi vorrei conoscerla; la compagna di un artista ha sempre attrattive per me!

— Oh Marchesa! per pietà, non parli mai di questo suo desiderio ad Alberto; gli procurerebbe un' amarezza, e dovrebbe corrispondere

alla di lei cortesia, con un rifiuto: quella donna, astiosa, non salirebbe di certo queste scale. Qui si troverebbe a disagio: essa ha bisogno di portare la sua persona nulla dove i passatempi sieno la critica dell'ultimo figurino, o la maldicenza; ogni superiorità la irrita, e perciò sfugge di fare conoscenze elevate. Frequenta le sole famiglie de' suoi parenti, che sono innumerevoli; nessuna signora a modo l'ha mai avvicinata. Il fàscino, che la sua fervida immaginazione le attribuisce, Marchesa, consiste nella virtù di far disperare un galantuomo e....

— Ahimè! Barone, pare che la signora Monvaldi non goda proprio le sue simpatie!

— Uccide il genio di Alberto, gli logora la salute; vuole che io la stimi?

— Vi saranno contrarietà suscitate da difetti reciproci; via, Enrico, lei è un giudice troppo appassionato. Le mogli, in generale, sono sempre calunniate, mentre che, per lo più, soffrono in segreto angoscie profonde; e i mariti, anche buoni, non arrivano spesso nemmeno a comprenderle e non si piegano mai a compiacerle.

— Vede, Marchesa, anche lei dice però, *in generale*, *per lo più*, segno che non può applicare la sua teoria a tutto un genere....

— Naturalmente! le teorie non son fatte che per i filosofi; quasi ogni individuo ha la sua sto-

ria, ed ogni famiglia può essere un' eccezione alla regola.

— Ebbene, ammetta, in questo caso, una eccezione, una brutta, una terribile eccezione! ed a me son noti certi fatti che....

— Oh! mi scusi, ma lei non può saper niente; certe intimità non sono spesso nemmeno note alla madre, alla sorella, al fratello.... le donne poi....

— Sempre in generale.... — interruppe il Viviani.

— Sì, in generale, sono schive, per una dignità innata, dal mettere a parte chiunque dei propri affanni; così ella avrà inteso i lagni del signor Monvaldi, mentre che quelli della signora....

— Mi perdoni, Marchesa; Alberto non è di coloro che confidano i propri dolori; si possono indovinare, non saperli dalla sua bocca! Non si tratta, no, delle solite scissure coniugali: fui presente a scene che non ammettono scuse, e che non lasciano dubbi; a prepotenze ributtanti, a persecuzioni senza nome; non mi sarebbe possibile narrarle la tortura di quel nobilissimo cuore, perchè ne rimarrebbe sbigottita; lei che ignora dove possa arrivare il maltalento, la insistente volgarità di certe donne, si sentirebbe amareggiata e straziata. La debolezza poi

ha condotto Alberto ad essere uno schiavo, una vittima, mentre vien dipinto quale un tiranno in casa sua.

— Ma ella mi spaventa davvero! voglio però supporre che la grandissima amicizia da lei nutrita pel signor Monvaldi, lo faccia travedere, e sia causa di questo suo pessimismo.

— Dio volesse, Marchesa, ch' ella, nel suo ottimismo, indovinasse; ma, guai, se Alberto non avesse l'arte!

— Sta forse scrivendo qualche cosa d'importante? — replicò la Marchesa, per dar un altro avviamento alla conversazione.

— Oh! sì, sì; mi fece anzi sentire qualche brano d'un lavoro, che ha già condotto a termine.

— E si può sapere cosa è.... se la domanda non è ardita?

— Alberto non mi ha raccomandato il segreto, dunque posso dirglielo. È una Messa a grande orchestra. Sarà eseguita il 20 di questo mese nella cattedrale; bisognerà andarci.

— Si sottintende, Barone; come non prender parte ad un avvenimento artistico che riguarda uno dei nostri amici? —

In questo punto entravano nella sala il professore di medicina, Rosselli, e l'avvocato Celli, dalla barba lunga, variopinta che abbiamo già incontrato nel *foyer* dell' Opera. La Marchesa

porse loro le mani, una delle quali l'Avvocato si accostò alle labbra....

— Avvocato, buona sera, sempre gentile lei, coi suoi fiori. Vede, sono là sul pianoforte — e volgendosi al Rosselli. — E così, Professore, i nostri bambini potranno fare la cura dei bagni?...

— Marchesa, non dubiti, — rispose il Rosselli, — ci riusciremo. Un'opera di beneficenza iniziata e patrocinata da lei, non può far a meno di riuscire; la somma è per due terzi raccolta.

— Bravo Professore; già ella sa vincere ogni difficoltà; ed io so d'essere in buone mani....

— Non tanto, Marchesa! — interruppe Carletto Bianchi, un uomo sulla quarantina, tarchiato, piccolo, rosso, con due baffi appuntati, occhi intelligenti, di fisonomia aperta, il quale entrava in quel momento, facendo certi passettini poichè la cortezza delle gambe non gli permetteva di camminare altrimenti. — Non avrebbe detto — continuò — d'essere in buone mani questa mattina, se lo avesse veduto come l'ho veduto io per caso, quell'inumano carnefice, che riderebbe e proferirebbe barzellette, anche mentre stesse per tagliare il collo ad un suo simile.

— Che cosa t'ha fatto? — chiese il barone Viviani.

— Che mi ha fatto? figurati che dopo di avermi tagliuzzato in bocca per un'ora, co'suoi

infernali strumenti, mi ha levato un dente.... Buon per lei, Professore che mi era dietro alle spalle, altrimenti le avrei io fatto vedere la luna, come lei mi ha fatto vedere le stelle.

— Povero Bianchi! — sclamò la Marchesa, — e ci si sta bene fra le stelle? Può darci ragguagli più estesi di quelli che ci ha dati ora il Flammarion?

— Oh! Marchesa, tutti quanti siamo qui, possiamo dirle come si sta, non nelle stelle, ma nella costellazione Marcella; anzi vorrei poter dire nell'astro De La Rudiere. — La Marchesa alzò il dito in atto di minaccia:

— Badi veh! incorreggibile! —

Il Bianchi s'avviò al pianoforte, l'aprì, e accennò le prime battute della *Stella confidente....*

— Vuoi star zitto! — disse l'avvocato Celli. — La nostra illustre dama che tanto onor diffonde, così che ovunque fama di lei....

— Avvocato, improvvisa? — chiese il Professore.

— Come non sentire l'estro risvegliarsi quando....

— Avvocato, lei sta per cadere, — lo interruppe la Marcella.

— Dove, Marchesa?... — chiese il Celli, guardandosi attorno.

— Nelle cose comuni, e da qui bandite. —

Erano entrati, intanto, altri signori, fra i quali uno alto, magro, quasi stecchito, in un lungo soprabito nero, con un paio d' occhiali d' oro. La Marchesa si alzò, non sì tosto l' ebbe veduto, gli andò incontro dicendo:

— Qual miracolo, Maestro, ella di sera qui! come mai?

— Cosa vuoi, Marcella, erano due giorni che non venivo da te e domani devo assentarmi da L*** per una settimana. Era star troppo tempo senza vedere la mia gloria.... la mia cara Marcella.

— Chi è quel figuro là, — chiese il Bianchi al Viviani, — e che le dà del tu?

— Signori, — disse la Marchesa, — sono lieta di presentar loro il cavaliere Oberti, un' illustrazione dell' accademia di V***: ebbi ed ho l' onore d' averlo a maestro: reduce dalla Francia, è qui in Italia da soli due anni.

— Di' pure, mia cara figliuola, che sono io che devo essere altero di avere avuta una scolara come te. — E, mentre Marcella ritirava dolcemente la sua mano da quella del Maestro e si allontanava, come presaga di nuovi elogi che voleva evitare, il cavaliere Oberti continuava:

— Vedano, signori, io non posso oramai più esporre un quadro, se non ho prima l' ap-

provazione della Marchesa, — ed andò enumerando i meriti di quella fine anima d'artista.

— Vieni qua, Carletto, — diceva Cesare Risenti, un giovane su' ventisei anni, azzimato, di modi affettati, ciarliero e petulante; maestro di pianoforte per professione, invidioso per carattere e profondo nell'ignoranza — vieni qua, e dimmi se non ti sembra di buon gusto quest'accordo di settima maggiore, preparata dalla tonica in secondo rivolto. Vedi com'è elegante! —

Carletto Bianchi si avvicinò all'orecchio di Cesare.

— Non mi parlare di secondi rivolti; — rispose — l'accordo dissonante, questa sera, l'ha preparato il professore Rosselli all'avvocato Celli, e la risoluzione, ad una sottodominante del tono, l'ha fatta la Marchesa. Vedi come l'Avvocato è imbronciato? — Ma, quasi la Marchesa avesse udite tali parole, sclamò:

— Avvocato Celli!

— A' suoi ordini, Marchesa.

— E la sua promessa di portarmi i primi fascicoli del suo romanzo, del quale mi raccontò, in breve, l'interessantissimo intreccio?

— Marchesina, — rispose premuroso l'avvocato, dal cui volto, tutto ad un tratto, spirò la massima delle soddisfazioni, — domani, senz'altro, l'avrà.

— Ed è già terminato?

— Non ancora, mi manca la fine, una fine che bisogna sia tragica....

— Ma pure l'aveva trovata; era così bella!

— Che vuole?... oggi, Marchesa, si esige qualche cosa che faccia colpo: per esempio, che la Luigia, mentre guarda la luna e s'inerpica per le balze per avvicinarsi a Roberto, non avvedendosi di un burrone, vi cada e trovi la morte, mentre il cavaliere, cercando di lei, precipiti nello stesso abisso, egli ed il suo cavallo. Passerebbero, i due amanti, nella notte eterna, abbracciati e giurandosi un amore infinito.... come proprio io vorrei terminare la mia esistenza!

— Se invece della penna, l'Avvocato avesse impugnato la spada.... — soggiunse malizioso il professore Rosselli.

— E prima, come finiva il racconto? — interruppe il Viviani.

— Ah! prima li facevo morire annegati, — rispose con una certa gravità l'Avvocato.

— Ma proprio quando ella, Avvocato, ideò il dramma? — domandò il Rosselli.

— Allora si uccidevano nello stesso momento e con la stessa arma.

— Diavolo! Avvocato.... la cosa era un po' difficile! — fece osservare il Bianchi.

— Niente di più facile, un' arma aguzza e tagliente da due parti.... volendosi abbracciare.... si ferivano entrambi!

— In questo caso, per non tagliarsi le mani, l'avranno presa col fazzoletto.... — soggiunse il Rosselli scherzosamente.

— Dato e concesso che ne usassero, — riprese Carletto Bianchi, — o che ne avessero uno.

— E perchè farli proprio morire? — disse la Marchesa — non potrebbe immaginare che vivessero e che fossero felici?

— Brava Marchesa! questa soluzione è la più semplice, e forse, la più bella.... Non ci aveva pensato, sarà così: già, è sempre l'ingegno suo che spunta, anche allor che l'estro mio vien meno....

— Con quel che segue, — aggiunse il professor Rosselli, mentre che il Bianchi preludiando nel *Ballo in Maschera:* « T'amo, sì t'amo e in lacrime.... » sussurrava al Risenti: — La risoluzione della dissonanza fu fatta ora alla dominante, ma del tono stesso.

— La sapete la novità? — disse d'improvviso il Risenti, — io la seppi fresca, fresca, prima di venir qui, da un professore d'orchestra, invitato alle prove per domani.

— Quale? — domandarono in molti.

— Che pel 20 di questo mese avremo una

grande Messa del Monvaldi: ne vedremo l'esito! sarà importante, dopo tutte le sue critiche sull'arte musicale! In ogni modo, per riuscire a modificare nel pubblico certi gusti inveterati, ci vuole un'intelligenza robusta e....

— E che Alberto di Monvaldi ha indubbiamente!... — interruppe il Bianchi.

— Oh! io l'ho sempre detto, che Alberto ha un ingegno musicale di prim'ordine — soggiungeva l'avvocato Celli — e che da lui l'arte ha molto da sperare. Naturalmente ci sono degl'invidiosi; tutti gli strimpellatori senza avvenire sono a lui contrari; ma vedrà, Marchesa, come e dove saprà salire quel giovane.... — Non pareva vero all'Avvocato di scoccare una freccia a quelli che già lo avevano punzecchiato.

— Ecco appunto il signor Monvaldi! — disse la Marchesa, quasi per mettere sull'avviso gli ospiti suoi, vedendo, in fondo alla sala, comparire Alberto.

— Si discorreva di lei — continuò la Marchesa volgendosi ad Alberto, mentre egli la salutava. — Parlavamo della sua Messa che verremo tutti a sentire.

— E che probabilmente servirà di sonnifero....

— Guardi che la troppa modestia....

— In me, Marchesa? non sono nè orgoglio-

so, nè modesto; sono un giudice inesorabile anche per le mie opere. —

Intanto s' erano formati varii gruppi. Il professor Rosselli aveva intavolato una discussione, col cavaliere Oberti, sugli effetti dei colori sulla retina e se sia uguale in tutti l' impressione da questi prodotta sul nervo ottico. L' avvocato Celli parlava, con un suo collega, sull' ultimo processo della corte d' assise. Cesare, Carletto Bianchi, e due altri dilettanti sfogliavano dei quaderni di musica. In un altro crocchio, nel fondo, un banchiere ed un industriale si bisticciavano sulla questione se le banche in generale sieno state più di danno o di utilità all' industria ed al commercio. Infine qualche signora attempata, tra cui la zia Elvira, e qualche vecchio signore, giuocavano, in un angolo della sala, alle carte. Il barone Enrico passava da un gruppo all' altro; Alberto era solo con la Marchesa.

— Si ricorda, — diceva Alberto — la sera ch' ella ebbe la bontà di permettere ch' io le venissi presentato?

— Certamente.

— Rammenta, come allora ella mi promise che avrebbe continuato un certo argomento?

— A proposito della sua cattiveria? Sì, lo ricordo.

— E vorrebbe essere così buona ora di dar seguito a quel discorso?

— Volentieri! signor Monvaldi.

— Ella diceva, dunque, che io fui cattivo.

— È vero, e non mi pento dell'epiteto.

— E posso sapere le ragioni per le quali io ho meritato questo nome?

— Si ricorda una delle sue critiche a proposito d'una composizione di musica religiosa, che si dette qui ad L***?

— Ne feci diverse; non so a quale alluda.

— Sarà circa un anno, mi pare, prima ch'io ritornassi in Francia, dopo la mia solita gita in Italia. Un mio amico, amico anzi del mio povero padre, vecchio quasi settuagenario, il maestro Casa, aveva scritto il suo ultimo lavoro, chiudendo forse con esso la sua carriera artistica, dopo una serie non interrotta di bellissimi successi. Ella, con un articolo violento, quasi feroce, lo abbattè. I giornali di varie città lo riportarono; e quello che, secondo lui, doveva essere il suo ultimo trionfo, fu la sua disfatta e non solo artistica, ma morale, perchè, da quel colpo, il suo animo non si riebbe più. Badi che io non entro, nè voglio entrare nel merito della composizione; parlo solo della forma troppo amara ch'ella adoperò in quella critica.

— Le ho spiegato, Marchesa, altra volta

quali erano le mie massime; sa qual culto io avessi per l' arte; e, indifferente a ciò che poteva colpire, passava con la mia sferza in mezzo ai sacrileghi. Forse, in quel giorno, sarò stato in preda ad uno sconforto maggiore, il mio dardo avrà ferito più del solito. Ma, — proseguì con una certa commozione che non poteva celare — ho allora proprio fatto tanto male?

— Molto, signor Monvaldi, più di quanto ella si possa immaginare. Il pover' uomo se ne accorò a segno, che la sua mente per qualche tempo fu alterata. Oh! sapesse come io ne soffersi! —

Alberto ebbe un sussulto, impallidì; e, senza nascondere come quelle parole lo avevano turbato, chiese alla Marchesa:

— E potrei in qualche modo riparare al dolore che inconsciamente ho procurato?

— Sì!

— E come?

— Con lo scrivere a quel povero vecchio ciò che ella ha detto ora a me.... e.... —

La Marchesa aveva aggiunto una parola di più.

— E.... — chiese Alberto — continui, Marchesa.

— E.... col compiacermi in una cosa....

— Compiacerla io? — soggiunse entusiasticamente Alberto. — Oh! parli!

— Ebbene.... m' assicuri che d' ora in poi ella adoprerà la sua penna per creare, non più per distruggere.

— Marchesa, glielo prometto!

— Grazie, — disse Marcella con accento di riconoscente soddisfazione. — Ella è artista, signor Monvaldi, e gli artisti hanno il dovere di rivelarsi.

— Artista, — replicava Alberto sospirando — e chi lo dice? chi lo può assicurare? Ahimè! non sono forse che una nullità, un' assoluta nullità; non scorgo in me la scintilla animatrice; la mia esistenza è priva di una luce morale. Operoso per indole, mi trovo inerte; pieno di volontà, di coraggio, di fede, mi sento oggi fiacco, pauroso, sgomento; amante dei cieli fulgidi, del sole, mi trovo a preferire il buio, le tenebre....

— Ma che manca a lei per dire: Voglio che sia?...

— Che mi manca? Tutto, o forse un tutto racchiuso in una sola parola: Una forza!

— Una forza?...

— Sì, quella forza impulsiva che dà moto al masso il quale, cominciando con lo scivolare per la china, fa poi balzi, abbatte ostacoli assumendo a poco a poco una velocità spaventosa, sino a precipitare rumorosamente nella sottostante valle, dove si fermerà rimanendovi per

secoli; e anch'io, spinto da quella forza impulsiva, mi fermerei solo quando la fama avesse scritto a lettere d'oro il nome mio sulla tavola incancellabile della posterità. —

Alberto, sentendosi agitato sino all'esaltazione dovette alzarsi, andare per pochi minuti nella grande sala: aveva bisogno di rimettersi, di padroneggiarsi.

La Marchesa lo seguì lentamente con gli occhi ed al barone Enrico, che in quell'istante le era vicino, e che aveva udito l'ultima parte del discorso di Alberto, disse:

— Eppure quell'uomo che m'avevano dipinto collerico, spietato, selvaggio, ha tre doti impareggiabili: cuore, ingegno, volontà.

— Manca però chi sappia imprimere a tali facoltà un impulso fecondo; e, le so dire, che non lo avrà certo dalla sua famiglia.

— Chi sa? — rispose la Marchesa, — chi sa che appunto non venga di là! Vedremo.

— Il tè è servito, — annunziò un cameriere.

Il professore Rosselli, l'avvocato Celli furon solleciti ad offrire il loro braccio alla Marchesa che, prendendo invece quello non offerto del cavaliere Oberti, diceva graziosamente:

— Mille perdoni, signori, ma non posso privare il mio buon Maestro di un'antica abitudine paterna. —

Alberto s'accostò al Viviani.

— Ho da parlarti, Enrico — gli disse.

— Sono a tua disposizione.

— Non qui, ma uscendo di qui.

— Ebbene, t'accompagnerò a casa.... ma, cos'hai, Alberto?

— Nulla, nulla, ma senti le mie mani.

— Scottano, è vero. Perchè allora sei uscito di casa?

— Taci, e ti dirò più tardi.

— Vuoi che ce ne andiamo ora? tu, Alberto, tu non stai bene.

— No, rimango. Hai mai veduto quelle farfalle che, girando attorno alla fiamma, finiscono con l'abbruciarsi?

— Ebbene?

— Ebbene, io abbrucio, e resto! —

Enrico rimase esterrefatto: non capiva le parole dell'amico.

— Barone, — disse la Marchesa — prende una tazza di tè?

— Come rifiutarla offerta da lei, il cui labbro gentile....

— Che del rubino, vinci il colore.... — soggiunse l'avvocato Celli.

— Avanti, Avvocato! — interruppe il Bianchi, — lo permetta questa volta Marchesa, — e sottovoce al Viviani: — Vedrai come resta im-

barazzato;... i primi due versi li ha sempre pronti, ma è la rima che lo imbroglia.... — e quindi, soggiunse, forte:

— Avanti, Avvocato, siam tutti ad ascoltarlo; la Marchesa lo permette.

— Quel signor Bianchi ha bisogno d'esser gastigato, non mi lascia mai in pace quel buon uomo dell'Avvocato — disse Marcella volgendosi al Monvaldi.

L'avvocato Celli, messo alle strette, avendo in una mano la tazza del tè, entro la quale inzuppava un biscotto, che teneva con l'altra, voltosi alla Marchesa, con atto inspirato, principiò:

— Labbro gentile....

— Intanto questo verso non è suo — ribattè il Bianchi — è del barone Viviani.

— Signor saputello, è il soggetto, che non posso mica cambiare!

— Zitto! — gridò il professor Rosselli — e non interrompa, di grazia, signor Bianchi. —

L'avvocato Celli continuò, sempre tenendo in mano il biscotto....

— Labbro gentile che del rubino.... Vinci il colore....

Vinci il colore.... — replicò l'Avvocato.

Seguì una lunga pausa: tutti conservavano un silenzio sepolcrale, e l'Avvocato con la testa

alzata e gli occhi rovesciati ripetè per la terza volta, ma con accento più tragico:

— Vinci il colore.... — Nuovo e prolungato silenzio.

— Te l'ho detto, Enrico, che il difficile sta nella rima — ripetè sommessamente il Bianchi.

Il professore Rosselli, come per suggerire un'idea al Celli, che principiava a sudar freddo, gli andava sottovoce dicendo: vino, divino, pino, lino, tino, porporino, inchino.

Fu uno sprazzo di luce per l'Avvocato che, unendo l'atto alle parole rivoltosi alla Marchesa, continuò:

— A te m'inchino. —

E tanto s'inchinò, compreso come era della trovata, che il tè con entro il biscotto andò a versarsi sullo sparato della sua bianca camicia.

Ne seguì uno scoppio d'ilarità generale; la stessa Marchesa non potè fare a meno di sorridere.

Dopo un'ora tutti presero commiato.

Marcella, mentre si ritirava nelle sue stanze, involontariamente pensava:

— Una forza! Ma chi potrà darla? — E s'addormentò con questa domanda che andava facendo a sè stessa.

VI.

Enrico, nell' uscir di casa della Marchesa, prese a braccetto Alberto.

— Dove si va? — gli chiese.

— Ti fa paura stare una notte senza dormire?

— A me? no davvero!

— Allora, se non ti rincresce, andiamo a casa mia.

— Come vuoi. —

Lungo il tragitto Alberto non pronunciò una sola parola. Enrico, abituato da lunghi anni a quei silenzi improvvisi, non disturbava mai l' amico, il quale, indubbiamente seguendo con la mente un' idea, non gli avrebbe risposto, o soltanto l' avrebbe fatto con monosillabi, come usava quando non prestava attenzione, o voleva esser lasciato tranquillo.

Era un gran buon figliuolo, il barone Enrico Viviani; uno di quegli amici sviscerati che non vedeva se non per gli occhi di Alberto, essendogli legato dall' affetto e dall' ammirazione; l' affetto era nato sin dal collegio dove il braccio vigoroso di Alberto aveva castigato, più volte, qualche arrogante compagno che di

Enrico si era fatto bersaglio, approfittando della fisica debolezza di lui; l'ammirazione, poi, era sorta, non appena ne aveva compreso l'ingegno.

Il Viviani pensava quale segreto avesse da confidargli l'amico e, pur suo malgrado, era turbato.

Da alcuni mesi Alberto gli pareva molto diverso; aveva scorto in lui rapidi mutamenti d'umore senza una vera ragione; di carattere espansivo, adesso sembrava addirittura tutt'altro, quasi sempre chiuso in sè. Ora, si vedeva immerso in una tristezza profonda; ora in preda ad una pazza allegria che si capiva ostentata; ora lavorava senza posa; ora cadeva in un'assoluta inerzia. A volte, la sua fisonomia era raggiante e, pochi istanti dopo, cupa, rannuvolata: non parlava più della suocera, mentre, per l'addietro, il solo nome di costei bastava a gettarlo in un parossismo di collera: lo coglievano improvvisi slanci di tenerezza per Enrico; e, a giorni, neppur gli domandava come stesse di salute. Non avea più quell'aria ironica, caustica, crudelmente severa, che aveva assunto dopo il suo matrimonio, e che da allora non aveva mai dismessa: pareva che non si occupasse più di quanto lo circondava o almeno che ne ricevesse delle impressioni diverse da quelle di un tempo.

Era sempre solo nel suo studio; ma pure sembrava che, in quella stanza, vi fosse qualche altra persona; ed infatti, alle volte, quando Enrico vi entrava non annunziato, lo sentiva parlare: ma con chi?

Egli dimostrava un' indifferenza assoluta per la moglie, che allegramente camminava per la sua via, senza darsi punto pensiero del marito e sempre più legata con quelli della propria famiglia. Aldo, in tutte le ore in cui l'Adele non lo conduceva seco, o quando non vi erano visite, andava da suo padre; allora egli lo prendeva in collo e dal suo sembiante spariva la tristezza e gli dirigeva dolci parole, carezze affettuose, tramezzate da profondi sospiri che non riusciva a trattenere.

Enrico, mentre camminava con Alberto, pensava a tutto questo e cercava le cagioni di tal cambiamento. Collegava tuttociò alle parole dettegli da lui in casa della Marchesa e pensava quale relazione potevano esse avere con la farfalla che si abbruciava alla fiamma della candela.

Giunti in Via R.... dove abitava Alberto, entrarono in casa e salirono direttamente nello studio, che rimaneva separato dal resto del quartiere. Erano tre le stanze, che egli si era riservato.

Un' anticamera, indi un salotto molto ampio, che rappresentava una tenda da campo, entro la quale erano appese in gran copia armi antiche e moderne; ve ne erano di tutti i tempi e di tutte le nazioni: armi più o meno ricche, ma tutte originali; pareva che certe lancie sostenessero la volta, dalla quale pendevano panoplie di frecce; facevano da tende vecchi stendardi delle repubbliche italiane; due lanterne di galera genovese portavano internamente due lampade elettriche. Verso l' ampia finestra un cavalletto e, su di esso, una tela con un paesaggio a guazzo quasi finito.

Dal salotto si entrava nello studio, che era alto e spazioso. Una grave stoffa color violetto addobbava le pareti; nel mezzo della stanza un bellissimo pianoforte Schidmajer; da un lato un grandissimo organo-armonium americano a tre tastiere, cui impartiva il movimento uno speciale congegno ad acqua; un armonium a quattro giochi di Alexander stava vicino all' organo; un contrabbasso, un violoncello erano appoggiati agli angoli, mentre, in custodie aperte, si potevano vedere due violini ed una viola. In due scaffali era ordinata una raccolta di opere teatrali, di trattati, di lavori scientifici sulla musica. E, a compire l' arredo, le sedie erano intagliate nello stile degli scaffali: lo stesso di-

ciamo di due poltrone, di un tavolo, sul quale s' ammonticchiavano fogli di musica. Dallo studio si poteva andare nella camera, dove, dalle suppellettili e dall'assetto trasparivano il gusto e l' eleganza.

Entrati i due amici nello studio, Alberto disse a Enrico, ponendogli davanti una scatola piena di tabacco orientale: — Fuma e stammi a sentire.

— Non batto palpebra — rispose Enrico mettendosi a tutto suo agio in una larga poltrona, e accendendo una sigaretta.

Alberto, appoggiati i gomiti sulla tavola e portandosi le mani alla fronte ardente, disse sospirando:

— Enrico, il mutamento mio, del quale, senza dubbio, ti sarai accorto, ti avrà dato a credere che qualche cosa di nuovo è avvenuto in me.

— Sì; è quello ch' io ho pensato più d' una volta....

— È inutile che ti dica qual vita io abbia menata per lunghi anni, e come, dove sperava trovar conforto, felicità, non abbia trovato, invece, sin dal principio del mio matrimonio, che disillusioni, indifferenza, trivialità, leggerezza. —

Un segno di assentimento fatto da Enrico dimostrò ad Alberto che egli ben sapeva tutto questo.

— Quanto io abbia patito — proseguì Alberto — vedendo cambiato il paradiso della mia casa in un inferno, meglio di te alcuno non lo può sentire. Ho sofferto, ho pianto, ho lottato nel silenzio, ho combattuto battaglie che mi hanno annichilito, che a poco a poco han terminato con l'alterare il mio carattere, rendendomi aspro, intrattabile, crudele. Non si pensava che io aveva una volontà, non si volle mai nè rispettarla nè riconoscerla: ogni volta che, per la mia pace, io arrivavo a piegarmi, ne soffrivo amaramente. Da tanti anni tu mi hai veduto solo, senza avere nulla in comune con la mia famiglia; i miei dolori restavano ignoti a tutti, e più di tutti a colei che nulla sapeva capire, nella vacuità della sua mente piccina! Nessuna comunanza d'idee, di pensieri, di svaghi, di studio, d'inclinazioni con essa. Chi era più di me amante della casa, chi più propenso a gustare la tranquillità della vita intima? Tutto il mio desiderio era nella felicità, che avrebbero potuto procurarmi una moglie buona, gentile, premurosa, da me adorata, e dei figli idolatrati. Nei miei sogni di scapolo, m'ero formato, per l'avvenire, un'esistenza tutta mia! Avrei lavorato per un altissimo fine; la mia intelligenza avrebbe trovato l'ispirazione necessaria a sormontare la terribile linea della mediocrità nel

sorriso di una donna, nella carezza di un bimbo!... L' aveva sognata, sperata quest' esistenza sì lieta, ed invece.... —

Vi fu un lungo silenzio: i due amici erano commossi: poi Enrico interruppe:

— Sono convinto, caro Alberto, che non è dipeso da te, se quel sogno non si è avverato; ma, perdonami una domanda: Come potesti sposare una donna senza ben conoscerla e più di tutto appartenente ad una famiglia la cui reputazione, lasciamelo dire, era ben nota? I Beglioni furono sempre persone maligne, di educazione molto dubbia.

— Oh! hai ben ragione; e, infatti, è stato l' unico errore della mia vita. Giovane, quasi ingenuo, mia madre mi sollecitava a prender moglie; ero ansioso di formarmi un nido. Non guardai minutamente alle persone che l'Adele aveva d' attorno; i difetti di lei, che pur talvolta mi saltavano all' occhio, credevo, col tempo, con l' affetto, sarebbero scomparsi. Ero tanto giovane! Quando m' accorsi che non v' era più riparo era troppo tardi! essa si chiamava la signora Monvaldi.

— Ma, non tentasti di vincerla con la pazienza?

— Se lo tentai! se lo tentai! in tutte le forme; ma ella fu ribelle sempre!

— E non provasti di piegarti alle sue inclinazioni?

— Ma, a quali, in nome di Dio? A quali, se essa non ne ha alcuna! È indifferente a tutto quello che può avere attrattive per la donna più mediocre! levale il capriccio, levale l'ambizione, non resta che un essere apatico, senza idee, senza sentimento; un essere nullo, senza alcuna forza di bene....

— Ma pure un punto debole l'avrà....

— Sì, lo ha; è interessata e venale per poter esser prodiga verso se stessa; ma, intendi, che, escluso il tema delle sarte, delle modiste, dei divertimenti non ve n'è altro per lei! E debbo io passare tutta la mia vita non parlando se non di quello che le sta a cuore? Potrei trascorrerla nella inerzia dell'intelligenza, quasi in un abbrutimento perenne dell'essere mio?

— Ma, infine, tu sapevi ch'essa non era una donna superiore, e di questo non puoi farle colpa. Del resto, essa dice che ti vuol bene — soggiunse Enrico che cercava calmare l'amico ad ogni costo.

— Oh! ecco la gran parola. Mi vuol bene! — ed un amaro sorriso sfiorò le labbra di Alberto. — Mi vuol bene! ed in sei lunghi anni di matrimonio non mi ha procurato una sola gioia,

non ha accondisceso ad un solo mio desiderio! Non le rimprovero l'ignoranza; ma il non aver voluto mai coltivarsi in nulla, l'antipatia a tutto ciò che potrebbe rialzarla, il disprezzo per coloro che sono colti e gentili! Non mi dispero perchè essa non ha ingegno; ma per la mancanza assoluta di tutte le qualità che potrebbero farle perdonare il resto, voglio dire, la dolcezza, la modestia, il tatto, la grazia dei modi; mi urta quella continua, meschina frenesia di maldicenza, quella malignità volgare, quella adorazione grossolana, stupida, di se stessa, quasi che ogni virtù della donna stia solo nella foggia dell'abito, nella penna del cappellino: mi ripugna quel suo non occuparsi mai della famiglia, mai della casa, mai del marito, ma solo dei suoi adornamenti, dei suoi ninnoli, del suo volto, ch'ella si studia dì e notte di rendere piacente: m'infastidisce il suo modo di porre tutta la vita nell'ostentazione, nelle vanità esteriori, nel cercare di continuo distrazioni, stordimenti. Non ti parlo de' suoi parenti, che non la lasciano un istante, che la secondano in tutto, che si frappongono sempre fra noi. In queste condizioni soffoco; mi sento morire....

— In quanto al braccio che ha preso in casa tua la famiglia di lei, non trovo scuse per te! Una volta che ti eri accorto come quei suoi pa-

renti insidiavano alla tua felicità, perchè non te ne sei liberato?

— E come? — proruppe Alberto — come liberarmene? se tutte le volte che ho principiato a muovere un lamento con l' Adele, essa mi ha fatto scenate indescrivibili, è divenuta una furia? Comincia dalla suocera....

— Oh! a quella — interruppe Enrico — a quella vipera, a quel genio malefico, a quella vecchia arcigna, io avrei cominciato col torcere il collo.... e poi....

— Oh! no, — disse amaramente Alberto — se tu avessi assistito a qualche scena intima, avresti capito che, con una moglie come l' Adele, era impossibile disfarsi di quella gente. Entrarono con ogni arte in casa mia, principiarono col desiderare, continuarono col chiedere, han finito coll' esigere.... Ho voluto, Enrico, dipingerti prima la infelicità della mia vita; dirti come io, così, a trent' anni mi sia ritrovato sconsolatissimo, ridotto ad essere quasi cattivo. Mille volte ho avuto in mente di troncare questa vitaccia, e di piantare all' improvviso questa genia che si compiace di torturarmi, e andar altrove col mio bambino!

Enrico taceva. Oh come aveva tutto indovinato!

— Ho tentato, mesi or sono, — riprese Al-

berto, — l'ultimo passo con l'Adele; non ti starò a ripetere ciò che dissi: la pregai, la scongiurai di esser buona, di tener un' altra condotta, di occuparsi della casa, di lasciarmi goder almeno un po' di pace. Fu inflessibile; mi si mostrò anzi più ostinata, più caparbia, più fredda e più vana che mai. Una sera, mezzo fuori di me, scappai di casa e venni al teatro, dove....

— Ebbene.... — chiese Enrico — dopo avere atteso alcuni istanti.

— Dove.... — lentamente continuò Alberto — dove t' incontrai e dove tu mi presentasti alla marchesa De La Rudiere! —

Quel nome, dopo tutta la storia raccontatagli da Alberto, disse a Enrico più che altri non avrebbe saputo pensare.

Si alzò; e, prendendo le mani del Monvaldi gli disse:

— E tu.... tu, già ami la Marchesa!

— Sì! — mormorò Alberto con gravità — l' amo.

— Allora, ti compiango davvero, povero amico! — soggiunse il Viviani sedendosi nuovamente — ti compiango perchè vedo in quale abisso ti sei precipitato.

— L' amo, — soggiunse Alberto — l' amo come un forsennato; vedo a ogni istante la sua immagine e più io tento stornarla dalla

mia mente e più essa mi si presenta viva, più giunge a conturbarmi. Questo sentimento che provo, che si è impadronito di tutto me, son costretto a chiamarlo « amore » perchè è la parola che spiega il delirio, l' entusiasmo, che un uomo prova al cospetto di una donna che l' attrae; ma dovrei dire invece culto, religione, devozione, ebbrezza dell' anima, salute del cuore, conforto, gioia, calma, ispirazione!... È quella soave aura di castità che spira intorno a lei; è quella luce di bontà, di dolcezza che irradia da quel suo sguardo serenissimo; è quel non so che di delicato, di fine, e di gentile che spira da ogni suo atto e da ogni sua parola; è quell' intelligenza ardita, quella mente coltissima, quel cuore che tutto intuisce ma che non crede se non al bene; è quello spiccato ingegno artistico, è quella religione per il bello, per il buono, per il vero che mi aprono un nuovo orizzonte nella vita, che mi rivelano una forza nuova, una potenza insperata, un' idealità non sognata ancora! —

Enrico a quel fiume di parole, che dipingevano lo stato di esaltazione di Alberto, rimase stordito.

— E a che — gli disse — ti condurrà quest' amore, questa febbre che t' invade?... Quale idea, ti se' tu fatto della Marchesa?

— L'idea che ella sia la più nobile, la più santa fra le donne!

— E che speri allora? E pure ti ho raccontato la intima storia di quella martire del dovere. Tu conosci le torture sopportate eroicamente da quell'anima altera; vorresti tu essere cagione di nuovi ed inenarrabili dolori per lei? Poichè, s'anche un giorno ella t'amasse, credi tu ch'ella potrebbe abbandonarsi all'amor tuo? No; dato pure che, resistendoti, essa ne avesse a morire! —

Il Monvaldi si alzò e, stringendo il braccio di Enrico come in una morsa, proruppe:

— E credi tu che io non saprei morire anzichè profanare la santità di tale affetto? Io lo invoco, intendi, come ispirazione, impulso, faro splendidissimo della mia esistenza verso il buono ed il grande, verso un ideale vagheggiato sempre dalla mente e, in atto, mai sinora conseguito. —

Enrico restò pensieroso, agitato; vedeva impossibile distruggere quel sentimento che giganteggiava nel cuore di Alberto.

— Destino! — esclamò — e fui io che ti presentai a lei; io, che non ho pensato come tu, infelice e anelante un affetto che ti mancava, non avresti potuto rimaner indifferente messo a contatto con Marcella De La Rudiere.

— Oh! tranquillizzati, Enrico: tu od un al-

tro, sarebbe stato lo stesso. Era destinato, sì, che dovessi incontrare sul mio cammino due donne: una che mi spingesse alla disperazione, l'altra che mi salvasse.

— Che ti salvasse, Alberto? Amato o no, tu formerai la sua e la tua sventura.

— Ma che vorresti allora? — chiese il Monvaldi con voce rotta dall'emozione.

Enrico circondò amorevolmente col braccio il collo di Alberto.

Intenderei che tu, uomo forte, di volontà ferrea, di propositi generosi, sapessi dominare te stesso, prescrivessi a quest'amore di tacere.... Coltivalo, se vuoi, e ti sia sprone a salire; ma tienlo chiuso nella tua anima, non lasciare che divampi, non lasciarti dirigere da esso, ma sii tu a padroneggiarlo. Ritorna a lei il giorno che avrai potuto dire a te stesso: Ho vinto!

— Non vederla più! — soggiunse amaramente il Monvaldi. — Ma credi tu con questo consiglio di salvarmi o di perdermi?

— Oh! perder te, no, Alberto; perchè al fianco tuo avrai chi ti fu compagno affettuoso sin dai primi anni; ma, salvar lei, è obbligo tuo, appunto perchè l'ami. —

Il Monvaldi, alle parole di Enrico, restò colpito; si svincolò dal braccio dell'amico e, nascondendo la faccia nelle mani, stette a lungo

meditabondo. Grosse lacrime gli scorrevano per le guancie, i singhiozzi gli rompevano il petto.

— Salvar lei e non vederla più — mormorava — sì, è mio dovere!... — ed impetuosamente alzandosi, guardando in viso Enrico con gli occhi sbarrati, mentre tutti i suoi muscoli tremavano: — Sì, non la vedrò più.... fra me e lei porrò un ostacolo insormontabile: la mia volontà. Ritornerò nel mio carcere, nel mio nulla, in quell' inferno da dove, per pochi istanti, io era uscito. Non la cercherò.... ma, bada, Enrico, bada.... se il destino, la mia, la sua sventura, la Provvidenza, chiamala come vuoi, mi porrà di nuovo vicino a quella donna nella breve strada che mi rimane a percorrere, nulla potrà allora trattenermi. Se tu vuoi bene a me, a lei, se tu ne hai la potenza.... fa' che noi non c' incontriamo mai.... mai...! ed ora, va', lasciami, ho bisogno di esser solo, non ho più altro da sacrificarti.

— Lasciarti così! — esclamò Enrico.

— Che vuoi ancora da me? ritornerai domani; ma, ora, te ne scongiuro.... parti.... perdonami Enrico.... — e con la mano dolcemente spingeva l' amico verso l' uscio.

— Ascoltami, — disse Enrico volgendosi imperiosamente — mi giuri che non....

Alberto sorrise con tristezza. — Hai timore che mi uccida? la morte è qui, nel mio cuore; non ho bisogno di accelerarla.... Va', buon Enrico, e.... a domani. —

Senza più dire una parola, il Viviani strinse le mani ad Alberto e partì.

Alberto, smarrito ne' suoi pensieri, non piangeva più.

Fuori, albeggiava.

VII.

Le veglie, in casa della marchesa De La Rudiere, continuavano sempre; solo due volte per settimana essa riceveva anche le signore, e allora si ballava un poco, si ricorreva alla musica, si facevano giuochi di società; le altre sere la Marchesa le riservava agli amici; ed appunto una di queste, troviamo raccolti quasi tutti i personaggi che già conosciamo, nella sala di musica.

La contessa Elvira, con la quale bisognava urlare per farsi intendere, intendeva la Marcella anche se le parlava a voce bassa stando attenta al muovere delle labbra della nipote; poichè questa aveva fatto uno studio particolare e vi era riuscita a meraviglia.

L' avvocato Celli, per ingraziarsi alla Marchesa, si mostrava assiduamente premuroso con la vecchia zia, e per conversare con essa, imitava la medesima intonazione di voce che usava la nipote; ma il movimento delle labbra gli riusciva sgangherato: stava seduto di fronte alla Contessa, e il professor Rosselli, che godeva della scena, era posto in modo da non perdere nulla della loro conversazione.

Carletto Bianchi, pianista, arpista, violinista, poeta bernesco, aveva, in quel momento, finito di eseguire, con la solita bravura, un pezzo sul violino, che aveva suonato pregatone dalla Marchesa, accompagnato al pianoforte da Cesare Risenti. Era una riduzione capriccio dell' andante nella seconda suonata del Beethoven.

— Bravo, bravi! — esclamarono tutti, battendo le mani, quando ebbero finito.

— Avvocato, — domandò la Contessa — di chi è questo pezzo?

— Del Beethoven — rispose il Celli, parlando lentamente.

— Di chi? —

La bocca dell' Avvocato si aprì di più, e, più lentamente ancora, pronunciò il nome.

— Mio Dio, Avvocato, lei grida così forte, che finirà col rovinarmi il timpano. Ha detto? —

Il Celli ripetè il nome, col solo moto delle

labbra, senza che ne uscisse la voce, ma fermandosi maggiormente ad ogni sillaba.

— Che abbia forse il convulso stasera l'Avvocato — pensò la Contessa — che apre tanto la bocca? o che sia sordo, che non mi senta? — ed, accennando essa pure soltanto con le labbra, rifece la medesima domanda.

Il Celli, disperato per non esser riuscito a capir un'acca, mosse replicatamente in segno affermativo la testa, tanto per far mostra d'aver inteso.

Il Rosselli si scarrucolava dalle risa.

La Contessa allora rivoltasi a lui:

— Povero Avvocato, è proprio sordo come una campana! —

A quest'uscita della Contessa, il Celli s'alzò; era annichilito; e, rivolgendosi alla Marcella:

— Marchesa, — le disse — vorrebbe essere così buona da darmi la spiegazione del perchè, parlando alla Contessa, e, facendo come fa lei, non posso farmi sentire?

— Perchè lei, Avvocato, ha i baffi — rispose la Marchesa.

— E la Marchesa i denti — ribattè il professor Rosselli, che si era alzato seguendo l'avvocato Celli.

L'avvocato Celli tanto meno capiva.

— Professore, veramente ciò è arabo per me.

— Venga qui, Avvocato, — disse il Rosselli — le spiegherò io la ragione: vede, nella Marchesa, il movimento delle labbra è spiccato, deciso, perchè non ha i baffi che porta lei....

— Ah! basta, Professore.... il resto viene da sè, — interruppe l'Avvocato, che non voleva si toccasse l'argomento dei denti, che egli aveva in stato di rovina.

Alberto non s'era più fatto vedere, e la sua assenza così prolungata non poteva passare ulteriormente inosservata.

Fu il professor Rosselli, che disse:

— Sapete, signori, che vi è una grossa ricompensa per chi è capace di dare notizie su Alberto di Monvaldi?... —

La marchesa De La Rudiere, che stava ascoltando attentamente la spiegazione di certi fenomeni celesti, comparsi nel pianeta Marte, dal professore di astronomia dell'Osservatorio di L*** alzò il capo a quel nome.

— Infatti, — soggiunse — è molto tempo che non lo vediamo! —

Ad un'occhiata che le dette il barone Enrico Viviani, arrossì leggermente.

— Sarà occupato, scriverà musica — fece osservare il Bianchi; — d'altra parte non bisogna meravigliarsi della sua assenza; è tanto originale!

— Scommetterei, — interruppe il Risenti, — che, quanto allo scrivere,... sarà vero, ma non della musica.... in questo momento.

— E che cosa, allora? — domandò il Viviani.

— Io sono sicuro — continuò il Risenti — che sta consultando il Fétis, il Lichental, ed altri autori, per stampare poi una critica a sangue sulla sua messa, che si darà domani. È così bilioso, che ha sempre bisogno di dir male di qualcheduno, e, non potendo sfogarsi con altri....

La Marchesa a quelle parole pungenti contro un assente, contro uno del quale essa avea, invece, esperimentata la bontà di cuore, quasi senza accorgersene, disse:

— Vede, signor Risenti, se ella avesse già terminato il suo lavoro sinfonico, che da parecchi anni ci va promettendo, il signor Alberto di Monvaldi potrebbe occuparsi anche un po' di lei.

— Toccato, Marchesa! — gridò l' avvocato Celli.

— Prenditela, amico mio — mormorò Carletto a Cesare — e fanne tesoro, sai! —

Enrico guardò attonito la Marcella che, fuor del consueto, era stata caustica e mordace.

Rosso, rosso, il Risenti rispose un poco sostenuto:

— Marchesa, non credeva di offendere alcuno, col dire quello che a tutti è noto.

— Signor Risenti, — aggiunse la Marchesa rimettendosi, ma con accento che aveva un po' perduto della consueta dolcezza, — avrei preso le sue difese se ella, assente, fosse stato attaccato da chicchessia. Non posso comprendere ch'ella debba dire quello che a tutti è noto, soltanto quando il signor Monvaldi non è presente.

— Toccato! — gridò più forte l'avvocato Celli, che l'aveva con la lingua mordacissima del Risenti — Toccato! e dichiaro chiuso il combattimento.

— E chi ha avuto ha avuto — concluse Carletto, il quale si pose al pianoforte e suonò la polka *Reine*, con quel brio tutto suo.

Marcella, come nulla fosse accaduto, si avvicinò al piano e si trovò accanto al Risenti che, un po' mortificato, le disse:

— Un momento fa è stata ben severa con me, Marchesa!

— Lei sa che la maldicenza è l'unica cosa che m'addolora.

— E mi terrà il broncio per ciò? Sarebbe un castigo troppo forte.

— Oh no! ma non ricadiamoci più; sono inesorabile in questo con i miei amici, e per i miei amici.

— Sarò muto, d'ora in poi, e non sentirà

più alcuna censura, da parte mia, sul conto di Alberto.

— Nè sul conto di alcun altro.

— Si sottintende! — soggiunse il Risenti.

— Ebbene, non ne parliamo più e mi lasci sperare che possa trionfare di questo difetto, senza il quale, ella sarebbe ottimo. —

Tutti eran tornati d'umore allegro.

— Dunque, domani, signori, alle undici alla Cattedrale! — disse l'avvocato Celli — sarà un avvenimento.

— Ci verrà lei, Risenti?

— Di certo: come mancarvi? — rispose Cesare, guardando Marcella che, a queste parole, sorrise.

A poco a poco tutti se ne andarono, salvo Enrico che, rimasto solo, chiese alla Marchesa:

— E lei v'andrà, domani?

— Senza dubbio.

— Mi permetterebbe di farle da cavaliere?

— Vorrebbe prendersi questo disturbo?

— Dica un onore per me.

— Ebbene, accetto; sarò pronta un quarto d'ora prima; e il signor Monvaldi?

— Dirigerà l'orchestra, non vedrà alcuno. Egli, fra un mese, stando a un mio consiglio, partirà per un viaggio artistico; forse l'accompagnerò, strappandolo a quella vita d'inferno

che l'opprime e gli uccide la mente. Ritornerà sollevato. Oh glielo prometto io!

— Bravo Barone! e, dopo, a noi la cura di aprirgli un orizzonte meno ristretto di quello che può offrire la città di L***. Non lo abbandoni mai, lo incoraggi a lavorare; col lavoro certe afflizioni si dileguano, e si può ottenere quella quiete ch'io desidero al suo amico. —

La Marchesa strinse la mano ad Enrico.

— A domani! — disse il Viviani, ed uscì.

Che Marcella avesse compresa, per virtù d'intuito, tutta la passione da lei scatenata in un'anima così ardente, così infelice?

La cattedrale della città di L*** era vastissima. Gramaglie, con larghe frangie d'argento, addobbavano le alte navate, celebrandosi una commemorazione funebre. Nel mezzo della chiesa ergevasi un tumulo, attorniato da numerosissimi ceri; la luce, che entrava per le ampie vetrate, era stata resa men viva da veli neri a festoni, che le coprivano interamente. Dietro il coro era stato eretto un palco, pur ornato di gramaglie, dove già si trovavano radunati i cantanti e i suonatori. Si riceveva, da tutto, un'impressione lugubre e solenne. La chiesa era gremita di gente: avresti detto che vi fossero raccolti tutti gli abitanti di L***.

La sola Adele di Monvaldi aveva creduto opportuno, mettendo a profitto una splendida mattina di primavera, di partecipare a una scampagnata con la sua famiglia. Alle parole di Alberto, che le ricordavano la imminente esecuzione del suo lavoro, con tutta disinvoltura rispose che non poteva assistervi per un impegno già preso; che, del rimanente, egli stesso avrebbe potuto darle, più tardi, ragguagli sul resultato, che gli augurava buono; e partì saltellante e giuliva, com' era soltanto quando aveva innanzi a sè la certezza di un divertimento qualunque che l' attraesse. Mentr' ella s' allontava, Alberto la guardò con un sorriso di disgusto sul labbro: si strinse nelle spalle, e si dispose ad andare in chiesa.

Era infatti un vero avvenimento: lavoro musicale nuovo, eseguito da un ragguardevolissimo numero di artisti, per ottenere i quali, Alberto aveva, alla somma stanziata dall' amministrazione della Cattedrale, aggiunto non poco del proprio.

Vicino al coro avevano preso posto il barone Viviani, la marchesa De La Rudiere, e l' avvocato Celli. Alberto comparve. In piedi, sopra uno scanno più alto, dominava tutti gli esecutori. Era pallido, dimagrato, avea livide occhiaie. Da' suoi movimenti febbrili, convulsi,

s' indovinava la commozione cui era in preda. Spiccava, nella mesta penombra, la sua testa intelligente.

La campana della sagrestia suonò tre volte: Alberto diede un colpo secco, colla bacchetta, sul leggìo, e la Messa incominciò.

Il piccolo preludio, avanti il *Requiem*, a soli archi, bastava a dimostrare il valore di chi l' avea composto. A poco a poco le voci, ad entrate successive, insistenti, vi davano il concetto di un popolo che piange sulla sorte di chi non è più; lamentazioni lugubri, patetiche le quali a grado a grado si convertivano in una preghiera a Dio:

Kyrie eleison, *Christe eleison*, *Kyrie eleison....* e, come se si volesse impietosire la bontà divina, ritornando al primo tema, si inalzavano nuovi lamenti, nuovi pianti. Era tutto un corale, trattato con maestria profonda, senza ricorrere, per l' effetto, ad alcun mezzo plateale.

Il pubblico, che era stato sempre abituato a udire un genere di musica da teatro, davanti a quella melodia, larga, severa, rimase sbalordito, commosso.

Marcella non batteva ciglio; dallo sguardo d' Enrico traluceva tutto l' entusiasmo, mentre l' avvocato Celli, accarezzandosi la lunga barba, esclamava:

— Bene, oh! benissimo, l'ho sempre detto io che, in questa divina arte, Alberto era un maestro.... e grande, sa, Marchesa, — diceva abbassandosi verso di Lei.

La *Sequentia*, musicalmente divisa in tre parti, trattata in forma magistrale, conquise l'animo anche dei più severi critici; quando, però, nel *Tuba mirum*, con un effetto particolare, gli ottoni annunciavano il giudizio finale, un brivido corse nell'intero uditorio. E, finito questo importantissimo pezzo che è lo scoglio di tanti scrittori, si levò un mormorio generale nel pubblico, dinotando come l'attenzione di tutti fosse stata, sin allora, concentrata, e l'esecuzione avesse imparadisato ognuno.

Nell'*Offertorio*, nel brano strumentale, Alberto avea trasfusa tutta l'anima sua; vi descriveva un affetto gagliardo che gli accendeva l'anima, che lo faceva soffrire. Dopo alcuni periodi di preparazione, fatta dagli strumentini che davano l'idea della calma, della serenità, gli archi, muniti di sordina, intuonavano una di quelle melodie larghe, dolci, soavi, che sanno aprirsi la via de' cuori. Era un canto esprimente un'aspirazione; a poco a poco il colorito si ravvivava, era un desiderio; l'intensità sonora cresceva, era un'agitazione. Quando gli strumen-

tini, nel loro movimento armonico, ristavano essi pure dal significare la calma, i violoncelli entravano a rafforzare quel periodo di tramutazione. I violini avevano abbandonato il loro carattere dolce, e, dalle note basse, salivano, salivano sempre.... era la smania, l'ambascia, la disperazione!

La melodia proseguiva ognora più incalzante, più veemente; tutti gli strumenti, ad entrate successive, prendevano parte a quelli affannosi accenti d'armonia: un colpo di tam-tam e l'apice della sonorità era raggiunto; era lo spezzarsi di tutte le fibre, lo schiantarsi di un'anima. E, per gradi, scemava quell'effetto con un decrescendo, al quale s'intercalava, di tratto in tratto, una nota lamentosa, ritornando poi alla calma primiera sulle basse corde dei violini che, con un arpeggio flautato alle acutissime, terminavano il pezzo. Era l'ultimo soffio di un essere che si spegneva, era la morte!

Un raggio di sole, penetrando dallo spiraglio di una finestra, batteva sulla testa di Alberto. Pareva ispirato! Marcella, con gli occhi umidi di pianto, lo guardava: quella musica l'aveva portata nel mondo dei sogni.

Enrico fissava or l'una, or l'altro. — Bisogna partire, e subito, — egli disse fra sè. Il

Celli, respirando a larghi polmoni mormorava:
— l'ho sempre detto io; è una vera illustrazione della scienza! —

VIII.

Due giorni dopo, verso le dieci del mattino, il barone Enrico Viviani faceva fermare la sua carrozza, sulla quale erano accomodati un grosso baule, due valigette e varie coperte da viaggio, dinanzi alla porta dell'abitazione di Alberto. Appena Enrico, balzato a terra, fu entrato in casa, una cameriera, alla quale domandava d'Alberto, gli rispose con un sospiro:

— È sopra dalla signora!

— Cosa c'è di nuovo, Chiara? — chiese Enrico.

— Eh! signor Barone; siamo alle solite: quel povero padrone finirà col perdere il cervello. Saprei ben io cosa fare al suo posto! — e agitava in aria, ciò dicendo, un pugno, che apparteneva ad un braccio da granatiere.

— Ma, infine, cosa è accaduto?

— È accaduto che il padrone, come sempre, è troppo buono, e che ha torto di non farla finita con tutti questi prepotenti. S'è scate-

nato or ora, su, una baruffa e urlano in modo da far venire a chiunque la voglia di scappar di casa....

— Insomma, il signor Alberto parte, o no?

— E chi lo sa? I bagagli sono fatti e sono già stati portati giù.... se lei vuol salire....

— Bene, vado nello studio del padrone: digli che lo aspetto, e che mancano tre quarti d'ora alla partenza.

— S' accomodi, signor Barone, vo ad avvisarlo. —

Mentre saliva, Enrico udì la voce fessa e concitata della signora Caterina.

— Ho diritto di comandare — diceva — quando si tratta del bene di mia figlia!

— Ed io le ripeto che qui, sono io il padrone; che, per questa volta, parto solo, e che, l'Adele, rimarrà con Aldo.

— Oh, la vedremo, se avrà il coraggio di privarla di una distrazione, dopo che la condanna ad una noia eterna! essa, in questo caso, verrà con me a fare un viaggio di piacere.

— E, naturalmente, tu mi darai il denaro; se spendi tu — soggiungeva l'Adele — voglio spendere anch'io; se vai a divertirti, voglio fare altrettanto.

— Non permetto che si sacrifichi il mio sangue; no, mai; avrai un appoggio in me,

figlia mia, e cercheremo di stare allegri mentre questo pazzo girerà il mondo per sfogare i suoi capricci....

— Poichè è così — scattò a dire Alberto — poichè, in luogo di sposare una donna, mi son portato in casa due vipere, comincio dal mandarne via una. Esca di qui! — urlava alla signora Caterina imperiosamente.

Una voce stridula, acuta, interrompeva: — Scacciare la mamma? prova a ripeterlo, prova! —

In quel momento si aprì l'uscio della stanza di Adele. Alberto, con gli occhi sbarrati, mostrava, protendendo il braccio, alla signora Caterina, la via che metteva alla porta di strada; costei, vedendo bene che questa volta egli non scherzava, pensò di battere in ritirata.

L'Adele voleva seguirla; ma Alberto, riconducendola nella stanza, con un tono di voce che non ammetteva replica:

— Tu, rimarrai qui! — le disse.

La vecchia, dopo pochi passi, tornò indietro; ma, visto il barone Enrico, tentò ricomporsi, e con una fisonomia delle più strane gli grugnì:

— I miei doveri! — e seguitò a scendere.

La Chiara, che era sul pianerottolo del piano superiore, lasciò cascar la granata che teneva

in mano e che, scivolando di scalino in scalino, andò a battere fra i piedi della signora Caterina.

— Oh! scusi, Signora, — sclamò la Chiara, mentre brontolava fra i denti: — Maledetta vecchiaccia, potessi romperti l'osso del collo! —

La signora Caterina, divenuta rossa come un peperone, da gialla che era di solito, sbuffante e facendo un gesto di minaccia, uscì sbattendo fortemente la porta.

— Ora a noi due! — aveva detto Alberto, dopo essersi assicurato che la suocera era partita.

— Sì, a noi due, pure! — rispose l'Adele, che aveva ripreso già la consueta sua aria di petulanza. — A noi due! e mi pagherai ben caro l'oltraggio che hai fatto a mia madre. —

Alberto cercava soffocare, con ogni sua forza, la collera impetuosa che lo accendeva.

— Senti, Adele, — le disse — tutto ha un termine a questo mondo; anche la pazienza degli uomini, e la mia è già da lungo tempo messa alla più dura prova.

Ma l'Adele, battendo il piede convulsivamente sul tappeto:

— Credi, — rispose — che la mia non sia giunta all'estremo?...

— Oh! la tua — ironicamente interruppe Alberto, — ha un limite ben differente; il li-

mite della tua pazienza è in ragione diretta del denaro che io verso nel tuo portamonete.

L'Adele fece una scrollata di spalle; Alberto proseguì:

— Bada, sai, bada ch'io posso stancarmi di questo tuo modo d'agire, che posso finirla una buona volta: e, se la mia anima dovesse un giorno volgersi altrove e per sempre?

— Oh! lo dicesti già le tante volte che oramai ci sono abituata; d'altra parte so bene quel che valgo per avere paura che un'altra....

— Ecco la gran fiducia che ispira il tuo sciocco orgoglio! Tu non sai contare altro che sulla tua avvenenza.... e non c'è bellezza che da altra non possa esser vinta! L'amore non sorride soltanto alle forme regolari della persona; lo splendore dell'animo, la mitezza dei modi, la ricchezza degli affetti, sono le doti che incatenano il cuore, doti da te non mai possedute. Il tuo volto, per me, non è che un volto abbrutito o dalla collera o dalla noia.

— Oh! ma tutte le dolcezze non le trovi forse in casa de' tuoi? — interruppe l'Adele ironicamente. — Da tua madre....

— Mia madre! dalla quale tutto dovresti imparare, merita di essere onorata ed amata; e sarei beato se tu le assomigliassi anche lontanamente.

— Ed anche da tua sorella che insegna a mio figlio ad esecrarmi, che fa la vittima quando io le do a veder di stimarla per quello che vale?

— Non profanare, con la tua parola velenosa, quell'angelo; è troppo lontano da te, perchè tu ne possa nemmeno scorgere lo splendore.

— Oh! oh! torniamo all'ira ed ai confronti! — soggiunse l'Adele sprezzante.

— Sei tu, come al solito, che li provochi; ma non perdiamo il filo della discussione — proseguì Alberto. — Tu sei andata ai bagni, tu in viaggio, tu in villeggiatura.... io qui a lavorare come un forzato dalla mattina alla sera.

— E chi ti obbligava a far ciò?

— Il mio dovere; il desiderio d'essere qualche cosa, la volontà di lasciare, potendo, un nome conosciuto e rispettato a mio figlio. —

L'Adele si mise a ridere e, come se dicesse la cosa più divertente di questo mondo, rispose:

— Se il principio del nome illustre hai cominciato a conquistarlo col lavoro che hai dato ieri l'altro, non ho motivo a rallegrarmene! Hanno detto in mia presenza, e persone che se ne intendono, che la tua musica fa dormire.... produce l'effetto di un sonnifero.... — e continuava scioccamente a ridere.

— E tu hai riso — chiese Alberto pallidissimo — anche quando si parlava così in tua presenza?...

— Sfido io a farne a meno! Tu che tieni ad essere un genio, mentre, la tua musica si può amministrare invece di una dose d'oppio.... e poi il Risenti la raccontava così comicamente....

— E tu sei mia moglie — con aria di profondo sprezzo, disse Alberto — e tu sei la madre di Aldo, che porta il mio nome! Tutto ciò non serve che ad aggiungere un granellino di più a quanto sento per te. —

L'Adele si morse il labbro inferiore, ma non fiatò.

Alberto, con accento breve ed incisivo, continuò:

— Ora, come prima ti ho detto, non mi sento bene; devo allontanarmi per un mese e rimettermi in salute moralmente e materialmente; ho bisogno di tranquillità, di pace....

— E di essere lontano da me — mormorò l'Adele.

— Sì, d'essere lontano anche da te. Per i tuoi svaghi e per quelli dell'intera famiglia tua, che hai voluto vicina, ho sempre pagato senza lagnarmi, e tu non ti sei presa punto cura di me, che restavo solo, non hai mai rivolto un pensiero a tuo marito. In tre mesi che sei stata as-

sente la scorsa estate, mentre a me, pe' miei affari, era impossibile muovermi di qui, hai scritto appena una volta per dirmi che ti divertivi assai; un' altra, per chiedermi danaro. Il solo, a darmi notizie di Aldo, fu Giovanni, il mio vecchio servo, che avesti la bontà di togliermi perchè la cameriera e la bambinaia non ti bastavano.

— Ebbene, — chiese freddamente l'Adele — che vuoi concludere con tutto ciò?

— Semplicemente questo: che tu resterai a casa durante la mia assenza, avrai cura di Aldo e non lo trascinerai continuamente in gite a danno della sua salute e della sua educazione.

— Sta bene, — disse con arroganza l' Adele — purchè, dopo, non ti lagni che io spreco il denaro in divertimenti. —

Alberto la guardò dall' alto al basso; levò lentamente dal suo portafogli una carta piegata in quattro e, gettandogliela in grembo:

— Il tuo viaggio di capriccio l' ho saldato ieri, quando il negoziante di mode mi domandò se aveva ricevuti i conti che più volte egli aveva spedito e che tu, quantunque diretti a me, sequestravi e trattenevi. Sono quasi cinque mila lire che hai sciupato in ninnoli, oltre al tuo spillatico, che non va a piccola somma.

L'Adele restò senza parole; ed egli guardato l'orologio, e aperta la porta: — Addio! — disse.

Essa non rispose.

Mentre Alberto scendeva le scale con Enrico, sentì sua moglie che allegramente cantava una canzone popolare allora in voga; e, quando furono soli nella carrozza che li trasportava alla stazione, gettandosi nelle braccia dell'amico, esclamò:

— Oh! Enrico, salvami, salvami per pietà. Devo allontanarmi dalla donna che adoro per non turbare la sua pace, mentre sono condannato a non poter allontanarmi mai, per quanto io fugga, da colei che disprezzo e che logora la mia esistenza! Subirò per tutta la vita questo supplizio come una condanna di Dio?

— Povero amico mio, non bestemmiare; calmati, coraggio, e fida invece in Colui che non può abbandonarti, ora che sei tanto infelice.

Viaggiarono per circa un mese. Furono a Roma, dove si fermarono il maggior tempo, perchè Alberto volle studiare i manoscritti di certe partiture del tempo del Palestrina; poi furono a Napoli, indi a Firenze. Alberto era sempre triste; mai le sue labbra si atteggiavano ad un

sorriso; e, ben lungi dal riacquistare la salute, si facea sempre più macilento: gli occhi erano sempre più incavati, due cerchi neri li contornavano; aveva le guance pallide e scarne e un certo spossamento generale lo accasciava.

Enrico metteva tutto in opera per tenerlo allegro.

— Ma, amico mio, — gli dovette dire un giorno — il nostro è un viaggio da funerale; non vi manca che la bara.

Il nome della Marchesa, per un tacito accordo, non fu mai pronunziato fra di loro. Alberto scrisse qualche volta all' Adele, e non ebbe mai risposta. Giovanni però lo teneva sempre informato sul conto di Aldo, che veniva su come Dio voleva.

I nostri viaggiatori stavano per rivedere L***. Alla città di V*** si fermarono; era l' ultima tappa. Vi giunsero la sera e la mattina successiva Alberto uscì solo per visitare l' archivio musicale.

Mentre si avviava, pensò: — Ma non sta qui il maestro Casa? e se andassi da lui? —

In questa visita, forse, c' entravano il pensiero della Marcella, e le promesse a lei fatte. Cercò, all' Accademia musicale, l' indirizzo del Maestro, e s' incamminò a quella volta. Egli dimorava non molto lontano, ed in pochi mi-

nuti fu all' abitazione di lui: una vecchia servente gli rispose che il Professore era malato e in letto da vario tempo.

Ebbe una stretta al cuore, perchè nell' intimo della sua anima si accusava come fosse, se non l' autore, certo almeno una delle cause di quella malattia. Disse il suo nome, e pregò la donna che andasse a vedere se il maestro lo poteva ricevere; un buon quarto d' ora dopo la vecchia fu di ritorno e, con gli occhi rossi, guardandolo fisso, lo invitò ad entrare.

— Il suo nome, sa, ha cagionato quasi uno svenimento al povero Maestro — disse la donna.

Alquanto agitato la seguì e, poco dopo, si trovava in una camera spaziosa. Da un lato un alto cassettone sul quale era uno specchio; due scaffaletti bassi, appoggiati al muro rimpetto alla porta, contenevano una quantità di spartiti musicali, la maggior parte manoscritti: nel mezzo, un pianoforte a coda, di vecchio modello: vicino alla finestra una scrivania ed una poltrona monumentale. Da un altro lato, un letto, col parato bianco, e, vicino ad esso, un tavolino. Alle finestre, tende verdi che scendevano quasi a terra talchè era ben poca la luce che là penetrava, luce da ammalati. Il maestro Casa stava sul letto, quasi seduto, col viso bianco al pari delle lenzuola; era

sostenuto da bianchissimi cuscini che dovevano essere stati allora allora accomodati. Aveva una fronte intelligente e quei capelli canuti, quella barba tutta bianca, ancora tenuta con gran cura, dava, a quel vecchio, un aspetto venerabile, maestoso. Pativa, e trasparivano le sue sofferenze dalle guancie smunte, dagli occhi illanguiditi. Un respiro affannoso rompeva il silenzio di quella stanza.

— Porgi una sedia, Clotilde, al signore, e lasciaci soli — disse il Casa penosamente.

In que' due maestri sì diversi d'età, di temperamento, seguaci di metodi sì opposti, erano il vecchio ed il nuovo, nella musica, che stavano di fronte; due scuole: la passata, con le sue teorie rigide, inflessibili, fuori delle quali non era salute; la nuova, che, sciogliendosi da un pedante convenzionalismo, sopprimeva la melodia misurata con le punte di un compasso, ed alla omofonia sostituiva la polifonia.

Come Clotilde fu uscita, Alberto, prima di sedersi, s'inchinò, e sulla mano del Maestro depose un lungo bacio.

— Ed è con questo bacio ch'io le domando perdono di ogni dolore a lei procurato — proruppe commosso Alberto.

Il Maestro alzò la mano, ed avvicinandosi al volto del giovane, lo baciò in fronte.

— Questo bacio — disse — ch'io ti rendo, figliuolo mio, ti dica com'è cancellato dal mio cuore ogni sentimento che non sia d'ammirazione per te. Quell'angelo della marchesa De La Rudiere mi scrisse lungamente su tutto: so come molto si approfittò del tuo nome, in quella triste occasione. — E qui un profondo sospiro sollevò il petto dell'ammalato.

— Maestro, — esclamò intenerito Alberto — io convengo che la mia critica fu crudele, ed il cielo sa quanto oggi darei per non averla scritta.

— Che vuoi, figliuolo mio, lavorava da quasi cinquant'anni! qualche volta ho avuto grandi soddisfazioni.... Capisco anch'io che il mondo cammina, che tutto va avanti; i vecchi soli restano con le loro idee, i loro usi: alla mia età non poteva cangiare uno stile che aveva adoprato per tutta la mia vita.... Forse, quella Messa non sarà stata una delle mie migliori....

— Vede, Maestro, — lo interruppe Alberto cui quelle parole facevano male — se io avessi solo immaginato che il mio scritto colpiva l'autore delle *Quattro stagioni*, del *Perseo*, della *Livia*, delle *Cantate*, della Messa in *mi minore*.... —

A quel ricordo delle sue opere, l'occhio del Maestro si ravvivò.

— Dell'*Agamennone*, della *Merope*, di più che cinquanta composizioni sacre.... — conti-

nuava il Casa, a cui tutto il passato tornava in memoria.

— Ebbene, Maestro, se io avessi considerato questo, non mi sarei procurato un rimorso.

— Non ne parliamo più, figliuolo mio; ora ogni triste impressione è cancellata. Ma come mai a V*** ?

— Sono qui di passaggio, e ho voluto cogliere il destro per recarmi da lei. È la mia prima visita, e sciolgo un voto fatto nella mia coscienza. —

Il Maestro gli strinse la mano, e continuò a tenerla stretta nella sua.

— Orsù, dimmi, come vanno i tuoi lavori? So, e ne ebbi una relazione estesissima, dell' ultimo tuo.

— Oh Maestro! — rispose Alberto — a che parlare di ciò?

— No, no; fu cosa importante: mi scrissero, anzi, che è stata una rivelazione. Una persona che mi è cara, si espresse così: « Ella, Maestro, davanti a quelle elaborate pagine di musica si sarebbe conciliato col nuovo stile, che non è da confondersi con quello di certe composizioni che in oggi si vogliono far passare per l' ultima espressione dell' arte creativa, e sono un' accozzaglia di accordi più o meno felici, uniti a caso, senza logica, senza senso; e sotto la scusa che da questo o quel sommo autore,

in date circostanze, furono adoperati così, delle eccezioni si fa una regola!... » Vedi, ch'io tengo a memoria dei periodi interi che mi vennero scritti sul tuo conto....

— Ma da chi mai, Maestro? — domandò Alberto con una certa ansietà.

Prima che il Casa avesse risposto, la porta si aprì con violenza ed una voce argentina disse:

— Oh! per me non c'è proibizione.... —

Era Marcella De La Rudiere, che correva al letto del Casa e che, gettandogli le braccia al collo, lo baciava in volto.

— E non scrivermi nulla, mai, cattivo! — esclamava. — Solo ieri ho saputo della malattia e stamani son partita. —

Alberto era rimasto fulminato; il cuore gli batteva in modo che parea gli si volesse schiantare dal petto; avea la gola riarsa così, che in quel momento non avrebbe potuto articolare parola. Guardava la Marcella come se fosse una visione che dovesse sparire da un momento all'altro. Essa, quando s'accorse d'Alberto, rimase colpita, tanto le riusciva improvviso quell'incontro; fu un momento, però; gli stese la mano e, con una voce dolce:

— Sono lieta, signor Monvaldi, — gli disse — di rivederla; ma creda che il mio cuore è commosso di trovarla qui al letto del mio buon

Casa. È una cara emozione, di cui serberò sempre riconoscente memoria, anche per la gioia che ella, sono certa, ha saputo ora procurargli dopo le passate amarezze.

— Il passato è sepolto! — soggiunse il Casa serenamente — possa Dio concedermi ancora qualche tempo per restare con voi, miei diletti; — e stringeva, in un punto, la mano d'entrambi.

— Vedi, Alberto, — continuava il Casa — è stata qui la mia cara figliuola, che m'ha scritto di te quanto ti ho raccontato. — Marcella, diventata rossa, lo interruppe:

— Via, Maestro, mi dica prima come sta.

— Ma, niente affatto! lasciami finire: è stata lei che mi ha informato del tuo *Offertorio*, che ha sintetizzato tutto il tuo pensiero svolto musicalmente. —

Alberto, cui le parole del Maestro facevano martellare le tempie, stava per tradirsi col dire: — Dunque, hai compreso tutte le torture della mia anima; dunque, sai che hai ispirato tu, quella pagina che sono ora orgoglioso di avere scritto!... —

Il Maestro, continuava:

— Essa, vedi, con me è abituata a dire tutto quello che pensa; perciò mi scriveva di non aver potuto trattenere le lacrime ascoltando quel lavoro, espressione di un'anima grande.

— Ma, Casa! — esclamava infine Marcella in atto di preghiera, non potendo dirgli: — Per quell' uomo io non devo esistere, non devo esser nulla, il mio fu un entusiasmo d' artista, verso l' opera di un artista, nulla più. — Ma il Casa non intendeva e continuava tranquillamente.

— E poi, mi scriveva, che tu le apparivi ammalato, sofferente, che si vedeva in te un uomo a cui mancava un alto affetto del quale avresti avuto bisogno e che, ispirato da quello e col tuo genio, saresti salito dove era follia portare lo sguardo.... —

Alberto ebbe pietà di Marcella. Egli, con uno sforzo soprannaturale, padroneggiando se stesso, con tutta l' apparenza della calma, potè dire:

— Ah! Marchesa, lei era presente? io non l' aveva neppure sperato! Sento ora dal Maestro che ella non trovò spregevole quella mia povera composizione e ne son lieto. Mi sono ispirato, è vero, a quelle parole sante, a quel sacrificio compiuto a vantaggio di tutta l' umanità. Quel dramma sanguinoso, ove la potenza divina si fa così piccola perchè trionfi un ideale così grande, l' ho sentito come l' hanno sentito mille prima di me. Era trepidante, scrivendo quelle pagine; si trattava forse di tutta la mia vita artistica avvenire e quasi sono divenuto malato, e lo sono

ancora, ma con un po' di buona volontà sarò in porto dove troverò la calma e con la idealità artistica, scorta nella tempesta, imprenderò nuovi lavori con maggior lena e coraggio. —

Marcella alzò gli occhi, nei quali il Monvaldi potè leggere una profonda gratitudine.

Essa aveva, in un tratto, indovinato tutto quello che realmente erasi compiuto nel cuore di lui. Dunque, ella pensava, questo non è un uomo comune; perchè, mentre un altro sarebbe stato fiero della innocente indiscrezione del Casa, egli se n'era invece schermito; che, se poi egli nutriva nel segreto un affetto per lei, era convinta che quell'uomo, nobile nella delicatezza dell'animo suo, non avrebbe neppur pensato alla possibilità d'essere corrisposto o almeno incoraggiato. Il solo sospetto sarebbe stato un abbassarlo, ed ella lo stimava troppo per fissarvi, anche per un momento, il pensiero.

Il Maestro stette lungamente in silenzio, poi:

— È sempre quindi una grande idea, l'idea madre, colla quale deve svolgersi tutto un concetto musicale! A quella devono far capo tutte le altre, come usai nella *Merope*.... E perchè allora mi dettero torto?

— Perchè, Maestro, — soggiunse Alberto — ella aveva scritto antivedendo i nostri tempi. Oggi, la *Merope* farebbe fanatismo; mentre

allora, che non compresero l'intenzione, cadde ed ella ebbe poi il torto grande di scoraggiarsi e di abbandonare quello stile, che lo avrebbe immortalato.

— Perchè mai — sclamò la Marchesa — la sorte volle che due uomini, così degni d'essere amici, non si conoscessero prima!

— Ripareremo al tempo perduto, — riprese Alberto — quando il Maestro si alzerà, e speriamo fra poco, verrà a L*** dove l'aria delle colline, dandogli vigore, gli farà ricuperare la salute....

— No, figli miei, — interruppe con mestizia il Casa. — Da questo letto io uscirò per andare ove è eterno il riposo. Voi siete stati tanto buoni da venire a me; tu, Alberto, per impulso del tuo cuore; tu, Marcella, perchè sei sempre quell'angioletto che conobbi da bambina. —

Alberto e Marcella avevano le lacrime agli occhi.

— A te, Alberto, devo l'ultima consolazione, l'ultima soddisfazione della mia vita. A te, Marcella, di avere coadiuvato a procurarmela. — E qui il Casa, ponendo le mani sulle teste di Alberto e di Marcella, lentamente continuò:

— Le benedizioni dei vecchi morenti sono raccolte in cielo: io, vecchio e prossimo a la-

sciare questa terra, vi benedico e che siate felici! —

Le braccia dell'infermo, nella commozione, si strinsero; i capelli di Marcella sfiorarono quelli di Alberto.

Fu come se una scintilla elettrica li avesse percossi entrambi.

Si drizzarono, pallidi, pallidi.... si guardarono.... Un legame invisibile ormai esisteva fra loro e li univa in modo soprannaturale: la santa benedizione di un vecchio morente!

Senza dire una sola parola, il Monvaldi lasciò la stanza; ma arrivato all'albergo, aveva già una grossa febbre. Enrico, sbigottito, gli disse:

— Alberto, ma tu stai sempre peggio, tu soffri!...

— Soffrire! — egli esclamò — domanda agli angeli, che godono il paradiso, se patiscono, e se nulla invidiano agli uomini. —

Enrico non potè saperne di più, e il giorno stesso partirono per L***.

Prima di montare in treno, Alberto spediva all' Adele questo telegramma: « Giungerò domani ore cinque sera; manda carrozza coperta stazione. »

IX.

Giunti alla stazione di L*** Enrico cercò invano la carrozza del Monvaldi che, col volto accerito dalla febbre violenta e continua, dovette prendere una vettura scoperta, la sola che vi fosse.

Quando furono al palazzo, a Giovanni, che venne loro ad aprire, Alberto chiese:

— La signora non ha avuto ieri un telegramma?

— Sissignore.... glielo portai io, mentre pranzava con sua madre e suo fratello. Anzi, mi permisi domandare se c' erano ordini, e mi rispose di no.

— E dov' è ora la signora?

— È uscita in carrozza circa le quattro con sua madre, ordinando d'attaccare il landau, ed ha portato con sè anche il cameriere; ha lasciato solo detto che si ritardasse il pranzo. —

Alberto guardò Enrico tristamente.

Salì con gran fatica le scale, ed entrò nel suo appartamento.

— Senti, — disse Enrico — io profitto della

carrozza per andare a cercar il medico; intanto mettiti subito a letto.

— Ma che cos' ha, signor padrone? — domandò Giovanni affettuosamente, quando furono soli.

— Oh! niente — rispose — un po' di febbre, ma non sarà nulla.... e Aldo?...

— Il signorino è un fiore; fu un poco indisposto, come le scrissi, ma due giorni dopo correva pel giardino.

— Ora, aiutami a spogliarmi, e poi va' subito dalla mamma a dirle che sono stanco dal viaggio e che la prego di venire qui. —

Allorchè Giovanni l' ebbe accomodato nel letto, tirate giù le tende della finestra, in punta di piedi si allontanò. Pochi minuti dopo entrava, piano piano, nella camera la madre di Alberto, la signora Marina; che, posta una mano sulla fronte del giovane, esclamò concitata:

— Ma tu hai la febbre! Perchè non mandarmelo a dire subito? Mio Dio! e da quando?

— Oh! solo da ieri, mamma; è cosa leggera, vedrai, forse è la stanchezza. —

La signora Marina lo guardò amorevolmente come se volesse dire: « Non credo a questa ragione. »

— Il medico è avvisato?

— Sì; è andato Enrico a chiamarlo. —

La signora Marina dette vari ordini a Giovanni ed a Chiara, che attendevano nell' anticamera, e tutto con quel tatto, con quell' avvedutezza delicata, che sono ispirati dall'affezione.

La sorella di Alberto, Paolina, venne pure a vederlo, benchè le repugnasse metter piede in quella casa, dove aveva ricevute non poche mortificazioni; ma tutto diveniva secondario quando stava male il fratello ch' essa adorava. Dopo poco, la signora Marina, vigile, premurosa, metteva delle compresse ghiacciate sulla testa del figliuolo, ch' avea chiusi gli occhi ed era assopito. Madre e sorella, taciturne, stavano sedute vicino al capezzale di lui, in preda ad una profonda inquietudine ed in un' angosciosa attesa del medico.

Alle sei e mezzo giunse Enrico col professore Rosselli, nel quale Alberto aveva la massima fiducia. Visitato Alberto, che alla di lui voce s' era risvegliato, il dottore aggrottò le ciglia, e, condotto Enrico da una parte, gli domandò:

— Da quanto tempo è venuta la febbre?

— Da ieri; però, in tutto il viaggio, che è durato un mese, non è stato mai proprio bene. —

Il Dottore pareva sopra pensiero.

— Ed il viaggio, fino a qui, fu fatto con tutte le precauzioni?

— Sempre, fuorchè oggi dalla stazione a casa, che siam venuti in carrozza scoperta.... non se ne son trovate altre....

— Perchè non hai pensato tu a telegrafare? fu una grave, anzi gravissima dimenticanza....

— Ma se abbiamo.... —

La Paolina, in quel momento, toccò il braccio di Enrico che, volgendosi, lasciò la frase a metà.

— E così, Professore?... — domandò essa con ansietà.

— Cara signorina, — rispondeva il Rosselli — ancora non posso pronunciarmi....

— Ma, c'è pericolo? — insisteva la Paolina, alla quale già si empivano gli occhi di lacrime.

— No, non diciamo che vi sia pericolo; è malattia seria, seria molto, ma non da ispirar timori, per ora.... Raccomando intanto la massima tranquillità, che si eviti ogni rumore, per quanto sia piccolo, e gli si dia ogni due ore un cucchiaio della pozione che ordinerò. —

Alle sette si aprirono i due battenti del portone, ed entrò con gran fracasso la carrozza di casa.

L'Adele, smontando, ordinò:

— Servite il pranzo; mi muto d'abito

e vengo; badate, che pranza qui anche la mamma. —

Ed alla Chiara, che usciva dalla cucina:

— È ritornato il padrone?

— Sì, signora; è sopra.... —

La signora Caterina aveva fatto mezzo giro su sè stessa per andarsene; ma Chiara continuò: — È a letto. —

La signora Caterina tornò a voltarsi verso la figlia.

— Ha la febbre — proseguiva Chiara — c'è il professor Rosselli.

L'Adele, a questa notizia, provò una viva contrarietà; e, salendo le scale, diceva ad alta voce: — Ma, si può star quieti un sol momento a questo mondo? anche lui a letto con la febbre! si può dar di peggio? Dio sa cosa avrà fatto in viaggio! — E più forte gridando:

— Giovanni, Giovanni, ordinate che non stacchino; il cocchiere deve andare subito dalla mia modista e condurla qui, non avendo avuto tempo di passare da lei. —

Era giunta intanto al piano superiore, e qui, aprendo rumorosamente le porte e sbattendole, entrò nella camera di Alberto.

— Oh Dio, che buio che c'è qui dentro! potevi telegrafarmi che stavi male, invece di dirmi solo che mandassi la carrozza; passando,

sarei venuta a prenderti. — Allora solo s'accorse della gente che era intorno al letto. Quanto la Paolina aveva tentato che non venisse a conoscenza del professor Rosselli, essa stupidamente lo aveva fatto sapere.

Il professor Rosselli non era uomo da far complimenti: condusse l'Adele nello studio; e, fissandola freddamente in volto, le disse:

— In questo momento io dichiarava che il più piccolo rumore potrebbe essere fatale ad Alberto; e, pochi istanti or sono, rimproverava il barone Viviani di non avere telegrafato che fosse mandata una carrozza chiusa alla stazione, ciò che fu indubbiamente causa che il male s'aggravasse. Ora ci pensi lei.... — E, senza salutarla, prese il suo cappello e, seguìto dal Viviani, partì.

L'Adele di malumore scese nelle sue stanze per cangiare di vestito; ed a sua madre, che le domandava notizie di Alberto rispose:

— Ne vuoi sapere una curiosa? Quell'antipatico villano del Rosselli, che dovrebbe andare a governare i topi, mi fece intendere che la causa del male di Alberto è il non aver mandata la carrozza a prenderlo alla stazione; sai ch'io doveva essere alle cinque dalla sarta; chi si figurava che avesse la febbre? Se avessero chiamato il dottor Finetti, invece di quel

ciarlatano del Rosselli, domani sarebbe già guarito! —

Di lì a un quarto d'ora l'Adele era a tavola con sua madre e rideva di tutto cuore ad una graziosa scappata di Aldo.

La sera, il professor Rosselli ritornò. Alberto vaneggiava. La signora Marina, la Paolina, Enrico, or l'uno, or l'altro, or tutti insieme, erano assidui al letto dell'ammalato. Giovanni metteva una materassa nell'anticamera, per la notte, volendo esser pronto ad ogni bisogno del suo padrone.

L'Adele ebbe un contrasto con la signora Marina sulle cure da prestarsi ad Alberto, perchè voleva che si chiamasse subito una suora per assisterlo.

— Esse sanno far meglio di noi, hanno più pratica con i malati — asseriva — e non si andrebbe a rischio, per guarire uno, d'ammalarci in tre. —

La signora Marina ebbe un momento di nobile sdegno e le rispose, pure serbando la sua calma dignitosa:

— È mio figlio; so che nessuno potrà curarlo meglio di sua madre, nessuno potrà tornar grato ad Alberto quanto le persone di famiglia. Il mio dovere, oltre che l'affetto, mi prescrivono di restare al suo capezzale.

— Ella, mamma, è padrona di fare ciò che vuole; ma, quanto a me, penso che ho un figlio e che, se me ne vado io, resterebbe senza una madre che, come lei dice, nessuno può surrogare. Già per Alberto c'è Lei, sua figlia, il signor Enrico; io sarei di troppo.

— Lo credo anch'io.... — soggiunse la signora Marina, sospirando e ritornando presso suo figlio.

L'Adele, da quel momento, si limitò a suonare il campanello, appena svegliata, per chiedere alla Chiara come il padrone avesse passato la notte; poi, dopo la colazione, andava un momento nella camera ad informarsi come egli stava; la sera faceva un'altra breve visita, e nulla più.

Per un certo riguardo verso la gente, essa non usciva più di casa. Quella monotonia, però, stornata un po' soltanto dalla visita de' suoi innumerevoli parenti, finiva collo stancarla, con l'annoiarla. Tante ore del giorno non sapeva che fare! In quel periodo di tempo le venne il ticchio di farsi provare la voce. Il Risenti la incoraggiò a studiare, trovando, nel suo organo vocale, diceva, una discreta estensione, una intonazione sicura; una vera robustezza nelle note basse; le acute sarebbero venute in seguito, con lo studio. Nel suo appartamento

l'Adele aveva un pianoforte assai buono; ridiventò pianista, e col Risenti si dedicò al canto.

Ancorchè la sua stanza fosse lontana da quella di Alberto, pure, alcune volte, le onde sonore vibravano sino a lui: fra le persone che vegliavano correva allora un' occhiata di profonda tristezza, però mai una parola.

Un giorno, o che avessero lasciato socchiusa una finestra, o che qualche porta fosse rimasta aperta, gli strilli di Adele giunsero spiccatamente sino alla camera di Alberto e in modo da dar noia all' ammalato. Enrico, che era presente, non potè fare a meno di esclamare indignato:

— Ma questo è troppo! bisogna essere senza cuore, per Iddio! —

Paolina condusse Enrico nello studio e, facendolo sedere vicino a sè, gli disse:

— Vede, signor Enrico, non è colpa sua se l'Adele non ha tutte le attenzioni verso Alberto. Essa non è cattiva, è soltanto irriflessiva, si sente giovane; non può sopportare la malinconia; vagheggia tutto ciò che è distrazione, moto, novità. Non bisogna giudicare le persone senza conoscerle a fondo: e, mi lasci dire, ch' ella non conosce l'Adele come la conosco io. D'altra parte, è d' uopo concedere molto all' ambiente nel quale ha vissuto e continua a

vivere: essa però ama Alberto, alla sua maniera, se vuole, ma lo ama....

— Oh! questo poi no, signorina, — proruppe Enrico — so anch'io che cosa vuol dire affezione! Colei ch'ella, con la sua angelica bontà, chiama irreflessiva, so quanto ha fatto soffrire Alberto; so io quali amarezze gli ha procurato; essa sfrutta quell'uomo, secondandolo, accarezzandolo nell'unico suo difetto, nella debolezza in famiglia, per saziare la sua vanità; mentre poi lo osteggia e lo tortura ne' suoi mille pregi che non intende e che le danno fastidio. E, come se tutto ciò non bastasse, aggiunga quei suoi degni parenti che....

— E qui, ha ragione, vede; qui sta il torto di Alberto; egli doveva saper essere più padrone sin da principio; ora, quello che in altre famiglie è naturale, è logico, è sensato, se Alberto si peritasse a desiderarlo nella sua, sarebbe trattato da tiranno e da crudele. L'Adele ignora ciò che è dovere; non ragiona, ed i suoi genitori, che la dominano interamente, le ispirano massime ch'ella non comprende esser contrarie ad ogni sentimento di dolcezza, di bontà, di delicatezza, di riguardo; e, cieca com'è per i suoi, segue ogni loro consiglio mostrandosi, quale non è, quale lei stesso crede che sia, signor Enrico, una donna addirittura senza cuore.

— Sarà come lei dice, ammetto tutto; infine, non mi negherà che, se si trattasse di semplice leggerezza, questa potrebbe manifestarsi sempre, salvo dinanzi al letto di un uomo che soffre. Ma, se non ci fossero loro, Alberto non sarebbe abbandonato ai servitori?

— Oh! non dica così, come può ella asserire che l'Adele, sapendo solo Alberto, non vincerebbe la sua sventatezza e non si ribellerebbe alle influenze maligne che la tolgono ora dall'essere al capezzale del marito? Io, vede, non ne dubito punto. Creda a me, signor Enrico, — continuò la Paolina stringendogli la mano — niuno può erigersi a giudice di certi perturbamenti dello spirito, specie quando non se ne conosce nè il limite, nè l'importanza, nè l'origine; l'Adele è buona, lo sento; e vorrei che lo sentisse anche lei. —

La porta della sala d'armi si aprì in quell'istante e l'Adele fece capolino. Si accorse tosto che Enrico e Paolina erano seduti accanto e che si tenevano per mano.

— Oh! non voglio disturbare — esclamò ritirandosi subito e richiudendo.

La udirono scendere e chiamare: — Mamma, mamma! — e stupidamente ridere dicendo forte:

— Sai, come vegliano Alberto là sopra? fa-

cendo all'amore.... Te l'ho sempre detto che c'era del tenero. —

Enrico, esterrefatto si alzò e, movendo verso la parte d'onde veniva la voce, esclamò:

— Maligna creatura!

— No, signor Viviani, tale offesa tocca soltanto a me! — rispose la Paolina trattenendolo; solo un tremito delle labbra annunciava l'interna commozione di lei. — Il mio obbligo è di perdonare anche se l'affronto sia stato sanguinoso. —

E tornò, dopo un leggero saluto, nella camera dell'infermo.

La malattia del Monvaldi durò acutissima per due settimane. Il professor Rosselli, che lo visitava anche quattro volte al giorno, ebbe momenti nei quali disperò della scienza, dell'efficacia delle medicine e delle cure.

Una sera l'Adele salì a vedere il marito. Il delirio l'aveva abbandonato da qualche ora.

— E così, andiamo proprio benino.... — ella disse, rivolgendosi ad Alberto con aria lieta e che tentava render carezzevole; — la febbre è quasi scomparsa. Ancora pochi giorni, e ti alzerai. Già, l'ho sempre detto, che erano cose da nulla, che si esagerava e me lo assicurava anche ieri il professore Finetti, che ne ebbe

parecchi di questi casi nell'annata. Ora che stai meglio senti, Alberto, prenderei una boccata d'aria e andrei con Aldo a passare qualche ora dall'Evelina.... —

Alberto aveva chiusi gli occhi.

— Da mia cugina, sai; essa fu qui gentilmente ad invitarmi.... siamo a due passi.... Oh! resterò assente il meno che potrò. —

Alberto riaprì gli occhi, la guardò e li richiuse.

L'Adele prese quel movimento per un consenso e se ne andò tutta contenta.

Era il giorno in cui suo marito stava più male del solito, e in cui il professor Rosselli diceva ad Enrico:

— Ora, se non trionfa la natura e la costituzione in lui robustissima, la medicina non ha più nulla da fare. —

A mezzanotte l'Adele tornava. Aveva ballato, aveva cantato per la prima volta davanti ad un numeroso uditorio, accompagnata dal Risenti. Aveva esordito con la romanza del Tosti: *Donna, vorrei morir*, e aveva ricevuto congratulazioni generali. Aveva già annunziato che Alberto era in piena convalescenza. In quello stesso momento suo marito lottava con la morte, e coloro che lo assistevano affannosamente seguivano a passo a passo il male che cresceva,

trepidanti e pregando con fervore il cielo, che lo conservasse al loro amore!

La marchesa De La Rudiere era venuta a conoscenza della grave malattia di Alberto. Non cercava più di nascondere a se stessa la viva, ansiosa sollecitudine ispiratale da quell'uomo che tanto stimava. Dal professor Rosselli, sempre riservato quando gli si chiedeva d'Alberto, da Enrico, più riservato e profondamente afflitto, poteva avere notizie; ma queste le mettevano addosso una tale agitazione, un'inquietudine, della quale non aveva mai ardito chiedersi conto. I ricevimenti serali nella sua casa avevano perduto del solito brio; lo stesso avvocato Celli non improvvisava più e quanto più poteva si faceva spiegare dal professor Rosselli tutti i casi che aveva avuti e che presentavano gli stessi fenomeni di quelli dell'amico. Quando l'esito era stato fortunato, il professor Rosselli era sicuro di sentirsi dire: « Come il caso di Alberto, non è vero? » quando, all'opposto, il fine era stato letale: « Ma questo non è il caso del Monvaldi, non è vero Professore? » Aveva un gran buon cuore, quel Celli!

Carletto Bianchi e il Risenti rompevano appena un poco la monotonia di quelle ore malinconiche. Il Risenti, facendosi un criterio della

malattia di Alberto per quanto ne sentiva dire dall' Adele, era colui che, dando notizie meno rattristanti degli altri, infondeva un po' di coraggio nella Marcella, cosicchè questa, qualche volta, teneva per fermo che l'amore di Enrico per Alberto esagerasse in peggio le condizioni di lui; e, circa al Rosselli, pensava che i medici sono spesso esagerati, per poter poi dire, con viva compiacenza: « Ho salvato un uomo dalla morte! » Era un conforto per lei il sentirsi ripetere da qualcuno che il caso non era affatto grave; e il Risenti glielo assicurava in un modo così assoluto, che essa più del consueto o andava a sedersi vicino a lui o lo chiamava presso a sè, intrattenendosi volentieri con chi le procurava quella tranquillità d'animo, della quale aveva tanto bisogno.

Il Risenti, per tentare di convincerla, le andava raccontando dell' Adele, come ella suonasse molto, come la trovasse sempre attorniata da' suoi parenti e punto afflitta, cosa che pareva dimostrare quanto s'ingrandivano le cose; nè egli sospettava punto che quei colloqui, sì vicini alla intimità, potessero avere origine da un vivo interessamento per Alberto. Vanesio come era, pensando che si trattasse solo di lui, ne provava un piacere infinito e quanto fosse orgoglioso di questo, non si prendeva la pena di

nasconderlo nemmeno agli amici. Lo stesso avvocato Celli aveva rilevato quella preferenza e si diceva:

« Come mai la Marchesa, così intelligente, così piena di buon senso preferisce la conversazione di quello sciocco, alla....! » voleva dire: « alla mia » ma ebbe il pudore di fermarsi lì, benchè parlasse soltanto a sè stesso.

Una sera il professor Rosselli ed Enrico si erano trattenuti pochi momenti dalla Marcella; e dopo aver risposto alle sue inchieste il primo in un modo ruvido; « Male, malissimo »; il secondo con un sospiro e con le sole parole « Povero Alberto! », si erano congedati.

In quel momento entrava il Risenti. Marcella, inquieta più che mai, gli chiese in modo concitato:

— D'onde viene, signor Risenti? —

Quell'agitazione, quella domanda fatta così vivamente, lo sconvolsero tutto.

Dunque non s'era ingannato! La marchesa De La Rudiere lo amava!

Erano soli e Cesare rispose subito:

— Da casa D... dove, colla signora Adele di Monvaldi, abbiamo passato insieme una romanza.

— Non è vero, non è possibile! — soggiunse risolutamente la Marchesa.

A quel diniego così riciso, il Risenti subodorò una gelosia.... pensò che ciò gli giovasse e che avrebbe forse indotto la Marchesa a palesarsi maggiormente, quindi ripigliò:

— Le assicuro, Marchesa, che sono stato dalla signora Adele questa mattina a darle la solita lezione di canto e stasera poi l'ho accompagnata al pianoforte in casa D.... dove si è fatta udire per la prima volta con la romanza: *Donna, vorrei morir.* Ha una voce tanto simpatica, da innamorare....

— Ma se le dico che non è possibile.... non può, non deve essere stato con quella signora; — insistè Marcella irritata — non è vero, ella mi racconta delle bugie! —

Il Risenti, a quelle parole che gli parvero decisive, soggiunse subito:

— Ella, Marchesa, non mi ha lasciato continuare, voleva dire: ha una voce simpatica da innamorare chiunque, non me però; giacchè la fiamma che da tanto mi consuma, impedisce al mio cuore di provare alcuna sensazione per qualsiasi altra donna. —

Ella lo guardò lungamente; non capiva il senso delle parole del Risenti.

Egli continuava animandosi sempre più: — È tempo finalmente che la mia anima abbia libero sfogo, che io la lasci parlare, ch'io dica

quanto da mesi e mesi tengo segreto nel mio petto. —

Marcella ancora non capiva.

— Sì, sì, sei tu, — proseguiva il Risenti, mezzo fuori di sè, ansante — sei tu, che amo, o donna divina, — e stava per inginocchiarsele davanti.

Marcella, a quella volgare e ributtante uscita, diede uno scatto e si ritrasse di alcuni passi disgustata; conosceva il Maestro per il più leggiero degli uomini e quella dichiarazione d'amore l'offendeva.

— Signor Risenti! — esclamò fiera e tremante per lo sdegno che reprimeva a stento — signor Risenti, non una parola di più! Ella in questo momento non sa bene quello che si dica; eppure dovrebbe esserle noto che la marchesa De La Rudiere.... —

Il Risenti era divenuto livido e restava impietrito. Non sapeva più ove si fosse, la testa gli girava, le ultime parole della Marchesa gli erano rimaste impresse come un marchio.

Entrava intanto il Celli; e, mentre si dirigeva verso Marcella, l'altro, rimessosi un poco, approfittò del momento favorevole per sgattajolare dalla stanza senza nemmeno dare la buona notte, e mentre scendeva le scale, mormorava:
— Ma non erano sin troppo palesi le premure

che mi dimostrava? mi sarei ingannato? Che sia anche lei una civetta? Insomma, sono stato un uomo ridicolo! Ridicolo io? Io, che con le donne non ho avuto, se non l'imbarazzo della scelta? E questa mi rifiuta e mi oltraggia! Ridicolo io? Ma sarò capace di vendicarmi! Che cosa crede, perchè Ella è nobile, perchè è la donna alla moda, perchè è la beniamina in questo paesucolo di provincia? Pensa forse che un Risenti non sappia trovare una trappola e fargliela scoccare addosso? Ed io che l'avrei amata, quella donnina vaporosa.... povero sciocco! Ridicolo? ridicolo? Oh! per il cielo, la vedremo fra noi signora Marchesina!... —

Il coniglio di poco fa ritornava una bestia feroce e rabbiosa.

Quella notte fu dunque decisiva per Alberto.

Il professor Rosselli non l'abbandonò per un solo istante; verso l'alba, parve più tranquillo; i polsi miglioravano e la temperatura accennava ad una diminuzione della febbre; il respiro era meno affannoso. Solo due giorni dopo dichiarò l'ammalato fuori di pericolo, raccomandando però sempre le massime cautele, lo stesso regime di cura come nel passato.

Fu una festa, quella buona notizia, per tutti

coloro che lo amavano. Avevano passati tanti giorni tristi! Scorse un paio di settimane, principiò ad alzarsi; andava lentamente riacquistando le forze, ma il suo cervello aveva ancora bisogno di riposo.

A mano a mano che la guarigione proseguiva, la signora Marina e la Paolina diminuivano le loro visite. Alcuni amici gli tenevano compagnia, fra' quali l'avvocato Celli, che non mancava mai.

Il professor Rosselli, come lo vide in grado da sopportare un viaggio, gli disse:

— Senti, caro mio, è necessario che tu vada a respirare dell'aria buona in un luogo alpestre. Fra quattro giorni devi partire: ed una volta arrivato dove tu preferirai fermarti, devi mangiare, bere, sopra tutto star tranquillo, non lavorare, divertirti e far gite in carrozza.

— Hai inteso, Alberto? — sclamò l'Adele che era presente — non lavorare e divertirsi, fare delle gite...

— Badi, signora, — soggiunse sottolineando le parole il Rosselli, che conosceva bene l'Adele, — badi che ho detto prima: «sopra tutto star tranquillo»; e ciò significa non avere alcun motivo d'inquietudine. — Ma essa non mostrò di accorgersi della freccia lanciata contro di lei, e, partito il Professore, — Sai, Al-

berto, — disse — ci sarebbe la mamma, il babbo e mio fratello che vorrebbero salutarti.... sono stati tanto in pena per te! —

Alberto che sapeva quali cure la moglie ed i parenti di lei avevano avuto per lui, ebbe un movimento di disgusto, ma non rispose. Nella sua lunga malattia, nelle lunghe ore di febbre aveva oramai giudicata tutta quella gente, e irremissibilmente aveva deciso di seguire una determinata linea di condotta. Di tutti gli esseri della sua nuova famiglia non si sarebbe occupato che di suo figlio, pel quale aveva preso il partito di porlo in un collegio, lontano dalle influenze dell'Adele e dei nonni; egli d'ora innanzi voleva solo seguitare gl'impulsi, le tendenze del suo ingegno e del suo carattere; sfogar la sua passione per l'arte. Non avrebbe curato nè le grandi nè le piccole noie che la moglie gli avrebbe date, lasciandola libera di seguire affatto quel tenore di vita più consentanea alla sua natura. Ormai ogni affetto per quella donna sciocca, volgare era in lui spento: a qual prò essere infelice per chi non lo meritava?

Fece dunque alla moglie un segno di assentimento, e pochi minuti dopo entravano, accompagnati da lei, la signora Caterina lunga, lunga, più gialla che mai, con gli occhi

scialbi, volti uno a destra l' altro a sinistra, con un sorriso a labbra strette che maggiormente le dava un aspetto antipatico; il signor Prosdocimo, un omettino obeso, tozzo, dagli zigomi sporgenti e paonazzi, dal naso che gli pioveva nella bocca slabbrata che parea fatta con un coltello, per rimediare ad una dimenticanza della natura; e che nel camminare si dondolava, come se fosse in una barchetta senza governo mossa dall' onde, mentre una leggera contrazione nervosa ad una gamba lo obbligava ogni tanto a ritardare il passo già principiato; li seguiva Filippo, il fratello, alto, curvo, pallido, collo sguardo scipito, col portamento goffo ed imbarazzato da sembrare un seminarista che per la prima volta si vesta da secolare.

Dopo varie frasi comuni, di circostanza, alle quali Alberto rispose con soli monosillabi, se n' andarono.

— Fate presto a preparare i bagagli; — disse piano l' Adele accompagnandoli — noi fra quattro giorni partiremo per S*** là vi aspetto subito.... e passeremo dei giorni beati.... Vedi che era una necessità, mamma, di venire da Alberto, dopo la sfuriata di quella volta. —

La vigilia della partenza Alberto ricevette per mezzo di un fattorino un rotolo di carte ed una lettera. Era solo. Aprì l' involto e restò

sorpreso; era un diploma della prima Accademia musicale del Regno, che lo nominava socio onorario e maestro compositore in seguito ai lavori presentati. Strappò la busta della lettera e vide due biglietti da visita legati insieme da un nastrino. In uno eravi il nome del maestro Casa, nell'altro stavano scritte queste parole:

« La marchesa De La Rudiere, mentre si fa
» un onore di rimetterle il diploma dell'Acca-
» demia di X, chiesto per lei dall'Ill.mo maestro
» Casa, si procura il piacere di farle le sue con-
» gratulazioni, nella speranza che tale onorifi-
» cenza possa procurarle una gioia meritamente
» acquistata. »

In quell'istante entrava Enrico.

— Potresti — gli disse il Monvaldi — darmi la chiave di questo indovinello?

— Facilmente, amico mio; ho fatto fare una copia del tuo ultimo lavoro a istanza della Marchesa. Le altre pratiche furon compiute tra lei ed il Casa; ieri sera ha ricevuto il diploma e stamani te lo ha spedito. —

Alberto si accostò alle labbra lo scritto di Marcella; e, preso uno de'suoi biglietti, vi tracciò queste sole parole: « Lei è sempre l'angelo della consolazione! »

Lo chiuse in una busta, vi fece l'indirizzo, quindi, porgendola ad Enrico:

— Quando la vedrai, — disse — consegnagliela e sappia che quella benedizione sarà il ricordo più caro della mia vita.

— Quale benedizione? — chiese Enrico.

Alberto non rispose. Enrico non ripetè la domanda, ma aggiunse:

— Le ripeterò le tue stesse parole. —

Il giorno seguente un monte di bauli, di scatole, di valigie si scaricavano alla stazione. Adele, Alberto, Aldo ed i servitori della casa partivano per la montagna.

X.

L'Adele apparteneva, nello stretto senso della parola, alla categoria delle donne insignificanti.

I suoi tratti erano regolari, i suoi capelli neri ed abbondanti, il personale snello e ben proporzionato; ma questo insieme, che poteva formare una bella donna, non formava punto una donna piacente. Era di quelle femmine che nascono, vegetano e muoiono senza aver mai suscitato un palpito profondo attorno a sè, senza aver lasciato la più piccola impronta nell'animo di coloro che hanno avvicinato; quasi

fisicamente perfette, sortono da natura questa specie di forza di repulsione, che non si spiega, e che è imponderabile come quella di attrazione. Spesso avviene che sia frainteso e svisato il motivo di quell'apatia, di quell'indifferenza, di quella aridità che è in loro, e che le mantiene in una perpetua e desolante solitudine di affetti per tutta la vita. Ciò ora si attribuisce a freddezza; ora, al non aver avuto il destro di dar saggio delle proprie qualità; ora, alla rigidità della famiglia a cui appartengono; ora, ad una innata fierezza; ma si finisce, alla fine, con l'appurare la verità del tipo: costoro trascorrono la vita senza biasimo e senza lode, ma non sempre però senza colpe.

Se manca ad esse la facoltà di amare, non manca però l'istinto di piacere; e non possono comprendere perchè non arrivano a destare passioni, quando la bellezza e la giovinezza loro sorridono. Donne molto meno avvenenti hanno maggior potenza di attrarre. — Come può accader ciò? — si domandano con un indefinibile sgomento, e, raddoppiando di cure per la loro persona, mai per la loro anima, passano impettite tra la folla degl'indifferenti, quasi volessero dire:

— Che cosa credete? siamo noi che non ci curiamo di voialtri. Le donne che voi corteg-

giate, quelle poi che voi amate, oh! quelle non hanno pudore; ecco perchè tutti gli uomini le ammirano. Un' arte infernale sola, quella della seduzione, può dare a quelle maledette la potenza di attirare; altrimenti, come potrebbero esservi nel mondo tanti uomini incatenati? Noi siamo lasciate in disparte, poichè con noi non possono osar nulla. —

E tanto si sprofondano in questo loro ragionamento, che, nella maggior buonafede del mondo, classificano col nome santo di virtù, quella loro impotenza che le rende pur di sovente irascibili e bisbetiche.

Ogni tanto, però, quasi volessero provare la loro forza di dominio su quel mondo, che credono obbedirebbe loro a un volger di ciglio, si abbandonano a volgari civetterie, a sciocche lustre di un sentimento che non provano e che sconciano fin nelle più ovvie manifestazioni; si atteggiano a vittime di un marito crudele, o a mogli ardentemente amate, o a donne incomprese, o sprezzanti ogni più vaga idea di materialismo nella vita, e sono così buffe, così esagerate, così puerili, così tragiche, e allo stesso tempo così comiche in questi loro intermittenti artificii, che l' uomo meno acuto, più ingenuo, ne rimane urtato e solo qualche vagheggino di mestiere, qualche essere nullo,

o vano, o disonesto, ne approfitta; ma per un istante, così per ispasso, o per farne oggetto di motteggio. E quella barocca contraffazione della grazia, quella goffa simulazione d'infelicità e di gioia, tutto quell'atteggiarsi a seducenti, senza garbo, senza buon gusto, cadono a vuoto senza lasciare nella povera commediante da strapazzo la più piccola sodisfazione immaginabile. Sposate quasi sempre, o per isbaglio, o per interesse, o per progetto, o per vendetta, non arrivano che a disilludere, a tormentare, a irritare; sono repellenti; mancano di quel soave abbandono, di quella previdenza, di quell'entusiasmo doti così belle nella donna e che la rendono signora dell'uomo; e i mariti, in luogo di affezionarsi con l'intimità, finiscono col trascurarle; i più deboli, col conceder loro ogni capriccio per levarsele d'attorno; e i più franchi, mostrando tutta la repugnanza ch'esse seppero far nascere nei loro animi, ove gettarono il germe della disperazione. Esse non se ne affliggono, spesso non se ne accorgono, non conoscono l'infelicità; possono soltanto stizzirsene; ma la loro vanità resta però profondamente ferita. Simili creature non possono spiegarsi tante ripulse, troppo evidenti, se non attribuendole, specie quelle in famiglia, ad un fatalismo; e le altre al loro contegno altero ed irreprensibile e quindi al mas-

simo rispetto che tutti devono a loro sole tributare; spargono quindi a piene mani il disprezzo sopra quelle che sono amate, ammirate, che destano affetti, amicizie, passioni ed alle quali, dicono, mancano assolutamente tutti i vezzi di cui, esse, si credono adorne. Incapaci di comprendere e nemmeno d' intuire il fascino che è nelle donne intelligenti, colte e gentili, sono pronte a sostenere che la sguaiataggine è la sola loro prerogativa e, vedendole adorate anche se vecchie, festeggiate anche se brutte, vanno spargendo le più assurde e le più basse calunnie sul loro conto.

Di mano in mano che s' inoltrano nell' età, non potendo adattarsi mai a quelle umilianti sconfitte, si gettano sempre più alla sfrenata maldicenza, anzi ne fanno la loro prediletta occupazione, e si erigono a giudici dei cuori più nobili, delle esistenze più incontaminate, affermando essere impossibile che corra domestichezza fra un uomo ed una donna qualsiasi, se non è ispirata da un sentimento impuro o mantenuta da una intima e segreta relazione, sempre bassa, spesso colpevole addirittura.

Non avendo mai preferenze, mai affetti, non avendo cuore, non conoscono nemmeno di nome la gelosia, ma si nutrono invece del più acerbo livore e sono inesorabili se si presenta poi ad

esse il destro di poter scagliarsi, pigliando tutta la rigidezza di donne esemplari, contro qualche persona che venga lodata anche nella più innocente maniera, o dal fratello, o dal padre, o dal marito ch'esse credono di tenere avvinto coi loro indiscutibili vezzi, con la loro prepotenza e con la loro apparente forzata virtù.

Detestano tutte le donne e non avvicinano volentieri che quelle con le quali possono sparlare allegramente di tutte le altre. Invidiare è il loro solo sentimento; essere invidiate, la loro sola aspirazione. Sono creature incompiute così nel bene come nel male. Ad esse manca tanto il fascino dello spirito quanto quello della carne. Sgraziate, capricciose, vane, interessate, colleriche, ignoranti, presuntuose non sono abbastanza fredde per non provare la rabbia della loro inferiorità, non abbastanza intelligenti per comprenderne solo la causa diretta; non abbastanza depravate per abbassarsi alla dissolutezza, non abbastanza virtuose per adattarsi alla vita domestica; non abbastanza pie, per confortarsi in Dio, e non abbastanza spregiudicate per votarsi a Satana. La sterilità dell'anima e l'atonia del corpo è la loro condanna; di sovente esse sanno vendicarsi con la massima perfidia, ma non sono però tanto sciocche da non comprendere, allora, tutto il male che fanno e nemmeno ab-

bastanza abili per nascondere la voluttà che ne provano.

Proprio a questa categoria di donne apparteneva l'Adele, che aveva succhiato col latte le inclinazioni, le idee, le abitudini di sua madre, la signora Caterina Cispani. Costei era figlia di un accollatario, morto povero come Giobbe, ma che aveva avuta la fortuna di appiccicarla a quel buon uomo del signor Prosdocimo Beglioni.

La signora Caterina, trovata la famiglia di suo marito debolissima, dominò fin da principio; il signor Prosdocimo, uomo semplice, subì, un po' alla volta, l'influenza dei maligni raggiri della moglie e poi, più per abitudine e per inerzia, che per un istinto naturale perverso, si associò ad ogni desiderio e volontà di lei. Filippo, il loro primogenito, venne su sempre attaccato alle sottane della madre. L'apice della sua coltura la raggiunse il giorno che gli riuscì di far girare a tempo il manubrio di un organetto, ed a modulare delle ariette con l'ocarina o col piffero. Tutto il resto per lui era sanscrito; non gli veniva fatto di capire niente; solo si limitava, quando gli altri parlavano, a guardarli di sottecchi, inclinando un po' la testa, e quindi si allontanava dimenandosi e fischiettando.

Tale era la famiglia che, pochi giorni dopo

il suo arrivo, Alberto si vide giungere una mattina ad S***. Fermo nel partito preso durante la malattia, salutò appena i nuovi arrivati e lasciò che l'Adele, e più di lei sua madre, pensassero a preparare le stanze.

Ora Alberto capiva il perchè l'Adele avea sempre trovato tutte le ville troppo piccine, e non mai bene esposte a quell'aria, che il Rosselli aveva tanto raccomandato ad Alberto per la sua salute.

— Sempre sotterfugi — disse fra sè, — sempre la stessa donna, sempre quella maledetta famiglia. —

Vicino alla casa padronale era una piccola cascina di tre stanze. Vi fece trasportare due letti, altre suppellettili ed un piccolo *harmonium*. Lasciò che l'Adele ed i suoi se ne stessero fra di loro, ed egli si stabilì in quel modesto abituro. Nessuno se ne curò; tutt' al più la chiamarono una stravaganza: poi non ne fecer più parola, come fosse la cosa più naturale del mondo e propria al carattere di Alberto.

Là un giorno Enrico lo trovò e anch' egli vi prese dimora, lieto di essere sì strettamente in compagnia dell'amico suo.

Cominciarono le passeggiate, qualche partita di caccia. Molte volte si trovavano su qualche altissima vetta di montagna a contemplare il

sole che s'inalzava nel cielo. Facevano colazione con le provvisioni che avean recato seco, o in qualche capanna con quello che trovavano: spesso coi loro cavalletti sulle spalle e la cassetta dei colori in mano, passavano l'intiera giornata a dipingere qua e là. Qualche volta sopra un asinello caricavano la camera oscura, e, poichè Enrico era buon fotografo, cercavano le posizioni migliori per levarne vedute che, al ritorno, tutt'e due sviluppavano ed il giorno successivo tiravano a varii esemplari. Qualche sera, quando i lumi della villa erano spenti, Alberto improvvisava sull'*harmonium*, ed erano canzoni dolci, soavi, impressioni passate, speranze dell'avvenire. Enrico, che aveva una bella voce, cantava ed Alberto lo accompagnava. Nelle case coloniche allora si apriva, silenziosamente, qualche finestra, ed i contadini stavano ad ascoltare.

E se l'Adele, per caso, si svegliava, ed a lei giungevano quelle armonie, si voltava verso la madre, che dormiva nella medesima camera dicendole:

— Mio Dio! Sai che sono stata molto disgraziata a sposare un uomo simile? mi perseguita da per tutto con quella maledetta musica, e poi con che musica! Non ci voleva altro che venisse anche quel caro Barone a compiere il

mazzo.... Ah! son molto annoiata, sai, mamma; ce ne torneremo presto in città; non è vero?

— Sì, cara! sì; se ti sei seccata a star qui, troveremo un pretesto per ritornare subito a casa nostra. —

Un minuto dopo, madre e figlia russavano come le due persone più felici del mondo.

L'argomento dei discorsi di Alberto e di Enrico era inesauribile per loro: l'arte. Il nome della Marchesa entrava qualche volta nelle loro discussioni, se potevano così chiamarsi quei loro ragionamenti. Enrico non vedeva più l'amico eccitatissimo ogni volta che quel nome, per caso, fosse pronunziato. Un giorno gli disse:

— A proposito, sai, ho portato il tuo biglietto alla Marchesa e le ho riferite le tue parole.

— E così? — domandò Alberto senza mutare colore e continuando a dipingere.

— Fu commossa del tuo scritto ed alla tua ambasciata mi rispose: « Le dica ch'io pure non iscorderò mai quel suo tratto di nobile bontà di cuore, e quella *santa benedizione.* » —

Il pennello di Alberto fece uno scorbio così marchiano, che Enrico sclamò:

— Cosa vuol dire quella tinta in quel luogo?

— Lo so io, cosa vuol dire! — rispose Alberto con un sorriso misterioso.

— Curiosa! La stessa spiegazione che mi

dette la Marchesa quando le chiesi cosa voleva dire quella benedizione. —

Alberto tornò a sorridere, ma non aggiunse altro.

Quella vita di calma relativa durò, per Alberto, due mesi. Era sul finire dell'autunno ed egli non pensava ancora a partire, quando un giorno il signor Prosdocimo entrò quatto quatto nella stanza di Alberto.

— Sai, Alberto, bisogna ritornare ad L***.— Alberto lo guardò come sorpreso; poi:

— Caro mio non lo devi dire a me. Siete invitati dall'Adele, e potete prender commiato da lei. —

Il signor Prosdocimo si grattò un orecchio, dilatò con un moto suo abituale le narici e disse:

— Non siamo noi soli che dobbiamo partire, ma anche l'Adele.

— Mi pare, — rispose Alberto, — che l'Adele, per far quello che desidera, non abbia mai avuto bisogno del mio permesso: anche quando non l'ho dato, se l'è sempre preso. —

Il signor Prosdocimo era imbarazzato; si vedeva che provava una certa titubanza nell'esporre un'idea che gli turbava la mente. Scrutandolo bene, non era cattivo; e, se avesse avuta la fortuna di sposare una donna meno trista, sarebbe forse stato un ottimo suocero.

In questo punto irruppe nella stanza, come un turbine, la signora Caterina.

— E gliel'hai detto? — domandò con voce stridula a Prosdocimo.

— Aspetta, — rispose questi, — eh! che furia!

— Cosa c'entra la furia qui, — riprese con lo stesso tuono la signora Caterina. — Non bisogna aver riguardi per nessuno.

— Teoria comodissima! — soggiunse Alberto che non capiva uno zero di tutta quella scena.

— Sicuro, — ripetè la signora Caterina, — nessun riguardo quando trattasi di nostra figlia, di vostra moglie, signor Monvaldi.... —

La vecchia faceva del suo meglio per chiudere e strizzar gli occhi onde farne uscire una lacrima. Vi rinunciò alla fine e, mentre finse d'essere presa da un accesso di tosse, s'inumidì il fazzoletto accostandolo alle labbra e quindi, fregandosi le palpebre, diede a queste quell'apparenza di pianto che era necessaria per la circostanza.

— Sì, alla cara Adele, — continuava con voce fattasi ora piagnucolosa — a quella moglie modello, a quella madre affettuosa da qualche giorno si prepara una malattia.... e perciò desidera subito partire per L***. —

Alberto soggiunse:

— Da qualche giorno ammalata, e non avete creduto mai di avvisarmene?

— Essa non l'ha voluto, la cara creatura, — rispose la signora Caterina, — per non darvi dispiacere.... —

Alberto strabiliò a queste parole; era la prima delicatezza che gli usava sua moglie.

— Abbiamo — continuò Prosdocimo — telegrafato ad L*** pel medico, che è venuto stamattina.

— Ah! è qui il professor Rosselli? — domandò Alberto che non poteva nascondere il piacere col quale avrebbe riveduto quel buon amico.

Il signor Prosdocimo era lì lì per rispondere; ma la signora Caterina, presolo per un braccio, lo spinse da un lato, ponendosi ella in faccia ad Alberto.

— Che professor Rosselli! — gridò — di quel ciarlatano, l'Adele non ne vuol sapere; ha avute prove della sua scienza anche nella vostra malattia; vi tenne a letto tanto per far aumentare il numero delle visite, mentre era questione di pochi giorni e volle spaventar tutti con le sue predizioni sinistre! E poi, con quei suoi modi villani....

— Continui, sa, non abbia tèma di vilipen-

dere uno dei più grandi scienziati che onorino il nostro paese, l'amico che mi ha salvato la vita.... Già, tanto egli non ci perde nulla, — conchiuse Alberto — e poi lei l'ha detto: « Non bisogna aver riguardo per nessuno. »

— Infatti — riprese la signora Caterina — abbiamo desiderato avere il medico della nostra casa, uno specialista per gl' incomodi dell' Adele: il dottore e professore Finetti....

— Tanto più, — aggiunse il signor Prosdocimo, bonariamente — che nostra figlia ha una fiducia così illimitata in lui che, per la tema tu chiamassi il Rosselli, ci aveva proibito di parlarti dei suoi incomodi. —

La signora Caterina, all' ingenua confessione del marito, non potè fare a meno di mormorare fra i denti un « maledetto allocco! » — Mi pareva impossibile una delicatezza nell' Adele! — tristamente osservò tra sè Alberto. Poi con la massima indifferenza chiese:

— E così, questo suo dottore professore Finetti, che cosa ha detto?

— Che ha detto? — rispose la signora Caterina, ritornata allo stato lamentoso. — Egli prima ha dovuto visitarla minutamente.... Oh in mia presenza e con tanto d' occhi aperti! Eh! nella famiglia Beglioni non si scherza.... le cose devono andare tutte pel loro verso!

— Lasciamo queste storie; — disse Alberto impazientito — che cosa ha detto il Dottore....

— Il Professore — ripigliò la signora Caterina — ha trovato che i disturbi che accusa l'Adele provengono esclusivamente.... sono cagionati.... dal parto avuto troppo da giovane e da pochi riguardi; dunque, tutta colpa vostra: adesso poi quella povera figliuola dovrà fare Dio sa quali cure.... ma già vi è qui sua madre che non l'abbandonerà un sol momento.

— Mi pare che lei dimentichi, — rispose Alberto infastidito da quella parlantina, che per tre anni consecutivi è stata a tutte le acque, a tutti i bagni che le vennero indicati; quindi delle cure non gliene sono mancate!

— Lo senti, Prosdocimo, il caro genero? — disse la signora Caterina, mentre con un occhio guardava il marito e coll'altro Alberto — lo senti? Rimprovera all'Adele quanto egli ha dovuto spendere per darle la salute.... per le medicine che le abbisognarono.... quasi le rinfaccia l'aria che respira. Oh! se m'avessi ascoltato di darla invece al signor Montecchi.... Con lui sì, sarebbe stata felice!...

— Cara signora Caterina, — aggiunse Alberto a cui un momento ancora e la pazienza, ad onta dei suoi proponimenti, sarebbe proprio scappata — s'Ella non si fosse adoperata

con tutti i mezzi per attirarmi in casa sua, se non avesse incoraggiato le lezioni di musica ch'io dava all'Adele e tanto incoraggiate da lasciarci soli per lunghe ore del giorno; s'Ella, infine, non avesse approfittato e del mio carattere schietto, fidente, incapace d'immaginare il raggiro e l'inganno, e del momento opportuno in cui, dopo varie peripezie della mia vita, aveva divisato inconsultamente di prender moglie, creda, signora Caterina, io, non solo avrei lasciata sua figlia a disposizione di tutti i Montecchi, ma anche di tutti i Capuleti del mondo.

— E tu non senti, — gridò inviperita la signora Caterina, coi pugni tesi sotto il naso del marito — non senti che si accusa tua moglie di aver fatta quasi la mezzana.... per chi poi?... per lui, per quel bel mobile!...

— Del quale ha avuto bisogno per appioppare a qualcuno la sua Adele, che aveva già spiegato in casa un temperamento insopportabile — riprese Alberto che andava perdendo il lume degli occhi.

Il signor Prosdocimo, vedendo che l'affare pigliava cattiva piega:

— Benedetta donna.... — disse a sua moglie, tirandola pel vestito, — vieni qui per una questione e ne metti in campo mille!

— Oh! non sono mica come te! — borbottò

stringendo i denti la signora Caterina, e liberando il suo abito con un colpo di ventaglio sulla mano del marito — tu, lasceresti anche che ti sputassero in viso.

— Bene, bene, finiamola dunque — mormorò il signor Prosdocimo — quanto dovevi dire ora lo hai già spifferato; sarà il Professore che dirà il resto ad Alberto; ora andiamo dall' Adele, che aspetta e che è sola col medico.

— Vado, sì; — borbottò la signora Caterina — ma me la lego a dito....

— Leghi pure, — riprese Alberto — basta che non mi capiti davanti. —

Come i due sposi furono usciti, Alberto diceva a voce alta, come se parlasse a qualcuno:

— Anche su questa l' hanno voluta vincere.... Adesso si avrà per casa quell' insufficiente dottore; avremo così il medico pel re e il medico per la regina: — e, battendosi la fronte con una mano, — bisogna che tu convenga, Alberto mio, che sei pur stato una gran bestia anzi due volte bestia; la prima, con lo sposare una donna come l' Adele; la seconda imparentandoti con gente sì sgarbata!

— E la terza — interruppe Enrico entrando — col non aver saputo a tempo far da padrone, mettendo alla porta senza tante cerimonie tutti quei sopracciò....

— Quel che è stato è stato, — soggiunse Alberto volgendosi amichevolmente all' amico — ma non temere; quando saremo a L*** vedrai che non avranno il tempo di farmi uscire da'gangheri.

Un batter alla porta ed un cerimonioso: — Si può entrare? — interruppe il colloquio de' due amici.

— Avanti! — rispose Alberto.

Era il dottor Finetti: un uomo ancor giovane, lungo, secco, faccia patita, maniere sdolcinate, una severa eleganza esagerata, un abbandono del corpo sulle gambe, che sembrava piegassero dal peso che portavano. Tale il medico chiamato il giorno prima, telegraficamente, da L***.

— Avrei da parlarle, signor Monvaldi, — cominciò come fu entrato.

— Capisco che son di troppo — disse Enrico alzandosi.

Un sorriso del professore Finetti, un socchiuder gli occhi, ed un movimento della testa da sotto in su, mostrò al Viviani che aveva indovinato.

— E perciò me ne vado, Alberto, — continuò — se mi vuoi, sono nella mia stanza. — ed uscì.

— Prego, s' accomodi — disse Alberto —

A che devo attribuire l'onore della sua visita, signor Dottore? —

— Ecco....— rispose, con un'aria cattedratica il dottor Finetti sedendosi. — Ieri sera era in procinto di partire per andare a eseguire un'operazione in una città vicina ad L***; non posso dire il nome, perchè in noi professori la segretezza avanti tutto, anche nelle più piccole cose;... ero per partire, le dicevo, quando ricevetti un telegramma diretto all' Illustre professore Finetti.

— Ebbene Dottore.... — domandò Alberto guardandolo fissamente per vedere dove volesse andar a cascare.

— Il dispaccio diceva,... mi sembra, « Illustre professor Finetti. » Era di urgenza. Apertolo vi lessi « Preghiamo l'illustre professor.... »

— Ma infatti, Dottore, — disse un poco impazientito Alberto, che si divertiva a dargli del dottore, mentre l' altro tentava in tutti i modi di fargli comprendere che voleva dell' Illustre e del Professore.

— Abbia un po' di pazienza, signor Monvaldi; a me piace andare regolarmente e piano.

— Ed a me per le spiccie, signor Dottore. — rispose un po' brusco Alberto.

Il professor Finetti fece un moto, come

se inghiottisse una pillola, e continuò senza rilevare le parole di Alberto.

— Dunque il dispaccio diceva: « Preghiamo l'illustre professor Finetti a voler partir subito per S*** essendo Adele gravemente ammalata. » ed era sottoscritto dalla rispettabile e commendevole famiglia Beglioni.

— Ma Dottore!... Tutto questo è inutile dal momento che la vedo qui; veniamo alla sua diagnosi, dopo la visita da lei fatta all'Adele.

— Intanto, lasciando pure da un lato, che ho dovuto incombensare un mio collega di sostituirmi, pensi al viaggio di notte, di una notte intiera, intende, nella quale non ho potuto chiudere un occhio; alla disastrosa salita per arrivare fin qui, al tempo che bisogna che io perda, mentre dovrei andare in tanti luoghi dove ho serii impegni e di persone ricche, oh! molto ricche, che mi aspettano....

— Avviso pel conto — pensò Alberto — ma infine....

— Le dirò — aggiunse il dottor Finetti — che, appena qui giunto, mi diedi premura di visitare la degnissima sua signora. Fu necessità, prima di tutto, indagare le cause del male, che affligge la signora Adele.

— Le avrà indagate almeno dopo aver visto di che si trattava! — fece riflettere Alberto.

— Oh! naturalmente! lei è uomo troppo di buon senso per non averlo già capito. Infatti le cause sono molteplici, e prima di tutto diremo: Che la signora Adele fu madre troppo giovane; aggiunga una veste alquanto linfatica, clorotica, un temperamento squisitamente nervoso, una sensibilità eccessiva; unisca tuttociò ai recenti patemi d'animo per la sua malattia, e ne avrà un complesso abbastanza complicato, e, se vuole, abbastanza serio.... —

Alberto non sapeva più come fare per frenarsi.

— Ma, infine, — disse con una voce d'impazienza compressa — che cosa ha trovato?

— Tutto e nulla, signor Monvaldi. Ho riscontrato un languore generale, una mancanza assoluta d'appetito; la signora accusa poi dei dolori viscerali, delle vertigini, una certa difficoltà di camminare....

— Tutte cose che le avrà dette l'Adele, ma, è la sua diagnosi che voglio sapere, Dottore.... — scattò a dire Alberto con un certo impeto.

— Creda che ci sarei venuto — proseguì il dottor Finetti senza perdere un istante della sua calma. — Fatta un'accurata visita, non bastandomi le indicazioni date per pronunziarmi con coscienza, le dirò che potrebbe darsi si trat-

tasse di una deviazione della spina dorsale; nulla si opporrebbe a farmi credere che si trattasse di una nefrite incipiente, come ho molti dubbi che possa svilupparsi un tumore al lato sinistro dell' addome; certo si è che, in qualunque di questi casi, la cosa è seria, di una certa gravità per cui esigesi una sollecita ed energica cura, per tentare che il male venga in tempo alleviato, e scongiurata, forse, una possibile ed importante operazione. Per ora, un pronto ritorno ad L***, dove, appena giunti, prescriverò alla sua signora una regola di vita dalla quale dovrà ben guardare di allontanarsi.

Intanto parlo al marito: tranquillità generale, assoluta.... non una contrarietà.... non una tenerezza.... neppure un bacio; quei nervi non debbono essere menomamente scossi....

— Oh! non tema, Dottore — rispose Alberto scrollando la testa — tutto sarà scrupolosamente osservato! —

Il professor Finetti si accomiatò, ed Alberto andò a dare le disposizioni per una immediata partenza.

Impressionato però il Monvaldi da quel discorso, preso da parte il suocero, gli disse:

— Senta, signor Prosdocimo; da quanto mi ha comunicato il dottor Finetti, vedo ch'egli non ha una chiara idea dello stato dell' Adele, poichè

nella sua mente sono varie le probabilità dei mali che la affliggerebbero. Egli sarà pure uno specialista; non voglio oppormi; ma non le pare che prima di lasciar principiare una seria cura fosse necessario sentire l'opinione di qualche altro? —

Il signor Prosdocimo, come al solito, dilatò le narici, si grattò l'orecchio poi disse:

— Vedremo, vedremo, giunti ad L***; bisognerà intanto sentire, consultare mia figlia e.... e la Caterina.

— Ho capito! — soggiunse con un sorriso ironico Alberto — lei sarà sempre quel buon uomo che fu per il passato; neanche l'affetto che ha per la sua figliuola vale a farle levare quel giogo che le ha messo sul collo sua moglie. Facciano tutto loro! —

Verso la sera del giorno dopo, tornarono a L***.

Ma, durante questo tempo, Alberto aveva dimenticato la Marcella? Se taluno lo avesse chiesto ad Enrico, egli avrebbe giurato di sì; noi però, che ne sappiamo qualche cosa più del Viviani, possiamo assicurare le nostre amabili lettrici, che quella soave figura di donna, Alberto, non l'aveva mai obliata; ma l'aveva posta tanto in alto nella sua anima.... tanto in alto!...

XI.

L' Adele aveva una stranissima malattia!

Il dottor Finetti era diventato assiduo nella casa Monvaldi; si può dire che ci voleva una carrozza per lui perchè, ad ogni menoma sensazione che provasse l' Adele, — Presto il professore! — gridavan tutti principiando da lei; poi la madre, il padre, il fratello, i congiunti, tutta gente che sembrava oramai avesse preso stabile dimora in casa d' Alberto.

La Chiara non ne poteva più. Chiamata dalla signora o da tutti quei padroni, che comandavano a bacchetta, correva al piano superiore; ma, appena scesa, una nuova scampanellata la richiamava di sopra poichè gli ordini, i capricci si succedevano all' infinito e bisognava esser pronti e precisi. Fu necessario prendere un'altra cameriera.

Dopo una ventina di giorni l' Adele, stando agli ordini del dottor Finetti, si alzò dal letto. La sua camera poteva dirsi una farmacia. Era un' esposizione di tutte le medicine più disparate; il solo guardarle metteva la febbre addosso.

Oggi si prescriveva una cura che doveva continuare un mese, e perciò si provvedevano i medicamenti per tutto il tempo indicato; il giorno successivo non andavano più bene e bisognava cambiarli: l'ammalata trovava che questa pozione l'indeboliva, o la rendeva irritabile, o più convulsa; quella le procurava delle insonnie, o la faceva dormir troppo: l'una era disgustosa a prendersi; l'altra non le causava un effetto immediato: insomma era forza ricorrere ad un nuovo tentativo, che per lo più, aveva sempre lo stesso resultato.

Accatastate alla rinfusa sul comodino, sull'armadio, sulla toletta, in ogni parte della camera, scatole piene di polveri, di pillole, di capsule; quadretti arsenicali, bottiglie di bromuri, di jodio, di china, di laudano, tonici, calmanti, bevande spiritose, acque, impiastri, pomate, un ammasso di roba tale, da metter su una farmacia.

Lo ripetiamo: l'Adele aveva una stranissima malattia!...

Passata anche la convalescenza, si alzava tardissimo, faceva colazione sempre a letto: sino all'ora della passeggiata gl'incomodi esistevano potenti, insopportabili, indiscutibili. Tutta la casa era in moto per lei; ma, verso le quattro, come se qualche potenza magica pro-

prio a quell' ora le prendesse tutti i malanni per riconsegnarglieli più tardi, usciva in carrozza sorridente, gaia, perfettamente guarita e non tornava che per il pranzo, dopo il quale la malattia ricompariva poi indubbiamente. Ma quest' orario patologico era a volte alterato e allora la vita dell'Adele pareva proprio in pericolo addirittura. Ciò accadeva in special modo quando Alberto tentava rifiutarsi di aderire a qualche pazza esigenza di lei. Allora gli spasimi, le nevralgie, le convulsioni arrivavano a tal grado d' intensità, che Alberto, pur vedendo come si cercasse sfruttarlo, annuiva ad ogni desiderio, molte volte a danno de' suoi interessi e del suo avvenire.

Il dottor Finetti, come abbiamo detto, continuava le sue visite che qualche volta, intermittentemente, duravano lungo tempo. Allora era proibito, anche alla madre, di entrare nella stanza della figlia, perchè, diceva l' Adele, col cicalare continuo ch' essa faceva si prolungava la tediosa visita medica! Non parliamo del marito, il quale era affatto escluso dalla vita intima della moglie.

Un giorno però il Monvaldi, confidenzialmente, raccontò all' amico Rosselli tutti i fenomeni della malattia di sua moglie, il regime di cura al quale era stata sottomessa, affinchè egli

se ne facesse almeno un' idea, e gli chiedeva premurosamente un parere.

Il Rosselli rispose che credeva il dottor Finetti un uomo da fidarsene. Da quanto poi Alberto gli aveva descritto, inferiva doversi trattare puramente d' incomodi isterici tanto comuni ai nostri giorni, incomodi forse aggravati per un momentaneo indebolimento dell' organismo. Se poi il Finetti avesse avuto anche il più lontano sospetto che vi fosse una seria lesione interna, aveva un gran torto di non voler un consulto con uno specialista di vaglia.

— Ma che devo fare, — rispose Alberto — se la famiglia e l' Adele stessa, ad una simile proposta si sono opposti formalmente ed il dottor Finetti ha dichiarato ch' egli assumeva tutta la responsabilità della guarigione?...

— Ma allora, — soggiunse il Rosselli stringendosi nelle spalle — fa' a modo mio: non dartene pensiero, che già ci pensano loro anche per te. Anzi, bada che codeste sono malattie le quali servono spesso a molti scopi, e nessuno più di noi medici lo può testimoniare. — E con ciò si lasciarono.

In quel tempo Alberto aveva tralasciato di dedicarsi alla musica; sapeva per esperienza quanto a lui, allorchè era ammalato, avesse dato noia il più piccolo suono, e se ne asteneva

per un riguardo ai nervi alterati della moglie. Quando vide però che l'Adele aveva ricominciato ad uscire di casa e la udiva chiacchierare sempre e rumorosamente coi suoi, un dopo pranzo, avendola sorpresa a scherzare tutta allegra con gl'invasori della sua casa, salì al suo studio, si pose al pianoforte e principiò a far scorrere le dita sulla tastiera. Poco dopo udì delle grida acute, e tosto la signora Caterina si precipitava nella stanza.

— Volete uccidere con la vostra musica la mia Adele? È là quasi pazza dal mal di capo e l'ha presa un convulso da commuover le pietre. —

Decise di non suonar più in casa, e andò a rifugiarsi da Enrico che, premuroso, mise a sua disposizione una stanza, nella quale passava molte ore del giorno lavorando assiduamente.

Quantunque l'umore bisbetico dell'Adele si fosse ancor più alterato, ed Alberto dovesse sopportare ogni dì un nuovo capriccio di lei, pure non si lasciava mai trasportare da un giusto risentimento per alcuna ragione; volle anzi, al disopra anche delle sue forze, largheggiare nelle spese: era questo l'unico mezzo che gli procurava un po' di pace e che faceva migliorare la salute di sua moglie.

Non aveva con la famiglia Beglioni più al-

cun rapporto; senza far più un' osservazione, rimaneva in casa le sole ore della colazione, del pranzo, e della notte: i colloqui intimi, quindi, fra i due sposi, si riducevano quasi a nulla; a poche parole la mattina e la sera quando egli andava ad informarsi della salute di lei; ai discorsi più inconcludenti quando si trovavano a tavola.

Mercè questo sistema, sperava di togliere ogni causa di dissenso e, quantunque avesse rinunziato da lungo tempo ad esser felice, s' illudeva di poter ottenere una certa tranquillità ed una certa gratitudine per parte di quella gente che egli lasciava far da padroni in casa sua.

Oh! le conseguenze della debolezza!

Aldo aveva già sette anni e bisognava metterlo in collegio; discussioni, in casa Monvaldi, per la scelta dell' Istituto, non ve ne furono; venne deciso che il fanciullo fosse posto in un convitto della Svizzera, rimanendo appagato così uno dei più ardenti desiderii di Alberto, che non avrebbe mai pensato di distaccarsi da quel figliuolo o, molto meno, di allevarlo in paese forestiero; ma tremava che esso, come qualche volta gli pareva, avesse le tendenze della madre e sperava con un' istruzione seria e severa di sradicargliele a tempo.

Certamente l' educazione familiare, quella

sorvegliata dalla tenerezza materna, è la più sana, la più naturale, la più razionale di tutte, almeno sino all' età in cui il fanciullo avrà formato il proprio carattere ed avrà impressa nel cuore, non convenzionalmente, ma schiettamente la più bella guarentigia della sua vita, *l' amore ai suoi;* ma vi hanno casi, tristamente singolari, ne' quali bisogna sacrificare ogni generoso principio e scegliere il meno peggio. Aldo, allevato in casa coll' influenza dell' Adele e dei parenti di lei, avrebbe appreso l' inerzia, la menzogna, la maldicenza, la irriverenza per ogni affetto gentile e sarebbe cresciuto viziato e, forse, cattivo.

Alberto voleva che quel bambino non fosse più presente alle discordie di famiglia a cui, per troppo tempo, aveva assistito; nè la presenza del bambino aveva mai trattenuto l' Adele da lasciarsi andare, sino coi servi, a que' suoi sfoghi volgari, che la rendevano così poco rispettabile agli occhi di tutti. Essa ordinò il corredo per Aldo unitamente a qualche abito di circostanza per proprio conto; insieme alla signora Caterina corse, durante quindici giorni, per tutte le botteghe della città. Con la scusa che il bambino andava lontano, ordinò tanta e tanta roba, che addirittura avrebbe potuto servire per quattro convittori. La spesa fu enor-

me; ma l'amore materno era così grande per quel figliuolo!

Alberto, approfittando che i Beglioni avevano lasciato per due giorni la città di L*** volle celebrare la partenza di Aldo col dare un pranzo agli amici.

Quando c'erano svaghi, l'Adele non vi si rifiutava dicerto.

— Peccato — solo pensò — che la mia famiglia non ci sia! —

Enrico non potè dire di no ad Alberto.

Vediamo, quindi, radunati alla mensa del Monvaldi, il Viviani, l'avvocato Celli, Carletto Bianchi e qualche altro amico che non entra nella nostra storia. Il dottor Finetti fu lasciato da parte perchè Alberto disse che non voleva, in quelle ore, malinconie, e che la faccia del Dottore gli avrebbe ispirato il cattivo umore; ma dovette, per tale esclusione, rinunciare ad invitare il Rosselli.

Verso la fine del pranzo si parlò di spettacoli, di feste che si sarebbero date nel prossimo carnevale.

— La marchesa De La Rudiere — disse l'avvocato Celli — ha ritardato quest'anno a ritornare in città. Si vede che ha voluto approfittare della bellezza dell'autunno, e si è fermata in villeggiatura più dell'usato.

— Oh! non vedo l' ora che sia qui; — aggiunse Carletto Bianchi — almeno quando c' è lei, non vi sono serate lunghe per noi.

— La marchesa De La Rudiere! quella che è venuta via da Parigi non si sa perchè?... — disse l' Adele. — La conosci anche tu, non è vero, Alberto? —

— Sì, — rispose — le fui presentato lo scorso carnevale.

— Sapete che all' Esposizione di P*** fu acquistato quel suo splendido quadro *Il Crepuscolo?* Essa donò tutto l'importo alla Congregazione di carità — aggiunse Enrico.

— Oh! sicuro; — replicò l' Adele — dicono che sia pittrice, ma che poi si faccia fare i quadri dal suo maestro. L' avrà donato perchè stampino il suo nome nei giornali; sicuro!... ogni momento fa parlare di sè.

— Farsi fare i quadri, signora? — esclamò mezzo indignato l'avvocato Celli. — Oh! no; io, tutti noi l' abbiamo veduta tante volte dipingere! E poi non è donna che s' abbassi coll' ingannare alcuno.

— Eh! sarà, sarà; — rispose con aria sdegnosa l'Adele — però, che sia una smorfiosa e che le piacciano gli uomini, è cosa troppo nota! E poi una donna così caricata, così superba.... E sì, che non è punto bella!... — si lasciò scap-

pare la signora Monvaldi — io non mi cambierei di certo con quella svenevole....

— Non è il caso di fare confronti, signora Adele, — interruppe Enrico; ed in quelle parole a doppio taglio, c'era una certa aria ironica che, se sfuggì all'Adele, non passò inosservata agli altri commensali.

— Non facevo confronti; semplicemente spiegavo il senso che produce quella donna, in me ed in tante altre mie conoscenze.

— Tue conoscenze? — prese a dire Alberto. — Non ne ho viste mai una in casa della Marchesa. Come si fa a parlare di una persona senza averla avvicinata?

— Oh, per questo poi, — replicò l'Adele — il signor Risenti l'ha avvicinata molto, moltissimo, ed esso pure mi assicurava....

— Come! — interruppe scattando l'avvocato Celli — il Risenti critica quella donna, alla quale deve tanto, anche quel poco nome che gode? L'ho sempre detto io, che è una linguaccia d'inferno, un gesuita, e la Marchesa, con la sua bontà, non ha mai voluto darmi retta di tenerselo lontano. Senta, signora Adele, se conoscesse la Marchesa, mi permetta di dirle che modificherebbe di molto la sua cieca opinione; le vorrebbe bene anche lei, come tutti. È di quelle creature alle quali si può dar ve-

ramente il nome di donna: piena di grazia, di bontà; infatti un vero angelo del bene.... e del bello.

— E poi — aggiunse Enrico — ha due qualità che in noi uomini fanno sempre breccia: non conosce nè l'invidia, nè la maldicenza. — E, guardando l'Adele: — Prendi, questa è per te! — mormorò fra sè e sè.

— Oh, se la tengano tutta per loro! — ribattè l'Adele, con un leggiero tremito nella voce — io, per tutto l'oro del mondo, non metterei piede in casa di quelle donne che non si trovano bene che con gli uomini o con le loro pari. —

Alberto, che vedeva un certo malumore fra i suoi commensali, immaginando che l'Adele, con la sua solita imprudenza, non avrebbe rispettato nè persone, nè momenti, e, certo, nemmeno sè stessa, ove le fossero state replicate le lodi della Marchesa, credette bene di soggiungere:

— È inutile, Adele, che ti picchi e ti ribelli contro una fama già assicurata.

— Sì, assicurata da' suoi adoratori! — replicò baldanzosa — bisognava sentire la mia lavandaia, che cosa ne diceva! —

Ad Alberto salì una vampa al viso e, corrugando le ciglia, in tuono quasi severo, soggiunse:

— Finiamola, Adele; di codeste informazioni ne farai tema di discussione con i tuoi parenti. — E, prendendo Aldo sulle ginocchia:

— Da' un bel bacio a questi signori, — disse — e vattene a letto, chè domani bisogna partire per tempo! —

L'atto improvviso di Alberto tolse il destro a sua moglie di farsi uscire di bocca quello che, nel suo animo malvagio, andava da un quarto d'ora maturando.

Quando tutti furono partiti, l'Adele raccontò a sua madre, ritornata appena dalla stazione, la villania de' suoi invitati che, in presenza sua, avevano osato decantare le qualità palesi e nascoste di quello stecco della marchesa De La Rudiere!

Di ritorno dalla Svizzera, Alberto si mise a lavorare a tutt'uomo in casa di Enrico, dove passava ore e ore, scrivendo, suonando, solfeggiando a bassa voce.

Spessissimo tornava a casa sul tardi; qualche volta, appena tornato, si metteva di nuovo al lavoro, rivedeva ciò che aveva scritto, vegliando così la notte intera. Al Viviani, che gli domandava cosa componesse, rispondeva:

— Nulla, nulla, sentirai quando avrò finito. —

Però giungevano alle orecchie di Enrico brani di melodie soavi, tempi briosi di ballabili, e l'amico fedele se ne compiaceva.

Talora, in quella stanza, regnava un silenzio profondo; e, se Enrico vi fosse entrato, avrebbe scorto Alberto coi gomiti appoggiati al tavolino e la testa fra le mani: in tali momenti sognava; ed in quei sogni ad occhi aperti, si delineava sempre l'aggraziata figura di Marcella. Egli si vedeva grande, e immaginava far omaggio di quella grandezza a lei; ideava allora lunghe storie, che, con mille episodi, tentava di prolungare sempre. Ora vedeva sè ricco, e lei povera; la contornava di agii, di dovizie, ed essa non accettava il bene che per diffonderlo con la carità. Ora vedeva sè forte, baldo, valoroso; e lei gracile, debole, perseguitata; abbattendo ostacoli, arrischiando la vita, la salvava, la portava seco, ed, in ginocchio dinanzi ad essa, quasi in un tempio, l'adorava come una santa, per tutta la vita. Con la potenza di uno de' Genî benefici dell' Oriente distruggeva nemici, liberava degli oppressi, creava luoghi incantati, castelli sontuosi, e poi correva da quella soave creatura a prendere il premio di un suo sorriso. Erano uniti, ma liberi; legati solo da una sovrumana potenza d'affetto, e traversavano il mondo passando per

vergini foreste, lasciandosi trasportare su fragile schifo tutto veli, tutto trine per fiumi inesplorati, dove le lunghe liane cadenti dagli esotici alberi, che sulle rive s' ergevano maestosi formando una fronzuta vôlta, toccavano l' acque e accarezzavano i loro volti irradiati dalla felicità.... E la immaginazione di Alberto correva, correva, ed i suoi sogni celesti svanivano sempre, quando incominciava appena l' ombra dell' amore terreno, perchè la castità di quella figura di donna non poteva venir mai offuscata da un desiderio dei sensi. Egli aveva imparato a riguardarla come il compendio delle più sante virtù e come tale esso la bramava, la vagheggiava, la carezzava nella sua fantasia.

I risvegli erano per lui bruschi ritorni alla realtà e, con un sospiro, si rimetteva a lavorare.

— Viviamo e sogniamo! — si diceva alle volte; e, stimando così realtà i sogni e sogni la realtà, si procurava ore di contento, di ebbrezza, che lo aiutavano a rimanere nel mondo, da cui esso aveva già ripetutamente desiderato di sparire.

Una volta però disse ad Enrico:

— La Marchesa è ritornata da alcuni giorni; questa sera ho deciso di andare da lei. Ci vieni tu? Voglio anche ringraziarla a voce della gentilezza ch' ebbe a mio riguardo.

— Fai bene, — gli rispose il Viviani, oramai convinto che Alberto fosse guarito del suo amore — tanto più che per questa sera ci ha annunziato la presentazione di una persona illustre, della quale non ha voluto però svelarci il nome. Ci ho piacere poi anche per te, che è tempo ti prenda un po' di svago. Pensa che hai corso pericolo di morire per un lavoro troppo assiduo. —

Alberto sorrise leggermente, lieto dell' interpetrazione dell' amico e delle credenze in cui era:

— Va bene! — rispose — alle nove ti aspetto. —

XII.

— Ma che cosa è, Professore, questo benedetto isterismo? — chiedeva uno dei frequentatori della casa Rudiere al Rosselli.

— Mio Dio! bisognerebbe che ella assistesse ad un intiero corso di lezioni nella nostra Università per capirne forse qualche cosa, e dopo....

— E dopo, ne saprebbe tanto quanto il Rosselli, che deve confessare di non saperne niente, — interruppe il Bianchi che da poco era entrato in sala.

— Per lei, Maestro, — rispose il Professore

— questo argomento lo ritengo più astruso, che per noi tutti la musica singalese.

— Non sono della sua opinione, Professore, perchè vi è anzi un punto di paragone fra l'uno e l' altro.

— Quale?

— Il rumore.

— Ecco il solito Bianchi!...

— Sì, signori, il rumore; perchè l' effetto che producono i tamburi, i piatti singalesi è lo stesso di quello che ottenete voi medici, con le vostre parolone di nervosismo, d' isterismo e tutte quelle che finiscono in *ismo*, parolone create apposta per indicare quello che non sapete nè spiegare, nè comprendere, e che, come quella musica, producono solo del rumore, stordiscono, non appagano, fanno ridere.

— Chi negherà adesso, che Carletto non sia sempre Carletto?

— Sai, Bianchi, cosa ritengo invece? — disse il primo interlocutore, — che certi disturbi nelle signore, sono in ragione diretta della età del medico.

— Là, là; non diciamo spropositi — interruppe il Rosselli. — È impossibile negare un certo complesso di fenomeni che si presentano in modo così strano, da formare per sè stessi una reale malattia.

— Sicuro! — si fece a dire il Celli, — guardate la signora Monvaldi; non è forse una vera isterica?

— Così almeno battezzò la sua malattia il dottor Finetti — che assiduamente.... troppo assiduamente la visita.... da quanto si bucina.

— Ma che malattia, ma che ammalata, se s'incontra ogni giorno alla passeggiata, gaia e baldanzosa, vestita secondo l'ultimo figurino?

— Sempre di cattivo gusto, però!

— Sì, talvolta ridicola, e sempre uggiosa perchè non si può uscire senza trovarsela accanto.

— Dio, che confusione fate, — scattò il Celli — con queste vostre più o meno osservazioni mediche! voglio sapere ancora dal Rosselli, perchè alla Marchesa, che è nervosissima, non le si dica isterica come per esempio alla signora Monvaldi.

— Oh! mio caro, — rispose il Rosselli, — il nervosismo della Marchesa appartiene ad un ordine diverso; questo significa aver lungamente sofferto; l'isterismo della signora Monvaldi aver fatto lungamente soffrire; l'uno è l'effetto pietoso del sacrificio occulto ed eroico, l'altro proviene da un pervertimento morale. Vedete bene che queste due espressioni patologiche non si possono nè paragonare nè confondere.

La Marcella era da pochi istanti entrata nella

sala, cosicchè le ultime frasi giunsero al suo orecchio.

— Qui si mormora, — ella sclamò. — Vogliamo fare un po' di musica, signori miei, che certo ci procurerà maggior soddisfazione?

— Si parlava della signora Monvaldi, — scattò a dire il Risenti, — la quale pare attaccata da nevrosi, detta *Finettite acuta.* —

La Marchesa aggrottò le ciglia e, guardando severamente il petulante pianista, disse:

— Lo spirito mi piace fine e sensato, signor Risenti; ella, per farne troppo, qualche volta cade nel grottesco. La signora Monvaldi fu seriamente ammalata; ma, anche nel suo stato penoso, non abusò mai nè della premura del medico, nè della condiscendenza del marito; i quali si unirono in uno stretto accordo per ridonarle la salute. Ma non c'era qui la zia? — domandò dirigendosi al Celli per impedire che si aggiungesse più sillaba. E tutti si tacquero infatti dinanzi a quella parola schietta e sicura, che le dettava sempre il suo cuore di donna così retto e gentile.

— E a me che verrebbe il ticchio, — sussurrò il Bianchi avvicinandosi al Celli, — di raccontarle un poco i veri pregi della Monvaldi, la sua onesta ed esilarante conversazione di quella sera....

— Essa non ci crederebbe, Carletto; ovvero,

anche credendoci, la difenderebbe sempre, perchè troverebbe una scusa anche a sì sguaiata maldicenza. —

Intanto entrava Alberto col Viviani. La Marchesa non dissimulò il piacere che provava, rivedendolo.

— Le faccio, signor Monvaldi, i miei rallegramenti perchè la trovo proprio bene, — gli disse stendendogli la mano. — E la sua signora sta pure meglio, non è vero? Anch'essa, ho saputo, è stata lungamente indisposta.

— Marchesa, — rispose Alberto, — le sono grato assai per la sua premura. Io mi son proprio rimesso e mia moglie va rimettendosi. Desideravo vederla anche per ringraziarla, a viva voce, di quanto ella ha fatto per me prima della sua partenza....

— Oh! non parliamo di questo — interruppe la Marcella, — è stato il maestro Casa che se n' è occupato per procurare all' Accademia di X l' onore d' averlo tra i suoi componenti. Pover uomo, sa, è ancora a letto, il buon Maestro, e non più tardi di questa mattina mi ha scritto una lunga lettera con tante cose per lei.

— Senza levar nulla alla gratitudine che devo al nostro egregio amico, mi permetta chiamarlo così, lasci, Marchesa, che gran parte di riconoscenza l'abbia pure per lei che....

— Non ne parliamo più, le ripeto, signor Monvaldi. Ma, ci ha portato della musica? — chiese sorridendo ed accennando un rotolo di fogli che egli teneva in mano.

— Appunto; è una specie d'aria drammatica per arpa, piano e canto e che le chiederei il permesso di dedicarle. La scorra e, se le piace, consenta che in testa al pezzo segni il di lei nome.

— Ella è troppo gentile; desidererei solo che compisse la sua cortesia col farmela udire....

— E lei la canterà?

— Oh! sono così fuori d'esercizio! Mi risparmi la mortificazione di guastare un suo lavoro; le prometto però di studiarlo e di cantarlo.

— Dunque, aspettiamo che lei l'abbia studiato!

— E perchè vorrebbe farmi provare un piacere un altro giorno, quando le è sì facile di procurarmelo oggi? —

L'insistere, in Alberto, sarebbe stata scortesia; quindi soggiunse:

— Ebbene, Marchesa, pregheremo Enrico di cantarla, ed io ed il Bianchi l'accompagneremo. Già, si presta per baritono quanto per mezzo soprano.

— Bravo! ma il soggetto?

— Il soggetto è inutile che glielo dica.

È la stessa musica che dovrebbe esprimerlo: che, se proprio non se ne capirà nulla, allora le spiegherò qual'era la mia intenzione. — E, senza lasciarle tempo di rispondere, si avvicinò ad Enrico.

— Sei in voce, — gli chiese, — questa sera?

— Mi pare di sì; perchè?...

— Eccoti un pezzo; bisogna che tu lo passi e preghi il Bianchi di dare una scorsa alla sua parte. Mettetevi d'accordo; andate nello studio della Marchesa dove c'è l'arpa. Prega però Carletto di serbare il segreto fino al momento di principiare.

— Fidati di me, Alberto, — rispose Enrico, — ma hai avuto torto di non avvisarmi prima.

— Non m'immaginava che si sarebbe eseguita stasera; son tranquillo però sapendo con quali interpetri ho da fare.

— Adulatore! — aggiunse Enrico sorridendo e allontanandosi.

Quella sera c'era quasi folla; cosicchè, non bastando la stanza di solito destinata alla musica, si dovette occupare la sala vicina. Verso le undici entrò un nuovo personaggio, a cui la Marchesa si affrettò di andare incontro e, presentandolo ai vari convenuti,

— Il commendator Parisini — ella diceva: — uno dei nostri più rinomati poeti! — E,

giunta in faccia ad Alberto: — Uno dei migliori librettisti, pel quale ho tutta la stima — ed al Commendatore: — Il signor Alberto di Monvaldi, un musicista non comune, ed una speranza dell' arte! —

Il Commendatore strinse la mano ad Alberto, e la Marchesa, vedendoli già principiare una conversazione, li lasciò soli e si rivolse dove le cure di padrona di casa la richiamavano; però, mentre passava, disse piano ad Enrico:

— Io spero che il colpo riesca. —

Enrico guardò dalla parte di Alberto e sorrise. La zia Elvira faceva la sua usata conversazione con l' avvocato Celli, che aveva smesso di voler parlare imitando la Marcella; e la cosa era meno difficile adesso, inquantochè, finalmente, la Contessa si era decisa a munirsi di un corno acustico.

Il Risenti, approfittando del momento in cui la Marcella si trovava in mezzo ad un crocchio di persone, si avanzò verso di lei:

— Signora Marchesa, — disse col suo solito tono sdolcinato — non ho potuto portarle ancora la mia sinfonia a soggetto; però eccole una composizione che ho fatto nell' autunno, in campagna. Se non le dispiace, questa sera gliela farei sentire.

— Ben volentieri, Maestro, sarà per tutti

un vero regalo! Che titolo ha la sua composizione?

— *La Desolazione* — rispose il Risenti.

Marcella, non facendo conoscere che quel titolo le ricordasse nulla del passato,

— È per canto? — gli chiese.

— Sì, signora Marchesa, è per voce di tenore. La canterò io stesso.

— Ma bene! questa è proprio la serata delle novità. Un poeta che principia ad essere dei nostri e due nuovi lavori musicali.

— Due? — domandò meravigliato il Risenti.

— Sì, uno è del signor Alberto di Monvaldi, che mi ha chiesto il permesso di dedicarmelo. —

Il Risenti diventò verde. Si contentò d'inchinarsi; e, come gli fu dato di vedere Carletto Bianchi già di ritorno dallo studio della Marcella, gli si appressò inquieto. — Con chi l'hai, Risenti? — gli chiese Carletto che s'accorse del turbamento.

— Con quell'imbrattacarte del Monvaldi.

— E che ti ha fatto?

— Anch'egli ha composta una romanza che si eseguirà proprio questa sera che devo cantarne una mia. Figurati, sarà roba da chiesa, me l'immagino!

— Meglio per te, Risenti; — rispose il Bian-

chi — così mostrerai la tua superiorità. Ti do però un consiglio da amico. Fa' sentire prima la tua composizione, subito dopo un pezzo per arpa che suonerò io.

— Credi forse che la mia romanza, dopo quella di quel grullo del Monvaldi, potrà perdere?

— No, amico mio; ti consiglio anzi di farlo prima, perchè il merito della tua composizione faccia apparire meglio la nullità dell'altra.

— Oh! allora va bene; solo ti prego di starmi vicino per voltarmi le pagine.

— Non temere che ci sarò. —

Intanto il commendator Parisini aveva avviato una vera discussione con Alberto.

— Mi permetta — interrompeva Alberto — ch'io non sia della sua opinione. Io non sono poeta, ma il dramma lo sento. Musicare situazioni che, o non si comprendono, o delle quali non si può apprezzare lo spirito, io non potrei.

— Qui ha ragione; — soggiungeva il Commendatore — ma io mi riferiva alla schiavitù dei poveri librettisti coi maestri che molte volte, su musica fatta, vogliono la poesia.

— Tutto sta — rispose Alberto — che non solo l'argomento venga scelto di comune accordo col maestro, ma che tutte le situazioni vengano fra loro determinate. Io non ho mai scritto spartiti; ma, se mi decidessi a scriverne

uno, mi pare non potrei farlo se non a patto d'avere un soggetto, di cui, anche scenicamente, fossi innamorato.

— Ma non tutti hanno il suo ingegno, vede, signor Monvaldi; e alcuni maestri s' innamorano di certe ciarlatanate, mentre sprezzano situazioni magnifiche. —

Alcune strappate sull' arpa chiamarono l'attenzione dei nostri interlocutori.

— Oh! Carletto Bianchi, che suona.... Sentirà, Commendatore. È veramente un artista: peccato che abbia troppe lezioni da dare; del rimanente riescirebbe anche un valente compositore. —

Infatti il pezzo di Parish Alvars: *La danse des fées* non poteva essere meglio eseguito e gli applausi furono lunghi e fragorosi.

Per alcuni minuti vi fu un cicaleccio generale. Il Bianchi, avvicinandosi al Risenti, gli disse:

— A te, e fa' presto! —

Appena il Risenti fu al pianoforte, la Marchesa, volta ad un crocchio in cui si parlava troppo rumorosamente:

— Signori, — disse con grazia — per carità.... un po' di silenzio. Il maestro Risenti ci fa udire una novità: *La Desolazione*, romanza per tenore, inedita; quindi....

— Ah! è quella che avevi dedicata alla signora Adele di Monvaldi — chiese l'avvocato Celli che si era avvicinato al pianoforte e che, curvandosi sul leggìo, era riuscito a decifrare e a indovinare, attraverso ad una sbiadita cancellatura, il nome della moglie di Alberto.

— Che Dio ti confonda! — mormorò fra sè il Risenti.

Alberto, sentendo pronunciare il suo nome, alzandosi, e interrompendo la conversazione col Commendatore,

— Tocca a me? — domandò.

— No, no, — rispose la Marchesa — tocca al maestro Risenti. —

Róso dall'irà, ma pur dominandosi, il Risenti incominciò.

Come pianista, benchè freddo e scolorito, pure poteva passare.

L'introduzione, troppo lunga, senza significato, era un seguito di arpeggi, di acrobatismi senza gusto, senza buon senso. Alla fine venne fuori una voce esile di tenore. Si capì che era stata fatta una poesia di circostanza, forse dallo stesso maestro, perchè i versi mancavano di quella armonia che si esige debbano avere, anche quando si tratti di odi o di canzoni barbare. Musicalmente era una nuova idea ad ogni quartina, senza nesso di sorta. La tonalità

sempre incerta, ottave, quinte di seguito, risoluzioni sbagliate, ritmi senza misura, passaggi impossibili. In mezzo a tutto ciò una melodia più parlata che cantata, un accompagnamento che pretendeva di sintetizzare, di dare una espressione onomatopeica ad ogni parola. Come Dio volle, finì con una certa nota, che doveva essere un grido disperato e che si fermò invece nella strozza del povero Risenti, il quale emise un suono fesso e stonato. Passò un secondo solo di silenzio, ma fu silenzio di morte. La Marchesa e Alberto furono i primi a battere le mani. Gli invitati, vedendo applaudire la padrona di casa, per convenienza dovettero fare altrettanto. Il Risenti si alzò in piedi e fece un inchino profondo. Aveva nella giornata studiato quell' inchino per un' ora, davanti allo specchio.

— È piaciuta assai! — disse a Carletto, sedendosi.

— Si conosce — rispose il Bianchi — dagli applausi. —

La Marchesa si alzò e, per quella sua bontà innata che, pur non arrivando mai a farla fingere, le ispirava sempre una dolce parola, un sorriso benevolo verso chi si trovava o umiliato o sconfitto, per rilevarne il coraggio o distrarre il penoso imbarazzo, andò a stringere la mano al Risenti dicendogli:

— Continui, maestro, continui a scrivere; il suo nuovo lavoro segna un grande progresso ne' suoi studi; la ringrazio d' averci procurato il piacere di poterla applaudire qui, in casa mia, dopo varii mesi ch'ella non si faceva più vivo. —

Alberto fu il solo che, dopo la Marchesa, andasse a dire al compositore una parola gentile. Ma costui era già gonfio di sè come un pallone; quindi quelle parole gentili non suonarono per lui che doverosa e meritata lode al suo talento d' artista.

Il Bianchi fece apprezzare ed applaudire uno splendido valzer che, solo dopo eseguito, si seppe esser suo. Il Risenti, quasi volesse mostrare a tutti che lo teneva sotto la sua protezione, battendo le mani enfaticamente disse:

— Sai, Bianchi, questo è abbastanza d' effetto!

— Ora a lei, signor Monvaldi — disse poco dopo una vocina dolce — se non le dispiace.... —

Era la Marcella che, fatto il giro, parlava così ad Alberto.

Alberto scattò.

— Eccomi, Marchesa; — ed al Parisini: — Pochi momenti, Commendatore.

— Faccia pure; — gli rispose questi, — udrò con molto piacere qualche cosa di suo.

— Ti senti sicuro? — chiese al Viviani.

— Sì, sì, fida pure in me; ma, dopo, faremo i conti.

— Ed il Bianchi?

— È entusiasta — rispose Enrico — del tuo pezzo. Lo suonerà come sa suonare lui solo. Siamo perfettamente d'accordo. —

Alberto si mise al pianoforte. Egli aveva avuto cura, per render più facile l'esecuzione, di porre nelle parti staccate, in iscrittura più piccola, anche quelle degli altri.

Il Bianchi, vicino ad Enrico, toccò con la chiave qualche corda del suo strumento per accordarlo. Si fece un silenzio sepolcrale.

— Siamo pronti? — chiese Alberto: — a te, Bianchi! —

Il Risenti, in piedi, voltando le spalle alla coda del pianoforte, con un risolino stereotipato, e la lente nell'occhio destro, aspettava il sicuro fiasco di Alberto. Quell'accordatura d'arpa lo fece volgere vivamente; e, come vide il Bianchi seduto in atto di suonare;

— Ora capisco — pensò malignamente fra sè — la ragione del consiglio di quel caro amico! —

L'avvocato Celli aveva già inforcato nella barba le sue cinque lunghe dita ed attendeva, con gli occhi rovesciati, il momento di esclamare i suoi: « Bene, meraviglioso, stupendo, divino! »

La zia Elvira aveva appoggiato il nuovo strumento all'orecchio perchè anch'ella voleva tentare di udire. La Marchesa, vicino al Commendatore, si apprestava a concentrarsi tutta in quell'esecuzione. Si principiò. Il soggetto era questo: « Un povero cieco suonava un valzer sulla sua arpa davanti ad un palazzo dove, in preda ad una folle allegria, si gettava l'oro a piene mani; egli chiedeva aiuto e carità, morendo di fame e di freddo. La neve cadeva a grossi fiocchi e, mentre faceva uscire dal suo strumento quelle note che, in luogo d'invitare alla danza, avrebbero provocato il pianto, gli passava davanti, come in un sogno di fantasia malata, un'epoca felice, un amore sventurato, poi una squallida miseria. Il derelitto finiva col cadere a terra, mentre le sue mani aggrinzite, irrigidite dalla morte, strappavano, al suo strumento, l'ultimo accordo, spezzandone le corde come si spezzava la trama della vita sua. Intanto gli echi di quella folla ebbra continuavano a farsi udire, contrastando con i sibili turbinosi del vento, mentre che la neve andava a coprire col bianco suo lenzuolo l'irrigidito corpo dello sventurato. »

Enrico non aveva cantato mai così bene, mai aveva saputo interpetrare una parte come quella del cieco, della quale si era talmente in-

vestito, da provarne egli stesso una viva commozione, che trasfondeva nell'uditorio: il Bianchi non era mai stato così accurato ed appassionato come in quella parte, della quale aveva compreso la straziante verità. Alberto aveva messo tutto se stesso nel riprodurre quegli echi di gioia, che dal palazzo giungevano alla strada, in contrasto col turbine che aumentava sempre più di violenza.

Quando l'ultima nota echeggiò per la sala, non fu un applauso, no, ma un solo grido di: « Ancora, ancora una volta! » La mano della Marcella convulsamente strinse quella del Commendatore.

— Che cosa le aveva detto? — gli sussurrò.

Il Parisini si alzò, ed avvicinandosi ad Alberto:

— Quando si ha il suo talento, signor Monvaldi, — gli disse — è un delitto, capisce, un delitto non scrivere per quella scena alla quale lei è chiamato, e che ella sente in modo veramente esemplare. Agli esecutori poi faccio i miei più vivi complimenti. Un pezzo splendido, squisitamente interpetrato. —

La Marchesa era raggiante; era lei che aveva intuito, indovinato il grande artista, e la sua non era un'illusione. Il giudizio del commendator Parisini, critico arguto e fine, conoscitore

profondo di musica, che era stato nell' intimità de' più celebri maestri viventi ed aveva lavorato per essi, la rassicurava e stabiliva il suo criterio.

La folla degl' intervenuti si era tutta avvicinata al pianoforte e ognuno voleva dire all'autore qualche parola, che esprimesse tutto quello che avevano provato. Gli occhi di Alberto si volsero come per cercare qualcuno che avrebbe desiderato vicino, e incontrarono quelli della Marcella, che lo stava dolcemente guardando.

Si alzò e prese nella sua quelle due manine da fata che ella gli stendeva.

Non un complimento, non una lode, non una gentile parola uscì dal labbro di lei; ma dalla sua stretta di mano e, meglio ancora, dal suo sguardo, indovinò l' entusiasmo, la gioia, la riconoscenza.

Il Risenti non poteva fare a meno, nel suo intimo, di non negare una elevata intelligenza musicale in Alberto; il suo falso orgoglio però si ribellava a dichiararlo, e diceva a se stesso:

— Ah! se avessi eseguito la mia sinfonia! —

Ma, era fatta questa tanto attesa composizione? A tutti egli diceva di sì; essa però esisteva solamente nella sua testa.

L' invidia che lo rodeva lo fece piccino più di quanto egli lo fosse. Approfittando della

ressa che si faceva attorno ad Alberto, senza salutare alcuno se ne partì.

Mentre Alberto ringraziava il Bianchi del suo gentile concorso, Enrico ed il Commendatore erano entrati con la Marcella nel suo studio.

— E così, Commendatore, condivide le mie speranze? — domandò.

— Pienamente, Marchesa — rispose il Parisini — e mi metto in questa impresa corpo ed anima.

— E crede di aver pronto un soggetto adattato per il genere che tratta il signor Monvaldi?

— Da lunghi anni cerco un maestro che possa musicalmente interpetrare un' azione che mi ha sempre sorriso. L' ho trovato solamente questa sera nel signor Monvaldi.

— Ma allora è proprio una fortuna! E quando crede, Commendatore, che si potrà farne una lettura?

— Entro ventiquattr' ore la tela sarà pronta. Ella sa, Marchesa, quale lavoratore io sia....

— Benissimo; oggi è lunedì, dunque mercoledì mattina. Allora, senta, Barone — concluse la Marcella voltasi ad Enrico che stava osservando dalla porta socchiusa se Alberto era sempre occupato a discorrere col Bianchi: — io domani scriverò al signor Monvaldi invitandolo a co-

lazione; lei e il Commendatore saranno della partita, e poi quieti, tranquilli assisteremo alla lettura del soggetto che certo innamorerà il signor Monvaldi.

— Egregiamente, signora congiurata. Tutto quello che esce dalla sua testina è sempre di una felice ispirazione. —

Si alzarono e tornarono in sala, dove si replicò il pezzo da tutti chiesto e che riconfermò il giudizio della prima volta. Poco dopo tutti partirono. Il giorno successivo Alberto riceveva questo biglietto:

« La marchesa De La Rudiere prega il
» signor Alberto di Monvaldi a voler favorire
» a colazione in casa sua, domani a mezzogior-
» no. Accettando, procurerà non solo un pia-
» cere ad essa, ma anche al commendator Pa-
» risini, che desidera stringere di nuovo la
» mano all' artista, del quale è entusiastica-
» mente innamorato. »

Alberto restò un po' perplesso nel leggere quell' invito; non immaginò che la colazione fosse un pretesto; egli pensò solo che avrebbe veduta Marcella una volta di più, e, in quell' ambiente sano, tutto arte, buon gusto, distinzione e cortesia.

Corse da Enrico, gli mostrò il biglietto ricevuto:

— Guarda! sono invitato anch'io, — rispose il Viviani — solo mi si aggiunge che ci sarai anche tu! —

Il giorno successivo, noi troviamo seduti alla mensa della Marchesa il commendatore Parisini, Alberto, Enrico, la contessa Elvira e Nadina. Avevano allora finito di far colazione; Nadina, quella graziosa bimba dagli occhi cerulei scuri, dai capelli d'oro, era scesa dalla sua alta sedia ed avvicinatasi ad Alberto, che a tavola le era vicino, lo tirò pel braccio, e, còme ebbe l'orecchio presso della sua bocchina, gli disse adagio adagio:

— Sai, ti voglio tanto bene, ma non lo dire a nessuno! —

Alberto baciò la fronte di quell'angioletto.

— Anch'io, Nadina, ti voglio tutto il mio bene.

— Allora, quando sarò grande, ti sposerò; lo vuoi? ma basta che tu mi porti sempre tante chicche e che non le chiuda a chiave come fa la mamma; se no, sposerò Enrico. —

Marcella sorrise a quelle confidenze della Nadina e stava per richiamarla; ma Alberto, presala sulle ginocchia, intavolò un discorso, rotto soltanto dalle risate della Nadina, se egli mostrava di provar dolore allorchè si sentiva premere la guancia dalle piccole dita della bambina.

— Vorrebbe, Commendatore, — disse Marcella voltasi al Parisini, — leggerci quella sua tela di cui iersera mi parlò tanto, e ch'io sono ansiosa di sentire? Se a questi signori non dispiace di conoscere qualche cosa di nuovo, possiamo passare nel mio salotto. — Quando vi furono entrati: — Lei, signor Monvaldi, vicino al Commendatore; — riprese la Marchesa. — Lei, Barone, vicino a me; — quindi, facendo un segno alla Nadina che bisognava essere buoni e tacere, ottenne subito che la bimba sedesse sopra un piccolo sgabello, vicino a sua madre, sulle cui ginocchia posò la bella testina. Il commendatore Parisini aprì uno scartafaccio e incominciò.

Era un intreccio tolto dal *Profeta velato del Korasan*, di Tommaso Moore.

Alberto non mosse ciglio, durante la lettura, che durò quasi un'ora.

— Bello! — esclamò Enrico, — bello quanto mai. E se il Moore fu felice nella creazione di quella fantasia, nessuno meglio di lei, Commendatore, avrebbe potuto ridurla per la scena. —

La Marcella pure fece elogi sinceri; ma, avendo osservata sul volto di Alberto qualche contrarietà, incerta sul lasciarsi andare all'entusiasmo, non potè starsi dal chiedere:

— E che ne pensa lei, signor Monvaldi? —

Alberto si volse al Parisini:

— Commendatore, posso dire tutta intera la mia opinione? —

— Certamente; — rispose questi sorridendo — anzi è suo dovere.

— Ebbene, io sento quell'argomento; sento che un robusto ingegno può ricavarne effetti mirabili; ma sento ancora che non furon prese, da quel poema, tutte le grandi situazioni. Una omissione, per esempio, è la grande scena delle tombe, situazione nuova e, che io mi sappia, mai sfruttata. Perchè abbandonare quella scena fra « quelle volte rischiarate dalla luce dubbia, azzurrognola delle ardenti esalazioni che lascia sfuggire la terra dove i corpi umani si dissolvono? » Perchè non creare una scena del terrore di Zelica, facendola seguire dall'invocazione del Mocanna, il velato Profeta? Perchè trascurare quell'offerta a bevere nella tazza piena di sangue umano, quell'ebbrezza dei sensi, quella caduta di Zelica con quell'uomo mentre ne amava un altro, che crede di trovare in cielo, terminando con la consacrazione di lei a sacerdotessa della fede, appunto allora che essa vede Azim, l'amante suo, vivo? Quanta più vita con tale condotta! Anche le danze, introdotte nella scena del primo atto, quando Azim è presentato a Mocanna, mi leverebbero gli effetti di quelle della seduzione

nel giardino; in quel giardino incantato dove ella fece che si svolgessero gli avvenimenti durante il giorno, mentre con più efficacia si potevano far accadere di notte, intanto che la luna lentamente vagava pel cielo. In riva al sacro ruscello quando le guzle ed i canti delle Urì lontanamente si fanno sentire, mi sembrerebbe più poetico il duetto fra Azim e Zelica; riescirebbe anzi straziante allorchè, nel momento dell'estasi, quella voce sepolcrale ricorda alla donna il giuramento nelle tombe fatto a Mocanna. L'ultimo atto poi, nel vasto recinto di Necsceb, risente troppo del convenzionalismo ed arieggia un po' quello del *Profeta* del Meyerbeer. Perchè non attenersi quasi in tutto alla splendida descrizione del Moore? Io sento quello scherno del Mocanna, quel duetto finale, mentre questi obbliga Zelica ad avvelenarsi, quella morte in braccio ad Azim!

E qui proseguiva, analizzando in tutte le sue parti lo svolgimento del dramma, criticando o un'azione o una situazione troppo scabrosa, immaginandone e sviluppandone altre, ora stando stretto al poema, ora allontanandosene, e, senza accorgersene, s'accalorava, gestiva da sembrare volesse egli stesso interessare gli altri nel dramma che faceva quasi sua creazione.

Il sorrisetto del Parisini continuava; pareva si compiacesse di quella critica.

Quando Alberto ebbe finito, voltando il foglio, disse:

— E colle imperfezioni che ho letto aveva tracciato il primo dramma; ma poi tutte le idee stesse del signor Monvaldi vennero a colpirmi, ed eccone la prova. — E lesse tutto il nuovo intreccio il quale, salvo poche differenze, era quello svolto da Alberto.

Enrico era rimasto a bocca aperta.

Marcella era beata; il musicista aveva sentito il librettista, come il librettista aveva indovinato il musicista.

Il Commendatore, alzandosi, riprese:

— Signor Monvaldi; nessuno più di lei è atto a musicare questo dramma che tanto comprende, che tanto sente. Il solo suo robusto ingegno può condurre a termine un lavoro di questa mole.

— Io! — esclamò sorpreso Alberto — è impossibile; bisogna, per far ciò, essere grandi maestri o audaci ignoranti. Io non sono nè l'una cosa, nè l' altra. È vero; quel dramma mi attrarrebbe, quella terra indiana co' suoi misteri, quel cielo di zaffiro mi ispirerebbero; ma sento che le mie forze non sono sì valide, sento che le mie ali non reggerebbero ad un volo tanto alto.

— Signor Monvaldi, — osservò vivacemente la Marchesa — non dica un no assoluto, ci pensi.... intanto da lei voglio una promessa.

— Quanto alla promessa, Marchesa, essa è sempre accettata prima della domanda.

— Ebbene, mi prometta che lei assisterà alla lettura degli atti, di mano in mano che il Commendatore andrà scrivendoli, e che ella farà con lui tutti quegli studi come se il libretto dovesse servire per lei.

— Il Commendatore, Marchesa, non ha bisogno delle mie povere idee e....

— Anzi, signor Monvaldi, mi chiamerei fortunato se potessi averla sempre a mio collaboratore — soggiunse il Parisini.

— Ebbene, — rispose Alberto — se è una congiura per farmi diventar poeta, subirò la sorte mia.

— E, se io la condannassi a diventar scrittore d'opere.... — disse la Marcella, che si era alzata, guardandolo profondamente negli occhi.

Alberto ebbe come un sussulto; e, chinando il capo, le domandò:

— Perchè vorrebbe espormi al ridicolo?

— E se invece fosse un avviarlo all'immortalità? — gli mormorò Marcella.

— All'immortalità, io? — e un melanconico sorriso sfiorò le labbra di Alberto.

Poco dopo si lasciarono tutti.

Alberto rimase per più giorni pensieroso. Quel dramma lo preoccupava; tenzonavano nella sua mente le idee più bizzarre, le melodie più nuove e i ritmi più strani. Improvvisava qualche scena sul pianoforte: per quella delle tombe egli stesso fremeva, per l'idillio amoroso s'esaltava. Nelle notti, egli sognava e guzle, e danze, e cieli infuocati. Nei sogni delle sue veglie egli vedeva in Azim sè, in Zelica la Marcella. E, in mezzo a tuttociò, un' idea gli martellava il cervello: la gloria! Ma, conseguirla, per qual fine? per chi?

Oh! vi fosse in fondo quella donna, vi fosse il suo sorriso.... vi fosse l' amor suo!...

Il suo amore?... Ma dopo?... dopo!...

XIII.

Nessuno parlò più ad Alberto del *Profeta velato*. Enrico lo vedeva però sempre assorto, meditabondo o distratto, e spesso lo sentiva suonare. Era assiduo a tutti i ricevimenti della Marchesa, e di frequente le presentava qualche suo lavoro musicale, che erano tutti ispirati, fini, eleganti; alcuni potevano dirsi veri gioielli ad-

dirittura; ma essa vedeva con tristezza tutto quello sperpero d'intelligenza, e si chiedeva, con una certa ansietà, se tutta quella creazione non lo distoglieva dal dedicarsi a un lavoro grandioso.

Aveva notato, essa pure, quella continua preoccupazione; ne parlava, anzi, ad Enrico che non le nascondeva la sua ansietà sullo stato morale dell' amico.

Molte volte Alberto guardava lungamente Marcella; e quello sguardo, essa lo sentiva, non si fermava alla superfice del suo volto, no, le scendeva nell'animo per iscrutarvi qualche cosa.

Spesso la piccola mano di lei era trattenuta da quella tremante di Alberto, più di quanto l' etichetta l' avrebbe permesso per un amichevole saluto. Ma essa non si chiedeva ragione dí quei nonnulla; semplice come era, se anche vi avesse posta attenzione, avrebbe tutto attribuito al carattere espansivo, singolare di Alberto, che non aveva misura nella gioia o nello scoramento, e che rifuggiva da tutti i convenzionalismi tanto rispettati dalla gente comune. Non provava sgomento alcuno a lasciarsi cullare in un sogno di fata benefica e nello studiare ogni mezzo per spingere quel genio sulla via della gloria. Occupata da questa sola idea, non le era mai passato per la mente di inter-

rogare il suo cuore; non le era mai venuto il pensiero di proteggerlo, di premunirlo contro un possibile attacco.

Quel cuore non si era trovato tante e tante volte al cimento? non aveva conosciuto per esperienza che, alle più o meno velate dichiarazioni, non aveva dato un palpito di più? Molto conosceva della vita di Alberto; a poco a poco, da qualche scatto di lui, da qualche confidenza di Enrico, da qualche parola del Rosselli, da quelle stesse del Risenti, da quel che sapeva dell' Adele e dell' arrogante petulanza dei parenti di lei, si era fatta un concetto netto della famiglia dell' amico suo, e, con profondo rammarico, aveva compreso come tutto concorresse a renderlo infelice. Ebbe pietà per quell' uomo che tanto stimava; ebbe compassione per lui condannato a vivere con esseri che lo martirizzavano, che gli avvelenavano ogni gioia, che lo uccidevano. Rammentava con quanta effusione egli si era mostrato pentito di essersi lasciato trasportare, forse dalla stessa misantropa vita che conduceva, a inveire contro un povero vecchio! L' aveva veduto così umile alle rimostranze di lei, così pietoso davanti al letto di quell' infermo, che le era entrata la più salda convinzione ch'esso fosse degno di destare un grande ed un nobile sentimento

d'affetto, anche nell'animo più indifferente; si sentiva orgogliosa di poter indirettamente sollevarlo da quella prostrazione, di poterlo confortare con sodisfazioni alte, sane, a cui esso forse non aveva mai osato aspirare, avvilito, irritato, nauseato com'era tra le disillusioni del suo cuore appassionato ed ardente. E poi le pareva d'essersi sobbarcata ad una missione santa e doverosa.

Scoprire un tesoro, scoprirlo proprio lei, e portarlo alla luce del giorno, era una felicità suprema per la sua anima d'artista! Quel nome serebbe stato un vanto per la patria sua: e le pareva d'aver l'obbligo di concorrere ad illustrarlo. Ora, lo dicevano tutti, il Monvaldi era un genio: lo confessavano anche i nemici di lui, ed egli, sempre modesto, aveva paura di mettersi alla prova, si sentiva piccolo mentre essa lo vedeva così grande!

La sua Nadina non desiderava che lui, lui, l'ultimo arrivato, si può dire; ricusava di andare a letto se non abbracciava il suo Alberto, se non gli diceva quel suo impagabile: « Ti voglio tanto bene!... » Una volta, ebbe un po' di febbre; essa dovette rimanere a letto; volle che Alberto fosse presente, mentre beveva la medicina e ch'egli vedesse com'era coraggiosa. Non fu possibile farle cambiare

idea. Alberto fu impazientemente da lei aspettato in quella sera. Per andare dalla Nadina bisognava passare per la stanza della Marcella: Era la prima volta che varcava la soglia della camera ove essa dormiva. Egli ne ebbe un fremito, essa un rossore.

Quel nome di Alberto di Monvaldi, ripetuto tante volte nella giornata, finiva, a dir così, col riempire la casa. La stessa zia Elvira non si stava dal chiedere alla Marcella tutte le mattine:

— Verrà il signor Alberto? se non viene lui, già non mi ci fo trovare in sala, la sera. —

Per la Marcella quindi il vederlo era doventata un'abitudine; un'abitudine franca, schietta, irreprensibile. Quando egli c'era, sembrava che tutto andasse bene, si sentiva più disinvolta, leggera, allegra come era sempre stata prima delle sue sventure; la conversazione non languiva mai: era così istruito! aveva tanto letto! S'egli tardava, i suoi occhi correvano spesso alla porta d'ingresso. — Che stesse poco bene! Era così trascurato per la sua salute! ma, Enrico, non l'avrebbe saputo? — E glielo chiedeva ingenuamente, senza titubanza, senza imbarazzo, senza una sola volta confessare a se stessa che quella sola idea forse la turbava troppo, la faceva troppo soffrire.

La stagione del Carnevale era venuta e lo

spettacolo dell'opera al Teatro grande pareva abbastanza buono. Essa vi andava tutte le sere mentre che Alberto non vi aveva fatta mai una sola comparsa. E lei non se ne mostrava scontenta. Anzi! Quando entrava nel suo palchetto, guardava rapidamente in giro; non lo vedeva, era soddisfatta; egli, certo, era laggiù che lavorava. Una sera scorse un giovane che osservava con insistenza, col binoculo, una cantante: era bruno, non poteva esser lui. Non fu tranquilla, però, sino a che non l'ebbe veduto bene in viso. Si ricordava quella prima rappresentazione in cui Alberto era a quel posto? Rammentava forse quelle violette tartassate dalle sue mani? No; ma era felice che non fosse lui. Quando tornava a casa era sicura di trovarlo assieme ad Enrico ed a qualche altro amico che l'aspettavano.

Prendevano allora il tè, ciarlavano un po' di tutto e si lasciavano, accorgendosi solo allora che gran parte della notte era scorsa, rimproverandosi della scappata, ripromettendosi di non ricadervi più e.... facendo lo stesso la sera dopo.

Intanto la lettura dei tre primi atti del libretto era stata fatta. A quelle conferenze assisteva sempre la Marcella; una volta sola che le fu impossibile d'intervenirvi, fu necessario cam-

biar del tutto quel poco che si era letto, il giorno successivo.

Quando c'era lei, la fantasia non mancava mai ad Alberto; lo stesso commendator Parisini ne restava scosso ed andava dicendo:

— Costui mi prende la mano! —

Pareva che, sotto lo sguardo della Marcella, l'intelligenza di Alberto si facesse più viva e potente.

Essa, col suo talento, con quella intuizione mirabile che aveva anche nelle cose alle quali non si era mai applicata, alle volte, dava un giudizio sopra certi effetti, su certe situazioni che erano sempre per Alberto tanti punti di partenza; quelle idee embrionali erano da lui afferrate, ingrandite e sviluppate.

Si era al termine del lavoro! Il commendatore Parisini aveva scritto un biglietto alla Marchesa, in cui le diceva che il giorno successivo, alle due, sarebbe andato da lei per la lettura dell'ultimo atto che stava in quel momento ultimando; la pregava di avvisare il Monvaldi.

Finalmente! S'avvicinava l'ora di parlarne ad Alberto; l'avrebbe indotto a scrivere quell'opera; oh! sì! avrebbe giuocato l'ultima carta, e si riprometteva di vincere la partita. Bisognava riuscire.

Verso le due del giorno dopo, ordinava alla

Giustina, la sua cameriera, di dire al portiere che non avrebbe ricevuto nessuno, fatta eccezione pel commendator Parisini, il barone Enrico Viviani, ed il signor Alberto di Monvaldi; ordinava pure che, per niuna ragione, la disturbassero. In casa De La Rudiere, per quanto concerneva il servizio, non si scherzava; la Marchesa era buona con la servitù, amorevole e, forse per questo, caso raro, era servita fedelmente ed una consegna mai era stata infranta.

Fosse l'avvicinarsi di quel momento da lei così lungamente aspettato, fosse un'indescrivibile agitazione febbrile che la invadeva, fosse quel non so che di misterioso, di cui non ci si rende ragione, ma che pure si sente, il fatto sta che, mai, la marchesa De La Rudiere era stata tanto bella quanto lo era allora.

I suoi lunghi e bruni capelli erano fermati sulla nuca da due forcine di perle. Il suo vestito non poteva dirsi nè un abito da passeggio, nè da visita, nè una veste da camera; aveva un po' qualche cosa, di tutti e tre; era di colore celeste chiaro quasi interamente coperto di finissime trine di Bruxelles. Le larghe maniche lasciavano vedere un braccio niveo, affusolato, tornito; la veste era abbottonata fin sotto il mento e, quantunque le ricadesse sul petto a larghe pieghe e non fosse stretta alla cintura, pure

modellava perfettamente una vita e un seno da giovinetta.

Era elegante per natura sua; se fosse nata povera, o se un rovescio di fortuna l'avesse privata di tutto, si sarebbe vestita sempre con buon gusto, comparendo graziosa e leggiadra anche con un abito da poche lire; le piaceva di adornarsi, ma non tanto per sè, quanto per far piacere a chi l'avvicinava.

— Con una donna elegante si sta meglio che con una trascurata — diceva tra sè. Da ciò alle frivole smanie della vanerella, ci corre un abisso, molto più ch'essa amava la semplicità e tutto quello che era serio e vago, dispregiando i mille fronzoli dei quali vanno pazze le donne leggiere per essere osservate, e attirare a qualunque costo l'attenzione altrui.

Alle due Alberto entrava nel salottino, in quel salottino, tutto color di cielo tepido e profumato, la cui atmosfera parea a lui confortasse l'animo e gl'infondesse un'insolita letizia; in quel salottino dove la Marcella passava tante ore, dove meditava, studiava, e spesso vegliava lavorando intorno a qualche racconto, a qualche sonetto, ch'essa poi nascondeva gelosamente e che a nessuno mai aveva fatto leggere: erano sfoghi dell'anima sua, non erano sfoggi di letterata.

— Il commendator Parisini non è ancora

giunto, — disse la Marchesa — starà poco a venire; intanto s' accomodi, signor Monvaldi, e discorriamo.

Alberto sedette vicino a lei. Essa era là; in quel momento egli solo contemplava la donna soave; avea viva dinanzi a sè la visione che lo turbava sì spesso, or febbrilmente, or dolcemente, nella sua solitudine. Tutti gli atomi che si staccavano da lei egli li respirava, li assorbiva, per così dire, come un' etere di paradiso, e l' anima sua pareva si fondesse con lo spirito di quell' essere divino.

— Mi dica proprio il vero, signor Monvaldi, le piacciono quei tre atti come sono stati ridotti?

— Sì, mi piacciono, e credo che l' effetto ci sia!

— Pensa lei che la tela dell' ultimo, come fu combinato la volta scorsa, si presti a finir bene il lavoro?

— Credo, Marchesa, — rispose Alberto con un sospiro — che non vi sarà nulla da desiderare, e che un maestro avrà tutto il campo di metterci la propria fantasia. —

Alla Marchesa parve che quello fosse il momento opportuno per ritentare la proposta; quel sospiro, d' altra parte, annunziava un rincrescimento, un rimpianto.

— Signor Alberto, — disse la Marcella con una voce carezzevole — risponda con tutta sincerità: quando si deciderà a musicare quel libretto? —

Alberto a quella domanda netta, precisa, si passò una mano sulla fronte; poi, guardando la Marchesa, rispose:

— Io? mai! —

Marcella impallidì leggermente.

— Mai!... perchè?

— Perchè? — soggiunse con un sorriso amarissimo Alberto. — Il perchè lo legga in tutta la mia vita, piena di sconforti, di amarezze, e di desolante apatia. Io non ho un passato sul quale la mente mia possa sorvolare felice; non un presente che mi procuri delle gioie, di quelle gioie che ci darebbero la forza di sollevare il mondo; non ho, pel futuro, una sola speranza che mi sorregga. Sono stanco di tutto: anche il dolore nobile, grande mi fu negato; non ho intorno a me che un vuoto spaventoso. Avessi almeno un nemico da combattere, una vendetta da compiere, un affetto perduto da riconquistare! ma nulla, Marchesa, nulla! il deserto, ecco tutto. Per accingersi ad uno di quei lavori, bisogna essere molto felici, o, se infelici, è necessario avere un raggio luminoso che ci guidi nel buio che ci circonda. No! —

continuò, con un leggiero tremito delle labbra — non v'è per me nè calma, nè benessere, nè gioia, nè dolore, nè speranza, nè affetti, non un raggio di luce, non una mèta. —

Marcella aveva ascoltato quelle parole in preda ad una certa dolorosa irritazione, mista ad una pietà profonda.

— Gliel'ho detto già un'altra volta: perchè quella mèta non potrebbe essere, la gloria?

— E crede che io non la intenda questa magica, questa incantatrice parola che fa battere il cuore ad ogni artista? crede che non indovini tutti gli sforzi che deve fare un'intelligenza per conquistarla? crede che non veda la faticosa strada da percorrere per arrivarvi, che non immagini le notti insonni da passare nello studio, i dubbi da sciogliere, le difficoltà da sormontare, gli scoraggiamenti da vincere, le lotte da combattere? Tutto, Marchesa, comprendo, tutto intuisco e nulla potrebbe sgomentarmi, nulla affievolirebbe il mio coraggio, la fede in me stesso. — Gli occhi di Alberto, mentre parlava, avevano un singolare splendore: il suo volto aveva tutta l'espressione d'una volontà energica, dell'entusiasmo.

Essa, che comprendeva tutta quell'ebbrezza, che provava quella febbre da cui era invaso anche l'animo di lei e che lo seguiva in quel

cammino che la fantasia di Alberto tracciava con frasi di fuoco, gli disse:

— Ma questa mèta, lei dunque potrebbe raggiungerla. Perchè non lo tenta?

— Perchè?... Per l' arida sodisfazione d' innalzarmi sopra una folla di mediocri? No, meglio vivere oscuri, ignorati, che elevarsi senza un fine. Avere un ideale, consacrargli ogni compiacenza, ogni corona ottenuta; un ideale che imparadisi, che compensi, allora sì, mio Dio, sarebbe un delitto lasciare qualche cosa di intentato, non cimentare anche la vita stessa per uno scopo così sublime. —

La voce del Monvaldi erasi cambiata; aveva intonazioni dolci, quasi carezzevoli. Marcella si sentiva agitata; il suo cuore palpitava inusitatamente: le pareva che il Monvaldi la chiamasse per nome, benchè questo non fosse ancora uscito dal labbro di lui; essa non lo guardava più.

— E dov' è — continuava Alberto — dov' è quest' ideale per me? nella mia famiglia forse? Oh! Marchesa, i più begli anni della mia vita furono sciupati. E pure mi sarei sentito così buono, avrei così adorata santamente la donna che mi avesse dato tutto il suo cuore; l' avrei fatta così felice, così altera dell' amor mio! qual maggior gioja per me di averla a compagna delle

mie ansie, dei miei entusiasmi, delle mie gioie, dei miei trionfi! Ed invece.... —

Alla Marcella parve di essere trasportata ad un tratto in mezzo a' suoi sogni di quando era fanciulla. In quell'istante le tornava dinanzi tutto il suo passato doloroso, la sua vita di dovere, di sacrificio. Lo aveva sentito anche lei, sì, quel bisogno di amore, quel tutto per un tutto;... ma, dominando la sua commozione, voltasi ad Alberto, esclamò:

— Ma lei non ha un figlio?

— È vero, Marchesa; e a lui ho il dovere di lasciare un nome onorato, quanto posseggo; a lui tutto l'affetto mio;... ma l'entusiasmo della mia anima d'artista egli, quel caro innocente, non può certo suscitarlo; il palpito che danno certe ispirazioni non può confondersi col palpito di padre.

— E qualche altro affetto — ribattè con insistenza Marcella, quasi volesse, timidamente, alludendo ad un nome che avrebbe dovuto esser sacro per Alberto, ricondurre in famiglia quell'uomo da cui ella temeva lo avessero costretto a distaccarsi per sempre — e qualche altro affetto, forse modificando certe forme, certe manifestazioni, non potrebbe spingerlo in alto?...

— Non una parola di più, Marchesa, sulla

persona a cui ella allude — interruppe con violenza Alberto. — Per la madre di mio figlio tutto il rispetto; ma per la moglie tutto il disprezzo. Essa uccise in me a poco a poco ogni generoso sentimento, conobbe il segreto perfino di nausearmi il giorno che dileggiò, schernì l'arte mia, quella che adoro; pose in opera tutte le risorse della sua anima gretta, maligna per rendermi cattivo, forse perverso, se un angelo benedetto non mi salvava rilevandomi agli occhi suoi, agli occhi miei, a quelli di tutti, aprendomi nuovi, infiniti, fulgidi orizzonti non mai intraveduti.... forse solo intuiti.... ed allora furono sogni, deliri, estasi soavi, indescrivibili. Per quell'angelo, per quel genio del bene, sotto le sembianze di donna, ebbi momenti disperati, gelosie crudeli, gioje sovrumane. Invano tentai distorre la mia anima da questo fàscino incantatore, che mi richiamava al bene, ma che, in sè, era una colpa. Piansi, pregai, mi rivolsi al cielo, invocai l'inferno; ma quella donna grande, superiore alle altre, buona, divina, mi si parava sempre dinanzi e per lei scrissi quelle pagine, che dipingevano tutte le angosce provate dall'animo mio. E, mentre io stava dirigendo quella descrizione musicata de' miei patimenti, vedevo lei, commossa, piangere del mio dolore;... quasi io ne moriva, e pure

continuai a straziarmi il cuore. Prescrissi a me stesso di non vederla più: fuggii, non voleva turbare la sua vita serena; fu inutile! La sua immagine mi seguiva dovunque e la benedizione di un vecchio a lei nuovamente mi allacciava. A quel letto di morte io conobbi quale tesoro di affetti ella racchiudesse nell'anima sua, i suoi capelli sfiorarono i miei e sentii tutto il mio sangue fluire al cuore. Anche allora combattei; voleva vincere e mi ammalai. I miei sogni febbrili eran tutti volti a lei; e, sa, come io allora vedeva quella santa figura di donna? In atto di chiedere a Dio la mia vita! Eppure invocai la morte come un beneficio, e la morte non mi volle; mi ricacciò nel mondo fra i triboli e gli affanni. Giunsi a credere di aver trionfato di me stesso, di poterla impunemente rivedere. Non avrei mai supposto che, dopo tutte le attrattive immense ch'aveva conosciuto in lei, dovessi ancora scoprirne di più grandi e di più irresistibili; non avevo letto, di quell'anima, che la prima pagina! Ogni giorno io ne poteva scorrere un'altra, ogni giorno era un profumo che mi inebbriava, una virtù che mi affascinava, una comunanza con lei di idee, di arte, di entusiasmi, di aspirazioni, di pietà che mi esaltava. Mi sono sentito soggiogato, incatenato a lei; e, senza accorgermene,

ho cangiato carattere e natura. E questa donna che vede il mio martirio di ogni giorno, di ogni ora, questa donna che adoro come la più santa delle cose che in cielo esista, che idolatro da lontano, dalla quale nulla voglio, nulla aspetto, questa donna che può fare di me ciò che vuole, che riempie la mia vita, che sa con quale venerazione, con quale culto, con quale rispetto sarebbe amata, or bene, questa donna mi chiede ch'io trovi in altri il mio ideale, chiede che un essere a me tanto fatale possa diventare la ragione di quella gloria verso la quale essa mi spinge. —

Alberto aveva aperta tutta l'anima sua; palpitava, tremava in preda ad un delirio del cuore e della mente.

Marcella ebbe paura. Ella non si faceva illusioni; aveva compreso in un istante tutta la vastità di quell'immenso amore e la sua anima ne aveva provato un profondo sgomento. Se Alberto fosse stato libero, forse, con tutta la semplicità della sua coscienza, gli avrebbe steso le mani e gli avrebbe detto: « Sarò tua moglie, e tu sarai la mia vita! » ma i vincoli di lui erano un ostacolo spaventoso; e la voce del dovere, imperiosa, parlò ancora una volta a quel cuore, tanto provato dal destino e dalla sventura.

Aveva pur saputo sempre dominarsi lei.... Avanti! Avanti ancora! Pensò che anch' essa aveva portato per anni una pesante croce, senza conforto, senza aiuti, senza muovere un lamento; la sua rassegnazione era arrivata sino al perdono, sino a chiuder pietosamente gli occhi a colui che l' aveva offesa e torturata. E se lei, donna, era giunta a questo, come mai, egli, uomo d' animo fortissimo, non avrebbe potuto vincere sè medesimo, e trovato un rifugio in quell' arte, nella quale era già maestro? in quell' arte, che era stata pure a lei di tanto sollievo?

Marcella era madre; e, come tale, non avrebbe giammai ceduto ad un amore colpevole: si sarebbe poi strappata dal petto il cuore, piuttosto che darsi ad un uomo, sul quale un' altra donna poteva vantare un solo diritto.

Alberto, col lasciare che la sua anima parlassé, aveva rotto un incanto. Era così bello per lei quel mettersi, con tutti gli entusiasmi, in un' ardua impresa! Sarebbe stata così beata di spianargli la strada, tenendosi sempre in un modesto riserbo! Sarebbe stata così felice d' ogni vittoria di lui! Essa avrebbe sempre ignorato quella sua febbre amorosa! Ed egli, egli aveva rovinato tutto! Incauto e crudele! Ma, non si trattava di una di quelle fiamme improvvise,

che mandano una luce abbagliante, e che, appunto per ciò, hanno brevissima vita; non era una delle solite passioni che si guariscono con una risata, con una severità, con una considerazione, con un rimprovero. Marcella non s' illudeva: era un sentimento profondo, nobile, irresistibile ch' essa aveva ispirato in un uomo eccezionale e di una mente elevata. I mezzi per combatterlo, quindi, non potevano, non dovevano essere i soliti. Conoscendo il cuore d' Alberto, nulla aveva da temere per sè; ma bastava? Non aveva essa invece a temere tutto per lui? Forse un atto disperato!... Ma, il bambino, la madre, la sorella di lui!... Dio!... quale spavento!...

Questi pensieri le passarono in un attimo per la mente; ma con un accento, che seppe rendere della massima dolcezza, la Marcella gli domandò:

— Se quella donna, signor Monvaldi, le chiedesse con le lacrime agli occhi di allontanarsi da lei, se quella donna, quella madre, le dicesse: « Non turbi la mia tranquillità, e non metta a repentaglio la pace della sua stessa famiglia; fugga, fugga e non torni sino a che non sia guarito completamente, » che cosa le risponderebbe? —

Dall' accento della Marcella, dalla sua voce

quasi tremante, Alberto comprese quanto male avesse fatto a parlare, a mettere a nudo tutti gli affanni suoi: la guardò, e, prendendole una mano ch'essa gli abbandonò, le rispose:

— Se quella donna mi facesse una tale preghiera, io le direi: « Con l'alba di domani sarò lontano di qui; di me avrà pietà Iddio; nè essa, nè altri mi vedranno mai più, ed il mio nome potrà esser così dimenticato. » —

Ed Alberto, bianco come un cadavere, stava per alzarsi; ma la Marcella lo trattenne pensando che quello non era un rimedio, bensì un errore, un egoismo, che così non avrebbe ottenuto nulla, e chi sa che cosa sarebbe accaduto di lui.

— E se quella donna, — riprese — per quell'amore, per quel culto che ella ha per lei, la scongiurasse di non partire; di restare in famiglia e tentare di avere ancora da quella consolazione, ispirazioni ed affetti?

— Marchesa, risponderei che troppo lunga è stata la prova alla quale mi son condannato, per anni interi; risponderei che l'indifferenza lasciò il posto alla noia, la noia al disgusto, ed il disgusto al disprezzo; e che, non sperando più nulla tra quella gente apatica e perversa, solo, abbandonato, mi ucciderei senza miseri-

cordia di nessuno, nemmeno del figlio mio, a cui insegnerebbero, se non l'hanno già fatto, a maledire suo padre.

— Oh, questo non sarà mai! — interruppe Marcella in preda al terrore. — Mai, non è vero?

— E lo so io, forse? — con un nodo alla gola, rispose Alberto. — Se quella donna volesse ancora obbligarmi a vivere legato tutte le ore, tutti gl'istanti a colei che fu sventura e tormento della mia vita, so io, forse, a che mi ridurrebbe la disperazione? —

Marcella sentiva che le mani d'Alberto ardevano, e comprendeva ch'egli era fermo in quell'idee spaventose. Che le restava da fare? fuggire ed abbandonare l'Italia: ma non la avrebbe egli seguita? ne era certa, lo indovinava dallo sguardo di lui. — Ebbene, — ella pensò fra sè stessa — sia dunque questo amore che spingendolo verso l'arte, lo salverà.

— Alberto, — aggiunse, prendendo un'aria solenne — se quella donna, per mezzo mio, le dicesse: « Ella ha un ideale, lo custodisca nel suo cuore, non gliene farò una colpa. Ecco quanto posso concederle, quanto posso permetterle; le giuro che ogni mio affetto sarà concentrato nella mia bambina; anch'io ho una aspirazione nobile e generosa, quella di veder lei circon-

dato d'ammirazione e di gloria. Sarò la costante amica di tutta la sua vita, sarò, se lo desidera, una compagna devota, fedele; l'assisterò negli sconforti, la seguirò in tutta la strada, sino a che avrà raggiunta la mèta agognata. E tutto ciò lo prometto solennemente; ma le giuro pure, che, se quell' ideale che ella ha voluto dipingermi dovesse anche per un istante abbassarsi di una sola linea, se comparisse l'uomo anche per la durata di un baleno.... ella non mi vedrebbe mai più.... » Se quella donna mi dicesse di parlarle così, che cosa le dovrei rispondere? —

Alberto sentiva scendersi nel cuore un dolce refrigerio; una soave gioja s'impadroniva di lui; con un'agitazione crescente aveva tenuto dietro a quelle promesse cui aveva aspirato nei suoi più fervidi sogni. Egli non seppe maggiormente frenarsi, e, cadendo in ginocchio, soffocato dalla commozione:

— Dica — esclamava — a quell'angelo, che, se con quelle parole mi ha donato la vita, non avrà mai da pentirsene, e che la sua volontà sarà santamente rispettata. Le dica che comprendo tutta l'estensione del bene che mi concede, e ch'essa può incontrarmi, stendermi fidente la mano senza alcun timore. Le dica che deploro quel momento in cui mi la-

sciai trascinare ad aprirle il cuor mio; ma che forse fu la mia salvezza, che accetto tutto, senza restrizioni. L'assicuri che non le ricorderò mai quest'ora, che tutto serberò qui, sepolto nell'anima mia, e, col bacio che le dò su questa mano, le porti il suggello delle mie promesse e del mio giuramento. —

Quella mano ch'essa gli aveva abbandonato, che non aveva il coraggio di ritrarre, fu da lui baciata, e aspersa di lacrime. Il cuore della Marcella sussultò di sodisfazione, di gioia pura, vera, santa, profonda.

— Ed ora, signora Marchesa, — riprese Alberto, alzandosi — sono a sua disposizione. Ella mi chiedeva di musicare quel dramma, non è vero? Alberto di Monvaldi le assicura che, senza perdere un istante, si metterà al lavoro pieno di fede e di energia. —

Marcella sentì che quell'uomo era degno di lei e, stendendogli le mani,

— Ed ora coraggio, — gli rispose respirando largamente — coraggio e fede! —

In quell'istante la Nadina irrompeva nella stanza con una lettera in mano.

— Perchè, mamma, ti scrivono e tu non leggi le lettere?

— Cosa c'è, bambina mia? — le chiese Marcella.

— È tanto tempo, sai, che hanno portata questa. —

Era un biglietto del Parisini, col quale egli si scusava di dover rimandare la lettura dell'ultimo atto all'indomani, essendo un po' indisposto e non avendo potuto terminare la scena finale; soggiungeva di averne avvisato il Viviani ed il Monvaldi.

Marcella lo porse ad Alberto che, dopo pochi istanti, partiva.

— Mamma, che cosa ha oggi Alberto, che non mi ha accarezzato? Non gli voglio più bene a quel cattivo! — disse la bimba.

— Oh! no, Nadina, tu devi volergli bene, e sempre — replicava Marcella. — Vedi, egli è un uomo generoso, nobile e buono, ma tanto buono! — e baciò lungamente i biondi capelli della piccina.

XIV.

Erano scorsi sei mesi. Alberto era stato fedele alla sua parola, nel musicare il libretto del Parisini.

Invaso da una febbre di lavoro, non si dava pace; le scene si susseguivano alle scene, gli atti agli atti. Aveva paura di perdere anche un

solo momento, cosicchè non poche volte, mentre nella stanza dedicata alla musica, in casa De La Rudiere, si discorreva del più e del meno, vedevasi comparire col suo involto in mano salutare tutti e andarsene nel salottino di studio della Marchesa a scrivere. Tutto menavano a lui buono; era un originale, un maniaco, un artista! E cosa non si perdona ad un artista e ad un artista che lavora? Il solo Risenti osò dire una volta:

— È un'esagerazione, è una posa addirittura; quasi quasi una scortesia. —

La Marchesa, che l'udì, non volle lasciar passare quella maligna osservazione e gli rispose:

— Vorrei avere per ognuno de' miei amici una stanza da porre a loro disposizione, qualora l'atmosfera della mia casa ispirasse l'attività ed offrisse loro un geniale ritrovo; e la vorrei offrire anche a lei, signor Risenti, per vedere se, con questo mezzo, la sua sinfonia a soggetto potesse aver la fortuna di arrivare in fondo. —

La lezione fu dura, ma tutti la trovarono ben meritata. Il Risenti restò quindici giorni senza farsi vedere.

Il più delle volte Marcella, socchiudendo la porta, diceva ad Alberto:

— Sa, son quasi le due, e c' è rimasto solo Enrico che l' aspetta. — Ed egli a guardarla, a stringerle la mano e partire a braccetto dell' amico che, quasi sempre, lo riaccompagnava a casa.

— Alberto, t' ammalerai — gli ripeteva il Viviani — logori la tua mente, abusi della tua robustezza.

— Guardami; — gli rispondeva Alberto — trovi forse ombra di stanchezza in me?

— No, moralmente no; ma fisicamente sì; lo diceva anche sere or sono il professor Rosselli alla Marchesa.

— Tu, lui, lei v' ingannate tutti; io non mi sono sentito mai tanto forte; questa esistenza di creazione, di studio, queste notti passate vegliando, sono la mia salute e la mia vita. —

Alberto e Marcella non pronunziarono fra loro mai una parola che ricordasse quanto era avvenuto. Si vedevano spesso: Alberto le faceva sentire ogni pezzo che aveva terminato; più che andava innanzi, più essa capiva che le sue speranze non erano andate lungi dal vero; aveva creduto nel suo talento, e quella che egli scriveva era opera di una mente elevata, di un uomo di genio. Così adagio, adagio la tranquillità era tornata nel suo cuore.

Egli non l' aveva ingannata con fallaci pro-

messe; le manteneva scrupolosamente; pareva anzi che avesse paura di varcare quel segno che gli era stato tracciato. Una sola volta, dopo aver condotto a termine il finale del secondo atto, vedendo che la Marcella ne aveva ricevuta un' impressione profonda,

— Se lei, Marchesa, — le disse — incontrasse per avventura quella benefica fata, l' assicuri ch' è sempre là in alto, e che a lei devo tutto.

— Glielo dirò, — rispose Marcella con un sorriso tutto suo — non dubiti; e le riporterò la benedizione di una mamma, e la gioia di una donna riconoscente. —

Enrico, il Bianchi, e la Marchesa, avevano soli sentito chi per intero, chi in parte, quello spartito che rapidamente andava verso la fine.

Quantunque tutti rispettassero il segreto, pure qualche cosa ne era trapelato per la città.

L' Adele, benchè non si occupasse più che tanto di tutto quello che concerneva il marito, finì col risaperlo.

Un giorno a pranzo essa gli chiese:

— È vero che stai scrivendo un' opera?

— È vero; — rispose indifferentemente Alberto.

E con un risolino che avrebbe fatto uscir da' gangheri l' uomo più pacato, essa soggiunse: — Caro mio, se invece di perdere il tuo

tempo in quelle sciocchezze, ti occupassi più seriamente de' tuoi affari, se tu facessi quello che fanno il babbo e il mio fratello, quanto sarebbe meglio!

— Secondo te — riprese Alberto — dovrei condurre quella vita che costringe i tuoi a trascinarsi da una sedia all' altra, da un caffè all' altro, in una completa atonia della mente. Dovrei nella amministrazione delle terre imitare quelle meschine speculazioni, che non vanno più in là di quanto sarebbe capace di fare un contadino qualunque? No! prescelgo il sistema degli affitti, e di occuparmi poi di quanto mi procaccia piacere.

— Che intendi dire? vorresti far la critica alla maniera di amministrare de' miei parenti?

— Dio me ne guardi! Però credo più alla mia musica, che alle loro intraprese.

— Oh! vedo come la tua cassa rigurgita per la musica che hai venduta! Non ti ha reso, scommetto, neppur tanto da farmi un cappellino. —

Alberto non volle rispondere; era anche questa una determinazione presa. Egli era arrivato a promettere di perdonare tutto a quella donna, che la Marcella nella sua angelica buona fede, diceva meritevole di ogni riguardo specialmente dopo la sua lunga indisposizione.

— E ne hai spesi — continuava l' Adele —

dei bei denari! Il maestro Risenti mi ha assicurato che la sola messa ti costò più di mille lire. Figuriamoci adesso con l'opera, che avrà poi l'esito stesso della messa! —

Alberto ora pallido, ora acceso nel volto continuava a tacere.

— Già si sa — ribatteva l'Adele — tu sei circondato dagli amici che t'illudono, che ti chiamano un grande maestro, un genio, e tu non capisci che si prendon giuoco di te: e forse mangeranno alle tue spalle.

— E dopo? — chiese Alberto freddamente.

L'Adele aveva preso l'aíre. L'irritava adesso la tranquillità di suo marito, come un tempo il suo scattare impetuoso.

— E non basta; si risà che vai a scrivere la tua musica anche dalla Marchesa, da quella saccente e che, mentre gli altri giuocano, tu fai l'ispirato e scarabocchi nel suo studio; è una cosa ridicola addirittura.

— Non domandavo altro che di lavorare in casa mia, nelle mie stanze, — rispose sempre freddamente Alberto — di ricevere gli amici nel mio quartiere; sono stato costretto a rinunziare ad una cosa ed all'altra. La musica ti urtava i nervi e, in quanto agli amici, ho dovuto pregarli di non venire più qui, per non averli spettatori delle tue scene, delle tue grida, della

tua troppo nota bizzarra cordialità come padrona di casa.

— Tanto meglio, se tutto quanto dici a mio riguardo ha servito a liberarmi dalle antipatiche persone che mi mettevi d'intorno. Va' pure dove vuoi, purchè non senta strimpellamenti; va' pure a far gemere il pianoforte dal tuo caro Enrico; va' pure da quella bellezza tisica della Rudiere....

— Adele, basterebbe! — disse Alberto severo e corrugando la fronte.

— Sì; va' da quella cara gioia — con sempre maggior calore aggiungeva l' Adele — alla quale corrono dietro tutti come tanti affamati. Io, io non la invidio. Divertila con le tue composizioni che a me rompono la testa; il giudizio di quella celebrità ti porterà sopra le nuvole. Ha ragione il Risenti di dire apertamente quanto vale e cosa essa sia.... —

Alberto si alzò, e guardandola con disprezzo, le disse:

— Egli, beneficato da quella donna, è un miserabile; tu, che la ingiurii senza conoscerla, sei spregevole. — Ed uscì dalla stanza.

Per otto giorni Alberto non potè più lavorare. La sera stessa, invece, l' Adele andava al teatro e faceva tale sfoggio di allegria nel suo palco, da attirarsi ripetutamente gli *zitti!* del pubblico indispettito.

Una notte Alberto, lasciato Enrico, aveva fatto un giro lungo i bastioni della città, solo solo, agitato tutta la sera da un pensiero; trovar uno sviluppo adatto ad un' idea musicale originalissima che gli sembrava felice.

Tornato a casa, chiuse con cura tutte le porte, fece pochi accordi sul pianoforte e si mise a scrivere. La mattina, quando la Chiara entrò, vide con sorpresa che Alberto, il quale non era andato a letto, lavorava tuttora.

Scese, chiamata da una scampanellata dell' Adele, che le disse: — Come ho dormito bene questa notte! È venuta la mamma? —

La cameriera rispose che non lo sapeva, essendo stata dal padrone che aveva trovato ancora alzato e che stava scrivendo col pianoforte aperto.

Le bastò questo per far un casa del diavolo.

La madre, il padre andarono a trovare Alberto e lo rimproverarono di quella sua frenesia per la musica: — Suonare tutta una notte! tenere svegliato quell' angelo dell' Adele, per un capriccio, per un' utopia! Era un voler farla ricadere appena rimessa.

— Ma se ho suonato appena per un minuto; — rispose seccato Alberto — scommetto che Giovanni, che dorme vicino a me, non mi ha sentito affatto.

— Oh! quei di casa Beglioni — scappò a dire la signora Caterina, con quel fare d'importanza che usava allorchè pronunciava quel nome, — non mentiscono mica; ciò per vostra regola. L'Adele, che ha un orecchio musicale finissimo, mi ha accennata sin la frase che avete ripetuta per ore intiere. —

Alberto aprì la porta; e, fatto passare il suocero, disse alla signora Caterina:

— Vada via, e subito, o la frase gliela faccio sentire io. —

La signora Caterina che era petulante, ma nel tempo stesso paurosissima, se n'andò diritta diritta senza tanto replicare.

— Buffoni tutti! — esclamò Alberto, tornando nella sua stanza.

Interrogata la Chiara, questa gli disse come era andata la cosa.

— Cattiva e bugiarda! — egli esclamò con un sospiro profondo, ed uscì precipitosamente di casa.

Era sul principio del maggio.

Egli stava allora ultimando il duetto di amore, terminato il quale, non gli rimaneva più che l'ultimo atto, il più breve, per finire. Quella convulsa e costante occupazione però, l'aveva fatto deperire fisicamente.

La Marchesa n'era impensierita tanto più

che il Rosselli ed il Viviani gliene avevano parlato in tutta confidenza, avvertendola ch' erano riusciti vani presso Alberto i suggerimenti del medico e le preghiere dell' amico perchè si curasse. Essa attese con viva impazienza il momento opportuno, ed un giorno che si trovarono soli, con un' aria di premurosa mamma imbronciata:

— Signor Monvaldi, — gli disse — non ho avuto il coraggio di parlarle in questi ultimi tempi perchè la vedevo in pensiero per quel duetto che ora ha finito. So per esperienza come un' idea troncata a metà sia difficile a ripigliarsi. Oggi però le dico: bisogna curarsi e bene, per non s' ammalare, bisogna andare più lentamente col lavoro ora che è quasi giunto in porto; quella eccitazione continua finirebbe con l' ucciderla, e sa bene quanto ne patirebbero gli amici che le sono affezionati davvero. —

Alberto a quelle parole sembrava uno scolaretto cui il maestro faccia una sgridata.

— Dica pure, Marchesa; — rispose — farò tutto ciò che vuole.

— Tutto ciò che il professor Rosselli le ordinerà. Me lo promette? —

Alberto la guardò: — È *quella donna* che desidera così? —

Marcella sorrise. — Sì, *Lei*. —

— Ma, se poi mi dimentico di prendere le medicine? — chiese Alberto.

— A questo si è già pensato. Nelle ore che l'avremo tra noi, Enrico ed io ci occuperemo di farle preparare ogni cosa. Eppoi la sera, almeno per venti giorni, ella non lavorerà più qui; bisognerà che resti in società con gli amici e si distragga. Ha capito proprio? Dunque siamo intesi. — E lo lasciò con un sorriso. Egli si sentì felice di quelle attenzioni a cui non era abituato.

In quel tempo medesimo l'avvocato Celli, trovandosi una sera al caffè, allo stesso tavolino ov'era seduta l'Adele, credendo di farle un complimento le disse:

— Sa, signora, che lei è invidiata per essere moglie di un uomo destinato ad aver in breve un nome nella storia della divina arte musicale?

— Oh! davvero; — rispose l'Adele — dica a quelle che m'invidiano che cederei loro di tutto cuore quest'onore. È così noioso avere un marito tutto invaghito della sua scienza, del suo talento, se scienza e talento vi sono in lui!

— Che dice signora Adele?! — esclamò l'avvocato Celli con un moto di stupore — ma non vede come quel povero Alberto è ridotto a forza di lavorare, di studiare? Non è più che l'ombra di se stesso.

— Dio sa — rispose quella megera della signora Caterina — quali sono le ragioni che, durante la malattia di mia figlia, l'hanno ridotto in quello stato! —

L'avvocato Celli fece vista di non avere inteso e, volgendosi all'Adele:

— Bisognerebbe obbligarlo ad aversi un po' di cura. —

L'Adele, facendo le spalluccie, proruppe:

— Non ha sentito la mamma? Io ritengo che tutti dobbiamo saperci curare da sè, e chi è cagione del suo male governi se stesso.

— Ben modificato il proverbio dall'ingegno arguto della mia Adele! — sentenziò la vecchia con un sorriso che lasciava vedere i suoi denti guasti.

L'avvocato Celli si alzò.

— Le faccio i miei complimenti — disse ironicamente alla giovane signora, — pel suo spirito di buona lega.

— I miei doveri — strascicò la vecchia; ma l'avvocato Celli s'era di già allontanato e non potè trattenersi dal dire fra sè:

— « Chi di gallina nasce convien che razzoli. »

Quantunque fosse maggio, quell'anno era un caldo insolito, da sembrare di essere in pieno luglio.

Una sera, nella stanza di musica, non si respirava, e la Marchesa pregò i suoi ospiti di passare nella sala grande, dove sarebbero stati meno stretti.

La Nadina si era baloccata lungo tempo con Alberto; era stata tanto graziosa con lui, aveva voluto raccontargli delle storielle ed Alberto a fare le meraviglie quando, con quella grazietta tutta sua, gli chiedeva:

— Ma ti pare che non fosse cattiva quella brutta strega? — e poi continuava: — Vedi, la Bice era una bambina come me; e, così buona, aveva paura di quella stregaccia, una paura che non ti so dire.

— E dopo?

— E dopo, quando la Bice dormiva, aveva il suo bel gattino bianco bianco, con un bel nastrino celeste al collo, che stava sempre sveglio, perchè non voleva che la sua padroncina avesse paura.

— E allora?

— Allora quella cattiva, che era tanto grande che non passava per la porta, con le sue manaccie prendeva il gattino bello e lo strozzava perchè non risvegliasse la Bice che voleva mangiare, e il povero micino a gridare *miao miao* per risvegliarla.... e la vecchia brutta continuava a stringere pel collo il gattino e lui

sempre *miao miao* fino a che non potè più gridare perchè era morto; ma la strega non ha potuto mangiare la Bice perchè si era svegliata.... povero micino!... Ma perchè non piangi?... Oh! vedi, tu non hai buon cuore! sei cattivo! non ti voglio più bene. Ogni volta che me la racconta la governante io piango sempre, e tu nulla.

— Ma sì, Nadina, guarda, — diceva Alberto — piango anch' io come te.

— No, non è vero, sei brutto, non ti credo; e vado a dirlo alla mamma.... — e correva verso la Marcella, raccontandole come Alberto non avesse pianto alla morte del gattino.

— Sii buona, Nadina, — ripeteva la Marcella — tu abusi troppo del signor Alberto — e la baciava; ma la bambina tornava a correre dal suo Alberto dicendogli:

— Bene, adesso tocca a te a raccontarmi una storia e, se sarà bella, ti perdonerò e faremo la pace. —

La storia era appena cominciata, che la governante venne a prender la bambina perchè era l' ora nella quale doveva andare a letto.

— Te la finirò domani, — disse Alberto — dammi intanto un bel bacio. —

La Nadina gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca.

— Che il Signore ti benedica, bambina mia! — e la rimise in braccio alla governante.

Quella sera c' era una novità che faceva il giro delle sale.

L' eroe era il maestro Cesare Risenti che, impettito, in quel momento veniva di certo a riscuotere un mi rallegro da tutti. La città n' era piena ed a chi non l' aveva egli raccontato? Già si discorreva da una mezz' ora del grande avvenimento quando entrò il Risenti stesso.

— Dunque, Cesare, — gli chiese forte il Bianchi — quando si parte?

— Lunedì — con aria sostenuta rispondeva il Risenti — tutti devono essere *alla piazza*. Oh! io sarò molto rigoroso; non conosco amici, quando sono seduto sul mio scanno; non avrò debolezze di sorta e saranno multe che fioccheranno.

— Ma, caro mio, — soggiungeva il Bianchi un po' canzonandolo — quelle del Mariani non hanno nulla che fare con le leggi draconiane da te emanate.

— Mariani o non Mariani, quando sono a dirigere nessuno mi può comandare, e tu stesso allorchè sarai là....

— In quanto a me — interruppe piccato il Bianchi — sta' pur sicuro che il primo violino so farlo e le tue multe non mi arriveranno;

procura di stare così bene al tuo posto come io al mio. —

L'avvocato Celli condusse il Bianchi con sè dicendogli:

— E che?... vai a prendertela con quell'imbecille! —

Intanto il Risenti era giunto vicino a Marcella e con atto solenne, — Marchesa, — disse — vengo per salutarla perchè parto.

— E me lo dice con quell'aria? va molto lontano?

— Oh! no! — rispose il Risenti — parto lunedì venturo per M*** dove vado a dirigere l'orchestra ed anche come maestro concertatore di due grandi spartiti con artisti di cartello, che L*** non ebbe mai di uguali.

— Mio Dio, m'aveva spaventata! — soggiunse la Marcella un poco sorridendo. — Me ne rallegro, signor Risenti, è distante a poche miglia; così sarà possibile a noi di venirci qualche volta. E cosa si darà?

— Ecco — e levò di tasca un grande manifesto che spiegò davanti alla Marchesa:

— *La Traviata* e *L'Ernani*, la terza opera da destinarsi. — Guardi, — continuava — ecco il mio nome scritto a grandi caratteri.

— Oh! si vede bene — disse l'avvocato Celli — il tuo nome è scritto in caratteri più grossi

di tutto il resto, persino più di quelli della città che avrà l'onore di applaudire al tuo merito.

— Segno della considerazione in cui viene tenuto il direttore d'orchestra — aggiunse sardonicamente il Bianchi.

— Di' un po', Risenti — chiese l'avvocato Celli — furono fatti qui in L*** gli avvisi? So che a M*** non vi sono tipografie.

— Naturalmente — rispose il Risenti — e sono andato io ad ordinarli; un direttore d'orchestra è responsabile anche delle più piccole cose. —

Tutti sorrisero.

— Vede, Marchesa, — piegando l'avviso soggiungeva il Risenti, — che un po' di stima io la godo senza avere scritto nè messe, nè opere, e che infine sono, anche lontano di qui, ben più conosciuto di certi altri....

— Ah! sì! molto conosciuto: ha ragione, Maestro, — disse Alberto che capiva come gli strali di Cesare fossero proprio diretti a lui.

Marcella, nauseata dalla impudenza del Risenti e che non aveva potuto immaginare giungesse a quel punto, era diventata pallida. Uno sguardo del Monvaldi la tranquillizzò.

— E creda, Maestro, ch'io ne sono lietissimo — continuava Alberto — e più di tutto pel suo amor proprio. La direzione del teatro di

M*** avendola scelta a direttore d'orchestra e a maestro concertatore, ha mostrato di avere una conoscenza precisa del valore dei maestri di L***, le auguro sempre sodisfazioni pari a questa ed altre direzioni della medesima importanza. —

Mentre non era sfuggita ad alcuno la fine ironia con la quale Alberto aveva risposto al Risenti, questi, prendendo la cosa dal lato che accarezzava il suo orgoglio, confuso rispose:

— Ella è troppo buono, signor Monvaldi, ed invero la sua gentilezza mi confonde. —

La Marchesa, alzandosi, troncò qualunque ulteriore discussione. Essa che amava tanto l'armonia, l'omogeneità nello stretto cerchio de' suoi amici, dovea rattristarsi a quei piccoli diverbii, a quelle effimere ambizioni, a quei sarcasmi giustamente provocati; e, per sviare il ritorno sul tema, rivolgendosi al Bianchi:

— Via, signor Bianchi, — disse, — levi qualche cosa dalla sua inesauribile fantasia: dove sono quei versi che ci ha promessi; quel dialogo fra un violino ed un' arpa?

— Marchesa, — rispose Carletto già ritornato del suo consueto buon umore — io sono di quelli che, quando promettono, mantengono. Non attendeva che il momento ch' Ella se ne ricordasse; sono qui a sua disposizione.

— Oh subito, subito — aggiunse la Marcella; e, scorgendo l'avvocato Celli che tentava di mettersi in evidenza anche lui, — E lei, Avvocato, dopo il signor Bianchi avrà qualche novità da farci sentire, non è vero?

— Veramente, Marchesa, — rispose l'Avvocato giulivo e ringalluzzito del conto in cui era tenuto — confesso il mio imperdonabile errore di aver lasciato il manoscritto a casa; ma rimedierò; sa che non c'è che il Celli per rimediare. Non voglio defraudare alcuno ed.... improvviserò.

— Bravo Avvocato, — esclamò la Marcella — lei è sempre compiacente e cortese. —

Mentre il Bianchi si metteva nel mezzo della sala e con quell'aria comica tutta sua, leggeva il dialogo in versi, e, mentre l'avvocato Celli in un canto guardava alla sfuggita in un pezzo di carta scritta, che aveva levata dal suo panciotto, una poesia per essere dopo al caso d'improvvisarla, Alberto era solo in un salotto vicino con la fronte appoggiata ai vetri della finestra.

Mirava nel giardino e teneva dietro ad un certo chiarore che si rifletteva sull'acqua di una grandissima vasca. Erano scherzi bizzarri; pareva che qualcheduno, da una casa vicina, si dilettasse a far comparire e scomparire una luce fantastica ora rossastra, ora gialla, ora bianca.

Stava così da pochi minuti assorto in quell'osservazione, quando d'improvviso vide illuminarsi, come per incanto, tutto il giardino.

Un urlo straziante, disperato, echeggiò per l'aria della notte; una lunga risata, che partiva dalla sala, accoglieva, nello stesso tempo, qualche spiritosa trovata del Bianchi.

Alberto aprì la finestra: « Aiuto, fuoco! » udì gridare, e poi un rumore sordo come di un corpo caduto a terra.

La parola fuoco giunse ad essere udita anche dagl' invitati.

« Fuoco! » ripeterono ad alta voce tutti invasi dal terrore e quasi in coro.

— Dove? Dio mio!...

— Fuoco in palazzo! — rispose un servo trafelato entrando.

— In palazzo! qui? — gridò Marcella fuori di sè, e con una voce che nulla aveva di umano. — Nadina! Nadina! — e corse per slanciarsi verso le sue stanze. Enrico che le era vicino, ed il Rosselli, la trattennero a forza, procurando acquietarla con qualche interrotta parola.

La maggior parte degli ospiti, come fuor di sè, correvano di qua e di là, senza sapere che cosa facessero e senza comprendere neppure da che parte fosse l'incendio: altri erano scesi in fretta le scale per andar a chiamare gente in

soccorso, altri discutevano il da fare, e se ne stavano inoperosi, sopraffatti dallo spavento.

Alberto, accortosi subito che il fuoco era nell'appartamento della Marchesa, si era precipitato da quella parte. Entrò nella stanza della musica, di lì nel salotto, e quindi nella camera di Marcella.

Il puzzo di bruciato cominciava ad essere insopportabile; dunque il pericolo era là, e Marcella, col suo istinto di madre, non si era ingannata; era dove dormiva la sua Nadina.

Senza riflettere un solo istante, spalancò la porta che metteva allo spogliatoio. Tutto ardeva in quella camera; la stanza vicina era una fornace spaventosa. Una nube di fumo lo acciecò, una lingua di fuoco lo investì.

Ebbe un solo pensiero: lei! invocò il nome suo, chiuse gli occhi e si gettò fra le fiamme. Egli stesso non avrebbe poi saputo dire come fosse giunto nella stanza della Nadina. La parete, che la divideva dalla camera della governante, sembrava un muro incandescente. La tappezzeria era distrutta, ed il legno crepitava in modo sinistro e orribile. Alberto, che tratteneva il respiro per non soffocare, aveva potuto vedere, agli stessi bagliori dell'incendio, la Nadina nel suo letto ancora incolume. S'affacciò alla finestra: solo, avrebbe potuto fare un salto, benchè il piano fosse alto da terra; ma

con Nadina in braccio come arrischiarsi di slanciarsi nel vuoto?

Già il fuoco penetrava anche dove egli era: non bisognava perdere un minuto; ravvolse la Nadina in una coperta di lana, e, con quel caro corpicino fra le braccia, nella vertigine della disperazione a slanci, a sbalzi ripassò per dove divampava l'incendio; sentiva le fiamme lambirgli il viso e bruciargli le carni, non vedeva più nulla, e solo ricordandosi che le porte erano una in faccia all'altra, dette una spinta col piede all'ultima che metteva in camera di Marcella; ma il vento stesso e la rarefazione dell'aria l'avevano chiusa: si vide allora perduto!... Fu un'eternità quell'istante. Con la mano destra, che aveva libera, cercava a tastoni in quella porta ardente la maniglia con cui si apriva. L'afferrò: era arroventata, eppure.... eppure, la fece girare, passò..., si trovò nell'oscurità.... era salvo!

Marcella non aveva forse per la seconda volta chiamato in modo straziante il suo angelo, che Alberto sfigurato, irriconoscibile, le dava in braccio la figlia ancora ravvolta nella coperta fumante. Essa con ansia febbrile la sfasciò e stringendosela al cuore, la invocava coi più dolci nomi, fuggendo col suo tesoro nelle altre stanze, quasi volesse portarla più lontana an-

cora dal pericolo ch' ella però non ideava mai fosse stato così immenso, e senza accorgersi che Alberto ferito, estenuato, cadeva svenuto.

Intanto i pompieri erano accorsi; gli animi tutti si erano calmati, l'incendio era oramai circoscritto.

— L'asfissia era cominciata — disse il Rosselli quando vide la Nadina aprire gli occhi. — Pochi minuti ancora, e sarebbe morta. —

Marcella non aveva versato una lacrima sino allora. Contemplava muta quanto faceva il Dottore senza batter ciglio; era come inebetita; le pareva di essere in preda ad un sogno spaventoso; solo si sentiva martellare le tempie in un modo crudele, ed il cuore spezzarle il petto. Quel pallore della Nadina che essa guardava trasognata, quelle parole gravi, terribili del Rosselli la richiamarono alla ragione: dunque non era un sogno, sua figlia era stata per morire, ma era stata salvata. Da chi?

Allora solo un uomo, orribile, mezzo abbruciato, stravolto, le apparve alla memoria.

— Lui! — essa sclamò con voce affannata, e con una mortale ambascia, — Alberto!... Monvaldi! — e, deponendo nelle braccia di Enrico la Nadina del tutto riavuta, volò nell' antisala ove, steso a terra, come morto, giaceva il suo povero amico.

Il Rosselli fu presso a lui. Le ustioni sul collo, al viso, sulle spalle non gravi; gravissima invece quella alla mano; l'emozione, e lo stesso pericolo corso, erano state causa dello svenimento.

La Marchesa, inginocchiata, tenendo quella mano sulle sue mentre il Rosselli l'esaminava, sentiva tutta la grandezza e la nobiltà di quell'atto eroico compito da quell'uomo che aveva dato la vita a due esseri col mettere a repentaglio la propria. Lacrime abbondanti le cadevano sulle guancie. Il Rosselli alzandosi disse:

— Alberto deve essere passato attraverso ad una fornace! —

Marcella s'abbassò, avvicinò quella mano piagata alle labbra e la baciò, mentre sussurrava fra sè:

— Che tu sii benedetto, uomo generoso! Il mio cuore di madre mi vota a te per la vita! —

L'incendio fu in breve domato e, del danno, quantunque grave, non si parlò neppure. Nel giardino fu raccolta e portata in palazzo una donna svenuta e riconosciuta per la governante. Quando si fu riavuta raccontò che il fuoco si era dovuto manifestare certo nello spogliatoio della Marchesa; ch'essa era già a letto che dormiva quando si era risvegliata sentendosi soffocare. Balzata dal letto, era corsa dalla Nadina;

non aveva veduto nulla; aperta l' altra porta, era stata investita dalle fiamme. Non potendo oltrepassare quella fornace, disperata, dalla finestra aveva gridato aiuto, poi non si ricordava più di nulla.

Certo una sua imprudenza era stata la causa di tutto.

Alberto era ritornato in sè; il Rosselli, dopo averlo premurosamente medicato, pregò gli portassero subito un abito qualunque, trovando pericolosissimo ch' egli rimanesse inzuppato d' acqua come era. L' avevano annaffiato senza misericordia, per fargli riavere i sensi.

La Marchesa si trovava imbarazzatissima; ma avendogli il suo cameriere timidamente offerto quanto egli possedeva ancora di nuovo nell' armadio, si accomodò alla meglio la cosa.

Marcella intanto, vedendo che Alberto aveva un tremito continuo, per procurargli una buona reazione, corse a prendere uno scialle turco ampio e grave ch' essa portava spesso, e glielo ravvolse al collo.

Due ore dopo veniva accompagnato da Enrico alla sua casa, nella carrozza della Marchesa. Giovanni, che era corso ad aprire, restò sorpreso nel vedere il suo padrone in quello stato.

— Zitto! — disse Alberto. — Non voglio che

nessuno si agiti a quest' ora per conto mio; è una cosa da nulla e che non ha alcuna importanza; te la racconterò, mio buon Giovanni. —

E salì nelle sue stanze, seguìto dal Viviani.

XV.

Due giorni dopo, Alberto, un po' pallido, con la mano fasciata e il braccio al collo, perchè il professor Rosselli, che lo aveva medicato la mattina, così aveva prescritto, era sceso nel giardino ove, caso raro, trovò l'Adele che certo aveva bisogno di adornare i suoi capelli con qualche raro fiore.

Assicelle di legno che scorrevano sopra delle intelaiature in ferro riparavano, dai raggi troppo vivi del sole, splendide raccolte di Marante, dalle foglie vellutate, di Caladium dai vivaci colori, di Croton bizzarramente variegati, di Dracoene con le variopinte foglie penzolanti. I purpurei fior d' amarillis, quelli a borsa ed a mazzi delle vaghe calceolarie, i fragranti garofani d'Olanda e mille e mille altre piante che per splendor di foglie o soave profumo di fiori stavano disposti a gruppi, mentre nel fondo s' innalzavano maestose le Palme, le Cycadee, i Pandânus coi loro

acuti pungiglioni nelle nervature delle foglie, col loro portamento slanciato, le loro foglie pennate, o flabelliformi o larghe a ventaglio alcune di un verde cupo, altre di un smeraldo lucido od a riflessi metallici. Sospese a catenelle d'ottone, eleganti cestine in legno contenevano splendide e rare varietà di Orchidee alle quali il musco serviva di nutrimento. Dei fiori olezzanti e meravigliosi parte s'innalzavano, parte pendevano dallo stelo. Spinta da una pompa, l'acqua appunto allora in finissima pioggia era caduta su quella lussureggiante vegetazione in cui la natura, dalla mano e dalla mente dell'uomo, aveva avuto valido aiuto per creare quelle mille varietà con le sue mille tinte bizzarre.

In quell'atmosfera i vivi odori delle Orchidee, dei Gelsomini, delle Cardenie diventavano più acri. Erano fragranze che inebriavano, trasportando la fantasia in altri cieli, in climi diversi dove quelle piante senza cultura alcuna crescono rigogliose e superbe.

L'Adele camminava indecisa sul genere del fiore che doveva avere la fortuna di essere prescelto.

Il bianco doppio Gesminus appena raccolto era gettato da una parte; la candida Cardenia appena ne aveva aspirato il profumo era buttata fra vaso e vaso, i variopinti picchettati fiori

di Lilium non s'intrecciavano troppo bene nei suoi capelli, ed appena mietuti andavano a tenere compagnia agli altri ai quali una mano spietata rendeva più breve la già brevissima vita.

Alberto guardava quello sciupìo senza scopo, e ne provava un senso di stizza dolorosa.

L'Adele allora si accorse dei fiori che pendevano dalle cestine; sembrò che quelli l'attraessero e, non arrivandovi colla mano, prese una bacchettina flessibile, e colpendo con questa lo stelo li faceva cadere a terra. Ne abbisognava di uno, ne rovinava dieci; perchè, quando li aveva nelle mani, questo era troppo piccino, quello troppo grande, il terzo di forma non adatta. Alberto tacque sulle prime; ma, vedendo che il giuoco proseguiva, disse:

— Che ti hanno fatto, Adele, questi poveri fiori per attirare tanta tua collera e simile distruzione? —

A questa domanda ella rispose colpendo una splendida Orchidea *vexillarium* che per la prima volta fioriva: non cadde solo il fiore già sviluppato, ma ben anche una gemma, che attendeva la morte del fratello per sviluppare essa pure. Alberto non potè più frenarsi; ed afferrata la piccola mazza che sua moglie teneva in mano, la ruppe in due pezzi.

— Dio! che brutti modi! — rispose sprez-

zante l'Adele. — Sei un gran villano! Non so poi perchè spendi tanti denari, se non si può coglier niente.

— Mi sembra, — disse severamente Alberto, — che tu ne abbia colti abbastanza dei fiori senza rovinare ciò che tu non sarai capace mai di apprezzare. — E ne raccoglieva l'Orchidea caduta, esaminandone le vaghe e incantevoli tinte. In quello entrava il dottor Finetti, che, salutata l'Adele, chiese ad Alberto:

— E così, egregio maestro, come va la bruciatura?

— Chi si è abbruciato? — chiese l'Adele al Finetti.

— Come? non lo sa, signora Adele? Suo marito per bacco! Si parla per tutta la città del suo atto di coraggio!

— Oh! si tratta del coraggio di Alberto? — con sarcasmo scappò a dire l'Adele. — Dio sa come saranno stati svisati i fatti!

— No, no, signora Adele, — rispose il Dottore, — questa volta credo anzi che si sia al disotto del vero. È certo che, senza il signor Monvaldi, la figlia della marchesa De La Rudiere sarebbe rimasta fra le fiamme; ed in fatti il signor Alberto fu fortunato di sfuggire ad un serio pericolo, riportando una ferita non grave ad una mano, come mi disse il professor Rosselli.

— Infatti non è nulla, — soggiunse Alberto — e non vale la pena di discorrerne.

— Si vede proprio, caro Dottore, che le signore dell'alta società hanno sempre bisogno dei mariti delle altre.

— Non dir questo, Adele; avrei fatto lo stesso per salvare la bimba di un popolano se si fosse trovata nel medesimo pericolo.

— Oh! si sa che sei un eroe, — rispose con aria petulante l'Adele; — per me credo che bisogna essere senza testa per cimentare la vita, se proprio fu così, per salvare gente che non si conosce. Che cosa ne dice, Dottore?

— Veramente ecco, distinguo.... — balbettò il Finetti.

— Non ti auguro, Adele, — interruppe freddo Alberto, — che, nel caso che il nostro bimbo si trovasse in un pericolo, tutti mettano in pratica le tue generose e caritatevoli massime! —

L'Adele si strinse nelle spalle e, volgendosi al Finetti, chiese:

— Viene, Dottore?

— Ha bisogno di me, signora Adele? perchè in caso contrario avrei da parlare col signor Monvaldi.

— Oh, per conto mio s'accomodi! — rispose l'Adele, allontanandosi ed entrando in casa.

— Deve dirmi qualche cosa, Dottore? — chiese Alberto.

— Veramente sì: e, se non le rincresce, desidererei parlarle nel suo studio, richiedendo l'argomento la massima circospezione e segretezza.

— A sua disposizione; abbia la bontà di seguirmi. —

Mentre entravano, nella sala d'ingresso Alberto vide la signora Caterina Beglioni, che discorreva con l'Adele e faceva vista d'esser molto concitata. I bene, benissimo, intercalati nel discorso, dimostravano al certo che in quel momento si calunniava, o per lo meno si malignava. La Chiara scendeva la scala, tenendo piegato uno splendido scialle turco; e, veduto Alberto, gli chiese:

— Signor padrone, questo scialle deve essere rimandato?

— Oh! lo smemorato che sono! — rispose Alberto. — Bisogna subito restituirlo alla marchesa De La Rudiere; ditelo a Giovanni che vada anzi da lei senza perder tempo e porti anche il giubbetto e l'abito che mi furono prestati; non si scordi di nulla. —

La madre dell'Adele fece d'occhio alla figliuola che, volgendosi ad Alberto, disse in tuono canzonatorio:

— Faceva tanto freddo, questa notte, che

hai avuto bisogno di coprirti così per tornare a casa?

— All' opposto — rispose Alberto sorridendo — era troppo caldo, cosicchè i miei vestiti si son bruciati e poi bagnati dall' acqua che mi hanno gettato addosso per ispengerli.

— Dev' essere proprio ridicolo un uomo — soggiunse l' Adele — in quello stato! Io, per esempio, non saprei trattenermi dal ridergli in faccia.

— Anche se le avesse salvato il figlio? — osservò il dottor Finetti che, quantunque flemmatico, non potè fare a meno di alterarsi a quella ebete scappata: e, senza attendere la risposta, s' incamminò con Alberto verso l' appartamento di lui.

Come furono giunti nello studio sedettero.

— Siamo soli, signor Dottore, — disse il Monvaldi.

— È una cosa imbarazzante per me — cominciò il dottor Finetti — quello che le devo comunicare; ma il mio dovere di onesto professore e di onesto uomo innanzi tutto.

— La prego di spiegarsi, egregio Professore, — disse Alberto che volle, così chiamandolo, sdebitarsi della lezione che egli aveva ultimamente data all' Adele.

— Ecco, — rispose il dottor Finetti più

contento — accavallando una gamba sull'altra; — si tratta della sua signora.

— Di Adele?

— Per l'appunto. Ella si deve ricordare il discorso da me tenutole quando la prima volta telegraficamente venni chiamato ad S***.

— Infatti non mi nascose che poteva trattarsi di una malattia seria; però, dopo che l'Adele ebbe guardato il letto per qualche tempo, mi sembrò che ogni paura fosse scomparsa.

— All'opposto, egregio signore; oggi più che mai ho la convinzione che si tratti di qualche cosa su cui l'incertezza non è più permessa; e perciò mi trovo in dovere di avvertirne il capo della famiglia. È perfettamente quello ch'io sino dal principio aveva supposto; si tratta di una tumefazione interna, già allo stato avanzato, e per la quale a tempo e a luogo sarà necessaria un'operazione importantissima e pericolosa.

— Ella, Professore, mi mette veramente una spina nel cuore — proruppe Alberto che in quel momento scordava tutte le colpe dell'Adele e non pensava più se non alla salute della madre del suo figliuolo.

— Dopo la franca confessione di lei, — proseguì poi — il mio dovere è quello, pure rispettando la sua dottrina, di chiedere il consulto di

qualche luminare della scienza. Se non l'avessimo fra noi, in Italia, si ricorrerà all'estero. Bisogna però avvertire la famiglia dell'Adele e senza perder tempo.

— Veramente la famiglia Beglioni già da due giorni è avvertita.

— E che cosa ha risposto? — chiese con ansietà Alberto.

— Ha risposto — disse con un certo sorrisetto il Dottore — ch'essi hanno in me intera fiducia e che si sarebbero opposti a qualunque consulto e la stessa signora Adele....

— Ma mia moglie conosce il proprio stato? — domandò sgomentato Alberto.

— No, veramente, ma mi dichiarò le mille volte, anche in presenza della sua famiglia, che non avrebbe mai dato il suo consenso per un consulto. Dal canto mio però, signor Monvaldi, posso assicurarle sul mio onore, assumendone la intiera responsabilità, che nessun scienziato potrebbe suggerire un trattamento di cura diverso da quello da me prescritto e che un' operazione non è possibile per ora e solo si farà quando il progresso del male stesso lo indicherà. Adesso sono necessarie tre cose: calma, riposo assoluto e tranquillità di spirito tanto nelle gioje come nei dolori; la continuazione delle fasciature, dei bagni freddi e nul-

l'altro; altrimenti si peggiorerà e le conseguenze possono esser terribili. Vede come già, dal tempo che si segue questo metodo, le condizioni generali sono quasi buone.

— Dal momento — rispose Alberto — che nessuno vuol saper di consulti, non mi resta che tentare l'ultimo passo con la famiglia Beglioni. Però ho bisogno, se mi permette, d'osservare qualche cosa sopra una sua affermazione.

— Dica, dica pure.

— Ella suggerisce la calma e l'assoluto riposo che trova abbiano già tanto giovato a mia moglie; non è vero? —

Un piccolo rumore nell'anticamera fece alzare la testa al Monvaldi, che sorrise impercettibilmente e continuò:

— Ebbene, bisogna ch'io la renda consapevole che, invece, si fa tutto all'opposto di quanto ella prescrisse — e qui raccontò della vita che l'Adele conduceva.

Il dottor Finetti, un po' sconcertato, dopo qualche istante rispose:

— Io non posso certo negare quanto ella asserisce, benchè la signora Adele m'abbia sempre assicurato che seguiva scrupolosamente le mie raccomandazioni!

— E poi, Dottore, vorrei ancora conoscere la

vera causa di queste originalità, che conducono mia moglie a star benissimo o malissimo, secondo l'abito che veste o la persona che l'avvicina. —

Il rumore nell'anticamera si fece nuovamente udire. Alberto, alzatosi, s'avvicinò pian piano alla porta e, aprendola di schianto:

— Oh! s'accomodi, signora Caterina, può entrare senza incorrere nel pericolo di perdere una parte dei discorsi che qui si tengono.

La signora Caterina, borbottando, passò sotto lo sguardo profondamente sprezzante di Alberto ed entrò nella sala di studio.

— È inutile che io la informi — aggiunse Alberto — di quanto abbiamo parlato, poichè ella era in condizioni di avere tutto inteso trattenendosi in una stanza che io riteneva, o almeno credeva, fosse esclusivamente mia.

— Oh! per questo — esclamò indispettita la signora Caterina — nessuno certo ve l'ha mangiata la vostra stanza; e, se non fosse stata l'Adele che mi pregò di venire a vedere se c'era un suo fazzoletto, certo io non vi avrei messo piede.

Il Dottore si divincolava sulla sedia; ma Alberto, senza riguardo, continuò:

— Un fazzoletto di Adele nelle mie stanze! la scusa è troppo meschina dal momento che

mia moglie, dopo la mia malattia, non si è data mai il disturbo di salire fin qui. —

La signora Caterina si morse le labbra e rispose:

— Non sono cose che mi riguardano. Quanto poi alle osservazioni sulla malattia di mia figlia, vi dirò che non vogliamo consulti, che amo troppo la mia Adele per permettervi di spaventarla ora, che è in via di guarigione.

— Ma che guarigione! — interruppe Alberto, — se ora, proprio ora, il Dottore qui presente mi preveniva delle condizioni gravi di salute in cui essa si trova!

— Ragione di più per non darle un dolore — rispose violentemente la signora Beglioni; — e poi il Professore ne assume tutta la responsabilità!

— È quello che diceva appunto al signor di Monvaldi momenti or sono — interruppe il Finetti.

— Dunque la signora Caterina — disse il Monvaldi — con tutto il vantato amore di madre, crede in modo assoluto che di consulti non vi sia bisogno?

— No, e no! — rispose la signora Beglioni — io, suo padre, suo fratello, il Professore ci opponiamo fermamente; e, se volete che l'Adele stessa ve lo dica, non avete che a parlare. Riu-

scirete solo a farla ammalare di nuovo, facendo andare in collera quel caro angelo.

— E allora non capisco — ripigliò freddamente Alberto — perchè ella, signor Professore, sia venuto con tanto mistero a fare una confidenza al capo di casa dopo che, non solo ne aveva prima informati i genitori dell' Adele, ma ancora dopo che con loro aveva presa una deliberazione contro la quale si spunta ogni mio desiderio. Hanno creduto far senza di me, il meglio è di continuare e di lasciarmi in pace. —

E ciò detto, si alzò, s' inchinò, ed uscì, ritirandosi nella sua camera.

Nè il dottor Finetti nè la signora Beglioni aggiunsero una sola parola e uscirono di lì. Alberto udì la signora Caterina che, scendendo le scale, diceva al dottor Finetti:

— Non l' aveva preveduto, Professore, che Alberto non si sarebbe curato punto della malattia di quella povera figliuola? —

Un — mah! — del dottor Finetti fu la sola risposta a quella impudente insinuazione; poi Alberto li sentì entrare nelle stanze dell' Adele dove noi li seguiremo.

La signora Caterina tirò il cordone del campanello; quindi, sdraiatasi sul sofà del salottino della figlia,

— Per carità, — gridò sbuffando — che mi

portino da bere qualche cosa, o che io scoppio dalla bile.

— Che cosa è stato, mamma? —

— Che cosa è stato?... domandalo qui al Professore. Quel bel mobile di tuo marito, che non crede alle tue malattie, che non crede ai dolori che ti assalgono, che dice tu gli consumi un patrimonio in medicinali e poi e poi.... seguiti lei, Professore.

— Veramente — disse il dottor Finetti — il signor Monvaldi non si espresse così, fece solo qualche osservazione, sopra quella mancanza di riposo ch' io prescrissi e....

— Bravo! — lo interruppe la signora Beglioni — mi scordava anche questa; egli ti rimprovera, Adele, quel po' di svago che ti procuri con la tua mamma.

— Oh! questo poi sorpassa ogni limite, — irruppe l' Adele battendo le mani su' braccioli della poltrona.

La Chiara intanto era entrata nella stanza.

Una chiamata, quando c'era la signora Caterina, voleva dire una bottiglia di marsala e dei bicchierini; per conseguenza portava tutto.

— E poi — soggiungeva la sdentata vecchia mentre con un solo sorso trangugiava un bicchiere del vino dorato e lo porgeva alla Chiara, perchè glielo riempisse, — e poi, sai, cosa

voleva imporre quel caro genero che avrebbe dovuto, per tua fortuna, fare ieri la fine di San Lorenzo? Nientemeno che altre mani toccassero, visitassero il tuo corpo; metterti infine sotto la cura di un altro medico, forse del suo amico, di quella gioia del Rosselli.

— È inutile, mamma, che tu vada più avanti dopo quello che mi hai raccontato prima. Te l'ho sempre detto, che Alberto non può soffrirmi per quanto io cerchi di contentarlo; credi a me, tutto è inutile; facciamo quello che vogliamo e lasciamolo cantare. Io ho già imparato; che ciarli, che gridi, non me ne curo punto. Egli non sa apprezzare i meriti delle donne oneste come siamo noi: per lui ci vogliono le sdolcinature di quelle sputasentenze, di quelle ampollose che frequenta, come la marchesa De La Rudiere ed altre del suo stampo, con le quali non cangerei un dito mio per tutte loro.

— Veramente, signora Adele — disse il dottor Finetti — la marchesa De La Rudiere ha una fama schietta di persona coltissima, seria....

— Proprio quella! — rispose la signora Caterina bevendo il suo terzo bicchiere — quell'antipatica la quale accalappia tutti gli uomini, e, o con un mezzo o con un altro se ne fa tanti amanti.

— E così lei crede che il signor Alberto sia in questo numero? — chiese il dottor Finetti ridendo.

— Che ci sia o no — rispose sfrontatamente l'Adele — per me poco importa; so quello che sono io e non mi curo del resto. L'assicuro, Dottore, che non sento punto la gelosia; basta che guardi quelle donne del gran mondo e mi osservi nello specchio: parlo franca perchè ne vale la pena, per mettermi subito in calma.

— Già non ci sono paragoni possibili, — aggiunse la signora Caterina — fra mia figlia e quel bel tipo!... Anzi un paragone sarebbe un' offesa alla mia Adele.

— Il signor maestro Risenti domanda alla signora se può riceverlo prima di partire — disse la Chiara entrando.

— Che venga! — rispose la signora Caterina. Ah! questo sì, è un vero maestro di musica; se sentisse, Professore, come suona e come accompagna! Non è vero, Adele?

— È vero; — ripetè questa — è un bell' ingegno quantunque Alberto lo canzoni sempre; ma già si sa; è tutta rabbia di quelli che fanno poco e che la pretendono contro coloro che meritano tutto. —

Il dottor Finetti strinse le labbra ed era lì lì per rispondere, allorchè arzillo, profumato,

lindo, attillato entrò il maestro Risenti che stringendo la mano dell' Adele,

— Le domando scusa — disse — se son venuto in un' ora nella quale ella non è usa a ricevere; ma, dovendo partire domani per M*** dove vado a dirigere l' orchestra per la stagione entrante, non ho voluto mancare....

— La ringrazio, Maestro, della sua attenzione, — interruppe l' Adele — e sono sicura che raccoglierà in M*** trionfi ben meritati.

— Ella è troppo buona, signora, anche per suo marito che non è punto cortese con me.

— Non parli qui di mio genero; — disse la signora Caterina — tutti sanno già come l' invidia lo roda. Meglio essere invidiati che compatiti, sa, Maestro.

— Non è già ch' io mi senta offeso dai sentimenti che a mio riguardo nutre il signor Monvaldi, e, se io vengo in questa casa, è unicamente per la stima altissima che ho delle signore e per l' ammirazione che non posso fare a meno di avere, come maestro, per la voce della signora Adele.

— Lei mi confonde con le sue gentilezze: sento anch' io che, se avessi incominciato prima a studiare, avrei di certo potuto emergere....

— Anche in un gran teatro! — interruppe la signora Caterina con prosopopea.

— Certamente, — soggiunse il Risenti — ma lei, signora Monvaldi, è così giovane che se restasse solo un anno sotto un bravo maestro....

— Come lei!... — interruppe il dottor Finetti un po' sardonicamente.

— Diventerebbe celebre — continuò il Risenti. — Infatti una bella figura, slanciata, un volto pieno di fuoco, una voce insinuante, nulla le mancherebbe. —

I ruderi giallo e neri dei denti della signora Caterina, apparvero traverso un indescrivibile sorriso di orgoglio, mentre l' Adele, con una mossa che voleva essere di protesta, ripetè la solita frase convenzionale:

— Il signor Maestro mi fa dei complimenti immeritati!... Ma lei si è scordato portare la romanza *La Desolazione* che mi ha dedicato, che abbiamo ripassato insieme e che è sì bene adattata alla mia voce.

— Non mi faccia il torto di crederlo, signora. Eccola qui — disse il Risenti levandosi un piccolo rotolo di carte da una tasca.

Il dottor Finetti prese commiato ed all' Adele, salutandola, disse:

— Calma, riposo, e nessuna emozione; mi raccomando!

— Non tema, Professore — rispose la signora Caterina per l' Adele — c' è qui sempre

sua madre che non permette a nessuno di darle un dispiacere. —

Quando il Dottore fu partito, la signora Caterina, studiandosi atteggiare la fisonomia a dolcezza, mentre non ottenne che un'orribile smorfia, disse al Risenti:

— Ce la fa sentire, signor Maestro?

— Ben di cuore, se la signora Adele è tanto gentile di cantarla.

— Così! senza averla passata? — domandò questa che l'aveva già cantata col Risenti almeno venti volte.

— Le poche modificazioni che ho fatte, rispose il Risenti — non l'imbarazzeranno e poi.... col suo talento! —

Si avviarono verso il pianoforte, davanti il quale il Risenti si sedette e principiò *La Desolazione*, che noi già conosciamo per averla udita in casa De La Rudiere.

Il sorriso della signora Caterina era diventato, dalla commozione, spaventevole. Non era brutta la voce dell'Adele, mancava però di soavità; era aspra e dura come i suoi modi e l'anima sua, ma realmente quella melodia non la cantava male. Il Risenti, pomposo, si agitava, s'infatuava della sua composizione.

— Quale incantevole voce! — egli disse quando ebbero finito — come sa interpetrare la mia

musica e come gliene sono riconoscente, cara signora.

— Infatti — esclamò la signora Caterina — mia figlia canta proprio bene quella romanza, perchè è una romanza, non è vero?

— La signora Adele — rispose il Risenti — è l'unica che abbia compreso veramente lo spirito di questa mia *Desolazione;* e io sono felice di avergliela dedicata.

— Grazie, signor Maestro, ella capisce che, ove lo voglia, so valere anch'io qualche cosa — rispose gongolando l'Adele.

— Qualche cosa? ma lei m'ha procurato una vera soddisfazione, l'unica che può provare un artista!

— Un vero artista! — continuò la signora Caterina, allargando sempre più la bocca.

E quelle due nullità a pavoneggiarsi, ad incensarsi così da finire col credere esse stesse di essere realmente qualche cosa, mentre alla signora Caterina non pareva vero di assistere a quel duetto di vanità, aggiungendovi ogni tanto la sua nota stonata d'ignoranza, resa più vigorosa e vibrata dalla forza della marsala, che dalla bottiglia era passata quasi tutta nel suo stomaco.

Finalmente il Risenti prese congedo.

— Sarà mia cura — disse l'Adele — di non farla dimenticare ad L*** durante il tempo della

sua assenza e cercherò, ove mi sarà dato, di cantare la sua bella romanza, che sono orgogliosa mi abbia dedicata.

— In mezzo ai suoi trionfi si ricordi di noi — aggiunse la signora Caterina.

— E pensi — continuò l'Adele con languido abbandono — che non tutti in questa casa provano l'invidia, ma anzi con grande interessamento la seguiremo nella via della gloria che va a percorrere. —

Quelle incensature, che andavano direttamente a esaltare il Risenti, gli ottenebravano il cervello; cosicchè, mentre la signora Caterina era intenta a versarsi l'ultimo bicchiere ed a guardare mestamente il fondo della bottiglia, egli, presa la testa dell'Adele fra le mani, la baciò sui capelli. — È un artista che ringrazia un'artista — le disse; e stringendole le mani, si allontanò.

Non un atto di ribellione nell'Adele, non un muscolo che si alterasse, non una protesta, non un rossore sul volto suo, non un palpito di più del suo cuore. Quel bacio di un uomo per lei indifferente era caduto sui suoi capelli, come sui suoi nervi, come sul suo cuore, come sulla sua virtù; non aveva scosso, forse, che il suo orgoglio di femmina. Bacio scioccamente dato, più scioccamente ricevuto.

Vi sono delle donne che pur son dette oneste le quali, nella coscienza fuorviata dalla ipocrisia, dai pregiudizi e dalle massime di una morale bugiarda, son pronte ad abbandonarsi a delle colpevoli leggerezze, purchè queste non le compromettano mai, accarezzando solo la vanità della loro scipita civetteria. Esse non han mai lottato coll' amore e son ben lontane dal conoscerne le prime manifestazioni, e le terribili conseguenti battaglie; adoperano però le più comuni malizie per attrarre lo sguardo di un cicisbeo qualunque, e se ne vantano con le amiche, coi parenti, con la serva di casa onde poi far mostra di coprirlo di ridicolo; e, maggiormente inneggiando alla propria virtù, far riconoscere dagli altri la rigidezza dei propri costumi. Ma, se esse invece avessero scorto una dimostrazione di rispettoso affetto verso un' altra donna, o avessero potuto immaginare l'amore in un cuore infelice che si spezzasse nella lotta compassionevole tra il dovere e la passione, avrebbero gridato allo scandalo nella malignità inesorabile del loro criterio sciocco ed invidioso.

Su queste donne può cadere un bacio senza riceverne o lasciare un' impressione.

Era appena uscito il Risenti, che Alberto di Monvaldi entrava nelle stanze dell' Adele e av-

visava che, per quel giorno, sarebbe tornato a pranzo più tardi.

— Mi puoi mandare una chiave di palco per questa sera? — gli domandò la moglie più baldanzosa del solito — altrimenti passo io a prenderla. —

E, ciò dicendo, davanti allo specchio si andava ravviando i capelli intrecciandovi il fiore d'orchidea che aveva colto in giardino, e, presente il marito, passava la sua casta mano sopra la ciocca che un bacio furtivo le aveva poco prima scomposta.

XVI.

Alberto intanto aveva lavorato con tutta lena intorno al suo spartito; l'ultima nota era ormai scritta. La marchesa De La Rudiere aveva assistito a tutta quella creazione di ogni giorno, di ogni ora.

— O io ho perduto ogni sentimento artistico — diceva al barone Viviani — o l'opera del signor Monvaldi è realmente un capolavoro. —

L'ultimo atto era qualche cosa che faceva fremere. La scena che precedeva il duetto finale, di uno spaventoso realismo, incuteva tale terrore,

che la Marcella aveva discusso con Alberto se non fosse il caso di mutare quella parte composta con tanta maestria, ma forse di un effetto troppo straziante. Dopo lunghi ragionamenti, essa scrisse al commendator Parisini informandolo delle sue impressioni, dei suoi dubbi, chiedendogli consiglio. Il Commendatore rispondeva:

« Se la musica del signor di Monvaldi è
» riuscita a destare in lei que' sentimenti che
» non provò alla lettura del libretto, è segno
» evidente che il musicista ha superato il poeta.
» Quella sua paura di troppo verismo era un
» segno manifesto che il compositore aveva in-
» dovinato la situazione.

» Bisogna saper colpire la fantasia per trion-
» fare: e Alberto trionferà. »

Marcella, beata che il suo timore fosse scomparso, dopo le assicurazioni del Parisini desiderò, prima che il Monvaldi si accingesse a strumentarlo, risentire tutto lo spartito.

Solo il Viviani, e ad intervalli il Celli, furono ammessi, tanto più che gli altri amici intrinseci o per una o per un' altra ragione erano assenti da L***.

Quella lettura però, quantunque continuata, procedeva lentamente, perchè Alberto non rifiniva mai di aggiungere qualche cosa di nuovo,

di modificare, pulire, limare quella sua prima creazione.

— Se devo cadere — egli diceva — voglio ne sia la causa la mancanza di talento; mai quella di cultura; quella mi dannerebbe all'oblio; questa, al ridicolo. —

Furono sere tranquille, deliziose, sere passate nella più stretta intimità, quasi in famiglia.

La Nadina, sempre più affezionata ad Alberto, piangeva se per un giorno non l'avesse veduto. Dopo l'incendio, Alberto era, per quei tre esseri della famiglia De La Rudiere, diventato una cosa sacra.

Tante volte la Marcella, nello stringere fra le braccia sua figlia, ricordando quel pericolo, si sentiva profondamente commossa, cercava il volto pallido di Alberto per ringraziarlo con uno sguardo allora e sempre, d'averle conservato quel suo tesoro.

Alberto crollava il capo; egli non voleva mai che si alludesse a quella sera; era stato anzi, dopo quell'avvenimento, assente per qualche giorno dalla casa De La Rudiere, facendo però assicurare la Marchesa sulla sua salute. La prima volta che si rividero, Marcella non pronunciò una sola parola. Tutto per lei sarebbe apparso poco; si contentò di porgli in braccio

la Nadina, e dirle: — Bacia chi ha dato la vita alla tua mamma. —

Alberto la strinse al suo cuore più volte; e da quel giorno, del luttuoso fatto non si parlò più.

La Marcella davanti a quel riserbo di Alberto rimaneva ammirata; comprendeva tutta la forza d'animo di quell'uomo che non mancava al suo giuramento, neppure allorchè la madre forse avrebbe potuto concedere ciò che la donna gli aveva un altro giorno negato: l'amor suo.

Del Risenti non si avevano ancora nuove; Prima però che i giornali avessero data una relazione dello spettacolo, la sera successiva alla prima rappresentazione in M***, Carletto Bianchi era, d'improvviso, piombato dalla Marchesa.

— Amici miei, eccomi di ritorno....

— Come, qui il Bianchi! — dissero in coro.

— Sì, sì, di ritorno dopo uno di que' fiaschi che non ha riscontro nella storia teatrale.

— Racconta, racconta! — incalzava l'avvocato Celli.

— Lasciatemi respirare, e poi vi spiattellerò tutto — soggiunse il Bianchi, tergendosi il sudore e sedendosi su di una poltrona.

Tutti gli fecero cerchio.

— Vi ricordate, non è vero, quali erano le idee del maestro Risenti prima che si partisse per M***? Quelle idee draconiane volle attuarle

appena giunti alla *piazza*, cosicchè, dopo due soli giorni di prova, la intiera orchestra non lo poteva soffrire. Aggiungete a ciò qualche sproposito fatto mentre si provava, il torto di non avere prima studiato la partitura che dirigeva, la poca sua conoscenza dell'armonia, per cui non era capace tante volte di determinare un accordo, e vi farete un'idea dell'autorità che egli aveva potuto ottenere. Come Dio volle, si venne alla prova generale. La presidenza del teatro, tutt'altro che soddisfatta, voleva rimandare la prima recita; il Risenti no; garantiva l'esito.

— Dunque vieni al buono — interruppe l'avvocato Celli.

— Che impaziente! — riprese a dire il Bianchi. — Il teatro era affollato; non v'era un posto vuoto. Il preludio non eccitò neppure un applauso, ed il primo e secondo atto passarono con qualche risata, più o meno rumorosa. Negli intermezzi si diceva che si assisteva ad una nuova *Traviata*, ma che si preferiva d'assai quella del Verdi. Principiò il terzo atto. Il malumore nel pubblico era cresciuto e crebbe sempre sino al momento del finale. L'orchestra suonava per conto suo; i cantanti cantavano per conto loro. Una confusione impossibile a descrivere. Allora scoppiò un vero uragano; tutto il pub-

blico fischiava; chi non fischiava urlava; chi non urlava batteva i piedi; pareva il finimondo.

Il Risenti pallido, bagnato di sudore, nella ripresa del motivo si alza in piedi onde tentare che si attaccasse a tempo.... ma che! Era un baccano selvaggio, un fracasso di nuovo genere. Il tenore non sente più l'intonazione e canta mezzo tono più alto e tutti dietro a lui. « Maledetto cane! » grida il Risenti fuori di sè.

Il tenore, un uomo da mangiarsi vivi dieci Risenti, si fa innanzi verso la ribalta e mostrando i pugni al direttore d'orchestra, inviperito, gli risponde nel più puro accento fiorentino:

— Il cane sarà lei! vada a dirigere dei saltimbanchi, e non degli artisti. —

Il sipario fortunatamente si abbassò, facendo così cessare la disputa che diventava uno scandalo indecorosissimo.

— E così finì la storia? — domandò il Roselli.

— No, no — rispose il Bianchi — il bello viene adesso. — Il Risenti scese nella stanza della presidenza con gli occhi sbarrati. « Protesto — egli gridò — il tenore, il violino di spalla, ch'era io, il primo corno.... » ma il presidente lo interruppe dicendogli:

— E prima di tutti noi protestiamo lei, si-

gnor Maestro, che non sa neppure dove stia di casa la *Traviata* del Verdi, ammettendo pure ch' ella ne conosca una di diversa provenienza.

Il Risenti uscì gridando:

— Decideranno i tribunali! —

— Dove è ora il Risenti? — domandò l' avvocato Celli.

— Chi lo sa? — rispose il Bianchi — a raccontare forse che fu fatta una congiura contro di lui, da coloro che avevano gelosia del suo ingegno.

— Povero maestro Risenti! — esclamò la Marchesa, ed, entrata nel suo studio, gli scrisse un biglietto così concepito:

« Coraggio.... non si lasci abbattere, ed a ben
» presto una rivincita che si può sempre otte-
» nere, quando c' è volontà e forza d' animo.
» Pensi quanti ad una prima prova rimasero
» scontenti eppure riuscirono ad essere poi astri
» fulgidissimi nell'arte. Ciò le augura di buon
» cuore e presto la marchesa De La Rudiere. »

E, ritornata in sala, pregò gli amici che procurassero di occuparsi, affinchè non si divulgasse quella scenata sui giornali.

— Bisogna aiutarlo a rialzarsi — essa ripeteva con la solita bontà di cuore. — Noi possiamo pure vedere le mende di quel carattere forse un po' leggero ma, siccome ne conosciamo

anche le qualità, siamo in dovere di difenderlo.

— Le mende, le mende, — ripeteva sottovoce il Bianchi dondolando il capo. — La Marchesa è sempre ingenua come a diciotto anni! —

Alberto si adoperò il giorno dopo a far annunziare sui giornali che il Risenti, indisposto, aveva dovuto lasciare M***, forse soltanto per qualche giorno.

Ed il maestro Risenti?

Dopo il biglietto di Marcella, e venuto a sapere l'operato di Alberto, nacque, verso le sole due persone che avevano tentato mettergli nell' animo un po' di sollievo e mitigare l' effetto del suo fiasco madornale, nacque dico, e sembra incredibile, nel suo cuore un solo sentimento: l' odio! una sola speranza: quella di potersi un giorno vendicare. In molte anime piccine ed orgogliose un benefizio equivale ad un oltraggio, specie quando viene da coloro nei quali sono obbligati a riscontrare una superiorità.

Alberto aveva terminata la revisione della sua opera. Prima di sottoporla al giudizio del pubblico, prima di esporla in un teatro, egli voleva tentare una prova; voleva sentirla eseguire largamente fra pochi amici. Ne parlò alla Mar-

chesa; essa approvò quel suo desiderio, anzi lo spinse a farlo presto.

Quando Alberto annunciò in casa sua che si sarebbero fatte delle prove, l'Adele dette in escandescenze; la signora Caterina gridò che si opponeva a quella pazzia.

La Marchesa saputa dal Viviani questa nuova angheria della famiglia Beglioni, con ogni cautela, col massimo tatto, persuase Alberto, quando lo vide, a tranquillarsi, assicurandolo che la salute di sua moglie avrebbe realmente potuto soffrire a quel frastuono prolungato per molti giorni e pregandolo a volervi rinunziare. Essa gli offrì la propria sala per tutte le prove; così avrebbe potuto godere la maggior quiete e la maggior libertà possibile; d'altronde procurava anche a lei il piacere di giudicare praticamente degli effetti. Alberto sorrise mestamente, e, quantunque sapesse che l'Adele cantava per delle ore allegramente, senza punto risentirsene, pure consentì a risparmiarle quella pena, come Marcella la qualificava, riservandosi di eseguire l'opera in casa sua in quella sola sera, che avrebbe destinata per l'audizione.

L'orchestra era composta di strumenti ad arco, di un *harmonium* e di due pianoforti sotto la direzione del Bianchi; le parti principali di canto erano affidate a dilettanti della città,

fra i quali il Viviani; si trovarono lì per lì in L*** stessa una ventina di coristi. Per quindici giorni in casa De La Rudiere si provò e si riprovò tutta l'opera. In quel lasso di tempo non vi erano ore stabilite; si impiegava nella musica tutto il giorno e spesso tutta la sera. Il Bianchi si moltiplicava; ora riduceva, ora correggeva, ora dirigeva, tanto da sollevare Alberto che non si dava riposo un solo minuto. Marcella non mancava mai, non volendo perdere una sola nota!

Alla penultima prova improvvisamente comparve il commendator Parisini giunto ad L*** allora allora, dietro preghiera della Marchesa, la quale, raggiante, pochi minuti prima che principiasse l'esecuzione dell'opera, entrava nella sala tenendo a braccio un vecchio dalla barba bianca, fluente, dall'occhio vivissimo. Era il maestro Casa già rimesso in salute, ch'essa il giorno prima era andata a prendere a V***.

Per Alberto fu una delle sorprese più gradite. Capì da dove partivano quelle delicate attenzioni e, baciando Nadina, le disse: — Di'alla mamma che, come il buon Dio, ella sa rendere mille per uno. —

Al tocco finì la lettura di quel lungo lavoro.

Il Parisini stava silenzioso; col libretto in mano egli seguiva tutto l'andamento della mu-

sica; era una concentrazione della mente, uno sforzo potente ch' egli faceva perchè nulla gli sfuggisse. Il maestro Casa, invece, seduto vicino alla Marchesa, non stava fermo un solo momento. — Sì, — egli diceva alla Marcella; — è questo il grande concetto, è questo ch' io tentai nella mia *Merope;* dopo trent' anni e più si capisce che io aveva ragione e di tutti i miei lavori quello solo vivrà, quello solo tornerà alla luce. —

Quando l'ultima nota echeggiò per la vasta sala, il commendator Parisini si alzò:

— Vado superbo del mio giudizio, signor Alberto; aveva ragione di dire che per musicare una delle gemme del Moore ci voleva un vero genio, ed io l'ho trovato in lei — e l' abbracciò.

Il maestro Casa ebbe per Alberto poche parole; i suoi occhi però manifestavano la sua commozione. Marcella, sfolgorante di bellezza, agli elogi che fioccavano d' ogni parte, si sentiva altera. Pareva dicesse: « Questa, è opera mia! » Baciava le rosee guance della sua Nadina, guardando Alberto che, in mezzo a tanti meritati trionfi, si manteneva modesto, calmo, sereno. Il cuore le batteva più accelerato. Non era lei che aveva indovinato quell' uomo mentre stava per essere affogato dal fango che lo circondava?

Non era lei che l'aveva sollevato ad alti ideali, che gli aveva fatto brillare una splendida mèta? Alberto avrebbe potuto riuscire o tristo o grande. Eccolo; era quello che ella aveva voluto che fosse. Si poteva rimproverarla di quel momento di giusto orgoglio? No! e la sua anima stessa retta e nobile le avrebbe risposto, se interrogata: « Esulta, vanne superba, lo meriti. » L'avvocato Celli davanti a quell'entusiasmo a cui partecipava completamente, estasiato, affascinato, con gli occhi mezzo rovesciati, la mano nella lunga barba, ponendosi in mezzo alla sala, improvvisò:

Le tue non sono melodie terrene,
Ma son del cielo e dell' averno i canti.

— Bravo Avvocato! — disse il Rosselli — è principiata bene.

— Non m'interrompa! — continuò il Celli.

.... e dell' averno i canti.
Pianger potemmo per le atroci pene
Cui il vil profeta condannò gli amanti....

— È proprio bella — esclamò il Bianchi.

L'avvocato Celli si passò la mano sulla fronte e proseguì:

A noi s' agghiaccia il sangue nelle vene
Si gioisce ai piacer, si freme ai pianti.

— Tre rime poi non me le aspettavo, sai Avvocato; me ne congratulo — gli disse piano il Bianchi.

Qui l'avvocato Celli, dirigendosi al Monvaldi, continuò:

Dell' opra tua va pure altero Alberto,
Che ti serba il destin d'alloro un serto.

Un urrà clamoroso accolse la poesia dell'Avvocato, che, stendendo le braccia ed asmaticamente ansando, esclamava: — Sfido a non diventare poeti, a non avere la vena, quando per quattr' ore continue siamo slanciati, balestrati, appallottolati fra cielo e inferno, con quella musica stupenda!

— Ecco una prosa che mi va più a sangue della poesia! — disse piano il commendator Parisini alla Marchesa.

Il giorno successivo furono mandati per la posta dugento biglietti d'invito; con essi era fatta preghiera di recarsi per le ore nove di sera in casa Monvaldi, per assistere alla lettura dell' opera *Il Profeta velato.* Erano con giudizio ed equamente distribuiti fra scenziati, maestri, dilettanti, buongustai di musica e profani, poichè si cercava aver possibilmente in quell'adunanza la proporzione giusta che costituisce normalmente il pubblico in un teatro.

La gran sala, in casa Monvaldi, era zeppa; negli occhi della mamma e della sorella di Alberto si leggeva la sodisfazione, la felicità.

Oh! esse l'amavano tanto!

L'Adele e la famiglia Beglioni brillavano per la loro assenza. L'Adele aveva messo innanzi il solito impegno già preso; tanta gente la seccava: essa non era nel suo centro che tra i parenti. — Mamma, — aveva detto il dì prima — ricordati che pranzerò da te domani, e poi anderemo dai D.... Figurati il baccano che si farà qui; eppoi in mezzo a quelle convulsioni di entusiasmo, che ci saranno certamente.... —

Mentre Alberto riscuoteva i più fragorosi applausi, le più vive gratulazioni, mentre una vera folla di popolo che si era raccolta nella strada, dopo un religioso silenzio, non poteva tenersi dal batter spontaneamente le mani, l'Adele cantava *La Desolazione,* accompagnata al piano dal maestro Risenti, che, con un risolino tutto suo, le andava dicendo:

— Ella ha cantato come un angelo; mai così divinamente come questa sera! Ecco, vede, io segno qui sul pezzo di musica, con la matita, la data d'oggi, una data memorabile, con qualche parola che sempre glielo ricordi. —

La gente usciva da casa Monvaldi, quando l'Adele vi tornava.

Pietosamente la mamma di Alberto, a chi domandava dell' Adele, rispondeva che la salute di lei non le permetteva di assistere a quella veglia prolungata, e che i rumori troppo forti le facevano male; la scusava e la faceva compiangere!

La signora Marina baciava amorosamente e commossa suo figlio, prima di ritirarsi, quando entrò l'Adele tutta fronzoli, tutta nastri, rossa, saltellante, petulante come allorchè usciva da una commozione della vanità, tenendo in mano il rotolo della musica che aveva eseguito quella sera, e che gettò sopra un canapè.

— Il tuo posto, Adele, questa sera non era fuori di casa! — le disse un po' crucciata la signora Marina appena la vide.

— Il mio posto, mamma, — rispose sprezzante l' Adele, alla quale gli incensamenti del piccolo maestro ottenebravano tuttora la testa, — era dove mi si tiene in qualche conto.

— Basta essere la moglie di mio figlio, per avere la sicurezza di essere calcolata qualche cosa, mi pare — soggiunse la signora Marina.

L' Adele fece una smorfia, sporgendo il labbro inferiore, sogghignando.

La signora Marina se ne accorse; ma pure, ributtando giù le dure parole che stava per profferire, continuò:

— Sì, Adele, la saggia, l'affettuosa moglie, deve sentirsi orgogliosa dei trionfi del proprio marito, e deve essere felice di parteciparvi.

— Chi mi può attaccare nella mia onestà di moglie? — interruppe l'Adele, rivoltandosi come un aspide.

— La castità non basta a rendere una donna onesta. Molte sono le virtù ch'ella deve esercitare per aver diritto a un così santo nome. Se stasera tu fosti stata qui, avresti imparato una qualità che una buona moglie deve possedere: quella di stimare suo marito almeno quanto lo stimano le persone che lo circondano.

— Oh! oh! — disse l'Adele col più malizioso dei sorrisi — la stima delle persone che avete rimpinzate di dolci, di ciambelle e di vini generosi!

— Questo poi è troppo, — esclamò la signora Marina, col viso come una fiamma, — è troppo in fede mia, e la sola tua incosciente mancanza di tatto può farti perdonare simili parole!

— Io sono una Beglioni! — ripiccò inferocita l'Adele, — ed ho il diritto di essere rispettata.

— Prima d'invocare dei diritti, — interruppe la signora Marina, — bisogna aver la convinzione d'aver compiuto i propri doveri,

e, quali intendi tu che siano i tuoi doveri, figlia mia? —

Alberto intanto aveva aperto il rotolo e, fra i vari pezzi, vide anche quello del Risenti, sul quale, con bella calligrafia, vi era la dedica e quanto aveva scritto in quella sera stessa. La presentò all'Adele; e, con aria beffarda e ironica, le disse:

— Ed è con codesto pezzo, è vero, che tu assicuri la tua fama di cantante, e fai conoscere il tuo gusto artistico? davvero che non te ne fo i miei complimenti! e se hai tralasciato di venire ad ascoltare l'opera di tuo marito, per simile volgarità, il garbo della scolara vale proprio il talento del Maestro; — e gettò sprezzantemente a terra il foglio di musica.

Ferita nel suo debole, l'Adele si volse verso Alberto, e, col piglio più sfrontato, con due occhi spiritati, soffocata dalla bile,

— Sai — gridò — chi opera così? colui che non ha ingegno, che non ha genio, e che, per farsi applaudire, ricorre ai mezzi ai quali hai ricorso tu questa sera; così fanno i tuoi pari quando si sentono inferiori a tanti altri. Tu sei bassamente geloso di chi sa esserti superiore; pieno di livore perchè io so farmi applaudire.... senza cantare i tuoi sonniferi. —

Alberto aveva perduto la sua calma; e con

un accento terribile, — Non una parola di più; esci! — le intimò:

— Uscire io? no! qui sono in casa mia, rivolgi ad altri questi comandi. —

La madre di Alberto, che comprimeva a stento i battiti del suo cuore, e che si sentiva venir meno, soggiunse accennando l'Adele:

— Ha ragione Lei, Alberto. Domani con tua sorella partirò, per non mettere più piede in queste stanze.

— Sono già abituata alle commedie, alle tragedie.... — interruppe ghignando l' Adele.

— No, mamma, — disse Alberto, — non varcherai la soglia della mia casa, nella quale tu e non altri, finchè vivi, deve essere la padrona. —

Adele, come punta da una serpe, si volse verso Alberto, ed era là per rispondere qualche cosa ancora di perverso che le veniva sul labbro; ma egli, senza tanto tergiversare, la condusse fuori della sala, e ne chiuse a chiave la porta; poi, avvicinandosi a sua madre:

— Santa donna, perchè hai voluto che prendessi moglie? Tu che avevi l' esperienza della vita, come mai non ti sei accorta che noi allevavamo una vipera nel nostro seno?... —

La madre proruppe in pianto e Alberto, dolente d'averla forse maggiormente amareggiata con quelle parole che parevano, in quel momen-

to, un rimprovero, — Oh! Mamma, perdona — gridò — queste lacrime saranno, te lo giuro, le ultime che tu verserai per me. —

XVII.

Alberto, disgustato da quella scena dolorosa, tristissima, in preda ad una collera, che non poteva attutire, scrisse per tutta la notte. Brevemente raccontava quanto aveva patito durante il suo matrimonio. Come ebbe finito, ed era già giorno avanzato, mise tutti quei fogli in una busta, la sigillò e sopra vi scrisse l'indirizzo dell'avvocato Francesco Rigolini.

Si bagnò con acqua fredda la testa, si mutò gli abiti, ed uscì di casa.

Pochi minuti dopo, batteva alla porta di camera del Viviani il quale, fra la veglia ed il sonno, rispose un certo: « Avanti » che, per l'intonazione della voce, poteva benissimo passare per un: « Va' al diavolo, seccatura! » Scorgendo Alberto, brontolò: — Capisco perfettamente che tu non possa dormire, dopo i trionfi d'ieri sera; ma che poi tu venga a svegliare a quest'ora un povero diavolo che si è sgolato per te da

mattina a sera per quindici giorni, non mi va, sai. —

Alberto aveva intanto aperte le imposte:

— Enrico mio — gli disse sedendosi vicino al letto — ho bisogno di te.

— Allora è una cosa differente; — rispose il Viviani, che subito aveva spalancati gli occhi e lo fissava in viso.

Il Monvaldi gli descrisse quanto era avvenuto la sera prima; e, parlando di sua madre, tremava, impallidiva e: — Basta, basta così — finiva. — Enrico, sono deciso irremissibilmente, mi divido da mia moglie.

— E Dio ti benedica! — rispose balzando dal letto. — Ebbi il grande torto di dissuaderti da questo passo, anni or sono, e me ne pento; ora bisogna tu sia fermo, e la finisca una buona volta. Via, via da quegli esseri odiosi, infernali; mi perdoni, non è vero, ma io li detesto; sono pronto, guarda; son già vestito e vengo subito con te dall'Avvocato. Non sono cose da andar per le lunghe. Una separazione consensuale, e.... felice notte!

— E, se ella vi si opponesse?

— Hai ragione; sta troppo bene in casa tua!

— Ed allora?

— Senti; — disse Enrico — un'idea luminosa. Se, prima di andare dall'Avvocato, tu ti

rivolgessi alla Marchesa? Essa, con quel senso retto, giusto che ha, potrebbe darti un buon consiglio.

— L'idea è buona; al tocco sarò da lei; sii cortese di attendermi qui, e ti saprò dire il risultato. —

L'Adele, che abbiamo lasciata invasa da un furore indescrivibile, ritiratasi nelle sue stanze, si sfogò mandando in frantumi tutti i gingilli che le caddero fra le mani. Essendo troppo tardi per far chiamare i genitori adorati, pensò bene di coricarsi; e, persuasa d'aver fatto in ogni modo sfoggio di quella virtù che a lei tanto premeva di mettere in evidenza, si addormentò profondamente, senza il più piccolo rimorso.

Alla mattina ebbe un colloquio vivissimo con la mamma; e, dopo colazione, uscirono in carrozza per fare il giro alle case dei loro parenti e raccontare, a modo loro, le persecuzioni del marito e della suocera. In una di quelle famiglie trovarono il Bianchi ed il Risenti; ed essa, con quella leggerezza tutta sua, atteggiandosi ad un sentimentalismo artificiale e barocco, si fece un dovere di sciorinare anche lì la storia alla quale faceva accompagnamento la cattiva lingua della signora Caterina.

Allorchè, svisando i fatti, arrivò perfino a

dire che Alberto aveva stracciata in mille pezzi la composizione del Risenti, *La Desolazione*, il Bianchi esclamò volgendosi al maestro:

— *La Desolazione!* ah! quella romanza che avevi dedicata alla marchesa De La Rudiere? —

L'Adele diè uno scatto; e, con gli occhi irosi, guardò fisso il Risenti che, verde in volto, — Non è quella; è un'altra *desolazione* — gridò.

— Oh! c'è una desolazione numero uno, e una desolazione numero due? — ridendo esclamò il Bianchi. — Quante desolanti desolazioni! Se poi Alberto l'avesse anche stracciata, vuol dire, che non voleva desolarsi in casa sua e mi pare che ne avesse tutto il diritto. —

All'Adele, alla signora Caterina e al Risenti ne dovean toccare di tutti i colori.

— Per questo — disse la signora Caterina più losca che mai — il merito del maestro Risenti è stato riconosciuto anche fuori e, se non si fosse ammalato come dissero i giornali....

— I giornali dissero la verità, perchè i fischi fanno realmente ammalare — interruppe il Bianchi — non è vero Risenti? e ti si vede proprio desolato; ma, delle ingiustizie, non ti curare: il merito l'hai, ne sei ben certo, e ne era certo anche Alberto, quando pregò i giornalisti che ti salvassero, non raccontando ciò che era accaduto a M***.

— Questa è una nuova calunnia! — interruppe tremante l'Adele.

— Oh! il Bianchi, signora mia, o tace o dice il vero. Sono troppo desolanti le bugie e le desolazioni troppo bugiarde; l'amico Risenti ne sa qualche cosa....

— Che intendi dire? — chiese l'arrogante Maestro.

— Intendo solo consigliarti di curar la salute, piuttosto che portare in giro la tua persona e le tue bugie, cioè le tue romanze.... Riverisco queste signore — e, guardando fisso in volto il Risenti, se ne andò canterellando.

Come il Risenti fu certo che il Bianchi avesse sceso le scale, — Me ne renderà ragione, quel.... quel.... birbante! — disse. — Non basterà il suo sangue a cancellare le infami insinuazioni — e fece atto di slanciarsi verso la porta.

La signora Caterina, la padrona di casa, l'Adele lo trattennero; e, siccome avevano a fare con uno che non desiderava di meglio, lo indussero a sedersi.

— Lasci che le rane gracidino; — sentenziò con la sua stridula voce la signora Caterina — ma non vede che è tutta invidia, tutta gelosia?

— No, bisogna che faccia finire questa guerra indegna che mi si fa: — soggiunse il Risenti — sono stato avvertito delle basse calunnie che

questi cari amici hanno sparso sul conto mio per L*** tentando rovinarmi nella fama e nella fortuna. Vedano: sono stato io che ho fatto scritturare il Bianchi, eppure eccolo schierato fra i miei nemici.

— Non si lasci abbattere, signor Maestro — disse l'Adele — verrà il giorno che potrà schiacciarli tutti; ma è poi vero — continuò con un accento stizzito — è poi vero quanto disse il signor Bianchi sopra la romanza? Dunque, continua a frequentare ancora la casa di quella Marchesa dopo tutto il male che me ne disse?

— No davvero, signora Adele, e deploro di avere un tempo varcata quella soglia. Riguardo alla *Desolazione*, improvvisai, perchè pregato, una sera, sopra parole che mi presentò, mi pare, il Celli, una romanza che appunto aveva quel titolo. La Marchesa voleva che gliela dedicassi.... —

Appagata di ciò, l'Adele, non immaginando possibile di essere stata posposta ad alcun'altra, credette al Risenti; e, più che mai convinta che quell'uomo era perseguitato da una miriade d'invidiosi capitanati da suo marito, si partì, facendosi promettere dal Risenti che non si lascierebbe trasportare ad alcun atto violento, ma affiderebbe al tempo la cura di vendicarlo.

Il magnanimo Risenti credette bene di giu-

rarlo sull'altare di quell'arte alla quale aveva dedicato tutto sè stesso.

Alle due Alberto di Monvaldi si faceva annunziare alla marchesa De La Rudiere.

Quel giorno essa aveva indugiato a far colazione, e la trovò che stava prendendo il caffè.

— Bravo il mio maritino, — gli disse la Nadina correndogli incontro — così ti voglio; sempre con me, e non lasciarmi, brutto cattivo.... per tanto tempo sola, sola. Perchè non sei venuto ierisera?

— Nadina mia, non ho potuto — le rispose mentre salutava la Marchesa e la zia Elvira.

Marcella, che conosceva profondamente Alberto, vide subito che qualche cosa gli turbava la mente, e che alcunchè di grave doveva essergli accaduto.

— E così, ieri sera — gli domandò — tutto andò bene, non è vero? Ne parlano anche i giornali di stamattina. —

Ma egli non si rasserenava: dunque, doveva esservi qualche altro serio motivo.

— Ella deve parlarmi; non è vero signor Monvaldi? Poveretto, è venuto apposta per rendermi informata di tutto! Ora passiamo subito nel mio salotto. —

Alberto la ringraziò; e, guardandola dolcemente, le rispose:

— Ella, Marchesa, vede sempre tutto, tutto prevede. Che sarei e che farei se non avessi avuto la fortuna di conoscerla?

— Vuol seguirmi?... — lo interruppe Marcella, e, volgendosi alla Contessa,

— Ti prego, zia, bada a Nadina.

— Non temere — rispose la zia.

— Eccomi, signor Monvaldi, cosa le è accaduto?

— Marchesa, — principiò Alberto entrati che furono nello studio — non sono mesi che ci conosciamo, ma anni; Ella non mi sapeva felice nella mia famiglia e da certe malinconie che mi assalivano, da certi malumori che di me s'impadronivano, avrà molte volte compreso quanto io era lontano dal godere anche quella quiete, della quale mi sarei accontentato; ma, forse, non immaginò quanta disperazione si andava accumulando da gran tempo nell'animo mio. Una volta sola, una sola, mi lasciai sfuggire frasi che, in parte, le avranno dipinte le mie pene; ed ella seppe così bene mitigare le funeste mie impressioni, che per un poco mi parvero meno gravi. Mi gettai con ardore nel lavoro, pazientai; provocato non risposi, fermo nelle mie promesse di calma e di generosità ch'ella, Marchesa, forse indovinando la verità, mi aveva strappato. Ebbene; credeva che, accor-

dando quel che volevano, mi lasciassero vivere tranquillo; ma fu un sogno; tutto fu vano e la sofferenza mia sta per irrompere come l'acqua di un torrente impetuoso, che non possa di più esser contenuta dagli argini.

— Ma si spieghi, signor Alberto; sono argomenti delicatissimi che mi danno pena e soggezione; pure sento ch' ella ha bisogno di me, per cui non abbia alcun timore, mi dica ogni cosa.

— Sarà un po' lunga la storia de' miei dolori; ma, per capire come io giunsi, passo passo, alla decisione che ho preso, bisogna ch' ella conosca ogni più piccolo particolare. —

Fedelmente Alberto raccontò tutto, dal giorno che aveva conosciuto l' Adele, alla scena della sera avanti.

Marcella, contro la sua volontà, faceva tratto tratto qualche movimento di sorpresa; per quanto ne avesse saputo, era ben lungi dal conoscere tutta la realtà. Erano così nuove per lei quelle confidenze maritali!

— Ed ora, — terminava Alberto — sono deciso di chiedere una separazione legale; uscito di qui, il mio Avvocato ne stenderà la domanda. —

Essa stette qualche minuto silenziosa. Capiva, nel suo cuore, che Alberto non poteva

più vivere con quella donna che disprezzava da lungo tempo e che ora, avendogli offesa la madre, doveva odiare addirittura; era in procinto di consigliarlo a seguire la forza degli avvenimenti, quando una risata di Nadina la fece cangiare totalmente di pensiero.

Non aveva Alberto un figlio, e non sapeva ella, madre, quanto per quella sua diletta bambina aveva sacrificato? Si preparò quindi a combattere con tutte le sue forze l'idea del Monvaldi.

— Senta, signor Alberto, — essa gli disse — io comprendo quanto lei mi racconta; ma, mi dica: è proprio sicuro, che ad un carattere violento ed imperioso sua moglie non accoppi un buon cuore? oh! se c'è, se c'è questo cuore ella non deve lasciarsi trasportare dall'impressione di un momento doloroso, il più doloroso forse di quanti ne ha passati. Sua moglie domani sarà pentita, ed ella sia indulgente, aspetti il domani. Comprendo — ripigliò, scorgendo che il volto di Alberto si abbuiava sempre più, — comprendo che l'armonia è rovinata; che non potranno avere più quella domestichezza tanto bella tra due sposi; ma infine ella eviterà pubblicità sempre dannose, che un gentiluomo cerca di risparmiare anche alla più colpevole delle donne.

Alberto la guardava facendo ogni tanto segno di volerla interrompere; Marcella però non glielo permetteva e continuava con quella sua dolcissima voce, che pareva una melodia di paradiso:

— E pensi, pensi, signor Monvaldi, che la sua signora è sofferente; pensi che molte donne, in certi casi, non sono responsabili delle loro azioni; vi è qualche cosa in esse che, contro la loro volontà, le rende irascibili, bisbetiche, le trascina a fare quello che pur in cuor loro deplorano. Sono quei benedetti nervi che le invitano a piangere, ad essere cattive quando vorrebbero essere allegre e far lieti chi le circonda; che le trascinano, loro malgrado, ad essere a volte in contradizione con quelli che amano. Sotto quell'imperio dei nervi, esse hanno quasi un odio per tutto quello che è salute, gioia, felicità negli altri. Creda a me; con la donna in generale, e con la sua signora in particolare, bisogna essere pietosi, bisogna tanto compatire, tanto perdonare!

— Ma perchè questo stato, così da lei maestrevolmente dipinto, — disse finalmente Alberto, — solo con me, con la mia famiglia deve produrre conseguenze tanto funeste; mentre, quando essa è tra i suoi, quando si abbandona ai divertimenti, quando è in quella società di maligni

che essa frequenta, e dove solo si compiace, è tutta contentezza, diventa espansiva, non ha più nervi, non ha più malessere, ogni incomodo scompare? No, Marchesa, è mancanza, è mancanza di cuore, che ella, nella sua bontà, non ammette che esista; è l'assenza di sentimenti nobili, di finezza dell' animo, è un desiderio del basso, del triviale, un bisogno di perseguitare il buono, l'onesto, il generoso per non amare che se stessa; questo, Marchesa, è il male di nervi che affligge mia moglie.

— Lei, — ripigliò Marcella, — è dominato da un'eccitazione che le fa sembrar più acuto anche il dolore; ma si tranquillizzi; mi lasci sperare che aspetterà almeno d'aver la mente più quieta per decidere. — Incoraggiata poi dal silenzio di Alberto, — mi lasci sperare — soggiunse — che le perdonerà.

— No, Marchesa, — proruppe Alberto con impeto. — Qui vi è una donna oltraggiata, offesa, insultata; qui vi è una creatura che, nella propria casa, fu da parecchi anni già sacrificata e patì da santa in silenzio per non provocare discordie; e quest'essere benedetto che si vedeva sin tolto il conforto dell'espansione d'affetto con i suoi cari per non amareggiare alcuno, quest'essere è mia madre; Marchesa, mia madre, che quella perfida osò scacciare dalle mura domestiche! —

Marcella comprese che quell'ira era troppo legittima; troppo grave la colpa e non osò nemmeno di menomarla. Ma, appunto prendendo argomento da quell'affetto che Alberto evocava:
— Ma pensi, signor Monvaldi, — sclamò — pensi come può lei, che sente così nobilmente l'amore di figlio e tanto rispetta quello di madre, come potrebbe dividere il suo bambino dalla mamma sua?

— O che questo figliuolo costa a lei un solo pensiero? — interruppe Alberto. — Dacchè l'abbiamo posto in collegio, non ha sacrificato un nastro per lui. Affetto di madre il suo? E lo rendeva spettatore dei nostri dissensi, delle sue contumelie, delle sue bizze, delle sue puerili collere! Madre lei, che nella tenera mente del ragazzo inculcava la disistima verso il padre, costringendolo a paragoni, indecorosi per lei, umilianti per tutti! No, Marchesa, costei non è una madre, perchè essa non vive per il figliuolo, non ha mai patito per amor suo. Essa ha sempre rimpianto, desiderato, sognato ogni cosa fuori che di avere Aldo presso di sè, di poter vegliare ora per ora al suo sviluppo intellettuale. Cosa avrebbero dovuto essere le nostre guerre coniugali, le sue sciocche suscettibilità, i malintesi, le irascibilità, messi in confronto con l'affetto a suo figlio? Eppure, non si è mai repressa, cosicchè

ho dovuto per forza allontanarlo da me, affinchè non mi crescesse un essere volgare, intrattabile, perverso. A lei bastava condurlo per mano per la città con un bel vestitino color di cielo per farne uno sfoggio di semplice vanità, come fa con la sua cappa di velluto, col suo cappellino di Parigi; ma poi, entrata in casa, dove nessuno avrebbe tenuto d'occhio le sue tenerezze, i suoi slanci materni, lasciava il bimbo alle persone di servizio o lo abbandonava in giardino dove si univa ai monelli della strada, quando il mio buon Giuseppe e la sorella mia non erano là ad impedirglielo. Il partorire un figlio è un fatto fisiologico, Marchesa; il consacrare l'esistenza a quel figlio con abnegazione costante è solo ciò che dà diritto al nome venerato di madre.

— Ora è lei, signor Monvaldi, il cattivo — soggiunse Marcella, la quale non voleva darsi vinta neppure dopo quelle evidenti ragioni. Non posso, no, non posso convincermi che sia così snaturata la madre del suo Aldo, e che giungerebbe a rimanere indifferente dinanzi ad una separazione dalla sua creatura; ella deve ascoltarmi, se per me ha un briciolo di amicizia e di stima. Ella deve rivolgersi alla signora Marina. La donna generosa la seconderà. Parlino alla sua signora; uniscano i loro sforzi per strapparla all'influenza di quella famiglia che la cir-

conda, che la distrae dai suoi doveri, che le perverte il cuore. Si armino di tutta la pazienza, di tutta l'indulgenza; cedano in parte anche, se vuole, a'suoi capricci, tentino distrarla, di farle cambiare modo di vita. L'autunno è vicino, la conducano via. Un po' alla volta, finiranno col trasformarle il carattere e vedrà che vi saranno ancora dei giorni lieti nel futuro.

— Sono cose tutte provate, Marchesa. Non mi sento il coraggio, la volontà di tentarle di nuovo. Questa croce, le dissi, mi schiaccia; questo continuare per una strada spinosa che mi lacera, questo camminare come l'Ebreo errante, spinto da una potenza superiore, sento che ha finito col rendermi inetto ad andar più avanti; sono, lo creda, giunto all'estremo delle mie forze. Condannarmi ad altri obblighi sarebbe delitto.

— No, non è delitto, signor Monvaldi — rispose agitata Marcella — non è delitto consigliare di compiere il proprio dovere, magari fino all'ultimo respiro! Pensi a suo figlio; io pure non aveva che l'affetto della mia bambina, e mi teneva luogo di tutto. Ella non è solo — osò dire in quel momento supremo — ella sa ancora che, fuori della sua famiglia, vi è pure una povera donna che ha un ideale, quello di vederla felice; vi è una madre riconoscente, che fa pregare sempre la sua creatura perchè ella possa go-

dere quella tranquillità che essa invoca per se stessa.

— Marcella! — gridò Alberto, con una voce rotta dall'emozione.

— Sì; Marcella che esige dall'uomo che stima sopra ogni altro al mondo, che ama come il più tenero, il più fido degli amici, come un adorato fratello; dall'uomo nel quale ha riposto tutta la sua fiducia, la sua fede, una vera prova di affetto: il perdono per colei, per la madre del suo Aldo.

— Dio non voglia — sclamò Alberto in preda ad una sconfortante amarezza — che ella abbia a pentirsi per me di questa sua bontà.

— No! signor Monvaldi, non ci si pente mai di una buona azione; e la sodisfazione di averla adempita deve essere un premio sufficiente per un'anima alta e generosa, anche se dovesse seguirne una delusione. —

Alberto restò qualche minuto in silenzio; un sospiro profondo gli uscì dal petto;

— Sia, — disse; — ne parlerò a mia madre, e farò ogni sforzo per soffocare tutto, per sorridere ancora a quella donna, per tentare ancora una volta di cambiare il suo cuore: non sono questi i suoi voti?

— Lassù, — disse Marcella additando il cielo — sono sicura segneranno con caratteri

indelebili tutto quello che lei farà in questo caso per compiacermi; quaggiù vi sarà una donna orgogliosa d'averle dato tutto quanto poteva della sua anima. — E in ciò dire abbandonò le sue piccole mani in quelle d'Alberto ch'egli afferrò e se le pose sul cuore che batteva forte, forte; la guardò profondamente negli occhi, in quegli occhi dolci e sereni, e con un sorriso indefinibile, amorosamente le sussurrò:

— Come può Dio aver permesso che il più buon angelo de' suoi angeli venisse ad abitare su questa terra? — ed uscì.

Marcella, rimasta sola, rivolgendosi ad un ritratto che teneva sempre sopra il suo tavolino da lavoro. — Oh! madre mia, — pregò — tu che mi guidi e mi consigli, fa' che esso trovi pace, e conforto! — Ed alzandosi precipitosamente, corse a stringersi al petto la sua Nadina.

Giunto il Monvaldi in casa, stette a lungo con la signora Marina. Più che le ragioni esposte da Alberto, più che l'eloquenza adoperata per sostenerle, poterono su di essa le di lui preghiere, l'idea di fare qualche cosa per accondiscendere ai desiderii d'un figlio.

— Sta' sicuro, — osservò la signora Marina, — non le dirò una sola parola. Non voglio scuse, non voglio alcuna manifestazione di pentimento. Sarà come non avvenuta la scena d'ieri;

quantunque, al solo pensarvi, il cuore mi si spezzi. Va', portale il mio perdono e non parliamone più.

— Tu sei la più santa delle madri, — disse Alberto baciandola; e passò nell'appartamento dell'Adele.

Questa era con la signora Caterina. — Desidero parlare con mia moglie, — disse fissando la suocera.

— S'accomodi! — rispose questa aspramente, stringendo le labbra.

— A mia moglie sola, vale a dire senza il suo intervento; ha capito?

— Ih! che tono padronale! — sclamò la vecchia — vado nella tua stanza, Adele, così sarò là quando mi vorrai. — Ed alzandosi con aria spavalda e provocante, si ritirò nella camera di sua figlia. Alberto, come la vide uscita, fece girare la chiave della porta.

— Poichè vuol per forza restare, — disse — per forza starà là sino a tanto che mi piacerà. —

L'Adele in quel momento non era punto tranquilla: credette bene di tacere e di lasciar fare.

— Adele, — disse Alberto — avevo tutto preparato per una divisione tra noi; ma una santa ha tanto pregato per la madre di mio figlio, che mi ha fatto rinunziare alla decisione presa. Mia madre ti perdona....

— Tua madre mi perdona? e per quale colpa, se è lecito? forse perchè ho avuto la sofferenza di tollerare quelle prediche ingiuriose, che mi avevano fatto perdere il lume degli occhi? —

Alberto non volle rispondere a quel principio di una nuova provocazione, e con aria conciliativa continuò:

— Tu non avrai da compiere alcun atto che offenda il tuo orgoglio; bada però, che, ove si ripetessero certi fatti, sarei senza pietà. — E qui, facendo uno sforzo enorme sopra se stesso, riprese: — E puoi fare ancora di più, puoi, volendo, cancellare in me il ricordo dell'atroce offesa, tentando di condurti con più senno e di domare il tuo carattere imperioso e spesso prepotente. Io cercherò di non farti trovare necessaria la vita coi tuoi; senza volere che a loro tu tolga un briciolo di affetto, desidero che facciamo una vita più a noi: per ogni cosa che mi saprai sacrificare, io te ne concederò dieci, per compensarti. Vuoi deciderti a seguirmi in quanto ti propongo? —

Le ultime parole di Alberto ebbero un magico effetto sull'Adele. Ella intravide balli, teatri, scampagnate, divertimenti e pensò bene di mettere da parte ogni petulanza, per il momento almeno, accettando il patto che le conveniva e del quale avrebbe ben saputo approfittare.

— Spero che sarai più buono con me e che ti convincerai che la mia famiglia ti vuol bene; — rispose l' Adele, che a tutto però non voleva accondiscendere.

Alberto, senza aggiungere parola, uscì. Ahimè! anche quel suo eroismo a nulla avrebbe dunque giovato? Eppure, in cuor suo, ancora sperava!

L'Adele aprì la porta a sua madre che, con i capelli in disordine, seminando le treccie finte per la stanza, verde per la bile che le schizzava da tutti i pori; stridendo, fischiando parole sconnesse, gesticolando come un' ossessa, si lasciò sopraffare dalle convulsioni.

— Auf! anche questa adesso — esclamò l' Adele e.... suonò per chiamare la cameriera.

— Avvisami, — disse alla Chiara — appena le saranno passate — e se ne andò nella sua camera a vestirsi per la passeggiata.

XVIII.

Era già cominciata la stagione dei bagni, delle acque, dei fanghi e conseguentemente delle relative abbigliature eleganti. Quasi tutte le signore avevano lasciato la città di L*** ed anche la Marchesa si era recata in villa. È inu-

tile il dire quanto essa era stata grata ad Alberto per il suo generoso assenso. Chi non potè però schermirsi dal farle il viso dell'arme, fu il Viviani, quando seppe che era stata lei che aveva, in qualche modo, forzato Alberto a capitolare anche questa volta.

Partita Marcella, Alberto si trovò in una solitudine così amara, come mai non aveva provato; solo, senza un conforto, senza una guida, cercò di nuovo nell'occupazione indefessa uno svago potente a quella melanconia, a quello scoramento che sentiva ogni giorno impossessarsi sempre più di lui. Cominciò la strumentazione della sua opera e, circondato da diversi copisti che staccavano le parti di mano in mano che proseguiva a lavorare, passava le giornate e sovente le notti intiere faticando.

Verso la metà del settembre l'Adele era ritornata dallo stabilimento idroterapico dove aveva voluto andare con la madre.

Alberto aveva concesso che la signora Caterina accompagnasse la figliuola in quel luogo di cura, purchè essa poi rinunziasse di seguirli in villa, dove gli sposi si sarebbero recati nell'autunno e dove Alberto desiderava avere un po' di quiete per rivedere ancora una volta scrupolosamente il suo lavoro, che era ormai quasi terminato. Si stavano già facendo i preparativi

per la partenza, quando una sera il Viviani si recò dal Monvaldi.

Lo trovò, come al solito, occupato: aspettò che i copisti fossero partiti, poi gli disse col tuono più naturale di questo mondo:

— Hai letto i giornali di questa mattina?

— Io no; perchè?

— Hai sempre de' tuoi capitali nella Banca industriale X?

— Sempre; ma perchè questa tua domanda?

— Ebbene, leggi allora quanto si scrive intorno a quella Banca — e mostrò ad Alberto un articolo, che era intitolato: *Disastro finanziario.*

Il Monvaldi lesse:

« Una voce insistente corre oggi per la
» nostra città.

» Si dice che il cassiere della Banca in-
» dustriale sia fuggito, portando con sè una
» somma considerevole.

» E pur troppo non solo è fuggito il cassie-
» re, ma il peggio è che si son verificati altri
» vuoti rilevantissimi.

» Il Direttore della Banca, il vice Direttore,
» il capo contabile sono stati arrestati.

» Daremo in seguito nuove informazioni.
» Per ora non possiamo dire altro, per non in-
» tralciare l'opera della giustizia. »

Alberto restò impassibile; solo una ruga che

gli attraversava la fronte, apparve per un momento più profonda del solito.

— Sono mezzo rovinato! — esclamò cupamente.

— Coraggio, Alberto; — disse il Viviani — forse le cose non saranno così brutte come vengono descritte. Domani c'informeremo. Sequestreranno agli arrestati quanto posseggono; il consiglio d'amministrazione è, in sostanza, responsabile, e i depositi sono sacri.

— No, Enrico; so come vanno queste cose, io invece non spero nulla! Non bisogna accasciarsi però. Mi farò campagnuolo, diminuirò le spese di famiglia, e cercherò che quanto mi resta basti per tutti; lavorando per conto mio, giovane, con dell'intelligenza, e con un po' di tempo e un po' d'economia spero rifare il perduto. Grazie a Dio, non ho debiti. Coraggio dunque, e avanti.

— Sai, che ammiro la tua freddezza? — interruppe il Viviani che lo guardava meravigliato di quella impassibilità.

— Non sono codeste, amico mio, le sventure che possono abbattere un uomo della mia tempra; sono quelle morali che mi rovinano completamente, che mi distruggono. —

Il cameriere di Alberto, il vecchio Giovanni, entrò e disse:

— Signor padrone, la signora mi ha raccomandato; prima di uscire di casa, che le portassi questa lettera.

— Una lettera di Adele? — esclamò Alberto guardando l'indirizzo — che cosa mai ella può volere, e perchè mi scrive? — e, con una certa impazienza, ruppe la busta e lesse.

A mano a mano che progrediva, il suo volto si contraeva sempre più. Come ebbe finito, gettò la lettera sul tavolino dicendo:

— Oh! questa donna mi farà commettere qualche pazzia. Leggi, Enrico, ti prego, e dimmi a che cosa ha servito il perdono. —

Ecco ciò che scriveva l'Adele:

« Caro Alberto, Mi ricordo la promessa
» fattami prima che io partissi. « Per ogni
» cosa che mi saprai sacrificare ti compenserò
» con dieci. » « Io consento che i miei non ven-
» gano in villeggiatura durante l'autunno; così
» ti accludo dieci conti, che vorrai mandare a
» saldare.

» Se ciò ti disturbasse, domani vi andrei
» io stessa. L'undecimo, cioè quello del calzo-
» laio, lo pagherò io col mensile che mi passi
» pel vestiario. Vedi che so mantenere i patti;
» tu manterrai i tuoi e spero che sarai contento.

» Adele. »

— E così, ti piace la generosità di tua moglie? — chiese il Viviani passeggiando per la stanza, digrignando i denti come se quella grandine fosse caduta proprio sulla sua testa.

Alberto che, intanto, aveva fatto la somma di tutti i conti:

— Quasi quanto ho in cassa; — esclamò amaramente — oh è troppo in fede mia!

— Amico, — si affrettò a dire il Viviani — tu lo sai, io non sono ricco e vivo senza sfarzi cercando sempre di fare una buona figura in società. Ho però qualche risparmio, qualche migliaio di lire messe in serbo per ogni combinazione, che nella vita può nascere. Esse sono a tua disposizione e, sino da oggi, puoi contarci sopra. Me le renderai con tuo comodo quando ne avrai d'avanzo.

— Grazie, buon Enrico; io spero di non aver bisogno di nulla. Ti prometto però che, se mi trovassi in strettezze, non ricorrerò che a te. Ora bisogna che il buon nome che ho avuto fino adesso sia mantenuto, e perciò pagherò tutti: dopo, vedrò cosa sarà restato alla Banca e quindi, ordine, economia e speranza nel futuro. —

Si lasciarono.

Giovanni fu richiamato da Alberto, cosa solita quando andava a letto. Il vecchio servo salì

dal padrone portando un piego suggellato. Era l'avviso ufficiale della direzione della Banca, che annunciava il disastro.

— Ascolta, Giovanni, — disse il Monvaldi con abbandono — con te che mi hai veduto nascere, che mi hai portato bambino in collo, che mi sei affezionato e mi hai dato mille prove di amore quasi paterno, con te non ho segreti di sorta e posso confidarmi: la Banca, ove aveva depositata una parte della mia sostanza, è fallita; io avrò bisogno di ridurre le spese di famiglia, abolire la carrozza, i cavalli, licenziare il cocchiere, una cameriera. Siamo appena in due da servire, ed io mi contento di così poco! Non ci tiranneggeremo, ma è necessario che l' uscita sia minore dell' entrata, almeno per qualche anno; ora la mia rendita è ridotta quasi a metà; quindi le spese devono esser ridotte a meno della metà. Avrò così rifatto presto ciò che ho perduto, al mio adorato Aldo. Ti pare? I conti di famiglia da saldare son quelli dell' ultimo mese; darò la necessaria somma all' Adele e tu penserai per il riordinamento di tutto il resto. —

Giovanni masticava, si grattava l'orecchio: era imbarazzato e non rispondeva.

Alberto lo guardò. — E così, amico mio, che ne dici? perchè non mi rispondi? Parla fran-

co; sai quanto io abbia fiducia nel tuo cuore e nella tua esperienza.

— Per me, — rispose impacciato Giovanni — ella sa, non posso che morire sotto il tetto di questa casa dove sono nato; e può essere sicuro, signor padrone, che tutto sarà fatto come lei ordina; ma....

— Ma, che cosa? — chiese impaziente Alberto.

— E che dirà la signora? — timidamente domandò Giovanni.

— Essa farà quanto vorrò io. Spero che questa sciagura che procurerò di farle pesare il meno possibile, la renderà più giudiziosa: essa infine è la madre di Aldo, e almeno per lui.... Guarda qui, in due mesi, quanti debiti mi ha fatto; ma ora che saprà come stanno le cose.... forse si sentirà scossa e non ricadrà più nelle sue leggerezze.

— Eh! fossero quelle sole, caro signor padrone, — si peritò a mormorare Giovanni con aria mestissima.

— Che vuoi dire con queste parole?

— Bisogna ch'ella mi perdoni se ho taciuto sino ad ora; capisco che ho fatto male, ma è meglio che adesso ella sappia ogni cosa. —

Alberto tremava; sentiva che una sorda collera gli saliva alla gola; ma si contenne, e —

dimmi tutto — soggiunse — forse non v'è più nulla che mi sorprenda, ma fa'presto. —

Giovanni sciolse lo scilinguagnolo e gli raccontò come la padrona da sei mesi non pagava alcun conto di famiglia per cui vi era una somma di circa cinquemila lire di debiti, ed aveva anzi avuto qualche viva osservazione dai negozianti.

— Ma, dunque, i denari che io consegnava alla signora ogni mese? — domandò concitato Alberto.

— Li teneva per sè.... — sudando freddo si arrischiò a dire Giovanni — e mi piange il cuore di non averglielo detto prima.

— Cristo! — tuonò Alberto, sferrando un pugno sulla tavola; poi, padroneggiandosi, con tutta freddezza continuò: — domani tu verrai a prendere la somma occorrente. Pagherai tutti, poscia terrai tu la piccola amministrazione della casa. Ed ora va', lasciami solo.

— Cosa farò adesso? — si domandava — Parlerò con la mamma e ricorrerò ad Enrico, se non trovo altro verso di cavarmi d'imbarazzo. —

Non ebbe bisogno dell'amico. La signora Marina, con la sua economia, aveva da parte un bel gruzzoletto di denari e consegnò al figlio quanto gli abbisognava.

Essa approvò tutte le proposte di economia che suo figlio le aveva comunicate. — Anche se fossimo poveri, Alberto mio, — essa gli disse — noi saremmo ricchi, purchè ci resti il nostro affetto e la nostra pace.

— Oh! mamma, non temere; presto ritorneremo quelli di prima! — E l'abbracciò.

Rincorato, il Monvaldi uscì di casa e, passando a saldare i vari negozianti, manifestò a tutti il desiderio che d'ora in poi non si facessero più conti; ma che, di mano in mano che le persone della sua famiglia comperavano, avessero mandato a casa gli oggetti; che tutto sarebbe stato da lui prontamente pagato. — Così, — disse tra sè Alberto, — impedirò all'Adele di fare spese a mia insaputa. —

Andò anche alla Banca. Pur troppo era vero il disastro; v'era appena da avere un 20 %. Consultatosi col suo Avvocato, questi lo persuase, come uno dei maggiori creditori, ad entrare a far parte della nuova amministrazione, tentando con l'attività ed una buona direzione, di raddirizzar le sorti del disgraziato istituto. Stava anzi stendendo certe proposte da sottomettersi più tardi alla sua approvazione.

Tornato a casa affranto da tante emozioni, si chiuse per qualche tempo nella sua stanza, sentendo il bisogno di raccogliersi.

Più tardi scese le scale; e, risoluto di non transigere in alcun modo su quanto si era posto in animo, si fece annunziare a sua moglie.

La trovò in veste da camera, intenta a scompartire le piume di un cappellino. Dalla fisonomia rannuvolata di Alberto essa capì che si preparava qualcosa di brutto; si armò d'arroganza, ed aspettò a piè fermo la tempesta.

— Eccoti i conti saldati; — disse freddamente Alberto, porgendole un pacco di carte: e quindi, con accento sarcastico, continuò: — Le tue affettuose condiscendenze sai davvero venderle ad un prezzo elevato!

— Oh, mio Dio, siamo alle solite seccate! — rispose sdegnosa l'Adele — siamo agli eterni rimproveri, alle geremiadi che mi faranno poi star male!

— Non crucciarti; — ripigliò amaramente Alberto, — sarà l'ultima volta che io ti parlerò di denaro. Ho disposto le cose in modo che tu non avrai da pagare più alcuno, ma pagherò io tutti. Ho avvisato i negozianti che ci servono sempre, i quali verranno pel rimborso da me ogni volta che tu acquisterai qualche cosa.

— Hai fatto quest'affronto a tua moglie? — chiese l'Adele con aria sfrontata e con un furore concentrato.

— Non finisce qui; — continuò Alberto con

terribile tranquillità — eccoti tutti i conti di famiglia. Mentre io, fidente almeno sulla tua delicatezza, ti rimetteva i mensili, tu li sprecavi in capricci, sciupando per giunta il nome mio, che, purtroppo, è pure il tuo. —

L' Adele allibì; non avrebbe mai pensato che suo marito sapesse anche quello.

— D'ora in poi, — soggiunse il Monvaldi, — Giovanni è incaricato di accudire a questa faccenda; tu sei libera di non pensarci più.

— Maledetta spia! — mormorò l'Adele fra i denti: non lo disse però così piano, che Alberto non l'udisse.

— Egli ha fatto il suo dovere; tu abbassasti la dignità di padrona di casa sino a ricorrere a sotterfugi, a menzogne, così da renderti necessario l'aver dei complici nelle persone di servizio per ingannar tuo marito. —

Erano sì evidenti i fatti, che l' Adele non potè negarli: si decise quindi di sviare la discussione: pensò farsi aggressiva e, con tono sprezzante, ripiccò:

— Insulta pure; naturalmente tu sei un uomo, io sono debole. So qual è il nome che si dà a colui che offende una donna.

— E qual nome si darà a colei, — rispose severo Alberto — che, approfittando di questa sua inviolabilità, vitupera, tortura, rovina

e dilania l'anima di un uomo? Devo poi annunziarti, — freddamente continuò — una disgrazia sopraggiuntami da ieri. La Banca dove io aveva depositati i miei capitali è fallita; per cui oggi noi potremo solo condurre una vita molto modesta, senza però condannarci a delle dure privazioni. È sparita la ricchezza, non l'agiatezza; ecco ciò che deve servir di regola d'ora innanzi per la nostra famiglia. Però voglio dirigere io ogni spesa, e tu ti uniformerai a quanto ho stabilito. Una parte dell'anno, già, noi la passeremo in campagna....

— In campagna io? — interruppe con forza l'Adele, che vedeva sfuggirsi gli svaghi, le compiacenze del suo orgoglio. Decisa a tutto pur di non rinunziarvi, con tutta l'ironia di cui era capace continuò. — Ecco a che ti hanno condotto tutte le utopie: e, perchè io non le approvavo, mi si son fatti mille rimproveri. Se tu avessi atteso meno a cose inutili, facendoti esaltar la testa da quei quattro birbaccioni che ti circondavano, non avresti mandato quasi in rovina la tua famiglia, non avresti mangiata gran parte della sostanza al povero Aldo. Era io, secondo te, era la mia famiglia che non avevamo testa, che facevamo andar tutto a rotoli! Ma Dio è giusto, ed oggi dimostra quali erano le persone assennate e quali le pazze. Per qualche migliaio

di lire, che ho speso per la mia salute, per pigliarmi qualche distrazione, che i medici m'avevano prescritto, tu hai fatto nascere delle rivoluzioni in casa, sei sceso sino ad insultarmi. Nè ti bastava. Ora vai a dare ordini ai negozianti dove mi servo per far ricadere, ipocritamente, su di me la colpa di scialacquare, mentre tu solo sei la cagione di tutto. —

Alberto, trasognato, la guardava. Quella impudenza, che nella sua mente non avrebbe mai immaginato possibile in una donna, quella franchezza nel coordinare fatti che erano contro di lei per farsene anzi arma di difesa, ed esporli in modo da dar loro parvenza di verità, quell'implorare la giustizia di Dio, quella paura per la povertà di Aldo in un animo come il suo; tutto ciò lo rendeva stupidito, lo sbalordiva.

— Ed ora — continuava con impeto l' Adele — dovrei sopportar io le conseguenze della tua leggerezza? No, mio caro, non sono mica una stracciona, una trovatella che hai raccolta per la strada! Sono una Beglioni, io, avvezzata in una famiglia onorevole e non pitocca. Ho appena venticinque anni, e pretenderesti condannarmi a languire in una campagna, pretenderesti che avessi a rinunziare allegramente ad ogni divertimento, ad ogni svago? Io sono giovane e voglio godere la mia gioventù; e per le tue stol-

tezze non voglio seppellirmi avanti tempo. Ecco le mie idee, già che hai voluto espormi le tue. —

L' Adele non aveva osservata la terribile agitazione che scomponeva i lineamenti di Alberto, il quale, finalmente, con voce cupa le disse:

— Tu sei una sciagurata; e, mentre io tento di lasciare a mio figlio un nome, del quale possa andare superbo, tu....

— Ah! ah! — interruppe ghignando l'Adele — il nome che acquisterai con la tua opera? Credi che io non conosca le tue balorde intenzioni di far rappresentare quel tuo famoso lavoro, che tutti dicono privo di ogni valore, di ogni ispirazione? Credi non si sappia che vorresti consumare una parte di quanto resta della nostra sostanza per procurarti il piacere di esser chiamato fuori a fare degl' inchini a coloro che pagherai perchè ti applaudiscano? E tu vorresti che io avessi a sacrificare le mie carrozze, il vestire, il mio decoro per le insulse frenesie di fama d' un pazzo scialacquatore! Ma io te lo impedirò, io, come moglie e come madre, te lo impedirò valendomi dei diritti che m' accorda la legge.

— Tu, — gridò Alberto — tu mi minacci? Dio abbia pietà di te e ti perdoni le insensate parole. Sai, che cosa avrebbe detto una moglie virtuosa, una madre, alle mie proposte, dopo la generosità che avevo mostrato? Avrebbe parteci-

pato ai miei dolori, avrebbe tentato con una saggia economia di rimediare, anche dal canto suo, ad una disgrazia che, non solo ha colpito me, ma tanti altri pure avveduti e meno ricchi di me. Avrebbe uniti i suoi sforzi a' miei per rifare il perduto. Avrebbe detto: coraggio, mettiamo in comune le nostre forze, i nostri capitali.... —

Per l'Adele quell'ultima parola fu uno sprazzo di luce; e, con voce soffocata da una gioia feroce pel destro che le si offriva di scagliare una nuova infamia,

— Ah! — gridò — la mia dote, ecco quanto volevi. Finalmente l'hai detta la ragione di questa scena: per divorare anche quella, non è vero? No! essa è nelle mani sicure de' miei, nelle mani di galantuomini che me la conserveranno, e vi resterà sempre; oh! ti prometto non la toccherai, no! —

All'atroce insulto Alberto la prese per un braccio e, tremante per la collera,

— Sì, — disse esaltandosi, — una buona moglie, una vera madre avrebbe parlato come io ti ho detto. Ma tu, dopo tanti anni di strazio, dopo un'agonia che eroicamente ho sopportato, pretendi schiacciarmi, umiliarmi in tutto quello che ho di sacro. Tu, che non hai una sola virtù della donna, superba nella freddezza del tuo corpo, nell'impotenza del tuo

cuore, nella menzogna impudente del tuo labbro, nella comune onestà delle apparenze, m'insulti, mi chiami pazzo in quelle idealità che non saprai mai intuire, mai comprendere. Tu intendi uccidermi moralmente, rovinarmi materialmente facendoti difendere da legali, e valendoti del santo nome di madre, per compiere un delitto. Tu, disonesta nell'appropriarti il mio, osi accusar me di voler essere quale tu sei! Va'! poichè l'hai profferita questa parola *legge*, io me ne varrò in tutto il senso più largo. Solo sappi che qui ora vi è un unico padrone che comanda, ed una donna, vedi, che spezzerò, se non vorrà piegarsi ai miei voleri, come spezzo questo giunco. —

E, ciò dicendo, presa la mazza che aveva posato entrando, la fece in due pezzi e, gettandola via con forza, uscì sbattendo la porta.

XIX.

Tutti quei fatti si erano succeduti in modo così repentino, da non lasciare ad Alberto il tempo di rimettersi.

Nella notte ebbe la febbre; fortunatamente, mercè la sua tempra d'acciaio, la mattina s'era già riavuto.

Verso mezzogiorno si recò nello studio dell'avvocato Rigolini, vecchio amico della famiglia Monvaldi, vero galantuomo, legale acutissimo e che aveva, si può dire, tutti gli articoli del codice sulle punte delle dita.

— Siedi qui, — disse l'Avvocato appena fu entrato Alberto — e discorriamo un po' seriamente. Ho bisogno di tutta la tua attenzione. — E, ciò dicendo, levava una minuta da un fascio di fogli, che teneva avanti a sè, e sopra il quale in lettere cubitali stava scritto il nome « Monvaldi. »

— Ho fatto tutto un disegno, mio caro Alberto. Ora te lo esporrò; ma io intendo parlare a un uomo che credo dotato di una energia eccezionale.

— Grazie, buon amico, della fiducia che ha in me, — disse con mestizia il Monvaldi — sono qui ad ascoltarla religiosamente e non dubiti punto della mia forza di volontà. —

L'avvocato Rigolini lesse una lunga esposizione dell'azienda.

Concludendo e riassumendo, finiva:

— Pagate tutte le passività cambiarie, resterà appena per gli azionisti da un diciotto ad un venti per cento. Se tu assumessi la direzione della Banca, potresti fare la proposta di rimborsare un percentuale maggiore di quello de-

terminato agli azionisti in un dato tempo; metti, per esempio, in sei mesi, lasciando ad essi la facoltà di ritirare o no i loro capitali. Essi non sarebbero quindi più azionisti, ma depositari. Sotto la tua direzione la fiducia tornerebbe a poco a poco. Avresti fatto un bene agli altri, mentre, in complesso, ti renderesti assoluto padrone di un Istituto, dal quale potresti sperare una fortuna. —

Alberto aveva attentamente ascoltato il progetto allora svolto, e del quale capiva tutto il lato pratico non solo, ma l'utile che avrebbe potuto ricavarne; mosse però questa obbiezione al Rigolini:

— E se, dopo i sei mesi, tutti venissero a ritirare i loro capitali, in fondo io avrei rimesso del mio quasi una metà di quanto potrei ricavare dal venti per cento di dividendo che ora si pagherebbe.

— Questo è vero — disse l'Avvocato — e perciò non bisognerebbe restare con le mani alla cintola, per avere somme disponibili da versare oggi o in breve tempo, alla Banca. È necessario non trovarsi senza un certo capitale, nel caso che si avverasse quanto tu dici, e che io ti augurerei; perchè, quando si vedesse come tutto fosse pronto per corrispondere agl'impegni da te assunti, la fiducia raddoppierebbe le mille

volte, e son persuaso che nessuno, forse perchè ci sei tu alla testa, penserebbe a levare un picciolo da quell' Istituto.

— E qual somma, crede, fosse necessario di versare?

— Mi pare che un centocinquantamila lire basterebbero. —

Era appunto l' importo che la famiglia Beglioni doveva da lunghi anni al Monvaldi.

Alberto credette di mettere a parte il vecchio amico delle sue disgrazie; gli disse come la famiglia di sua moglie si fosse rifiutata di far onore alla propria firma, come avessero lasciate le cambiali insoddisfatte pur negando di rinnovarle.

— Facesti male, Alberto mio, a lasciar correre; — rispose l'Avvocato — e perchè non sei subito venuto da me?

— Cosa vuole! avevo tanto desiderio di pace.

— E non capivi, che era il modo quello invece di turbarla? Portami o mandami qui tutti i documenti che hai, e lascia fare a me. I tuoi terreni, non è vero, sono liberi da qualunque iscrizione?

— Sicuro!

— Va bene: noi domanderemo il versamento di tutta la somma, perchè dovranno pagare in denaro suonante, e faremo fare una iscrizione

sui tuoi immobili. In questo modo il capitale lo avrai senza ricorrere ad altri, e riuscirò a condurre a fine, con ogni tuo vantaggio possibile, questa operazione. Lasciami fare; scriverò oggi stesso alla famiglia Beglioni. Se rifiuteranno, non darò loro tregua un solo momento, sino a che non avranno saldato il loro debito.

— Non potrei — disse Alberto — scriver io alla famiglia di mia moglie?

— Non darti pensiero per ciò; dimmi solo come si chiama il padre.

— Prosdocimo.

— Ora parti; sta' di buon animo, ti avviserò quando avrò qualche novità; tanto per un affare, quanto per l'altro. —

Stretta la mano al vecchio Avvocato, Alberto partì, e andò a trovare l'amico Viviani.

Con lui non aveva segreti; gli raccontò la scenata avuta con la moglie e la proposta che gli aveva fatta il Rigolini.

Enrico, abbracciando Alberto, gli rispose:

— È un progetto stupendo, e mi piace anzi tanto, che, se mi vuoi, io verrò a passar da te molte ore: padrone tu d'impiegarmi come desideri. A proposito; ho una lettera della Marcella da consegnarti: se vuoi che passiamo da casa mia, te la darò. —

Vi s' avviarono e, poco dopo, Alberto leggeva:

« Amico mio,

» Ho sentito della grave disgrazia. Quello
» che più mi preme, si è ch' Ella non si lasci
» abbattere da tal colpo, ma che ne sopporti
» con coraggio tutta la crudezza. Si ricordi
» che ha amici sinceri, che non potrebbero ve-
» nirle meno in questa occasione. Io mi vanto
» di essere, e spero non a torto, fra le per-
» sone che ella predilige. Credo non vorrà, per
» soverchio amor proprio, respingere la coope-
» razione di chi nutre tanto affetto per lei.

» Mi scriva, e presto; e, se le è possibile,
» mi tranquillizzi.... ne ho proprio bisogno!

» Marcella. »

— Angelo, vero angelo! — esclamò Alberto, baciando quella lettera. — Sempre uguale a sè stessa, sempre nobile! Ah! Enrico, quale vita sarebbe stata la mia, se avessi avuto a compagna una creatura come questa! Guarda, ci sono due donne: una, la moglie, che non sente il più piccolo dolore, che non sta in pena, se non per l'idea di doversi privare d' un qualche suo capriccio, che si ribella solo perchè ferita nelle sue vanità, perchè teme di passare qual-

che mese di più in campagna, e mi minaccia, nella sua ignoranza, nientemeno che di farmi inabilitare, perchè dubita ch'io possa in qualche modo aver bisogno della sua dote! L'altra non è legata a me da nessun vincolo, e invece soffre, ha tutte le trepidanze per me, e, senza riflettere un istante, mi offre conforto ed aiuto. Enrico, è una condanna che pesa sul mio capo, e che gli uomini, con le loro leggi insufficienti, aggravano ogni giorno più, sino a rendermi pazzo. —

S'avvicinò a un tavolino, e diresse alla Marcella queste poche righe:

« Amica impareggiabile,

» Grazie dal più profondo del cuore della
» sua bontà. Spero poter rimediare con le mie
» sole forze, usando di quel coraggio che lei
» m'infonde. Quante cose le dirò a voce, che
» ora non posso scriverle! Sappia solo che, in
» mezzo alle torture morali più crudeli, le sue
» parole sono state come un balsamo celeste per
» la mia povera anima. Come sono impaziente
» di vederla! Non dimentichi il suo affeziona-
» tissimo

» Alberto di Monvaldi. »

La sera stessa il Viviani scriveva alla Mar-

cella, avvisandola di quanto era accaduto ad Alberto, e delle sue speranze di poter tutto riparare. La pregava, prima di andare in villeggiatura, di passare per L*** e fermarsi due o tre giorni.

Ritornato in casa, Alberto pranzò solo; l'Adele era andata dai suoi.

Il giorno dopo, sul tardi, l'avvocato Rigolini lo invitava a passare tosto da lui.

— Alberto mio, — gli disse l'Avvocato, appena lo vide entrare nel suo studio — ho da darti due notizie: una buona ed una cattiva.

— Sentiamo prima la cattiva.

— Oggi è venuto da me il signor Prosdocimo Beglioni, al quale ieri avevo scritto. Entrato subito in argomento, gli ho chiesto quando fosse disposto a pagarti la somma che, da tanti anni, ti doveva. Egli mi ha risposto tutto confuso che era nell'impossibilità di farlo, e che tu lo potevi sapere meglio d'ogni altro, perchè trovava difficile il passarti anche gl'interessi del capitale, interessi d'una parte de'quali, crede anzi tu sia rimasto creditore.

— Infatti, — rispose Alberto — mi hanno dato sempre semplici acconti e, benchè gl'interessi fossero posticipati, pure è bisognato attendere un anno prima di riscuoterne almeno una parte.

— Il signor Prosdocimo, — continuò l'Avvocato — che in sostanza mi pare un povero di spirito qualunque e niente più, mi ha assicurato che realmente la sua figlia avrebbe in fondi quell'importo, ma che denari egli proprio non ne aveva. M'incarico io — gli dissi — di trovarle la somma ad un interesse ben piccolo, al 4 $^1/_4$ per cento, per esempio; basta perciò che ella vi consenta. È naturale che il mio cliente, il signor di Monvaldi, di quanto avrà ricevuto le darà un'ipoteca sui propri beni, a garanzia della dote della moglie. Oh! su ciò non tema, avrà tutte le garanzie immaginabili e possibili. Ma — mi ha risposto tuo suocero, tutto impacciato — bisognerà che ne siano pur contente mia moglie e mia figlia, e temo che, dopo che mio genero ha dato così cattive prove delle sue qualità d'amministratore, esse non si lascieranno persuadere! — Io, guardando quel viso melenso, capii subito da dove gli era venuta l'imbeccata; vidi che in quel suo timore c'entravano le rampe di tua suocera e di tua moglie. Mi detti premura intanto di respingere l'insinuazione a proposito della tua cattiva amministrazione; gli dissi che era un'offesa gratuita, sulla quale non gli permettevo di aggiungere parola; che, riguardo poi alla somma da pagare, era impossibile che ne facessero a

meno dal momento che vi erano cambiali da lui firmate, e che non erano state pagate; lo ho consigliato a chiedere il parere del suo legale, per avere la certezza ch'io non l'ingannavo. Ha finito col dirmi che si riserbava di darmi una risposta in breve.

— Ed ora sentiamo la buona notizia.

— La buona, — riprese a dire l'Avvocato — è che il progetto del quale ti ho parlato, incontra il generale favore e che, se noi avremo a disposizione la somma che ti ho detto, puoi essere sicuro che ben pochi ritireranno i capitali. Ho poi trovato un mio amico, del quale mi rendo mallevadore, il cav. Poretti, già direttore per trent'anni di una delle prime banche del Regno, e l'ho persuaso ad assisterti, almeno ne' primi tempi. Egli ti sarà di un grande aiuto, non ti permetterà certo di fare passi falsi. È onesto, accorto, e benchè sia sulla sessantina, pure con ponderatezza, sa arrischiare....

— Grazie, amico, — rispose Alberto — che cosa potrò io fare per lei?

— Mio caro Alberto, — soggiunse l'Avvocato — col tuo povero babbo, finchè visse, fummo legati da vincoli di un'amicizia fraterna; se mi occupo con amore per te, è perchè vorrei in parte sdebitarmi di quanto esso, nei primi tempi della mia carriera, fece per

me. Fidati in chi ti vuol bene, e lasciati condurre. —

Naturalmente, l'Adele aveva raccontato alla madre tutta la scena avvenuta fra lei e il marito; le sevizie patite, la perdita fatta, le minaccie sue, l'oltraggio sofferto, il suo decoro di donna, di moglie, offeso; tacendo però dei debiti da lei fatti, e non raccontando quanto fosse stata cattiva e provocante.

La famiglia Beglioni avea capito, nel veder che Alberto ripigliava il tuono e l'autorità di padrone, quanta importanza avesse la decisione di lui; avea capito che il regno dell'indulgenza, della pazienza, della dabbenaggine, stava per cessare. La signora Caterina divenne molto pensierosa: non era stata mai in maggiori perplessità!

L'invito dell'avvocato Rigolini aveva poi destato in tutti la più ansiosa curiosità, così che, mentre il signor Prosdocimo era in conferenza con l'Avvocato, tutta la famiglia lo aspettava in un caffè vicino. Come lo videro comparire dondolandosi, facendo sbalzelloni più del solito, per la maggiore irrequietezza della sua gamba, non seppero trattenere la pazienza; e, prima ancora che egli entrasse nel caffè, si posero a gridar forte, tutti in coro:

— Che cosa ti ha detto, che cosa voleva? Era per Alberto? —

Il signor Prosdocimo fiutò l'aria rumorosamente per due o tre volte, poi rispose secco:

— Mi ha chiesto i denari della dote di Adele.

— I denari della dote?! — esclamarono inorriditi.

— Degli sfrontati simili io non ne ho mai conosciuti — gridò la signora Caterina, diventata più gialla del cero pasquale.

— La mia dote! — ghignando disse l'Adele — fossi pazza! perchè me la mangi! Voi altri, intanto, — continuò decisa, volgendosi a' suoi genitori — d'ora in poi pagherete a me gl'interessi.

— Guarda quel grullo, — aggiunse Filippo, con una faccia d'ebete più accentuata del solito — domandare i denari, affidarli ad uno che è quasi fallito!

— Tu, non è vero, avrai risposto che rifiuti di consegnargli anche il becco d'un quattrino — domandò la signora Caterina, tutta tremante, pel timore che il marito si fosse compromesso.

— Io ho detto di più, invece, — rispose bonariamente il signor Prosdocimo — ho detto chiaro e tondo che denari in cassa non ne ho; che le campagne rendono poco; e che ciò era

tanto vero, che a mio genero non ho mai potuto pagare gl' interessi puntualmente.

— Gli hai detto proprio così? — replicò la signora Caterina, che a poco a poco diventava pavonazza.

— Sicuro, volevi che avessi paura di un Avvocato?

— Va' là, che sei proprio l' allocco più stupido che abbia mai conosciuto. La tua risposta doveva essere: che non volevi mettere a rischio tua figlia di perdere il suo, dandolo nelle mani di quello scialacquatore.... —

Sentendosi dare dell' allocco, al signor Prosdocimo saltò proprio la mosca al naso; e, mentre gli si allargava il taglio della bocca, segno in lui del massimo cruccio, si arrischiò a dire:

— Sai, cara dottoressa, cosa mi ha annunziato l'Avvocato? che i denari, per amore o per forza, bisogna che noi li tiriamo fuori; e che, se non sono persuaso ch' egli dica la verità, vada a interrogare il mio legale.

— A te la posson dare a bere, a me no; — disse la vecchia Beglioni — e prima che consegni delle somme, bisogna che tornino a nascere. Andiamo pure dal nostro Avvocato, giacchè siamo tutti uniti, e badate che devo parlare io sola!

— E se l'Avvocato dicesse che bisogna darli? — chiese con voce piagnucolosa l'Adele.

— Non temere! — sentenziò la signora Caterina — non pagheremo, lascia pensare a me, che la so più lunga dei legali. —

Si avviarono dall'avvocato Martelli, uomo integerrimo e di una stabilita fama d'abilità; si fecero annunziare, e, poco dopo, passarono nello studio.

— In che cosa posso tornar utile a questi signori? — chiese l'Avvocato.

— Ecco, — principiò il signor Prosdocimo — come capo della famiglia....

— In quanto a te, intanto, è meglio che tu stia zitto. Spiegherò io, — disse la signora Caterina, tirando la sedia verso lo scrittoio e mettendosi quasi davanti al marito — io che conosco i fatti pei quali siamo qui venuti affine di consultarci.

— Siccome poi trattasi di me, — scappò su a dire l'Adele, alzandosi ed appoggiandosi con la mani sul tavolino — siccome trattasi infine del mio solo interesse, della mia dote, sono io che spiegherò ogni cosa.

— O l'uno o l'altro, signori, mi è indifferente; basta che infine qualcuno parli davvero. —

Tutti e tre quegl'individui, a' quali di tanto in tanto teneva bordone Filippo come una nota di basso nell'accompagnamento di una vecchia cavatina, principiarono a gracchiare.

In mezzo a quella confusione, l'Avvocato giunse a capire le parole: Monvaldi, fallito, dilapidazione, paure di perdere, centocinquantamila lire, dote, mancanza di fondi, cambiali non pagate, minaccie di citazione; ma non era capace di trovare il bandolo del discorso.

Finalmente terminarono. — E così, siamo noi obbligati a pagare? — chiese con piglio trionfante la signora Caterina.

— Cara signora, — rispose il Legale — io non posso aver capito gran che dalle loro sconnesse frasi. Prego di rispondere alle domande che io loro dirigerò, e chi sa che non possa farmi un' idea più chiara della questione. Il signor di Monvaldi è marito della signora Adele Beglioni?

— Per sua disgrazia; — rispose gemendo la signora Caterina — suo padre l'ha voluta sposare a quell' individuo contro la mia volontà; che, se mi avesse ascoltato....

— Per carità, signora, — la interruppe l'Avvocato — mi risponda categoricamente e lasci da parte le considerazioni; altrimenti non la finiremo più.

— Maledetta lingua, smetti — disse piano il signor Prosdocimo, al quale l' allocco restava sempre in gola.

— Dunque — riprese l' Avvocato — il si-

gnor di Monvaldi sposò la signora Adele Beglioni. Ora domando, e mi rispondano sì o no. Fu fatto un atto notarile, un contratto in tutta regola, registrato, voglio dire, per la costituzione della dote?

— Sì; — rispose asciutto il signor Prosdocimo.

— Fu, o no, pagato nell'atto di rogare l'istrumento, l'importo della dote al signor di Monvaldi?

— Sì — si affrettò a rispondere franca la signora Caterina.

— No — disse il signor Prosdocimo.

— Ma, sì o no, Signori?

— Ho detto di si; — ribattè con aria di donna pratica d'affari la signora Caterina — perchè a nostro genero abbiamo consegnate tante cambiali ad un anno data.

— Cara signora, ciò non costituisce un pagamento; è niente più che una promessa di pagare.

— Dunque aveva ragione io, di aver detto no! — insistette il signor Prosdocimo guardando la moglie con piglio vittorioso.

— Alla scadenza, queste cambiali, furono pagate? — chiese l'Avvocato.

Silenzio generale.

— Furono pagate sì o no? Li prego, signori,

di rispondere — replicò accentuando le parole l'Avvocato.

— No.... — disse con voce sommessa il signor Prosdocimo.

— Dunque furono rinnovate? —

Si udì un altro no, ma appena intelligibile. Chi l'aveva pronunciato? Si guardarono tutti in viso.

— Dunque — riprese l'Avvocato — il signor Monvaldi non ha domandato mai nè il pagamento, nè la rinnovazione delle cambiali?

— Oh, per questo, mai! — sfrontatamente esclamò la signora Caterina, guardando fissa il marito.

— In questo ti sbagli, mamma — entrò a dire Filippo — perchè il Mon.... —

Un'occhiata imperiosa della madre mozzò in bocca le parole al figlio; ma il signor Prosdocimo, che non aveva veduto quel cenno imperativo, preso animo anzi dalla ribellione di Filippo, soggiunse:

— Veramente il Monvaldi ha domandato tanto l'una cosa che l'altra; ma mia moglie non ha voluto nè pagare nè rinnovare. —

Se la signora Caterina avesse potuto, in quel momento l'avrebbe messo sottoterra; e già stava per alzarsi sgranando gli occhi gialli, per dire il fatto suo al ribelle marito; ma questi, che si

trovava incoraggiato da un segno affermativo e di approvazione dell'Avvocato, senza esitanza continuò:

— Già qui bisogna dir tutto; altrimenti come farebbe un legale a consigliarci? Non è vero, signor Avvocato?

— Lei è un uomo positivo, signor Prosdocimo, ed è meglio, anzi, che risponda sempre lei, almeno saprò il vero. —

La faccia della signora Caterina, dall'ira che le muggiva nell'anima, prese successivamente tutte le gradazioni dell'arcobaleno; si contentò di avvicinare, sotto un colpo di tosse, la sua sedia a quella del marito e di masticare fra i denti un: « maledetto stupido! »

— Il signor di Monvaldi può garantire al caso la dote della signora Adele? — chiese l'Avvocato.

— Per questo sì; — rispose il signor Prosdocimo — egli ha un palazzo e delle terre al sole: ottime terre, e, per quello che so, non gravate da alcuna iscrizione.

— Gl'interessi furono sempre puntualmente pagati?

— Sì, sì, sì, sempre anche prima del tempo — gridò scattando con forza la signora Caterina, per non dare agio al marito di dir la verità.

L'Avvocato, senza badarle, interrogò con lo

sguardo il signor Prosdocimo, il quale disse un po' mal sicuro: — Certo, a tempo.... posticipati....

— Bene; ammettiamo dunque che siano stati pagati. Ora, mi pare, che il signor Monvaldi per mezzo dell'avvocato Rigolini fa loro domandare il pagamento della dote, che ammonta a lire 150,000.

— Sì; — rispose acremente la signora Caterina — sì; ha questo coraggio, questa impudenza, mentre tutti sanno che ha perduto nella Banca Industriale mezza la sua sostanza e forse più.

— Cara signora, sono nella necessità doverle dire con tutta franchezza che, essendo il signor Monvaldi in caso di garantire la dote, loro signori sono obbligati di pagare l'importo, esigendo però tutte le garanzie che si possono immaginare.

— E se non si volesse pagare? — chiese la signora Caterina.

— E dovrei quindi vedere consumata anche la mia dote? — uscì a dire l'Adele, con pettegola loquacità.

— È una domanda oziosa, signora, quella che mi fa, dal momento che, per pari somma, vi sarà un' iscrizione sui fondi del signor Monvaldi.

— Va bene; dunque la legge obbliga dei galantuomini a dare il proprio a dei birbanti con la certezza che questi in breve dilapideranno

ogni cosa! — urlò la signora Caterina, che, ponendosi le mani sui fianchi, mentre il cappellino le si rovesciava tutto da una parte e per la bile le colava dalla bocca una bava densa, viscosa, continuava a sbalzi, interrotta, sputacchiando sulla faccia rosea del signor Prosdocimo: — A quella canaglia il sangue della mia Adele non lo darò; me ne infischio io delle leggi, dei codici....

— Ma Caterina!

— Mamma!

— Signora!

— Eh! che Caterina, che mamma, che signora! a voi possono darla ad intendere e spremervi il limone negli occhi; ma, a me, no; a quei birbanti, niente, neppure un soldo....

— Signora Beglioni, — disse severamente l'Avvocato — per il signor Monvaldi ho tutta la massima stima, e non permetterò mai che in mia presenza si possa da alcuno mettere in dubbio la sua onorabilità.

— Certo, certo per questo.... — disse in tuono conciliativo il signor Prosdocimo.

— Quanto poi al rispetto, se lor signori non vogliono conoscere quello che si deve portare alle leggi, intendo che debbano essere a cognizione di quello che si deve avere a me ed in casa mia.

— Ma io.... — timidamente, si arrischiò a dire il signor Prosdocimo — io non credo....

— Non intendo di dare delle lezioni che a coloro che se le meritano — interruppe sostenuto l' Avvocato.

— Va bene, va bene — biascicò la signora Caterina, senza mostrar d'avere intese le parole dell'Avvocato; e, mentre la figlia tentava raddrizzarle il cappello — provvederò da me e si vedrà chi ha ragione. —

E qui, levato di tasca il portafoglio, ne trasse cinque lire che porse al Martelli, dicendogli con sgarbo:

— Pel suo disturbo, Avvocato. —

Questi, nel medesimo tempo che riceveva il biglietto, suonava il campanello; ed all' inserviente che entrava,

— La signora Beglioni — disse — vi regala cinque lire perchè le apriate la porta — e, senza aggiungere una sola parola, senza un saluto, passò nella stanza vicina.

L' allocco del signor Prosdocimo, solo, sentì tutto lo sprezzo che con quell' atto l' Avvocato aveva manifestato per la loro strana condotta e per la retribuzione meschina. Ma la signora Caterina e l' Adele erano donne superiori ad ogni mortificazione!... non ne fecero caso.

XX.

Marcella pochi giorni dopo ritornò ad L***. Appena scesa di carrozza, mandò un biglietto al barone Viviani, che si affrettò di andare a trovarla.

— La sua lettera; Barone, — disse stringendogli la mano — mi ha informato di tutto e le rendo grazie. Era così particolareggiata, che non ho bisogno di chiederle veruno schiarimento. Sono venuta qui, non solo per soddisfare ad un suo desiderio, ma anche per porre ad esecuzione certe mie idee, per le quali ho bisogno del valido suo aiuto.

— Marchesa, non le è ignota la devozione che ho per lei e come ella possa contare su di me in tutto e per tutto.

— Sì; in lei ho un vero e leale amico. Ora s' accomodi e mi stia ad ascoltare.

— Eccomi, Marchesa, a' suoi ordini — e si sedette in faccia alla Marcella, che cominciò:

— Ella sa, Barone, quale sia il grado di riconoscenza che mi lega al signor Monvaldi; aggiunga a ciò un' amicizia profonda, una vera simpatia per quell' anima eletta, superiore, e

poi non giudicherà strano certo quanto le dirò. Ma, prima di tutto, se ho bisogno della sua cooperazione è necessario assolutamente ch' ella mi dia la sua parola d' onore che mai e poi mai rivelerà le mie confidenze, e che, in specie col signor Monvaldi, manterrà un assoluto segreto.

— Marchesa, glielo prometto, — disse il Viviani prendendole una mano.

— Fido in lei! — soggiunse Marcella e continuò:

— Due sono le questioni di cui bisogna che noi trattiamo; una morale, l' altra materiale. Principio dalla più difficile ed anche per la ragione che in questo momento è duopo occuparsi prima d' ogni altra cosa dell' animo di Alberto. Mi dica; il signor di Monvaldi ha finita la strumentazione dell' opera?

— Sì, signora Marchesa, l' ha finita.

— Vede, signor Enrico, pur troppo la via dell' arte è molto ardua ed in specie quella dell' arte musicale. Per quanto noi conosciamo l' ingegno, il genio del signor Monvaldi, per quanto abbiamo fiducia nell' esito, sarà quasi impossibile trovare un editore, un impresario che vogliano acquistare o rappresentare la sua opera. Il primo attende che sia stata dal pubblico giudicata; il secondo non arrischierà un soldo nell' incertezza. Parlare al signor Monvaldi,

oggi specialmente, di dare il suo spartito pagando, credo che sarebbe un passo falso. Più che essere trattenuto dall' idea di spendere del denaro, dopo la disgrazia toccatagli, sarebbe ferito nel suo amor proprio d' artista. È così primitivo, è così lontano dall' immaginare tutte le trappolerie del teatro!

— Ebbene, come fare?

— Ho letto che il teatro principale nella città di R*** è stato, per la stagione di carnevale e quaresima, assunto dall'Impresa Stinelli. Ancora non si è fissato nulla circa lo spettacolo da eseguire; ma so solo che vi canteranno artisti di prim' ordine. Bisognerebbe andar subito ad R*** a portare al signor Stinelli il libretto, trattare e pattuire il prezzo con ogni garanzia possibile; ottenere dallo Stinelli il segreto di tutto, e obbligarlo a scrivere subito al signor Monvaldi, proponendogli di dare la sua opera. Bene inteso sarebbe prudente mettere nel contratto che, qualunque indiscrezione per parte sua, gli farebbe perdere l' importo stabilito. Va di conseguenza che è lei che fa tutto, e che io non dovrò essere nominata per nessuna ragione. Quando questa proposta giungerà al signor Monvaldi, creda che il suo cuore proverà una vera sodisfazione, tale da rendergli meno acerbi tutti gli altri colpi ricevuti e da infondergli il

coraggio di affrontare quelli che forse ancora l'aspettano.

— Marchesa, — rispose Enrico mentre restava ammirato per quella semplicità di esposizione, per quel pensiero così nobile — aveva ben ragione Alberto di baciare la lettera che Ella le scriveva! —

Marcella arrossì leggermente; oh! lo sapeva, sì, d'esser compresa da quell'uomo!

— Domani — continuò Enrico — sarò pronto a partire per R***.

— Domani no, — soggiunse Marcella — perchè ho bisogno di lei per l'attuazione della seconda parte del mio programma. Ella conosce, non è vero, l'avvocato Rigolini?

— Certamente; era un vecchio amico del padre del Monvaldi, il più onesto avvocato della città.

— Dopo quanto lei mi scrisse, io non mi faccio più alcuna illusione sul carattere della moglie del signor Monvaldi; molto meno su quello della famiglia Beglioni. Ella mi ha detto che con le 150,000 lire che il signor Beglioni sarà obbligata a versare, come dote, nelle mani del signor di Monvaldi, somma che questi intende depositare nella Banca, si farà ritornare la fiducia in tutti, e per Alberto si preparerà uno splendido avvenire. Non sono in tutto del pa-

rere dell'avvocato Rigolini. Il versamento della dote, anche se avvenisse, cosa di cui dubito, porterebbe un' iscrizione sopra i beni del signor Monvaldi. Ciò avrebbe per tutti l'idea di un ripiego, di una operazione di poca stabilità e non si raggiungerebbe lo scopo che forse si ripromettono.

— Marchesa, ma cosa non sa fare lei, di che non s' intende? — diceva incantato il Viviani. — Pare che quello che passa da quella testina prenda subito un carattere di giustezza e di chiarezza impareggiabile. Anche di finanza adesso mi ragiona!

— Non m' interrompa; — rispose la Marcella — è forse un po' d' intuizione nelle cose, un po' d' abitudine alla ponderazione e null' altro.

— È molta intelligenza ed un cuore di Cesare.... — aggiunse Enrico.

— Se io, invece, depositassi alla Banca Industriale 250,000 lire — continuò la Marcella — non crede che la fiducia generale sarebbe ben maggiore e che questo mio deposito ne richiamerebbe degli altri? In questo senso appunto io intendo di parlare all' avvocato Rigolini, ed io la pregherei, signor Enrico, di condurmelo qui entro oggi. —

Due ore dopo, l' avvocato Rigolini entrava nel salotto della Marchesa. Egli approvò ogni

cosa e giudicò assennatissime le osservazioni della Marcella. — Che donna! — esclamò mentre scendeva le scale con Enrico — che donna! che ingegno! Perchè non ho trent'anni di meno sulle spalle? A me, adesso, il mettere tutto a posto, perchè quell'affare cammini. Qual improvviso colpo in L*** quando, da qui a qualche giorno, si saprà la cosa! Il vecchio avvocato, il decrepito Rigolini, vede Barone, questi nati ieri, questi scribacchini d'oggi, lo credono mezzo imbecillito; ma, se sapesse quanto vigore ha ancora! Vedrà, vedrà.

— Ed allora, — chiese Enrico, — continuerà ad esigere la dote dell'Adele?

— Naturalmente! Aggiungeremo solo nella domanda, ch'esigiamo quell'importo per l'acquisto di fondi, che si farà di comune accordo. Così non vi sarà bisogno d'iscrizioni di sorta. —

Il giorno successivo, col treno diretto, il barone Viviani recavasi ad R*** da dove, era inteso, avrebbe telegrafato alla Marcella, la quale nella sera stessa partiva per la sua villeggiatura, non volendo che Alberto sapesse, ch'ella si era recata ad L***.

L'autunno era già innanzi, quando due fatti clamorosi, uno nel campo artistico, l'altro in quello bancario, dettero motivo a serie discussioni, nella città di L***.

Si raccontava la proposta che l'Impresa Stinelli aveva fatto ad Alberto, di dare la sua opera in R*** cantata da artisti sommi, concedendogli la scelta, perfino del Direttore d' orchestra.

La domanda era stata fatta, si diceva, con una lettera gentilissima per il signor Monvaldi, al quale l' Impresa si dirigeva, dichiarandosi orgogliosa di poter esser la prima a mettere in scena in Italia un lavoro, sul quale, da persone competenti, era stato dato un giudizio tanto favorevole.

All' avvocato Celli pervenne per il primo la notizia ed egli, che amava sinceramente Alberto, ne fu beato. Trovatosi, un giorno che era insieme col Bianchi, allo stesso tavolino di un caffè, dove era il Risenti, chiese a quest' ultimo:

— Cosa ne dice, maestro, della grande novità che gira a proposito dell' amico Monvaldi?

— Intende, Avvocato, di quella che tutti sanno, cioè delle grandissime perdite da lui fatte alla Banca Industriale?

— Non attacca questa frecciata, signor Maestro! — entrò a dire un vecchio, che stava scorrendo un giornale — basta che si prenda il disturbo di legger quest' articolo. — Era il nostro Rigolini, che aveva fatta quell' uscita.

L' avvocato Celli prese a volo il foglio e si

mise a divorarlo con l'occhio, mentre il Bianchi ripigliava:

— No! illustre Maestro, si tratta invece dell'opera del Monvaldi, che si darà splendidamente in R*** nel prossimo carnevale ed io, vedi, sono già scritturato come maestro al cembalo. Cosa vuoi, il Monvaldi ha voluto impormi! —

Prima che il Risenti avesse risposto, l'avvocato Celli, piegando il giornale e passandolo al Bianchi,

— È una fortuna — esclamò raggiante, — che si merita il bravo Alberto! È un colpo di genio, quello che ha fatto. Ma si può sapere chi è la persona che ha già versato alla Banca una somma così importante?

— Una persona, che ha piena fiducia nell'ingegno e nell'attività del signor Monvaldi. Una donna.

— Una donna? — interruppe l'avvocato Celli — sua moglie no, perchè io so chi è; ed allora non vi può essere che la marchesa De La Rudiere, capace di un atto simile.

— Precisamente, — rispose l'avvocato Rigolini.

— Ed è stato lei, Avvocato, che ha fatto tutto? — chiese l'avvocato Celli al suo collega.

— Tutto, mio caro; il convegno degli azio-

nisti, la conversione della Banca in un solo proprietario, la determinazione del percentuale ai vecchi azionisti, ec. ec., tutto alla chetichella fino ad operazione finita.

— Possono venire tutti a scuola da lei, Avvocato, — disse il Celli; — ma saprà poi Alberto dirigere un' azienda di quel genere?

— Non ha letto, Avvocato, tutto l'articolo? Non ha veduto, che a direttore è già stato nominato il cavalier Poretti, che in finanza è una autorità?

— È vero, m' era sfuggito. Infatti, ripeto, che ho veramente piacere della doppia fortuna toccata al mio amico. —

Il Risenti, intanto, leggeva anch'egli il giornale.

— Oh! i galantuomini finiscono col trionfare delle avversità, — esclamò il Bianchi, — e le persone d' ingegno non possono essere abbattute, dai rovesci della fortuna; presto si rialzano e tornano più grandi di prima. Non vedo l' ora d' incontrare Alberto, per rallegrarmene di cuore. Gli dobbiamo mandare i nostri biglietti da visita? Tu, poi, Risenti, — continuò ridendo, — dovresti mandargliene due, anche perchè hai saputo appena adesso l' affare dell' opera.

— Un biglietto da visita — rispose alzandosi livido il Risenti, — io che son sempre fe-

dele alla mia proverbiale franchezza, non potrei mandarglielo, perchè Dio sa quanto avrà dovuto pagare per far accettare la sua opera; l'altro, poi, non glielo manderei unicamente perchè, con le mie convinzioni, non posso ammettere che un uomo si serva d'una donna per rimettersi a galla, mentre era sull'orlo del fallimento.

— Cose tutte che dice una canaglia tua pari! — irruppe furibondo il Bianchi, alzando la mazza che il Celli tratteneva a mezza via. L'avvocato Rigolini si alzò egli pure, e, guardando il Risenti dall'alto al basso, disse:

— Ho anch'io la stessa opinione del signor Bianchi; che se poi lei se ne trovasse offeso, io, quantunque vecchio, saprei anche in altra guisa sostenerla.

— Non mi contento mica io, — ribattè il Bianchi inviperito, — egli deve dichiarare che non aveva intenzione di offendere chi noi stimiamo. —

Il Risenti vide che non si scherzava e che andava a rischio di passare un brutto quarto d'ora; già aveva notato che le sue parole erano state raccolte da qualche estraneo alla questione, che allora, per prudenza, erasi allontanato; ciò gli bastava.

— Non era mia intenzione, — borbottò —

di offendere il signor Monvaldi; mi sarò male spiegato; io intendeva notare che, forse, taluno poteva supporre quanto ho detto, e che io avrei spedito i miei biglietti, quando le cose fossero state ben definite.

— Cattiva difesa, — disse l'avvocato Rigolini, — della quale, in mancanza di meglio, ci accontentiamo.

— Bada però, lingua maligna, — continuò il Bianchi — che anche dopo le tue scuse da gesuita, quello che ho detto prima lo confermo ancora e sempre, perchè io non sono uomo da ritirar mai un'opinione, una volta espressa. —

Il Risenti pensò bene di sgattaiolarsela, con un'apparente aria di indifferenza, tanto per mostrare a coloro che potevano vederlo, che le parole del Bianchi non erano a lui dirette; però mormorava fra i denti:

— Che non venga anche per me, il tempo di vendicarmi? Tutte le fortune a quell'antipatico Monvaldi; tutti que' cortigiani per lui; già ci hanno tutti il loro tornaconto! ma, se fosse vero quanto hanno detto, e ch'egli riuscisse!... se facessi un passo falso col dichiararmigli contro!...

— No, e poi no! — diceva la signora Caterina, entrando in un salotto terreno della sua

casa, e gettando l'ombrellino, il ventaglio, ed il cappello su di un sofà, mentre il signor Prosdocimo si levava il soprabito nero e indossava una giacchetta di tela.

— Ma, infatti, — osservava il signor Prosdocimo — è già il terzo avvocato che abbiamo consultato, e ognuno di loro dice che dobbiamo pagare.

— Prima di tutto, li hai questi maledetti denari? — disse la signora Caterina, sbuffando come un mantice.

— Lo sai meglio di me — rispose il signor Prosdocimo fiutando l'aria, — tu che tieni le chiavi della cassa.

— Denari dunque non ve ne sono: accettare la proposta di quel maledetto avvocato Rigolini, neppure; sarebbe un disonore, perchè si metterebbero in piazza tante cose, che non bisogna si risappiano. Se noi concederemo l'iscrizione sui nostri fondi, si verrà a conoscenza che ve ne sono delle altre, verrà fuori l'affare delle cambiali.... Si faccia di tutto; ma pagare no, e poi no!

— E allora?! — chiese titubante il signor Prosdocimo.

— E allora bisogna dire con tutti, intendi bene, anche coi nostri figliuoli, che i denari siamo pronti a consegnarli, e poi.... e poi la-

sciar fare a me e secondarmi pienamente; dire quello che dirò io, far quello che farò. Già, senti, nostro genero è per tre quarti rovinato; dunque tant'è, l'Adele ha tutto da guadagnare e nulla da perdere.

— Ma cosa vorresti fare?

— Oggi sai che siamo invitati a pranzo in casa di nostra figlia — disse la signora Caterina, senza rispondere alla domanda del marito. — Essa stamani mi ha mandato ad avvertire che Alberto partiva oggi, e non sarebbe ritornato ad L*** che molto tardi. Verranno con noi anche mia sorella Giuditta e mio fratello Ippolito, che sono andata io ad invitare e che passeranno prima da noi. Saremo tutti là verso le sei, all'ora di andare a tavola, e vedrai che l'Adele la penserà come la penso io. —

Il signor Prosdocimo che non capiva nulla, ma che sapeva solo che bisognava ubbidire per raggiungere lo scopo che si prefiggeva la degnissima sua moglie, si contentò, mormorando un « Va bene, fa' quello che credi » di darsi una fregatina di mani, e di mettersi, in attesa dell'ora del pranzo, a leggere il giornale.

Giovanni aprì la porta alla signora Caterina, la quale, con quei modi che la rendevano tanto cara alla servitù, gli chiese se l'Adele era nelle sue stanze.

— Sì signora, — rispose.

— Va bene; ricordatevi che nessuno ci disturbi, perchè devo parlare con mia figlia. Non siamo in casa per nessuno sino al momento del pranzo; guai a voi, se trasgredirete l'ordine che vi ho dato! —

Ciò detto salì dall'Adele.

— Che ti colga un.... (e qui Giovanni la disse grossa) maledetta strega; — poi, come se un'idea improvvisa gli fosse balenata, percuotendosi la fronte:

— Ma perchè hanno tanto bisogno di esser sole? — pensò. — Certo qui, gatta ci cova. Ah! se potessi saperne qualche cosa! Già, se ascoltassi, sarebbe solo per vedere se congiurano contro il mio padrone. Ma, come fare? — Ad un tratto però il suo viso prese tutto un'aria di contentezza, — e senza più altro attendere, salì subito al secondo piano.

La stanza in cui Giovanni era andato, rispondeva su quella occupata dalla signora Monvaldi. Un medesimo condotto, portava il calore in ambedue le stanze; era quindi facile che da quella di sopra, si sentisse ciò che si diceva nella sottostante, tanto più se le due bocche del calorifero fossero state aperte, come era appunto il caso. Giovanni si stese a terra e porse l'orecchio. Da prima giunse a lui soltanto un

sordo mormorio; poi udì delle parole spiccate; prese allora un grosso tappeto col quale si coprì la testa perchè non lo distraessero rumori estranei, e stette ad ascoltare:

— Cara Adele, — diceva la signora Caterina — ti prego di non darmi più commissioni come quella che mi hai dato ieri sera, perchè certe mortificazioni, in verità, non sono stata mai usa a riceverle.

— Quali mortificazioni?

— Mi hai incaricato di passare dal Sangalli, per prenderti quella mantellina, che avevamo veduta insieme nella vetrina, e che ti piaceva tanto. Sai cosa mi ha risposto il negoziante? Col più bel sorriso di questo mondo, dopo che già l'aveva messa in una scatola, mi ha detto: « Scusi, sa, signora, ho l'ordine dal signor Monvaldi, di non consegnare più nulla senza pronto pagamento; non è ch'io mi rifiuti di servire la signora: ma capirà anche lei che il signor Monvaldi è da tanti anni sì buon cliente, che è mio interesse di non disgustarlo. Se non ha con sè l'importo, che è di lire 250, vuol dire che io manderò la mantellina al signor Monvaldi per un giovane di negozio, al quale si consegnerà il denaro ritirando la fattura saldata. » E quell'impertinente mi lasciò, per andare a servire altre signore, le quali, sono certissima, hanno

udito tutto. Oh! è un bell' onore che tuo marito ti ha fatto. —

Il complesso di quel racconto era vero; con la differenza però che il Sangalli, alle parole della signora Caterina « la mandi a mia figlia » aveva risposto sottovoce e con modi cortesissimi, che il signor Monvaldi desiderava si spedisse a lui tutto, non volendo che si facessero più conti.

Adele aveva ascoltato il discorso di sua madre con una febbrile impazienza.

— Mi aveva detto presso a poco — osservò finalmente — che avrebbe dati ordini consimili; ma io la ho creduta una delle solite minaccie; ora la cosa cambia d'aspetto. No, mamma, vedo che in questa casa non posso più stare, è un affronto sanguinoso ed io non lo sopporterò.

— Bisogna che tu rifletta, cara Adele, prima di risolverti al passo che hai intenzione di fare! È vero che oggi ne ho sentite di quelle, sul conto di tuo marito!...

— Che cosa hai sentito? dimmi tutto; tanto a me non importa di nulla. Sta' sicura che non ne soffro.

— Vorrei vedere anche questa, che tu avessi a soffrire per quel bel mobile!... Intanto, — continuò con un triste e maligno sorriso — si assicura che questo carnevale si darà l' opera di Alberto a R*** e con che cantanti! Si dice, che

spenderà una somma straordinaria; mentre, come hai veduto, è intenzionato di misurare a te il centesimo. C'è poi la novità, che è già annunziata nei giornali, cioè che tuo marito ha assunto tutta la Banca Industriale; è un affare che gli ha fatto fare, sai, quell'avvocato Rigolini che ci domandò i denari della tua dote! Si vorrebbe gettarli là dentro e mangiarli poi come hanno fatto di tutti quelli di tante povere famiglie, che si son fidate e che ora si trovano nella miseria.

— Io mettere là il mio? Ma che ti salta pel capo? bisognerebbe che fossi pazza.

— Eh! figlia mia, tu non conosci la legge. È da lungo tempo che noi avevamo preparato l'importo da darsi a tuo marito; ma ringrazio Dio che m'ispirò a non fidarmi di lui. Oggi, io e tuo padre siamo andati a consultare un altro Avvocato, ed anche lui, come gli altri, ha detto che la legge ci obbliga, se tuo marito lo vuole, a farne la consegna; la domanda, lo sai, è già stata fatta.

— Ma io mi opporrò con tutti i mezzi! — gridò l'Adele.

— Ti dico che non puoi; perchè lo stupido Codice che abbiamo, ti darebbe torto e, davanti a quello, capisci, bisogna inchinarsi, altrimenti ci sarebbero dei sequestri; e, se noi facessimo

opposizione, manderebbero all'asta i nostri fondi. Oh! va' là che le hanno pensate tutte quelle canaglie. — E qui, fissando maliziosamente la figliuola, con un'aria di mistero, continuò pronunciando lentamente: — Sino a tanto che la moglie è unita a suo marito....

— Ma piuttosto io mi divido! — furente interruppe l'Adele, — piuttosto vado via da questa casa e vengo da te, anzi che dargli il mio.

— Càlmati, bambina mia, sono cose che, come ti ho detto prima, bisogna pensarle seriamente. È vero che tu hai dei motivi gravi per domandare una divisione: hai l'affare dei denari che spende per dar l'operà mentre è quasi rovinato; hai l'operazione disastrosa della Banca; ma non sono cose che bastano. Se tu facessi una causa, chiedendo la separazione con soli questi fatti, gli avvocati di tuo marito dimostrerebbero facilmente che, invece, quegli affari fanno onore ad Alberto e che tu hai torto. Bisognerebbe aggiungere qualche cosa di più intimo.

— Oh! per questo, — rispose con impeto l'Adele, — dovrebbe bastare l'offesa al mio amor proprio, al mio decoro e della quale questa mattina hai avuta una prova!

— Anche quello è qualche cosa di utile; ma potrebbe tuo marito dimostrare che spendevi troppo e che facevi poi dei debitucci senza dirgli

niente, mentre era nel suo diritto di saper tutto, di limitare le tue liberalità.... no, no, ci vorrebbero delle malversazioni, per esempio, in casa.

— Ce ne sono in quantità! Potrei dire che, senza riguardi, suonava, cantava quando io era ammalata, che era una scena tutte le volte che dovevo andare a fare una cura, che mi rimproverava, caricandomi d'improperi, borbottava anche per le spese dei medicinali, che mi trascurava, che diceva male de' miei parenti chiamandoli coi nomi più offensivi....

— Che ti ha bastonata.... — insinuò la signora Caterina.

— Oh! no, bastonata poi, mai.

— Ma non mi hai detto, raccontandomi l'ultima scena, che egli aveva rotta la sua mazza percuotendoti?

— No; la ruppe sul suo ginocchio e la gettò in due pezzi a terra.

— Ah! è così? — disse con piglio sconsolato la signora Caterina — quello, vedi, sarebbe stato un fatto un po' serio e di un gran peso in una causa! Io sarei stata pronta a testimoniare ed anzi avrei serbato io i due pezzi che, ci saranno, non è vero?

— Sono di là ancora nel salotto, — rispose l'Adele che dopo alcuni istanti di silenzio, come se avesse pesate le conseguenze di quell' asser-

zione che la madre le aveva insinuato, con accento di bacchettona domandò. — E bisognerebbe giurare?

— Giurare giurare! tu non sei obbligata a farlo; i testimoni soli giurano. Ah! tu non sai, — gemette la signora Caterina, — che cosa il mio amore per te mi farebbe fare, per la tua felicità, per portarti via da questo inferno!

— Ed allora potrò dire soltanto che mi ha rotta la mazza addosso, anzi ti avrò mostrato l'ammaccatura sul braccio; già, egli, quel giorno, villanamente me lo aveva stretto, forte forte.

— Bene; su questo siamo intesi: — riprese con aria trionfante la signora Caterina — tu ed io non ne abbiamo prima parlato, perchè abbiamo voluto serbare con ognuno il silenzio su questo affare delicato di famiglia, e sopportar pazientemente fino all'ultimo.

— Non temere, mamma, che dirò tutto, purchè tu trovi la maniera di levarmi di qua.

— Sì, sì, toglierti di qua; dalle mani di questo spiantato; perchè non bisogna farsi delle illusioni; ora, tu non hai che una prospettiva molto brutta avanti a te; condurre una vita delle più modeste, in campagna e sempre peggio, perchè tuo marito finirà col mangiarsi tutto. Se gli consegnassi la tua sostanza, questa sparirebbe e con quella, se anche noi esigessimo delle garanzie,

dovresti mantenere lui e tuo figlio; mentre, una volta divisa, noi passeremmo a te gl'interessi, che potresti consumare come ti pare e piace restando in città presso la mamma tua che ti adora, godendo la tua gioventù, mostrando la tua bellezza incontaminata e adorna di vestiti eleganti che sempre più la mettano in evidenza.

— Oh! sì, sì, mamma; bisogna subito domandare questa benedetta separazione! — disse, battendo le mani, l'Adele, cui sorridevano tutte quelle idee e sentiva già l'ebbrezza di una vita più indipendente.

— Siamo giudiziose, figlia mia, perchè bisogna vedere da un altro lato la questione; ed io voglio che tutto il mondo debba compiangerti ed ammirare la tua virtù. È necessario che tu mostri d'esser la vittima della brutalità di tuo marito. Inoltre, riflettendo bene — continuava pensierosa la signora Caterina — se noi potessimo in qualche guisa provare quello che penso io, egli dovrebbe essere obbligato anche a passarti un tanto all'anno.

— Come! mamma, si potrebbe costringerlo anche a far questo? — chiese l'Adele, che passava da una sorpresa all'altra.

— Sicuro, ma bisogna che tu m'aiuti — disse con accento di confidenza la signora Caterina, avvicinandosi più alla figlia — parlami

col cuore aperto; già, con tua madre non devi aver segreti; e poi, in questi momenti, il non confidarmeli sarebbe un'imperdonabile sciocchezza da parte tua.

— Oh! non ho segreti per te; domandami pure quello che vuoi.

— Senti; ma dimmi la verità veh! Ti sei mai accorta che tuo marito ti fosse infedele?

— No; non me ne sono accorta mai; io già non mi sono presa davvero la noia di sorvegliarlo; ma, lo conosci bene anche tu, è un uomo alieno da simili cose; le sue stranezze sono tutte relative alla sua passione della musica, della pittura e che so io. Se stava qualche tempo fuori, o solo, nelle sue stanze, era perchè mi dava sui nervi e cercavo con un mezzo qualunque di allontanarlo; s'egli andava via, era per attender a' suoi studi tranquillo, e tutto questo lo sai meglio di me.

— Ma qui.... in casa.... con le persone di servizio? — replicava la signora Caterina, come per aiutare la memoria della figlia.

— Ti dico di no; anzi, da questo lato, era di un riguardo perfino eccessivo. —

La signora Caterina aveva dei gesti d'impazienza e di viva contrarietà: sua figlia, quella sciocca, quella buona a niente come suo padre, ancora non la comprendeva. — Con qualche

tua amica, con qualche sua conoscenza, pensaci bene.... — insisteva.

— No, ti ripeto che per questo non ho avuto mai motivo di lagnarmi.

— Io credeva — continuava la vecchia con un tono di voce che era insinuante e stizzito nello stesso tempo, mentre i suoi occhi grifagni mandavano lampi infernali — che ci fosse del tenero, per esempio, fra tuo marito e quella marchesa De La Rudiere, che frequenta sempre!

— Cosa ti salta pel capo? Intanto, non dico ciò per vantarmi; ma nessuno può neppure paragonarla a me per la bellezza — esclamava convinta l'Adele per la centesima volta — e poi, tutti sanno che Alberto va là per la sua musica, poichè vi incontra degli artisti e ci va senza misteri; non farebbe in tal modo se fosse il suo amante; la stessa assiduità, appunto, perchè così franca e pubblica, non ha alcuna importanza. Del rimanente.... magari pure potessi schiacciarla quella orgogliosa, quella saccente! Quando gli uomini parlano di lei, pare che di donne istruite, colte, interessanti non ne conoscano altre; magari, ti dico, potessi avere l'opportunità di sfogarmi in un modo o nell'altro! Quanti non la esaltarono in faccia mia! anche in teatro dove la corteggiano, ho sentito dire

molte volte che la preferivano a tutte le più belle; e pure c' era anch' io, quelle volte!

— Mentre c' eri anche tu, tesoro santo, che sei una Venere! Davvero dev' essere stregata, colei! — diceva con un sospiro la buona madre, cercando di aizzarla contro la Marchesa, compiacendosi di vederla cominciare a bollir dentro dalla rabbia e dall' ira.

— Ah! se potessi avere l' opportunità di schiacciarla!

— L' opportunità l' hai — ribattè la signora Caterina, che sempre più gongolava alle disposizioni favorevoli della figlia.

— Come?

— Bisogna ch' ella passi per l' amante di Alberto! — rispose freddamente la vecchia ribalda.

— E come vuoi dimostrarlo, se non è vero, e se non abbiamo nessun fatto che lo faccia supporre? se Alberto, anzi, aveva maggiori attenzioni per me in questi ultimi tempi che pel passato!

— Intanto proprio questo dovrà essere una seria prova della colpabilità di tuo marito, perchè, in regola generale, si blandisce chi si vuole ingannare: eppoi, cara mia, in questo mondo basta cercare per trovare, — soggiunse un po' impazientita. — Non so chi, ma certo uno che aveva una grande testa, diceva che bastava aver

due righe di un galantuomo per mandarlo al patibolo; figurati se in due anni che tuo marito frequenta quella casa....

— Non v'è da pensarci! — interruppe sconfortata l'Adele — ho trovato e letto tante volte dei biglietti della Rudiere; erano tutti amichevoli e nulla più.

— Ma non dico questo: abbi pazienza; — insisteva la madre — si devono studiare delle circostanze che possono avere doppio senso, doppio significato; e, se non ci sono, s'inventano, quando si vuole riuscire, e noi dobbiamo spuntarla e far che tuo marito abbia a pagare. Già, non devi scordarlo, se vuoi andare in qualche luogo di villeggiatura o di bagni, denari te ne bisogneranno e non pochi.

— Capisco; ma inventare! e poi, come si potrebbe sostenere?

— Sei pure la gran citrulla! — rispose la vecchia con uno dei suoi orribili sorrisi — ho detto inventare per modo di dire; intendeva esagerare, riformare se vuoi, anche svisare, perchè, quando lo scopo è santo, i mezzi sono giustificati. Se tu sapessi quale è la santa missione di una madre, che vuol tutelare la felicità della propria figlia! Circa al sostenere non ci sarà bisogno.... te lo dico io — soggiunse poi strizzando gli occhi — vedrai; ma bisogna rispon-

dermi, cercando di non scordare nulla. Senti: Alberto nominava mai la Marchesa davanti a te?

— Sì; e la difendeva se io, che non la posso soffrire, l'attaccavo. Anzi mi viene in mente che una sera, che erano venuti a pranzo qui dei suoi amici, egli mi rimbrottò in loro presenza, non mi ricordo più per quali parole, che io aveva pronunziato contro di lei; ma tutto finì lì.

— Va bene! — soggiunse la signora Caterina, piegando la testa ad occhi socchiusi — dunque in presenza di testimoni t'insultò, fece odiosi confronti che ti offesero tanto, nel tuo amor proprio di donna e di moglie, da obbligarti a lasciar la sala da pranzo per non farti veder piangere. Tua madre, poi, ti sorprese così disperata....

— Questo no, mamma, perchè quella sera eri andata fuori di città.

— Non importa; meglio ancora, perchè si approfittava per vilipenderti nella mia assenza. Io poi ti trovai in uno stato così deplorevole, da far pietà.... a questo ci penso io. E tornava tardi la notte?

— Spesso! Delle volte al mattino, quando lavorava da quel suo Pilade, il barone Viviani; delle volte non andava neppure a riposare; e allora, perchè sua madre lo rimproverava di quella fatica, ordinava a Giovanni di di-

sfare il letto perchè la signora Marina, andando a trovarlo di buon' ora, non s' accorgesse di nulla.

— Benissimo! — trionfante esclamava la signora Caterina. — Dunque tuo marito passava le intere notti dalla Marchesa, rincasando anche a giorno. Tu, innamorata alla follia di lui, sempre in timore per la sua salute, andavi ad assicurarti se aveva lavorato la notte; cosa che per lungo tempo hai creduta.

— Ma realmente ha scritto un' opera in meno di due anni; non ha quindi perduto nè giorni, nè notti!

— Via, taci, ingenua che sei! segui il mio ragionamento, e lascia da parte le considerazioni. Dunque, tuo marito, al quale seccava quella sorveglianza, aveva ordinato a Giovanni di disfar sempre il letto perchè non t' accorgessi ch' egli passava le intere notti fuori di casa.... le intere notti, ricordatelo bene. Una mattina, però, hai veduto co' tuoi propri occhi che il servitore, da bravo mezzano, scomponeva le coltri e da quella volta avesti la sicurezza che venivi infamemente ingannata. Vedi che, in complesso, io non dico che delle verità, tocco delle colpe reali indiscutibili e, prima che vengano contraddette, avranno il loro bel da fare. E quando avvenne l' incendio, — domandò ancora la signora Caterina — ti ricordi che si è bruciato una mano?

— Ah! sì, è vero; e poi anzi lo ricondussero a casa con un vestito della Marchesa e c' eri anche tu, mi sembra, quando Alberto lo rimandò.

— Vedi, se ce ne sono pochi dei motivi! — gridava esultante la signora Caterina. — In quel momento poteva essere in un colloquio intimissimo con lei; e tanto è vero, noi diremo, che non giunse neppure a tempo a vestirsi quando è scoppiato l'incendio; così ch'egli prese degli abiti della Marchesa, i primi che gli vennero alla mano, per coprirsi.

— Ma la figlia della Marchesa egli l' ha salvata proprio!

— Sfido io! era nella stanza vicina a quella dove stavano ritirati!...

— Ed egli non pensò che aveva un figlio suo, in quel momento — aggiungeva l' Adele, che principiava a trovar gusto in quella turpe creazione della madre — non pensò che a salvar la sua amante e la figlia di lei e correre qui a casa a farsi medicare....

— Da sua moglie.... — incalzava la scellerata vecchia — da sua moglie la quale, pur sapendo da dove veniva, non mosse un lamento e come una suora pietosa gli prestò tutte le cure necessarie.

— Ma avremo dei testimoni contrari, mamma, — fece riflettere l' Adele — perchè le sale

della Marchesa erano piene d' invitati quella sera.

— Non importa; intanto diciamolo; faremo sempre più presto noi ad accusare, che loro a difendersi — soggiunse la signora Caterina che si sentiva il coraggio di sostenere qualunque assurdità. — Credi che ne abbiamo abbastanza, Adele, e senza guardare tanto per la sottile, col tempo troveremo degli altri fatti, che metteremo nella domanda di separazione. Bisogna poi pensare che abbiamo qualche cosa d' importante che non è ignoto a nessuno, cioè che la Marchesa ha depositato alla Banca Industriale una somma vistosa; quindi tu, nella tua dignità di moglie offesa, non consenti che i capitali della tua dote abbiano ad esser mescolati con quelli della druda di tuo marito.

— Questo poi è naturale e sfido che mi possano dar torto! — rispose l' Adele con aria di convinzione.

— Ora sta' bene attenta — concluse la signora Caterina. — Sei tu che domanderai la divisione, appoggiandola alle malversazioni, allo sperpero di denaro, all' adulterio di tuo marito, e ti garantisco che riusciremo a farti compiangere da ognuno e ad umiliare quella maledetta che avrà fatto di tutto, in faccia al mondo, per rapirti la pace; che se poi tu ne avessi il desiderio,

potrai trascinarla anche per i tribunali, mentre Alberto sarà obbligato a pagarti una somma ogni anno; senza contare che egli non avrà più diritto sulla tua dote, e tutte le rendite saranno tue, tutte tue. —

In quello fu picchiato alla porta.

— Signore, è in tavola, ed abbasso ci son già tutti, — disse la Chiara.

— Andiamo! guarda, che ho invitato i tuoi zii a pranzo. Ricordati che sei gelosa, innamorata di tuo marito; che ormai parli, perchè l'aver patito tanto in silenzio, senza sfogarti con alcuno, ti ha fatto ammalare; e, ricordati, che tutti i mali provengono dalle sofferenze inaudite, tutte sopportate santamente; non scordarlo mai! In questa casa, tu non ci puoi più stare, devi andare in quella de' tuoi, che ti è sempre aperta. Ora vien qua, che ti baci, e lascia condurre le cose a tua madre. — E, ciò dicendo, la baciò negli occhi appoggiandovi forte le labbra.

— Devono esser rossi, capisci, devi aver pianto tanto!!

— Oh! allora basta un po' di collirio, — aggiunse l'Adele — che ormai non cercava di meglio che di secondare la madre; va' pur tu, intanto, di' loro che vengo subito anch'io. —

Giovanni ne aveva sentite abbastanza!

XXI.

I due invitati alla tavola dell'Adele erano la sorella ed il fratello della signora Caterina.

La signora Giuditta Çispani, di qualche anno più vecchia della Beglioni, dopo aver fatto all'amore con tutti quelli che la guardavano, ebbe la fortuna di trovare, nel signor Termoglini, un provvido marito.

Costui era un uomo lungo, stecchito, con una voce la quale passava, molto facilmente, dalle note gravi alle acute, di modo che si sentiva tutta una scala semitonata e parecchie curiose modulazioni, quando parlava. Era un arrabbiato sonatore di contrabbasso, benchè non avesse disposizione alla musica, e, in specie, non gli venisse fatto di andar mai a tempo. Invitava spesso a pranzo alcuni musicisti grami e infelici, i quali, per sdebitarsi della scorpacciata, erano obbligati ad eseguire, in casa sua, certi quintetti, diventati nella città di L*** proverbiali ed ai quali egli pigliava parte, pretendendo dirigerli. Aveva, il signor Prospero Termoglini, un'altra mania; quella, cioè, che sua moglie dasse delle feste al mondo elegante. Ma siccome ciò costava un occhio della testa, ebbe

il genio di farsi usuraio. In breve acquistò, in questo ladroneccio che la legge permette, un nome, perchè aveva l'abilità di eccitare ad un tempo, per le sue trovate originali di carpir denaro, l'ilarità, il dispetto, la sorpresa nel pubblico; ma sempre poi la generale riprovazione.

La signora Giuditta, anche dopo sposata, non poteva certo passare per un fior di virtù; ma a ciò non teneva poi tanto; anzi, aveva la disinvoltura di mostrare apertamente che non le stava punto a cuore esser creduta diversa da quella che era.

Quando le morì il marito, dopo una lunga malattia sopportata con la rassegnazione del giusto, e munito di tutti i conforti religiosi (tali erano i termini della lettera di partecipazione), la signora Giuditta diventò, di un tratto, un modello di castigatezza; forse per le cinquanta primavere che aveva ormai sulle spalle.

Vedova e senza figli, impiegati i capitali vantaggiosamente guadagnati dal marito con sì scrupolosa onestà, si assunse questa missione: dir male del prossimo suo, condannando, sferzando tutti; in ciò si trovava pienamente d'accordo con la sorella Caterina, che poteva esserle maestra.

Il signor Ippolito Cispani, anch'egli uomo sulla cinquantina, aveva fatto tutti i mestieri

di questo mondo, senza riuscire mai in nulla, nemmeno per caso. Ciarlatano, impiegato, infermiere, impresario teatrale, viaggiatore, trafficante nelle più strane mercanzie; da ultimo si era ridotto a vivere di ripieghi, alle spalle degl' imbecilli, essendo stato sempre dell' opinione di chi gli facea entrare in tasca qualche ventina di lire, o lo invitava a pranzo. Del rimanente, non c'era sulla terra altro galantuomo che lui. e coloro che gli davano denari.

Erano già tutti seduti a tavola, e Giovanni aveva in quel momento finito di servire la minestra.

— Cosa ti senti? — disse il signor Ippolito all' Adele, che entrava. — Hai tutti gli occhi rossi! —

Giovanni la guardò, pensando subito al collirio che aveva fatto un eccellente effetto.

— Sfido io, povera Adele, a non essere trista, avvilita! — disse la signora Caterina, dando un sospirone.

— Che cosa ti è accaduto? — insistè lo zio Ippolito.

— Hai il coraggio di domandarglielo, dopo quello che tu devi sapere e che in ogni parte della città si mormora? Ella ha finito coll' essere informata proprio di tutto — rispose la vecchia. — Quel suo marito!...

— Ah! La storia della Banca Industriale! — sclamò Ippolito. — I più dicono che è un bell'affare, col quale egli, in breve, potrà rifarsi del perduto e guadagnar parecchio.

— Bello?... — scattò la Beglioni, — è un affare rovinoso addirittura, dove perderà il resto della sostanza che gli è rimasta come tutte le persone di senno prevedono.

— Via, Caterina.... — rispose il fratello, il quale volea barcamenarsi, nella speranza che Alberto, quale parente, gli avrebbe offerto, per lo meno, un posto importante in quell'istituto; — credi che s'ingannano a partito, quelli che lo criticano.

— Per questo no — interruppe la signora Giuditta — io ho sentite suonare delle campane.... così fesse! — e bisbigliò all'orecchio della sorella alcune parole, alle quali questa rispose col più diabolico dei sorrisi.

— È ciò che si diceva, anche poco prima, con quella povera figliuola — rispose forte la signora Caterina. — Essa mi ha confessato tutto, sa che la Marchesa è, da tanto tempo, l'amante di Alberto.

— Questo poi non lo sapeva! — soggiunse sorpresa la signora Giuditta — ora comprendo il motivo per cui essa ha dato i denari ad Alberto. E, cosa dice l'Adele?

— Che vuoi? essa non ne può più, e si è decisa a domandare la separazione.

— Chi vuol separarsi? — chiese sbalordito il signor Prosdocimo, alzando finalmente il naso dal piatto.

La signora Caterina sgranò tanto d'occhi e rispose con una voce lamentosa:

— Si discorreva colla Giuditta, come l'Adele sia intenzionata di domandare la separazione; e tu sai, — continuava sempre fissandolo — da quanto tempo l'avrebbe chiesta, se tu ed io non ci fossimo sempre opposti. Ora poi, questo nostro povero angelo è forzato a farlo se non vuol morire di crepacuore. — E, sì dicendo, mentre cercava nella saccoccia il fazzoletto che doveva raccogliere a tempo le sue lacrime, metteva col piede sull'avviso l'Adele che era il momento di dir qualche cosa.

— È vero; — proruppe l'Adele, con l'aria più sconsolata. — Ho sopportato ogni cosa per amore de' miei; ma adesso, che minaccia di voler prendermi anche quello che è del mio Aldo, per buttarlo insieme ai denari di quella Messalina, sono obbligata per forza a far questo passo.

— Quando è così, perbacco, — disse il signor Prosdocimo, aprendo la bocca quant'era larga per ingoiare l'ultimo boccone, — la di-

visione si farà, ed al caso verrai da tuo padre. Oh! che crede, quel bamboccio, di avere il diritto di farti piangere? —

La signora Caterina non aveva più bisogno di fissarlo; sapeva che il difficile era che suo marito prendesse l'aire; dopo, o bene o male andava da sè; poteva quindi occuparsi, senza timore, di asciugarsi gli occhi, i quali non avevano la più piccola intenzione di versare una lacrima.

Principiato quel discorso, andò a finire a chi ne diceva di più; in una mezz'ora tutti sapevano i fatti che fra madre e figlia erano stati concertati; del nome, dell'onore della Marchesa, se ne fece uno strazio; tutto, a sentirli, la condannava.

— Quello che più mi meraviglia in quella donna — proseguì Ippolito — è che cuopre simili costumi, con una tal fisonomia di Madonna....

— Sì; — disse la Giuditta — una castità passata in rivista da tutti, senza distinzione di età!

— Mi sono state raccontate cose che fanno ribrezzo — aggiungeva la signora Caterina. — Perfino dei vecchi barbogi furono suoi amanti!

— Deve esser vero — insinuava l'Adele — perchè il maestro Risenti stesso, dopo che

la ebbe lasciata, mi riferì che fu perfino veduta di notte, gironzare con degli uomini, per i bastioni della città.

— Come si fa a non aver orrore di una donna simile! — diceva il signor Prosdocimo, pulendosi la bocca col rovescio della mano, atto in lui abituale, quando, a tavola, aveva qualche cosa che l'impensieriva.

— Ora il bello è — riprese a dire Ippolito — che Alberto farà ballare, con la sua musica, gli scudi della Marchesa.

— E insieme faranno ballare quelli dei gonzi, che li porteranno alla Banca! — interruppe la spiritosa Adele.

— Adesso si capisce come quella donna sapeva tenersi affezionati i suoi amici! — osservò per la prima volta Filippo; che, quando mangiava, s'infischiava di tutto il mondo.

— È naturale; le facevan comodo — con malizia aggiunse l'Adele.

— Principiava dai servitori e finiva con gli amici — conchiuse la signora Caterina — anche loro magari amanti passati.... o futuri. —

Fortunatamente, Giovanni non era nella stanza!

Una suonata di campanello annunziò l'arrivo di qualcuno; era Alberto e si udì la sua voce che diceva:

— Via, Giovanni, quello che è possibile preparare in cinque minuti.... per due, sai, fa' presto, che siamo affamati. Accendi i lumi in sala da pranzo. —

Giovanni si sforzava a fargli dei cenni, che Alberto, occupato a discorrere col Bianchi, non capiva; e, quando li vide incamminarsi verso la stanza dove era riunita quella tal gente — Ah, mio Dio, — esclamò fra sè — che cosa nascerà ora!! —

Alberto, aperta ad un tratto la porta, apparve come l'ombra di Banco al convito di Macbeth.

Un sorriso ironico gli sfiorò le labbra.

— Vieni, Bianchi, — disse — speriamo che un posticino, in casa mia, ci sia anche per noi. — E, salutati tutti freddamente con un semplice « buona sera, » s'incamminò verso il suo consueto posto.

Stava in quello seduto Filippo; il quale subito si alzò, e così fecero la signora Giuditta ed Ippolito, che a lui stavano a fianco, andando a sedersi vicino agli altri; così che intorno ad Alberto ed al Bianchi si fece un vuoto. Nessuno aveva reso il saluto; anzi l'Adele, alla quale il Bianchi s'avvicinava per stringere la mano, visto l'atto, per sfuggire ad una risposta, si era chinata d'improvviso, come per parlar con sua madre.

Giovanni s' affaccendava a pulir la tovaglia e mettere i piatti.

— Ha fatto buon viaggio, il signor padrone?

— Buono; grazie.

— Non ha mica patito freddo? — continuava Giovanni — qui l' aria è rinfrescata; temeva per lei. Io l' aspettava col treno della mezzanotte; aveva per quell' ora ordinata la carrozza. —

Giovanni non s' era mai permesso di parlare quando serviva a tavola; il pover uomo faceva di tutto per richiamare su di sè l' attenzione.

— Cosa diavolo hai, Giovanni, questa sera che non ti sbrighi? Ti ho detto che noi si muore di fame. —

La famiglia Beglioni intanto discorreva sottovoce. Erano sorrisetti fra di loro, risatine soffocate, sguardi obliqui su Alberto e sul suo amico.

Il Monvaldi osservava da alcuni minuti quella pantomima, quelle smorfie e faceva mostra di non accorgersene continuando col Bianchi un discorso già incominciato.

— Non mi pare, sai, che quel primo oboe possa passare; poi io ho bisogno di almeno due *sax* nell' orchestra.

— Meglio se ce ne fossero tre pel canto, coi violoncelli — rispose il Bianchi.

Giovanni aveva servito la minestra.

— E così, Maestro, — chiese l'Adele, volgendosi al Bianchi — è proprio deciso che pel carnevale quest'opera vada a R***?

— Certo, signora, — rispose il Bianchi — e con un insieme di cantanti celebri, con un lusso di scene e con un'orchestra di cui a L*** nessuno si è mai fatto neppur un'idea. —

Tutti si scambiarono occhiate significanti.

— Cospetto! — continuò in modo petulante la degna figlia della signora Caterina — deve costare una grande somma quello spettacolo.

— Enorme! Ma se l'impresa è contenta di spendere, tanto meglio per l'autore.

— Sì, — sardonicamente rispose la Monvaldi — se fosse proprio essa che spende....

— E chi sarebbe, invece? — domandò Alberto.

— Tu! — gridò l'Adele, con aria di provocazione — lo dicono tutti.

— Già, lo dicono tutti — soggiunse il signor Prosdocimo, che a malincuore si vedeva privato per quella volta di una scorpacciata di frutta candite, che a lui piacevano tanto.

Alberto si strinse nelle spalle e toccò col ginocchio il Bianchi, per avvertirlo di non rispondere.

— Giovanni, da' ancora di quel pollo al maestro Bianchi. —

Giovanni obbedì.

Ippolito credè opportuno subodorare subito se per lui c'era qualche speranza, per poi gettarsi da quella parte ove gli sarebbe stato possibile aver maggiori profitti; per cui domandò ad Alberto:

— Sono tutti coperti i posti degl'impiegati nella nuova Banca?

— Tutti! — rispose asciutto il Monvaldi — dal direttore allo spazzino. —

Era quello che voleva sapere Ippolito; e, non avendo più motivo di titubare, chiese subito:

— Sono molti i capitalisti, non è vero, che hanno fatto depositi vincolandoli per un tempo lungo?

— Gli affari generalmente li tratto nel mio studio; quanto alle informazioni, c'è un impiegato apposta nella Banca, che è incaricato di soddisfare i curiosi.

— Come sono ridicoli gli uomini — riprese l'Adele colla solita aria — quando si mettono a far mestieri che non sanno; diventano poi buffi addirittura allorchè, occupando una posizione onorevole, scendono sino a diventare servitori degli altri!

— Che un servitore finisca col far da padrone la si capisce.... — notava la signora Giuditta.

— Ma — continuò l'Adele — che un padrone, che non è stato capace di amministrare il suo, vada a fare l'intendente degli altri, non è vero, papà, è una cosa originale, specie se fa l'intendente a delle donne.

— E di che specie di donne!! — incalzò la signora Caterina, che vedeva con vera sodisfazione impegnarsi tutti in quella battaglia, così da lei ben preparata.

— Certo, — aggiunse il signor Prosdocimo, facendo dello spirito la prima volta in vita sua — ma è possibile anche questo, se c'è del tenero fra l'intendente e la padrona. —

Tutti ruppero in una clamorosa risata.

Alberto sentì allora qualche cosa dentro di sè, che minacciava d'irrompere. Avrebbe voluto.... ma giurò a sè stesso di contenersi ad ogni costo. La sua apprensione aumentò quando Giovanni, mentre serviva un'altra portata, disse alla sfuggita: — Si guardi, padrone. — Certo Alberto capiva tutto, e non voleva ad ogni costo capire.

— Facciamo presto — disse al Bianchi — che ci aspettano!

— Dovete andare da quella sguaiata della Marchesa? — chiese l'Adele, sogghignando.

Un rossore improvviso colorì le guance di Alberto. L'offesa era sì diretta e grave, da non

poterla lasciar cadere; allora, con accento misurato e severo, guardando freddamente sua moglie, disse:

— Sai, che certe parole volgari, dove sono io, desidero che non si dicano. Manchi poi di rispetto a te stessa, insultando persone di cui non conosci il valore; e ciò mi disgusta.

— Come? non conosco la Rudiere? — gridò l'Adele — la conoscono tutti molto bene, e gli uomini in particolare, che sono la sua specialità!

— Mi permetta dirle, signora Adele, — interruppe il Bianchi che non ne poteva più — che bisogna ella abbia avute quelle informazioni da persone maligne e cattive davvero, e ne conosco qualcheduna, che ella pur onora col nome di amico.

— Oh! di amici io non ne ho; non sono donna da averne; eccoli qui, tutti coloro ai quali do questo nome — urlò l'Adele, mostrando la sua famiglia.

— Signor mio, — soggiunse, livida, la signora Caterina — non siamo mica in casa di una Rudiere, sa, qui!

— Non siamo in casa di quella signora rispettabile, è vero; — rispose concitato Alberto — ma siamo in casa mia, dove sono io il padrone, e non permetto certi discorsi contro gli amici miei.

— Veh! come la difendi! — esclamò l'Adele — E contro tua moglie! pare proprio che ti stia a cuore più di me.

— Difendo chi, assente, è immeritatamente oltraggiato.

— Si sa; ed è naturale, — disse il signor Prosdocimo — è la sua famiglia....

— Ha salvata nientemeno che la figlia di lei! — continuò Ippolito.

— Si fa dare i capitali per la Banca — aggiunse Filippo.

— Tutti i suoi capitali — incalzò malignamente la signora Caterina.

— Per Dio! — irruppe infuriandosi Alberto, battendo i pugni sulla tavola — la si vuol finire, o no, con questi vituperi?

— Sì, vogliamo finirla, e finirla per sempre — gridò il signor Prosdocimo, sbuffando ed alzandosi.

— Sarebbe a dire? — chiese ritornato freddo il Monvaldi.

— Sarebbe a dire, — continuò il signor Prosdocimo — che, riguardo ai denari della dote dell' Adele, chiestimi dall' avvocato Rigolini a tuo nome, è una cosa che verrà regolata col mio procuratore.

— E — proseguì la signora Caterina, gesticolando con una movenza tragica, — che nostra

figlia farà domani una domanda di separazione per malversazioni.... ed adulterio.

— Per malversazioni? per adulterio? — esclamò Alberto contenendosi, con un riso forzato. — Lasciamo stare la bestialità legale che dite; ma vorrei un po' sapere, almeno, chi mi date per amante.

— Chi? — chiese sguaiatamente l'Adele — Non occorre che tu faccia l'ipocrita e mostri di cader dalle nuvole. Si sa che la Rudiere è tua ganza. —

Alberto a queste parole divenne d'una fisonomia spaventosa; e, mandando in pezzi un piatto che avea fra mano, gridò:

— E sei ancora tu, che pronunci una tale bestemmia?

— Io, sì; moglie e madre oltraggiata.

— L'esser moglie e madre non ti dà il diritto di dire simili infamie — e quindi, alzandosi, con gesto minaccioso:

— E infame sei tu, infami siete tutti, lingue scellerate!!

— Percuotimi, percuotimi pure, come facesti l'altro giorno! — strillò l'Adele, piegandosi verso la signora Caterina.

— Continua sì, continua; la menzogna sta bene sulla tua bocca; oh! non traligni, no, dalla tua razza....

— Rispetta la mia famiglia! — gridò Filippo, incamminandosi verso la porta.

— Dalla tua razza di vili, — ripetè Alberto, con un tono di voce tale, da dimostrare ch' egli era giunto al parossimo della collera.

Madre e figlia gioivano; volevano ben condurlo alla disperazione, e incalzavano sempre con un coraggio da eroi.

— Sì, sì, è la tua amante quella.....

— Fuori da questa casa, fuori, o, per il Dio che mi ascolta, io vi obbligherò ad uscirne! — gridò Alberto afferrando una sedia.

Giovanni era corso in cucina; e, munitosi di un matterello, stava dietro al suo padrone.

— Comandi, padrone, — diceva — sono qui ai suoi ordini! —

Filippo aveva già infilata la porta; la signora Giuditta, preso Ippolito pel braccio, andava ripetendo con voce fessa:

— Andiamo via di qui, ove così bene si rispetta l'ospitalità....

— Dirò a tutta L*** la ragione di queste persecuzioni, — soggiungeva Ippolito — dirò io come queste gran signore, che vogliono essere da più delle altre accalappino i mariti delle altre.

— Via, via, furfanti!... — tuonava Alberto sul punto di scagliarsi.

— Furfante io? I Monvaldi soli hanno di-

ritto al nome di furfanti! — con gli occhi spiritati urlò la signora Caterina.

Alberto aveva fatto un balzo per prendere pel collo quella megera; ma fu trattenuto in tempo dal Bianchi.

— Via, Caterina, vieni con me, insomma.... — gemè il signor Prosdocimo.

— No! che voglio dire tutto ciò che penso a quel mascalzone!

— Lasciami, — diceva al Bianchi il Monvaldi — che una volta per tutte dia una lezione a quella strega. —

L'Adele fu d'un salto presso la madre; e, cingendole con le braccia la vita, furente, guardando il marito, gridava:

— Oh! non la toccare, sai! —

Intanto la signora Caterina, scuotendo per aria le mani, strideva con voce di civetta:

— Delle percosse a me!

— Vigliacco!

— Birbone! —

E così le due donne alternavano le loro ingiurie come due spiritate, sperando, a forza di provocarlo, realmente fargli perdere il senno, per creare un fatto di un valore legale indiscutibile; ma l'Adele, temendo che in quel tafferuglio, anche involontariamente, dovessero caderle sulle spalle le conseguenze della provocazione,

trovò opportuno di emettere alcuni gemiti e di lasciarsi svenire sul sofà.

— Mia figlia, voglio la mia Adele che muore! — urlò la Beglioni sfuggendo dalle braccia del signor Prosdocimo; ma il Bianchi, dotato di una forza non comune, presala a mezza vita, la portò via di peso mentre essa dimenava le braccia e le gambe, sino fuori della porta d'ingresso, che era rimasta aperta dopo la partenza della Giuditta e d'Ippolito.

Il signor Prosdocimo tentava trattenere il Bianchi; il quale, sentendosi prendere per la falda dell'abito e impensierito, poichè proprio era il suo migliore, quello delle grandi occasioni, gli lasciò andare un calcio all'indietro così potente, che il signor Prosdocimo mettendosi le mani sul ventre urlando: — Oh Dio, son morto! — aveva già, prima della moglie, passata la soglia.

Come ebbe deposto l'ingrato peso, il Bianchi, vedendo che la signora Caterina tentava di tornar dentro, si voltò rapidamente ed entrato in casa le sbacchiò la porta sulla faccia che ne ebbe il lungo naso presso che schiacciato.

— Auf! — esclamò tornando nella sala — il pranzo è già bell'e digerito! —

Alberto suonò il campanello; e, alla Chiara che si presentò,

— Accompagnate — disse — la signora nella sua stanza e, se occorre, fatevi aiutare da Giovanni. —

Mentre la Chiara si avvicinava all'Adele, questa balzò in piedi gridando:

— Non ho bisogno di nulla, andrò da me! — e uscì.

— Ah! Bianchi — proruppe Alberto come annientato, appena l'Adele si fu ritirata — vedi in quale abisso sono caduto! E pensare che questi scellerati, pur di riuscire nelle loro infamie, approfittano perfino della santa amicizia, che da anni mi lega a quella povera signora, e ne voglion far oggetto di un' accusa bassa, vituperevole. Vedi, sono cose da farmi impazzire, da spingere un uomo a commettere un delitto!

— Calmati, Alberto, calmati per carità. Vedrai che nessuno crederà alle loro calunnie. In tutti i casi potremo farli stare zitti. C' è pure un procuratore del re anche ad L***, e poi vi separerete e tutto sarà finito una buona volta.

— Avrei da parlarle, padrone — disse Giovanni entrando. — Ah! c' è qui il signor Maestro....

— Puoi dir tutto, — rispose Alberto. — Dopo quello a cui egli è stato presente, capirai che non ci possono esser più segreti. —

Giovanni narrò quanto aveva udito del colloquio fra madre e figlia, dei discorsi tenuti fra i parenti prima che il Monvaldi giungesse.

— Se lei, padrone, — terminava — avesse veduto i miei segni, non sarebbe entrato in sì mal punto.

— Me l'aspettavo! — era una macchina montata e che fu fatta scoppiare al mio arrivo. Che ti pare, Bianchi, della vigliaccheria di quella gente? Se domani io raccontassi tutto ciò, direbbero che è roba da romanzi. Ora bisogna prepararsi a tutto.

— Ma difendersi, per Bacco, con le mani ed al caso coi piedi! — soggiunse il Bianchi.

— Difendersi dalle calunnie? oh!, ciò mi spaventa, credilo; so qual potenza esse possono avere...! Ma per te sarà tardi, Bianchi, resta a dormire qui: domani ci alzeremo per tempo e ti darò tutte le mie istruzioni prima che tu parta per R***; stasera, come puoi immaginare, la testa non mi regge.

— Resterò, — rispose Carlino.

E l'Adele??... domanderà il lettore.

L'Adele beatamente russava già da mezz'ora.

XXII.

Il barone Enrico Viviani, che era andato a passare alcuni giorni in campagna, ritornò ad L*** chiamatovi per dispaccio da Alberto.

— Enrico mio, — gli disse il Monvaldi non appena il Viviani fu smontato dal treno — se ti ho telegrafato di venir subito, puoi bene immaginare che qualche cosa di grave mi è accaduto.

— Infatti, tu mi hai realmente spaventato; cosicchè, se la corsa non fosse stata pronta, avrei presa una carrozza, tanto mi sembrava che tu avessi bisogno di me.

— Pur troppo; — rispose Alberto montando nel suo landau e dando al cocchiere l'indirizzo del Viviani — i fatti sono di una spaventosa gravità e tali che non ho voluto prendere alcuna determinazione, senza prima consultarti. —

Pochi minuti dopo, nella stanza di Enrico, Alberto informava l'amico della provocazione della famiglia Beglioni, di quanto Giovanni aveva udito e della infamia che si voleva commettere a danno della marchesa De La Rudiere.

Enrico era diventato pensieroso.

— Povera Marcella! — esclamò.

— Cosa vuoi, amico mio, — continuava Alberto — se non sono impazzito è un miracolo. La mia posizione tu la comprenderai meglio di ognuno. Che se gli amici della Marchesa ne possono essere addolorati, indignati, immaginati cosa debbo provare io, che sono la causa del suo male. Ecco qual è il premio che le offro di tante sue bontà, di tante sue cure, dell'aver concorso, con la sua nobile generosità, con la fede nel mio ingegno, a tentar di riformare il mio patrimonio! Davvero che posso vantarmene! Per tutto questo io le ho riservato l'infamia, il disonore! Che vale l'essersi mantenuti onesti sino allo scrupolo? che vale l'aver rispettato noi stessi, l'aver usato ogni riguardo per non ledere, nemmeno con un'apparenza ingannatrice, la nessuna dignità di mia moglie, l'avere idealizzato ogni sentimento, ogni affetto, convergendo tutto verso un sol punto luminoso, l'arte? Che contano quelle battaglie del cuore vinte, quelle passioni domate? A che giova l'aver sepolte per sempre quelle bramosie di gioia, di felicità, alle quali ogni uomo aspira? Tutto ciò degli esseri abbietti hanno il diritto, la possibilità di rivestire con le apparenze più turpi e presentarlo al pubblico, dicendo: « Ecco il vero » ed i maligni, coloro che vivono per lo

scandalo, tutto quel brulichìo di vermi che si trascina nella fetida putredine della maldicenza, mostrerà di credervi e giurerà in suo nome. Che importa che le virtù si agitino per non esser toccate da quel falso volgare presentato ed accolto come vero del più genuino? Si dirà che, per quanto vi sia di esagerato, una parte di reale ci deve essere; come se potesse esistere una parte di virtù, una parte di onoratezza, una parte di affetto!

— Non posso fare a meno — disse Enrico commosso a quello sfogo — di partecipare a' tuoi dolori, amico mio, e tanto più che immagino quali saranno le torture della povera Marcella. Ma, che cosa si può fare per sventar tutti gli intrighi dei Beglioni?

— E lo so io forse, Enrico mio? Da ieri sera io non mi faccio che questa domanda: come difendere la Marcella?

— Infatti, come salvarla? — mormorò Enrico.

— Fra le soluzioni possibili, certo, quella che mi sorrideva di più, era di finirla con questa esistenza!

— Oh! Alberto, il pensar questo non è da uomo onesto. E poi, crederesti con la tua morte di rompere quella trama? Non sai che cosa direbbero? Che scoperta la tua relazione con lei, dalla disperazione di averla compromessa ti

sei ucciso; e, profittando anzi del tuo suicidio, che darebbe loro in mano partita vinta, si scaglierebbero maggiormente su quella povera donna e le imputerebbero anche quel tuo delitto. Essi ormai devono seguire la via che si sono tracciati, per non parere quello che sono, cioè vili e mentitori.

— Hai ragione. Ma, senti se io le ho pensate tutte. Sporger querela, intentare un processo per diffamazione e quindi farne uno scandalo; ma è quello che vogliono, anzi è il loro fine. Ricorrere alla Questura; ma non ci sono fatti materiali; e poi si tratta per ora di attriti, di diverbi dentro le mura domestiche. Il questore potrebbe chiamarli e far loro delle ammonizioni; ma essi se ne vanterebbero e sarebbe olio gettato sul fuoco. Allontanarmi io; ma, allora, lascerei il campo libero a quegl'infami, che si varrebbero della mia assenza, per fare e dire peggio che mai. Sfidare il cognato, o qualche altro; ucciderli se vuoi; ma posso io così apertamente prendere le difese della Marchesa contro coloro che, per disgrazia, son miei parenti? Ma, anche se fosse possibile, si batterebbero poi quei vigliacchi? Una sfida da mia parte per quella causa non sarebbe forse un'arma terribile nelle loro mani, tanto più oggi, che sono intenzionati di domandare una divisione? Credilo; essi ora

non mirano che a creare dei precedenti, aizzandomi contro di loro con tutti i mezzi. Se tu avessi veduto con quanta sfrontatezza l'altra sera mi provocarono! Essi hanno avuto la cura di scegliere un' accusa che presenti la possibilità di essere creduta; e le calunnie che hanno anche una certa probabilità di verosimiglianza, sono peggiori delle altre. Se non l' avessero, non produrrebbero l' effetto che i calunniatori se n' aspettano. Perciò, a meglio colorire la cosa, si pensò alla parte che l' Adele dovrà sostenere, parte che reciterà come sa recitar lei, giurando, protestando, come sa giurare e protestare quel genere di donne virtuose.... sopra tutto quando sono bugiarde. Non pagare è il loro scopo; dunque diventa una necessità per essi la divisione che oggi intendono di promuovere: e, più quella sarà basata sullo scandalo, più saranno sicuri che nessuno intaccherà quella onestà alla quale essi, apparentemente, tengono tanto. Infine vi sarebbe un ultimo mezzo, forse il più persuasivo, il più serio, il più logico.

— Ma allora, approfittiamone senza pensare ad altro.

— No; ripugna al mio animo!...

— Eh! per quella gente vorresti avere riguardi? ma, che cosa sarebbe?

— La violenza materiale, le minaccie, far

loro seriamente paura! Son paurosi costoro e tremano e fuggono davanti al pericolo.

— E perchè no? — esclamò Enrico colpito da quell'idea, che tante volte gli era venuta in mente.

— Il perchè te l'ho detto; tutto quello che non si può fare alla chiara luce del sole, mi ripugna.

— Ma ascolta, Alberto; non potrebbe la Marchesa invece per qualche tempo lasciare L***?

— Ci ho pensato io pure; ma la sua partenza toglierebbe la possibilità che si vituperasse il suo nome? Che la Marchesa ci sia o no, per essi è la stessa cosa. Non è la colpa che cercano, ma la vittima; e, se questa sfugge loro di mano, aumenteranno in furore. E poi essi sparlano del passato che travisano. E la partenza della Marcella non rimedierebbe a nulla.

— Anche su ciò hai ragione — rispose Enrico — e poi, per quei ribaldi, sembrerebbe una fuga. Ma che fare dunque?

— È quello che mi domando con angoscia, da tante ore!

— E, se si andasse a sentire l'opinione del tuo vecchio amico, l'avvocato Rigolini?

— Questa mi par l'unica cosa che possiamo fare.

— E allora non perdiamo un solo istante, e andiamo. —

Mentre la carrozza li trasportava allo studio dell' Avvocato,

— Il Bianchi ti ha servito dunque a qualche cosa? — chiese Enrico.

— Sì; per lo meno a sostenermi in quel terribile momento.

— Ed è partito per R*** ?

— Questa mattina. Egli avrà da fare molto; fra le altre cose l' ho pregato di rivedere tutte le parti.

— Bisogna confessarlo; il Bianchi è un buon figliuolo; è onesto, intelligente e ti vuole un gran bene. —

La carrozza erasi fermata.

Quando furono nello studio del Rigolini, che fortunatamente trovarono,

— Avvocato; — disse Alberto — ho bisogno di lei; e, più che del legale, dell' amico.

— Ma, con tutta traquillità; — rispose il Rigolini, — perchè tu sei alterato e pallido fuor di misura: dimmi liberamente tutto.

Alberto fece una narrazione estesa di ogni cosa, riempiendo anche le lacune che aveva lasciate allorquando gli aveva parlato delle sue disgrazie familiari; gli ripetè le stesse riflessioni che aveva comunicate ad Enrico.

— Ed ora che cosa si deve fare? — domandò appena ebbe finito.

L'avvocato Rigolini dopo alcuni minuti di silenzio:

— È innegabile — rispose — e sono interamente della tua opinione, che il solo domandare il denaro ai Beglioni, li ha fatti ricorrere a quei turpi mezzi per non pagarti; sono convintissimo poi, che, se non chiedevi la dote, non si sarebbero curati che tu avessi realmente avute non una, ma dieci amanti. Chi poteva supporre mai che nel mondo esistesse questa razza di gente perversa? Pur troppo oggi il movente universale è l'interesse, e non si dovrebbe ormai più dire dinanzi ai misfatti che quotidianamente si compiono « cercate la donna » bensì « cercate il denaro. »

— E se io oggi — chiese Alberto — rinunziassi a quella disgraziata dote, non crede, Avvocato, che potrei allontanare la tempesta che mi minaccia?

L'avvocato Rigolini lo guardò con aria di commiserazione:

— Mio Dio! non conosci ancora abbastanza la vita. Il giorno che tu facessi, anche per mio mezzo, una tale proposta, in qualunque modo velata, essi si vedrebbero scoperti nelle loro trame e tanto maggiormente insisterebbero nello

loro accuse quanto più tu mostreresti di comprendere i loro disegni. Caro Alberto, io vedo tutta la profondità della perfidia che vogliono mascherare sotto il manto della virtù oltraggiata. Come legale, mi opporrei ad un passo così falso in quantochè daresti loro un argogomento, che saprebbero far valere, mostrando che tu rinunci anche alla dote purchè quei fatti non sieno conosciuti; e poi, essi hanno oggi in mente di guadagnare di più della semplice dote; io leggo ormai chiaro nel loro pensiero. Alberto, risparmiami la pena di dirti come la legge è inefficace a tutelare l'onestà e l'onoratezza dilaniate dai maligni e dai perversi. La giustizia degli uomini può punire l'offesa provata; ma non può impedire alla calunnia di penetrare, d'insinuarsi in ogni parte, falsando a poco a poco la verità. E non poche volte vediamo i giudici stessi basarsi sulla così detta *opinione pubblica*, che spesso è condotta pel naso da un paio di malvagi, e condannare degl'innocenti. Se ad ognuno tu andassi a chiedere: ma come vi siete fatto questo o quel criterio? ti si risponderebbe: « lo dicono tutti. » Il punto di partenza sfugge sempre; nessuno è capace di raggiungerlo; si cela come un sottilissimo e lento veleno.

— Ma qui l'abbiamo il punto di partenza....

— interruppe Alberto — possiamo avere la testimonianza di Giovanni e del complotto fatto.

— Ebbene, essi negheranno, sosterranno che tu hai comperato il testimone, giureranno che è una pura invenzione perchè, in quel giorno, non misero neppur piede nella stanza di tua moglie. Questa saprà piangere a tempo, dimostrando tutto l'affetto che ha per te, come sia stata gelosa della Marchesa, come tu la lasciavi sempre sola, per correre dalla rivale mentre essa si struggeva dal dolore. La sua stessa malattia si mostrerà causata dalle sevizie patite, dai dispiaceri da te procuratele. In generale, la donna che si atteggia a vittima, a sposa negletta, a moglie tradita, purchè sappia recitare bene la storia dei suoi dolori virtuosamente patiti, in generale vien compianta ed i giudici non possono liberarsi da quella simpatia che loro desta il debole e l'oppresso, e che essi devono sempre proteggere.

— Ma se io dimostrerò — disse Alberto — che sono turpi calunnie! Se dimostrerò che io non l'ho mai battuta, che essa è stata sempre con me cattiva, uggiosa, leggiera, mai buona moglie, nè saggia madre; se racconterò tutte le torture che ho passato per lunghi anni con lei, non sarò alla mia volta creduto, e la

prova delle sue menzogne non distruggerà per se stessa le calunnie verso la povera Marchesa? —

Il Rigolini stringeva le labbra. Alberto continuava — E non potrò invece domandare, per la lunga sequela di dolori patiti, io stesso la separazione?

— Se oggi tu la domandassi, direbbero che sei spinto dai consigli della tua amante, per liberarti da' tuoi legami; s'opporrebbero naturalmente, muoverebbero causa e non già, sai, pel timore di veder distrutta una famiglia, ma soltanto per poter far nascere un terribile scandalo dal quale ne uscirebbe mortalmente ferito l'onore della disgraziata Marchesa, il tuo, ed esaltata la virtù di tua moglie.

— Oh! come quella nobile donna deve pentirsi d'avermi una volta quasi imposto di non dividermi! — esclamò mestamente Alberto rivolgendosi al Viviani.

— Di più — continuò il Rigolini — puoi dimostrare che tua moglie fu infedele?

— Questo non posso dimostrarlo — rispose Alberto. — E, per quanto mi sia sempre apparsa vana e frivola, mi ripugnerebbe assolutamente anche il mettere in evidenza queste sue debolezze di donna leggiera.

— Ciò ti fa onore; ma chi ti apprezzerà? Vedi, Alberto mio; le mogli, nelle sale dove si

giudica, vengono guardate con un solo canocchiale, quello che scerne se siano o no state adultere o se almeno lo siano state palesemente. E non si va più in là. A tutte le tue accuse ti getterebbero in faccia la sacramentale frase: « Ma sua moglie è onesta. » Che essa sia volgare, bassa, maligna, perfida, tutto quello che vuoi, non importa; « è onesta. » Che essa ti renda infelice, converta in un inferno la tua casa, ti avveleni l'esistenza, poco monta; « essa è onesta. » Che sia collerica, madre trascurata, cattiva massaia, che congiuri contro la tua fama, il tuo decoro, che metta in ridicolo il tuo ingegno, che mini alla tua fortuna, tutto ciò è nulla; « è onesta » E, questa onestà vantata, che si pone sulla bilancia della tua vita domestica, deve essere quella che fa il contrappeso all' insopportabile fardello dei tuoi dolori; dolori che i giudici, nella loro inesorabile ruvidezza, nelle loro implacabili procedure, non possono nè valutare, nè rilevare perchè per essi non sono colpe fra coniugi che le percosse e l'adulterio, colpe a volte meno angosciose della perpetua agonia che ti procura un cuore perverso ed un animo ipocrita e volgare.

— Oh! è vero, è vero.... — mormorò Alberto.

— Ma mi sono un po' riscaldato, — continuò

l'avvocato Rigolini — perchè certe posizioni le sento e le comprendo tanto. Credi, Alberto, che essi non bramano che una tua seria provocazione, per fare lo scandalo che temi e che vuoi evitare. Presta fede a me. Getteranno sul tuo viso, su quello della povera Marchesa, del fango, e potrete liberarvene sì, ma attraversando dolori inenarrabili, che saranno sempre il trionfo di quei perfidi.

— Ma, dunque, dinanzi a questi delitti, — chiese Enrico — la legge è impotente?

— Pur troppo! — rispose il Rigolini — perchè la legge positiva non ha abbastanza forza per giustamente condannare il calunniatore, e completamente assolvere il calunniato.

— E allora, — domandò Alberto, — che resta a fare?

— Tutto, eccettuato per ora il chiedere una separazione. Però, siccome essa si ride e si ribella ad ogni tuo comando, scriverai una lettera a tua moglie, nella quale, come capo di famiglia, le imporrai quello che è giusto e che, in casa tua, hai il diritto di esigere. Intanto principieremo a metterci sotto la salvaguardia, dell'articolo 131 del Codice civile, che dice: « Il capo della famiglia è il marito. » Cerca di avere, ad ogni buon fine, delle testimonianze, per ogni infrazione di quanto hai

determinato. Che se, poi, essi si decidessero a chiedere la separazione, e fosse cosa che si potesse combinare fra le pareti di uno studio d'avvocato, ricordati il vecchio proverbio: « A nemico che fugge, ponte d'oro. »

— E crede che sia necessario avvisare la Marchesa? —

— Nel far questo, c'è un lato buono, e uno cattivo. Trattandosi però che abbiamo a fare con un essere superiore da una parte, e con della gente triviale, cattiva dall'altra, credo che il meglio sia il non nasconderle nulla. —

Il barone Enrico Viviani, un'ora dopo, partiva per la villeggiatura della marchesa De La Rudiere.

A quattro ore di strada da L***, sulla sommità di un ridente poggio, s'innalzava un maestoso fabbricato, costruito sullo stile d'un castello medioevale. Nel versante di tramontana, ombrosi boschetti di castagni, di annose quercie, di odorosi tigli, parevano cresciuti a caso, mentre l'ingegno dell'uomo aveva tutto disposto, approfittando di ogni accidèntalità di terreno, di ogni masso, di ogni avvallo per rendere l'insieme gradevole, simpatico, pittoresco. Un rivo di limpida e fresca acqua, che ora scorreva fra sponde serpeggianti ed erbose e ora in

mezzo alle roccie dividendosi in mille cascatelle, con allegro mormorio, finiva con l'entrare a metà della collina in un laghetto, tutto ombra, tutto mistero. In mezzo a quell'acqua tranquilla e trasparente, ergevasi un simbolico tempietto dorico al cui piede approdavasi con una barchetta allora ferma alla riva. L'esuberanza d'acqua del lago da una ristretta bocca cadeva a valle infrangendosi in un grande masso sporgente, frastagliandosi come un'immensa piuma e precipitando poi al piano con cupo e monotono rumore. Da un rustico ponte gettato sopra il burrone si poteva assistere ad uno spettacolo sempre meraviglioso, tanto se i raggi vivi del sole o quelli mesti della luna scendessero, fra le due rupi, a illuminare con tinte nuove e bizzarre quella scena splendida e poetica.

Invece, dal versante di mezzogiorno, nulla impediva la vista di un largo ed incantevole orizzonte. Dal centro di una vasca, entro la quale guizzavano mille e mille pesci, dalle squame dorate, s'innalzava una colonna d'acqua. Varie aiuole vastissime di fiori facevano un bel contrasto coi tappeti di un verde cupo, su'quali pure spiccavano le variegate alternantere poste a disegno, i coleus in mille bizzarre e screziate tinte. In un bosco di magnolie, entro una gi-

gantesca gabbia che terminava con una vasta cupola, svolazzavano torme di uccelli rari, dalle penne variopinte cinguettando, cantando, trillando, intanto che i cacatois, le rare, i verdi e rosati pappagalli, dicevano certe parole, certe frasi senza nesso, insegnate dai loro pazienti custodi.

Era un dopo pranzo. Sul prato, che si distendeva al di là delle aiuole, un superbo cane di Terranova scherzava con la piccola Carmen, la canina favorita della marchesa De La Rudiere.

Nadina era andata, con la zia e la governante, a fare una passeggiata. Marcella camminava sola per i viali; una leggera brezza di tramontana le accarezzava dolcemente il volto, scomponendole sulla fronte i ricciolini che tremolavano scintillando pel riflesso dei raggi dorati del sole che lentamente si nascondeva sotto l'orizzonte, tuffandosi in un mare di fuoco.

Leggeva; e tratto tratto s'interrompeva e si fermava ora per rialzare un fiore o per liberarlo da qualche pianticella che insidiasse alla sua esistenza, ora guardando lo splendido panorama e respirando a pieni polmoni quell'aria salutare e profumata. D'improvviso sentì distintamente un suono di campanelli, i quali, dal loro tintinnare, indicavano che si saliva il poggio.

Infatti, poco dopo, vide una carrozza tirata da due cavalli, che lentamente si avanzava.

— Chi sarà mai qui oggi? — pensò la Marcella. — Io non aspetto nessuno. — e fatta, con la mano, visiera alla fronte,

— Se non m' inganno, — disse — quello è il barone Viviani. Ma sì, è lui! Che bella improvvisata! — e gli fece allegramente segno con la mano che era stato riconosciuto.

— Cosa vuol dire questa novità insperata? — chiese ad Enrico mentre scendeva dalla vettura; ma, accorgendosi della faccia scura di lui, aggiunse subito:

— Mio Dio! c' è qualche disgrazia?

— No, Marchesa; ma ho bisogno di parlarle, e subito. Desidererei però che potessimo restar soli e non essere disturbati.

— Siamo perfettamente soli; sono tutti a passeggiare. Ma sa che mi ha messo addosso una mortale inquietudine?... — E, conducendolo nell' interno della villa in un salotto addobbato all' orientale — Via, parli, Barone!... — continuava con un' ansia che non poteva dissimulare.

— Prima di tutto si calmi; che disgrazie propriamente dette non ve ne sono. —

La Marchesa respirò.

— Dopo di avere lungamente discusso —

disse Enrico — tanto con Alberto, quanto con l'avvocato Rigolini, dopo che concordemente abbiamo dichiarato che con una donna superiore quale è lei si poteva dir tutto.... —

Sentendo pronunciare quei due nomi, Marcella si sentì sollevata e interrompendolo,

— Ah! dunque è una questione d'affari!... — esclamò.

— Sì e no.

— Ma allora si spieghi presto, già che mi ha fatto l'onore di dichiararmi una donna superiore....

— Ebbene, Marchesa, ad L*** le si dà un amante — disse tutto di un fiato Enrico.

Un riso argentino di Marcella accolse questa rivelazione.

— E questo amante sarebbe?

— Alberto di Monvaldi — rispose Enrico.

La Marchesa prese un atteggiamento severo:

— Ma è una sciocchezza! è la voce, certo, di qualche malvagio.

— No, Marchesa, è la voce della famiglia Beglioni, della moglie di Alberto; sono essi che accusano.

— Se bastasse accusare per rendere colpevoli, il mondo sarebbe popolato di malfattori!

— È verissimo, Marchesa; ma, nel mondo, basta accusare per trovare dei creduli. —

Marcella, dopo alcuni minuti di riflessione, soggiunse:

— Sto ferma nella mia prima idea; sarà la voce di qualche malvagio che sussurrò tal calunnia alle orecchie di quelle persone, forse un po' facili ad accogliere nel loro animo delle cattiverie. Il signor Monvaldi si è sempre condotto meco così nobilmente, in un modo così irreprensibile, che io non avrei mai potuto immaginare che alcuno malignasse sul nostro conto. Basterà quindi che io vada subito ad L*** e che francamente preghi la signora Monvaldi a venire da me. La verità ha una eloquenza che non inganna; quella signora dovrà credermi, e partirà convinta che la marchesa De La Rudiere non può essere l'amante di suo marito.

— No, Marchesa, — il suo passo franco e leale verrebbe interpretato come un atto di gesuitismo, come un'impudente ipocrisia dettata dalla colpa, dalla paura; ed, in luogo di essere per costoro una nobile generosità, apparirebbe un'umiliante e disprezzabile furberia.

— Ma quella donna non deve che desiderare l'innocenza del proprio marito! Come può ammettere lei, Barone, che essa mi farebbe un torto se io adoperassi il mezzo più naturale per provargliela? Oh! non bisogna indugiare; sento

che è necessario far così! Ella mi ha parlato di avvocati: no; ciò aumenterebbe forse i vaghi sospetti, che, per un semplice malinteso, devono essere entrati nell'animo della signora Monvaldi. Oh mi sarà tanto facile lo sventarli!... — E così dicendo, immersa nella sua convinzione, stava per alzarsi e dare gli ordini opportuni di partenza; ma Enrico, prendendole una mano con un senso d'invincibile imbarazzo,

— Come è profondo — esclamò — l'abisso che separa gli spiriti eletti dai codardi! Come potrò io far comprendere a lei, tanto lontana dall'immaginare sin dove arrivi la perfidia umana, che la famiglia Beglioni, mentre accusa lei di essere l'amante di Alberto, è pienamente convinta che tra lei ed Alberto non abbia mai esistito che una semplice amicizia?

— Davvero, Barone, io non la capisco; ma, poco fa, non mi diceva che la signora Monvaldi dubitava?... —

Allora Enrico si vide forzato a raccontare tutto alla Marchesa.

Questa, impietrita, l'ascoltava; le pareva di udire una favola orrenda; gli orecchi le ronzavano, la vista le si ottenebrava. Aveva, pur troppo, nella sua vita incontrato il vizio, la debolezza, la crudeltà, la sconoscenza; ma una trama così infernale, messa sotto la salvaguar-

dia dei più santi nomi di famiglia, essa non l'aveva nemmeno lontanamente intraveduta. Colla sua vivace intelligenza intuì in quale agguato essa ed Alberto erano stati trascinati, qual rete di perfidia oramai li involgeva. Però, neppure un'ombra di timore passò per l'animo suo; era lo sprezzo, la nausea, l'indignazione che l'avevano colta e nulla più. Si riebbe subito; e, forte nella sua coscienza, fiera dei sentimenti del suo cuore purissimo, orgogliosa del suo grado di gentildonna a cui mai era venuta meno, con una fisonomia ferma:

— Barone, il mio posto è ad L*** — esclamò — dica al signor Monvaldi che la marchesa De La Rudiere gl'impone di non temere per lei, che saprà ben trionfare del raggiro infame; gli dica che la madre di Nadina non lo abbandonerà nel dolore, e gli ispirerà quella calma di cui ha d'uopo per pensare al suo Aldo.

— Ella è sempre un angelo, Marchesa, e Dio faccia che i demoni non arrivino mai a profanare la santità dei suoi propositi. Un'altra donna, nel suo caso, avrebbe forse, per un egoismo invincibile, tenuto un contegno da mettere alla disperazione il mio povero amico già tanto accasciato; ma lei, nobile ed eletta creatura, lei non solo fa tacere l'amarezza sua, ma ancora tenta lenire il dolore di quell'uomo, e

corre a lui quando egli invece credeva ch' ella l' avrebbe fuggito, e per sempre.

— Fuggirlo io? Oh! non sono una donna che possa sacrificare un amico per de' nemici odiosi! Avrei rispettata e disingannata con tutto il cuore, sottomettendomi anche a dei sacrifici, la moglie affettuosa ed amante che avesse dubitato della mia schietta amicizia per suo marito; la gelosia franca e sincera non mi avrebbe offesa, nè indignata, per quanto la mia condotta non mi abbia per nulla mai esposta a censure nemmeno nelle apparenze. Ma la donna che si veste del sacro nome di sposa per giuocare una commedia contro l' uomo di cui porta il nome e contro un' altra donna che, indirettamente, non ha procurato che di giovarle, ciò che la signora Monvaldi non può ignorare; quella donna, che è madre e che cerca vendicarsi contro una madre innocente, appunto perchè invoca la legalità dei suoi diritti e dietro a questi si trincera, è per me più disprezzabile dell' assassino che, arrischiando la vita, aspetta il suo avversario dietro una macchia e gli caccia un pugnale nel cuore. Essa non può avere nè la mia compassione nè il mio aiuto.

— Oh! chi non dovrebbe, Marchesa, benedire la rettitudine dell' anima sua? Fra un' ora partirò perchè mi preme correre a tranquillare Alberto.

— Sì, vada e procuri di non abbandonarlo mai. E la madre, la sorella del signor Monvaldi sono informate di tutto?

— Di tutto; da quella parte, certo, il conforto non gli manca. —

La voce della Nadina li fece avvertiti che bisognava troncare il discorso.

La Marchesa si pose un dito sulle labbra e detto — Mi raccomando, Barone alla sua operosità ed al suo cuore — mosse incontro alla bambina che, correndo, le porgeva un mazzo di fiori silvestri gridando:

— Mamma, mamma, li ho raccolti io, sai, e tutti per te. —

XXIII.

Furono giorni ben angosciosi per Alberto!

Per quanto le parole della Marchesa, che Enrico gli aveva esattamente riferite, l'avessero un po' acquietato, un dolore acutissimo non gli dava mai posa.

Alberto attendeva, invero, agli affari della sua Banca; ma il pensiero in lui dominante era sempre l'onore, la reputazione di quell'essere generoso.

In casa Monvaldi c'era una calma relativa, quella forse che precede la tempesta.

Alberto non aveva veduto più l'Adele, la quale per tutto il giorno rimaneva in casa Beglioni in mezzo ad un continuo via vai di parenti, di conoscenti tutti ciarlieri e quasi tutti intriganti. Seppe che era stata con sua madre alla città di P*** dove abitava un loro congiunto, celebre avvocato, il quale onestamente le aveva sconsigliate dal fare qualunque causa, avendo indovinato dalle loro contradizioni, che molto di quanto raccontavano si basava sulla menzogna. Non la vedeva mai a pranzo e sapeva che continuava come nel passato a frequentare tutti i divertimenti che offriva L*** in quella stagione, non arrivando a sacrificare, nemmeno per rispetto a' suoi mentiti dolori, i passatempi che sempre l'attraevano. Quando le fu consegnata la lettera di Alberto, la lesse fra i suoi; ogni volere del marito era posto in dileggio. — Quelle tavole della legge — diceva la signora Caterina — devono essere rispettate facendo tutto il contrario! Ah! non vuole ch'io venga in casa di mia figlia? benissimo! domattina aspettami, Adele. — E ci andava; solo però spiando che Alberto uscisse, tremando poi tutte le volte che sentiva squillare il campanello.

Erano frequenti i consulti che la famiglia

Beglioni aveva col proprio Avvocato. Alberto fu informato della ragione per la quale ancora non era stato aperto il fuoco ed aveano tralasciato di presentare, pel momento, la domanda di separazione.

Anche quel legale, come quello di P***, cercava dissuaderli in tutti i modi. — Vogliono una divisione? — egli diceva — ebbene, si faccia; ma in forma dignitosa. Sarà anche vero tutto quello che mi raccontano, ma a che cosa gioverà lo scandalo? e poi in un processo non si sa mai quello che può venire fuori: quali rivelazioni possono esser fatte. Da questa stessa ostinazione a volere in ogni modo la pubblicità, l'avversario potrebbe trovar materia a certe argomentazioni poco a loro favorevoli.

— Per noi non importa; — rispondeva, con un sorriso gelato, la signora Caterina — tutti sanno chi sono i Beglioni, e come essi non abbiano nulla a temere.

— Nessuno può attaccarmi nella mia onestà — aggiungeva l'Adele per la millesima volta — quindi non ho alcuna paura; io voglio ch'essi vengano trascinati pei tribunali, voglio che quella ladra di mariti abbia a morire dalla vergogna.

— Mi dispiace, signora Monvaldi, doverle togliere questa speranza! Nessuno può obbli-

gare la signora marchesa De La Rudiere a comparire davanti ai giudici. Può darsi anche, come in questioni delicate suole accadere, che lo stesso presidente non permetta si facciano nomi nel processo; ad ogni modo lo vieterà certo, avendone il diritto, lo stesso avvocato del signor Alberto.

— Ma ci saranno bene i testimoni che s' introdurranno, che parleranno, ed a loro non sarà vietato di fare dei nomi, — soggiunse l' Adele inasprita al solo pensiero che lo scandalo fosse limitato.

— Signora mia, — rispose l'Avvocato — anche su ciò devo levarle un' illusione, perchè i testimoni saranno uditi solo da un giudice delegato dal tribunale ed alla sola presenza dei due procuratori.

— Ma non ci verrà mica a sostenere che in tribunale non si faccia calcolo dell' opinione pubblica nell' emanare una sentenza; sono stata anch' io a sentire dei processi alla Corte d'Assise! — gridò con aria spavalda la signora Caterina — e me ne intendo, sa, di simili bagattelle. Un proverbio vecchio lo dice: « Voce di popolo, voce di Dio. »

— Sì, la voce del popolo.... — ripetè l' Adele rianimata da un' occhiata della madre — anzi, i miei parenti, mio padre, mia madre, mio fra-

tello, tutti lo possono asserire, e ritengono per certo che la Rudiere sia l'amante di mio marito.

— Dunque la voce, il popolo e Dio sono una cosa sola: la sua famiglia — interruppe con un sorriso sardonico l'Avvocato. — Intanto i parenti, per legge, non possono fare da testimoni; sono parti troppo interessate nella causa. Di più non basta asserire, bisogna provare — continuò aguzzando lo sguardo e appoggiando tutte le sillabe delle parole.

— Provare, provare — rispose la signora Caterina sconcertata — noi possiamo benissimo provare, quando siamo noi che lo affermiamo.

— Del resto, vuol proprio ch'io le dica ciò che penso di lei? — disse l'Avvocato volgendosi alla signora Caterina — che ella ha poca conoscenza del mondo, e che non comprendo affatto questa sua smania di volere ad ogni modo una divisione, per mezzo di un processo, mettendo in balìa del pubblico cose che, anche fossero vere, sarebbe carità il non parlarne. Ma, mio Dio, non pensa che il suo nipotino porta il nome di colui che ella vuole ad ogni costo trascinare nell'obbrobrio, con accuse di ogni genere? Ella, signora Caterina, sostiene che tutti in L*** hanno la stessa opinione di lei sul signor Alberto e sulla marchesa De La Rudiere; ebbene, posso assicurarla che ciò non è

punto vero; molte persone oneste, badi che dico oneste, asseriscono il contrario, e sinceramente e francamente dicono che sono calunnie belle e buone, e che provengono da una fonte molto sospetta. Infine bisogna pure che lo sappiano: per fare una domanda di separazione per adulterio a noi mancano gli estremi. Il secondo capoverso dell'articolo 150 del Codice civile dice:

« Non è ammessa l'azione di separazione
» per adulterio del marito se non quando egli
» mantenga la concubina in casa o notoriamente
» in altro luogo, oppure concorrano circostanze
» tali, che il fatto costituisca un'ingiuria grave
» alla moglie. »

— Benissimo! — interruppe la signora Caterina che voleva spuntarla ad ogni modo — se non per adulterio, faremo la causa per ingiurie gravi alla moglie e metteremo l'infedeltà come oltraggio, oltre le sevizie, le percosse. Mia figlia ha il diritto di svergognare quella intrigante, di smascherare quella sua falsa ingenuità.

— Ma sa ella proprio che quella ingenuità sia falsa? — ribattè indignato l'Avvocato. — Ha qualche lettera nelle mani, qualche prova indiscutibile che possa giustificare la sua accusa, qualche apparenza di offesa.... li ha forse sorpresi, sa infine che siano proprio amanti?

— Non ci sarà tutto questo — saltò su a

dire l'Adele mordendosi le labbra — ma il mio cuore innamorato ha già avuto certi presentimenti, altri ne ha indovinati, e nel processo apparirà ciò che potrà far credere ad un'intima relazione tra loro, ed a me questo basta. E poi, e poi.... voglio vendetta — gridò enfaticamente — e la legge me ne dà il diritto.

— Ma, scusi, — rispose l'Avvocato nauseato da quell'accanimento, e ormai ridotto all'ultimo estremo della pazienza, — vendetta perchè, contro chi? contro una persona verso la quale ella non ha una sola prova certa di colpa, contro un'innocente forse, contro una madre? e vuole per ciò far apparire quello che ella stessa non può giurare che sia così, per acredine della sua anima, per semplice voluttà? Via, mi permetta di dire, che non mi pare azione da persona nè assennata, nè giusta. Se la convivenza col marito le grava, si potrà avere una divisione di pieno accordo. Ella avrà ottenuta la sua libertà, senza far di tutto per vituperare il nome che portano lei e suo figlio, e senza offendere persone forse incontaminate. Insomma, — concluse l'Avvocato vedendo madre e figlia dimenarsi sulle sedie, e fare con la testa non dubbi segni ch'esse non erano soddisfatte — se proprio insistono nel voler che si faccia un processo, a me non resta che pregarle di

dirigersi da qualche altro mio collega, se potranno trovarlo, il quale assuma questo genere d'affari, che la mia coscienza si ribella di trattare.

— Bisogna — disse la signora Caterina all'Adele, appena uscite dallo studio — cercar un avvocato che abbia meno scrupoli di questo imbecille.

— Ma non hai sentito, mamma, che cosa ha detto? — soggiunse con aria di sconforto l'Adele — che tutte le persone oneste non la pensano come noi!

— Oh! per questo lascia fare a me; ti prometto che, fra otto giorni, anche le persone oneste ne parleranno come di cosa sicura, e tu sarai compianta, ammirata e certa soprattutto di aver la tua dote nelle mani, senza parlare del resto che ti verrà di diritto. Se tu accettassi una divisione consensuale, credimi, sarebbe per te una rovina. Che balordi che sono questi legali! quante smorfie! Non dimenticarti però di far sempre l'innamorata e la gelosa, e ti avverto che, quando si va al teatro, tu ridi troppo.

— Bene: starò più seria, mamma, ma ci andiamo anche questa sera, non è vero?

— Sicuro; e con me appunto, giacchè tuo marito te lo ha proibito, giacchè non vuole condurti che lui.... lui solo!... ah, ah! —

La marchesa De La Rudiere era ritornata in quello stesso giorno. Alberto, andato da lei, la trovò nel salottino.

— So tutto; — disse la Marcella col più dolce dei sorrisi — so tutto, ed eccomi qui. —

Davanti a quella donna serena, generosa, Alberto si sentì commosso e, prendendole una mano che strinse fra le sue, gliela baciò.

— Lei è stata l'angelo rigeneratore della mia vita, ed ora vuole essere anche quello consolatore.

— Che cosa sarebbe l'amicizia, signor Monvaldi, se al primo colpo dovesse morire? essa invece non aspetta che l'occasione per rivelarsi, e lei lo sa benissimo!

— Io confesso, invece, che sono pusillanime; non ho il suo coraggio, Marchesa.

— È il coraggio che ci dà il sentirsi puri, il coraggio che viene dalla propria coscienza.

— Ma se ella sapesse tutto, se sapesse quali vipere sono, come per loro nulla vi sia di sacro....

— Le dico che so tutto; il barone Viviani m'informò d'ogni cosa, ed ora ne so quanto lei.

— Guardi, saranno implacabili nei loro attacchi con chi mi è più cara dell'esistenza, con lei!... Piuttosto qualunque transazione, qualunque concessione, qualunque sacrificio, anche la mia rovina, la mia vita stessa....

— Questo no — rispose ferma la Marcella. — Lei non deve sacrificare per me i suoi principii, i suoi doveri, il suo avvenire, quello forse del suo Aldo. L' idea di difendermi non deve trattenerla dal percorrere la via della giustizia. Fossimo colpevoli, io vorrei dirle: se non dell' amante, abbia pietà della madre; tremerei paurosa davanti al castigo dell' errore commesso, le griderei: mi salvi! Ma noi possiamo guardare in faccia chiunque, senza tèma che la coscienza, rimordendoci, ci faccia salire il rossore sul viso.

— Pur troppo l' essere innocenti non ci risparmia le loro insidie, le loro basse calunnie.

— Ma la calunnia, signor Monvaldi, è come il fango: quanto più è bassa tanto meno arriva a insudiciare.

— E tutta questa gente in mezzo alla quale essi vanno spargendo quanto vi è più di obbrobrioso contro noi, che crederà forse.... — contorcendosi le mani soggiungeva Alberto.

— Sa lei chi crederà? Chi vede il mondo a traverso il prisma delle sue azioni ribalde. No, signor Monvaldi, non si lasci abbattere, non abbia paura.

— Ma chi, intanto, la proteggerà?

— Chi? io stessa. E poi v' è una giustizia, che viene da Dio, e si manifesta in tutte le

cose del mondo, e non lascia mai che trionfi il perverso.

— Ahimè, Marchesa, quante volte, pur troppo, i perversi vincono i buoni!

— Perchè non si ha la pazienza di tener loro dietro sino alla fine delle loro gesta! essi, presto o tardi, rimangono schiacciati.

— Ed ella crede che....

— Sì, io credo che tutto quello che oggi preparano a mio danno ricadrà un giorno sopra di loro, dopo che la vivida luce della verità avrà smentite e sbugiardate le loro insidiose calunnie; e senza bisogno di processi, sa! Non tema; io, mite per natura, inclinata al compatimento, alla pace, ho dovuto persuadermi essere falsa ed erronea la convizione che il cielo perdona ai tristi. Esso punisce, col mezzo dell' uomo stesso o del caso; la vendetta, s' accerti, sta nel potere della Provvidenza, che non manca mai.

— Ma intanto il colpo che i maligni scagliano ferisce, ed il mondo accoglie più facilmente il male quando è presentato con lo stimolo irresistibile dello scandalo.

— E quale è, signor Monvaldi, il mio mondo, cioè quel mondo che stimo, che amo, che temo, che rispetto? Il marchese De La Rudiere, la mia Nadina, gli amici che ho scelto fra le tante conoscenze incontrate nella mia vita agi-

tatissima, le poche creature elette che, pur non avvicinandomi, non starebbero un solo istante titubanti sulla specchiatezza della mia condotta, anche se gli apprezzamenti volgari, sparsi da gente abietta, arrivassero sino a loro. Tutto il resto non è nulla! La società corre come una cortigiana, dietro a coloro che le offrono di più, ed è un complesso di depravazione, di pregiudizi e di finzione, che si gode nella sozzura e si bea delle sciagure altrui. Oh! per quel mondo, signor Monvaldi, io non esisto; esso non può giudicarmi perchè non mi vede.

— Ma la Nadina?! — obiettò angosciosamente Alberto.

— La mia Nadina — con voce calma rispose la Marcella — saprà tutto, appena avrà l'età di comprendermi, lo saprà dalla bocca di sua madre; e, quando essa sarà diventata una giovanetta, non tema, l'uomo che le vorrà bene, uscirà dalla schiera del mio mondo, dove non si calunnia nè siamo calunniati.

— Oh come ella sa sollevarmi in un'atmosfera nuova, che mi fa benedire quella vita cui tante volte ho imprecato.

— Dunque, non penserà più a pazzie! — disse la Marcella.

— No! perchè ella mi ha fatto ritornare la fede nella giustizia.

— Quindi non più scoraggiamenti e sopra tutto non più paure per me.

— No, stia sicura che se mi sento dubbioso, verrò da lei a provvedermi di quel coraggio che ella possiede a dovizia. —

E, nello stringere la mano ad Alberto, mentre s' allontanava, la Marchesa lo accompagnò con un' ultima raccomandazione:

— E, per carità, mitezza, compassione, se vuole, ma pensi al suo decoro di uomo onesto ed al figlio suo. —

La signora Caterina avea saputo mantener così bene le promesse fatte alla figlia, che, dopo otto giorni, in tutta L*** si parlava soltanto degli amori fra la Marchesa ed Alberto, delle sevizie da questi usate alla moglie, della probabilità di un processo clamoroso e della sicura divisione legale.

Ogni individuo della famiglia Beglioni formava un centro distinto di diffamazione. Per giornate intiere andarono di caffè in caffè, di bottega in bottega, intavolando coi negozianti, coi loro giovani, discorsi confidenziali, divulgando ovunque le loro vituperose calunnie.

Madre e figlia, in moto dalla mattina alla sera, non trascuravano una sola delle loro conoscenze; ne facevano di nuove anzi, per far

proseliti alla loro causa, trascinando ovunque i loro lamenti, i loro pianti.

L'Adele aveva finito col sostenere perfettamente il personaggio di moglie tradita, di sposa infelice, colle lacrime sempre pronte. Le pareva così bella, così attraente quella posizione di vittima, che ci prese gusto e diventò una commediante provetta; nè ciò toglieva che, giunta a casa e gettata via la maschera, dimenticata la parte, non si desse a cantare allegramente, cosa che spesso faceva disperare la signora Caterina che, con tutte le moine possibili, allora la pregava, la scongiurava di essere infelice per qualche giorno ancora; poi avrebbe potuto far tutto quello che voleva. Ma tali vive e pratiche raccomandazioni non influivano sullo spirito leggero della figlia che lasciavasi ad ogni istante scappare certe sonore risatelle mal represse da un'occhiata feroce della signora Caterina, obbligata così a non perderla di vista un solo momento.

Il Risenti, cui non pareva vero di aguzzare un'arma contro quelle persone che tanto odiava, diventò un ausiliario non disprezzabile per la famiglia Beglioni. Era l'unica persona, fra le loro conoscenze, che avesse frequentata la casa De La Rudiere. Anch'egli aveva detto un tempo che era stato l'amante di quella donna.

Avrebbe potuto testimoniare che Alberto andava a trovarla anche in ore insolite; le sue rivelazioni, in un processo, sarebbero state di grande importanza. E poi era tanto gentile con l'Adele, che avrebbe sostenuto quello che essa voleva. Bisognava tenerselo legato, ed egli diventò un commensale assiduo in casa Beglioni.

Abbiamo detto che, nella città di L***, tutti parlavano delle discordie di Casa Monvaldi; ma ciò non voleva dire che tutti credessero che le cause fossero proprio quelle messe in giro dalla signora Caterina; i più, anzi, non vi prestavano fede; e le persone che avevano una fine educazione, un sentimento elevato, disapprovavano apertamente la maniera di condursi dei Beglioni. Infatti, in quelle loro sguaiataggini, piene di contradizioni, ognuno vi scorgeva il progetto e l'invenzione. Alcune signore, più scaltre degli uomini, dicevano:

— Come mai la signora Monvaldi, con tutti i dolori che dice di provare, non si lascia sfuggire un solo divertimento e va in maschera, e balla, e canta ne' concerti, e provoca perfino lo zittìo del pubblico in teatro, tanto fa il chiasso e ride?

— Cercherà di divagarsi — rispondevano le più pietose.

— È troppo presto — ribattevano le prime.

Già vari amici di Alberto, indignati, lo avevano avvisato del lavorio infame dei Beglioni. — Guarda — dicevano — che essi preparano un terreno sul quale tu e la Marchesa dovrete scivolare ed un giorno cadere — e tentavano di confortarlo, consigliandolo e mettendo il loro affetto a sua disposizione.

Enrico, un giorno, entrò precipitosamente nella camera del Monvaldi.

— Bisogna finirla, — gridò — con quella canaglia; così non può continuare.

— Ancora delle novità? — domandò Alberto, che viveva in una continua apprensione.

— Ieri sera, mentre io usciva dal teatro a fianco della Marchesa, che dava braccio alla zia, il tuo nobile suocero si avvicinò a noi lasciando cadere delle parole offensive contro di lei. La Marchesa non le udì affatto; anzi si rivolse verso di me, chiedendomi chi fosse quell' uomo che inurbanamente l' aveva urtata. Io, per non far nascere forse un chiasso indiavolato, benchè mi fossi sentito fremere, ed avessi provato il bisogno di prenderlo pel collo, ho dovuto, per forza, usare prudenza e rispondere che non lo conosceva. Tua moglie e tua suocera, sghignazzando, assistevano, dal primo ramo della scala che dà accesso ai palchi, alla scena che esse si aspettavano. Fortuna volle che

la zia Elvira e la Nadina, ch'io teneva per mano, non s'accorgessero di nulla!

— Ho inteso — disse Alberto — vedo ora che cosa mi resta a fare. — E non volle dir di più.

Non era stato un atto inconsiderato quello del signor Prosdocimo; il giorno stesso, a pranzo, la moglie l'aveva severamente redarguito, dicendogli che egli, padre di una figlia oltraggiata, non era riuscito a trovare ancora un mezzo per vendicarla e se ne stava come un allocco, parola che riusciva sempre ad atterrirlo, mentre lei e l'Adele dovevano pensare a tutto, cominciando dal correre per gli studi degli avvocati.

— E che cosa dovrei fare? — chiese seccato il signor Prosdocimo.

— Che cosa devi fare? tu, uomo, me lo domandi? devi mostrare che la voce del sangue ti fa perdere la ragione.

— Ma io mi son sempre espresso nel modo che mi hai insegnato.

— Non basta! Ma è egli possibile che un'idea, ti venga mai in mente? Stasera al teatro ti dirò il resto. —

Quella sera appunto, dopo lo spettacolo, gli aveva sussurrato qualche frase all'orecchio, e, vedendo comparire la Marchesa, che con arte

avevano aspettata là dove sempre si radunava molta gente, con un gesto assoluto ed imperativo, gli disse:

— Ecco il momento! — ed, urtandolo, gli fece scendere precipitosamente le scale, tantochè il povero signor Prosdocimo mormorò la lezione un poco turbato e fra i denti.

— Non ne sai fare una — gridò la vecchia infuriata appena furono nella strada — Nessuno si è accorto di quello che hai fatto, ed ora a me la fatica di raccontare la cosa, che doveva avere un' immediata pubblicità! Allocco! —

Più tardi il Monvaldi ebbe un lungo colloquio con sua madre e la sorella. Le lasciò abbracciandole e dicendo loro sospirando: — Tentiamo anche questa: domani partirò con quella donna! pregate per me. —

Andò alla Banca dove col cav. Poretti prese tutte le disposizioni per un' assenza anche di qualche mese. Tornato a casa, scrisse una lunga lettera alla Marchesa.

— Abbandono L*** — le diceva — chè non mi regge più l' animo di continuare a vivere in questo stato di cose che vanno sempre più aggravandosi sul capo di un essere tanto buono ed adorato. — La supplicava di perdonarle se in tutto non l' obbediva, ma sperava, con questa lontananza, di sventare il turbine che la minacciava.

Scrisse poi lungamente anche al barone Viviani di questo suo divisamento di lasciare L***; ed, esponendone le ragioni, gli raccomandava Marcella che, per lungo tempo, non avrebbe più veduta.

La mattina successiva l'Adele era sempre a letto, quando Alberto battè alla porta della stanza di lei.

— Avanti! — rispose.

Vedendo suo marito, impallidì. Alberto le disse freddamente:

— Avete due ore per preparare i vostri bagagli e partire con me.

— Per dove?

— Lo saprete in viaggio, — e, con un sorriso piuttosto ironico, continuò: — Poichè voi fate sfoggio di sospetti, di gelosie, di un sentimentalismo tutto nuovo, spero di ricondurre la tranquillità nel vostro animo esasperato, portandovi lontana da tutto ciò che vi può ricordare il vostro dolore. Se lo crederete, vi resteremo per sempre, avendo intenzione di stabilire forse la mia dimora vicino al mio Aldo. —

E, senza dare all'Adele il tempo di rispondere una sola parola, uscì dalla stanza e s' avviò dall' avvocato Rigolini per renderlo informato della sua decisione.

Come l'Adele seppe dalla Chiara che Alberto era uscito, mandò subito a chiamare sua madre.

La signora Caterina si recò in fretta dalla figlia, che stava vestendosi.

— Sai che cosa mi ha detto Alberto pochi minuti or sono? Che faccia immediatamente i bagagli e che, entro due ore, sia pronta perchè vuol condurmi via e non si sa neppure per quanto tempo. —

Se un fulmine fosse caduto in quel momento, non avrebbe fatto tanto effetto sulla signora Caterina quanto le parole dell'Adele e la determinazione di Alberto.

Fu la commozione più forte ch'ella avesse mai provato in vita sua.

— E tu, quale risposta gli hai dato? — balbettò.

— Niente; prima di tutto aveva un aspetto che nessuno avrebbe voluto stare a tu per tu con lui; poi, non me ne ha lasciato il tempo, perchè è uscito subito. —

La signora Caterina in un istante aveva misurato tutta la gravità della situazione. Partita l'Adele con suo marito, cadeva tutto il castello delle calunnie; quanto essa con tanti sforzi aveva tentato insinuare nell'animo di tutti coloro ai quali aveva parlato, si ritorceva a suo danno e da quella rete, abilmente e paziente-

mente tesa, la Marchesa e Alberto ne uscivano illesi. Chi avrebbe pagate le spese? Lei e la sua famiglia.

Ma un altro pensiero, che vinceva gli altri per la sua importanza le venne in testa. Qualora l'Adele fosse andata con suo marito, questi aveva il diritto di chiedere la dote, assistito dalla legge, e allora non se ne usciva che col pagare perchè, essa non s'illudeva, Alberto sarebbe stato implacabile. — La malaccorta che sono stata, — pensava — non doveva lasciarla qui! Che fare, che fare in questo momento? — Bisognava decidere perchè il tempo stringeva; bisognava operare, perchè da un istante all'altro Alberto poteva essere di ritorno.

Un' idea diabolica le balenò alla mente.

— Ieri — essa disse a sua figlia simulando una mal repressa commozione — parlasti di dolori, piuttosto acuti, al ventre e allo stomaco, non è vero?

— Sì, — rispose l'Adele — ed anche questa notte si son rinnovati, forse più forti di ieri.

— Dunque non mi ha ingannata chi me lo ha riferito! Sai perchè tuo marito ti vuole condurre via di qua, forse in luogo solitario?

— No, all'unica mia domanda, dove si andava, mi ha risposto che in viaggio me lo direbbe.

— Oh! povera la mia Adele! — esclamò la

madre gettandole le braccia al collo — giungo in tempo per salvarti. — E qui, allontanandosi dalla figlia e ponendosi in ginocchio, alzò le mani verso il cielo e disse enfaticamente:

— Dio, Dio ti ringrazio, che non permetti simile delitto.

— Ma tu mi spaventi, mamma, cos'hai?

— Non bisogna perdere un solo istante, bisogna fuggire subito di qui — soggiunse frenetica la scaltra vecchia.

— Ma, in nome di Dio, vorrai un po' spiegarmi? infine lo voglio sapere.

— Lo vuoi sapere? — disse con aria tragica la signora Caterina; e, parlando a bassa voce: — Ebbene, sia; tuo marito ha principiato ad avvelenarti, e vorrebbe condurti via per ucciderti, senza testimoni, senza lasciar traccie dell'azione che medita.

— Avvelenarmi! — urlò l'Adele — sono avvelenata? Oh mio Dio, dover morire! Presto, un medico per carità! Ah! quei dolori erano causati dal veleno che mi si propinava, ma dove, come, quando?

— Nelle medicine — rispose prontamente la signora Caterina.

— Dunque sono vicina a morire? Ah! Madonna benedetta, così giovine. Aiuto! — principiò a strillare — Aiuto! Soccorso!

— Taci! — gridò sua madre ponendole una mano sulla bocca — il veleno non può averti fatto nulla, perchè tuo marito te lo ha dato di certo a piccole dosi. Presto, raccogliamo tutte le bottiglie che sono qui sul tuo comodino; saranno la prova per farlo mandare, se occorrerà, anche in prigione. — E, ciò dicendo, poneva in un panieretto le bottiglie, compresa quella della marsala, che a lei stava tanto a cuore.

L'Adele, passato il primo momento di paura, istintivamente capì che era una delle solite esagerazioni materne; pure la fece sua e non tremò all'idea di far credere capace Alberto d'un simile delitto.

In un attimo pensò al viaggio improvviso pel quale nulla aveva preparato, all'abbandono de' suoi, alla rovina di Alberto, alle rigide prescrizioni di economia, e comprese come fosse necessario abbandonare senza indugio quella casa, anchè per far credere che cause spaventose ve l'avessero forzata.

In tanta agitazione, però, sua prima cura fu di portar seco i gioielli, doni tutti dei Monvaldi, i denari e quanto di prezioso le venne alle mani. Ma, quel suo animo vólgare non si contentava di partire da una famiglia che aveva resa infelice, trascurando prima, offendendo poi, ed infine infamando; bisognava al-

tresì che i servitori rimanessero sotto l'impressione di un'ultima sua sfuriata plebea, che, pensava, dovesse renderla immortale fra le spose tradite. Infatti mentre scendeva le scale, sorretta dalla madre, urlando con quanto fiato aveva in gola, che la volevano avvelenare, maledicendo la casa che l'aveva ospitata, il padre di suo figlio, la madre e la sorella di suo marito, uscì sulla strada dove, facendo mostra di essere in preda ad una esaltazione dei sensi, continuò, anche nella carrozza che la conduceva all'abitazione de' suoi, con tali smanie che potevano sembrare eccessive per una donna da trivio.

La vecchia, secondando la figlia, in quell'umiliante sfogo celava appena, fuor che negli occhi grifagni, la gioia che provava, pensando come tutto andasse a seconda de' suoi infernali raggiri.

Quando Alberto ritornò, la madre e la sorella gli andarono incontro e piangendo si gettarono fra le sue braccia.

— Tu sei stato un buon figliuolo — disse la signora Marina — hai voluto ascoltare me e la tua sorella, tentando l'ultimo mezzo che esse ti hanno suggerito. Ora, fa' quello che il cielo t'ispira; noi non possiamo più consigliarti; comprendiamo che ne andrebbe della tua pace e del tuo onore, cercando d'impedire una for-

male separazione. — E gli narrarono quanto era avvenuto.

Alberto, senza perder tempo, uscì di casa per ritornare dall' avvocato Rigolini, mentre Enrico veniva in cerca dell' amico.

— Mi spiegherai, Alberto, la tua lettera!

— Ti dirò tutto strada facendo. —

E quando Alberto ebbe terminato di raccontargli ogni cosa, — Dio sia ringraziato! — esclamò senza badare alla serietà che le circostanze richiedevano — finalmente è andata al diavolo! —

Giunto dall' Avvocato, lo pregò di occuparsi per ottenere in qualunque modo la divisione.

Quella stessa sera l' Adele, gaia, sorridente, nonostante che la madre la sconsigliasse, non potè starsi dallo sfoggiare, in un palchetto di seconda fila, un abito color di rosa che la sarta le aveva portato poco prima, e il giorno successivo mandava a prendere dai Monvaldi, con una nota ragguagliatissima, nella quale non scordava uno spillo, quanto credeva fosse di sua assoluta proprietà.

Le fu consegnato tutto, eccettuato un vezzo di perle, che Alberto teneva nella sua cassa, e che apparteneva da anni ed anni alla famiglia Monvaldi.

XXIV.

L'avvocato Rigolini, nell'interesse di Alberto, credette opportuno di aver subito una conferenza coll'avvocato di casa Beglioni per vedere se era possibile trovare, in qualche modo, una via d'uscita.

— Caro collega — gli fu risposto — con quei pazzi è inutile trattare. Le carte son già preparate, ed ora con una lettera io le rimando a loro. Dopo l'ultimo colloquio avuto con essi ho capito che qualunque mezzo conciliativo è impossibile; sono intestati nel volere arrivare allo scopo che si sono prefissi, cioè ad uno scandalo, ed io non posso seguirli: la mia coscienza di onest'uomo si ribella. —

Allora il Rigolini stese una domanda di separazione, però dignitosa, misurata e tranquilla.

La citazione fu recapitata in casa Beglioni nello stesso tempo che ricevevano dal loro Avvocato le carte, ed una lettera con la quale egli rinunciava alla tutela de' loro interessi.

— Meglio! — disse la signora Caterina — domani ci metteremo in moto per trovarne un

altro. Già quello non faceva per noi. Era troppo fiacco, aveva troppe difficoltà. — Essa quasi si appassionava a quella vita di agitazione e di infamia; la sua natura perversa aveva trovato il modo di occupare il tempo, facendo del male e risparmiando denaro. Era il suo ideale.

— Vedi, Adele, — continuava dopo aver letto la citazione — ecco quanto egli poteva dire di te, di noi. Ma esporrai ben tu le ragioni per le quali hai dovuto fuggire di casa!... Eh! guai se non ascoltavi tua madre!

— Dirò certo, che mi si voleva avvelenare e che le prove le abbiamo! — soggiunse l'Adele.

Alla signora Caterina non sfuggì in quel punto quante e quali conseguenze poteva avere l'asserzione assoluta di quel fatto. Bisognava stornare subito l'Adele dall'idea manifestata, senza però mostrarle come quel racconto fosse stato uno de' suoi infernali colpi di genio; perciò, con aria diplomatica e quasi sentenziando, disse:

— No, Adele, non bisogna che tu dica questo! Si deve sostener quello che ha una maggior probabilità di esser vero, questa è troppo enorme! Io, moralmente, ne sono sicura; ma mancano le prove assolute e tuo marito passa per un galantuomo, pur troppo!

— Ma, non mi hai detto che ti avevano avvisata? dunque abbiamo il testimone.

— È vero — rispose la signora Caterina. E, siccome avea in sè una scaturigine di menzogne, — è vero; — continuò — ma ho giurato su' miei figli a quella persona di non comprometterla.

— E non abbiamo le bottiglie che contengono il veleno?

— Dio! anche tu sei corta come quell'allocco di tuo padre. Non sai chi è, quel volpone dell'avvocato Rigolini? Egli proverà che tu stessa mandavi a prendere, anche senza ricetta, una quantità di arsenico, di morfina, di noce vomica e di tanti altri veleni; proverà che tu stessa o per imprudenza, o per isbaglio, o per accusare forse anche tuo marito, tu stessa....

— Capisco — disse l'Adele che aveva la perspicacia del signor Prosdocimo.

— E allora? — proseguì la madre avvocatescamente — simulazione di reato, accusa falsa, e la condannata sarai tu, perchè sarebbe una questione da Corte d'assise. No, Adele, bisogna solo parlare vagamente di questo, ma farne il fondamento della causa, no, e poi no. Ringraziamo Dio, che ho potuto salvarti.... e basta.

— Oh bella! — osservò Filippo — voleva o non voleva avvelenare mia sorella? Tu dici di sì, dunque si faccia querela ad Alberto, questa è logica.

— In quanto a te, sei uno stupido — gridò mezza accigliata la signora Caterina — faresti meglio a tacere e lasciar fare a tua madre che....

— Che ne sa un punto più del diavolo! — interruppe il signor Prosdocimo, il quale entrava in quel momento e aveva udite le ultime parole della sua degna consorte.

— Proprio tu, ci volevi — soggiunse quest' ultima — tu che hai fatto quella bella figura l'altra sera al teatro! Che cosa saresti se non ci fossi io, in questa casa? un contadino vestito da festa, come ti ho trovato.

— Oh! per questo poi — rispose il signor Prosdocimo — io stava benissimo anche prima, e forse....

— Forse meglio che ora — proseguì impazientita la signora Caterina. — Sai cosa ti devo dire? che nelle tue vene corre dell' acqua di malva, e che, guai per tutti, se anche questa volta io non avessi preso la direzione di tutto. Faccio più io, che tu e questo balordo di tuo figlio uniti insieme. Quando si tratta di agire, voialtri avete mille paure, mille riguardi, con la scusa che non volete mettervi contro una donna.

— Questa è una falsità bella e buona! — proruppe scrollando le spalle il signor Prosdocimo. — Tanto io che Filippo abbiamo raccon-

tate tante cose e più ancora di quanto ci hai comandato; tanto è vero che ebbi sino il coraggio di ridere sul viso all'avvocato Rigolini che mi rispose nel Caffè, che io era un maleducato, uno screanzato e un imbecille.

— Ecco le tue bravure! — disse incollerita la signora Caterina. — Tutto il tuo gran coraggio sta nel ridere, senza accorgerti che allora tu hai più del solito l'aspetto di allocco.

— Per Dio! — esclamò alterato il signor Prosdocimo — io ti dico che tu freni la lingua con me, che certi titoli non li tollero, o, come è vero che esisto, finirò col non volerne più sapere di tutti questi tuoi garbugli. Hai capito?

— Ih! che furia! — rispose la signora Caterina che non per niente era la madre dell'Adele. — Sai cosa hai fatto sino adesso? — continuò — appunto per quei tuoi eccessi di parlar troppo, invece di parlar bene, c'è una corrente terribile di simpatia per quella maledetta Marchesa; c'è che noi si perde terreno ed ora ci vuole qualcosa di forte, di compromettente per riparare la vostra imperizia. Bisogna darle una lezione, Adele, e pubblica, che faccia rumore! Non basta a quel genere di donne rubare i mariti alle altre, il bello si è che li forzano a derubare le mogli per conto loro.

— Oh! questo poi eccede i limiti — gridò

il signor Prosdocimo ancora tutto irritato della sola offesa che lo colpiva. — Vuoi, a furia di inventare cose assurde, farla passare anche per donna che si fa pagare, come se tutti non sapessero che è ricca a milioni! ma va' là che sei ridicola!

— Ah! io invento? — irruppe la signora Caterina, ponendosi le mani sui fianchi. — Io dico una cosa per un' altra? Io sono ridicola quando difendo il mio sangue? te lo ripeto, « allocco », non una volta, ma dieci; così imparerai a dare della bugiarda a tua moglie: — e, voltasi a sua figlia, continuò:

— Sai, Adele, perchè Alberto si rifiutò di consegnarti quel vezzo di perle che avevi messo nella nota, quando mandasti a ritirare i tuoi oggetti?

— Perchè era un vezzo antico di famiglia, mi ha mandato a dire — rispose l' Adele.

— Povera grulla, grulli tutti: te lo dirò il perchè. Perchè ne ha fatto un dono alla Marchesa, e tuo zio Ippolito, che lo conosceva, glie lo ha veduto al collo stamani.

— Ah! è così? Questa volta poi ti mostrerò io che cosa saprò fare a quell' ipocrita — urlò l'Adele indispettita, senza nemmeno pensare ad accertarsi se la storiella fosse proprio vera.

La signora Caterina sapeva bene che la Mar-

chesa s' adornava sempre di perle; sapeva bene quale era il debole dell' Adele, alla quale bastava toccare uno de' suoi gingilli per renderla furibonda! Perciò avêva trovato questa nuova bugia, senza che nessuno le avesse detto nulla, inventata proprio di pianta. Per informare Ippolito ci avrebbe pensato lei; l' importante era di spinger la figlia dove essa voleva.

— Aspetta — le disse piano — che essi siano usciti, e poi ti dirò quanto ci resta a fare. Rubarti anche le perle! —

Il signor Prosdocimo intanto, sempre imbroncito, alzatosi e, acceso il suo sigaro se ne andò dimenando la testa, seguito da suo figlio al quale diceva:

— Vedrai che tutto questo ci condurrà a qualche cosa di brutto!

— Mah! — rispondeva Filippo dondolandosi — la mamma sarà sempre la mamma! —

Alla marchesa Marcella De La Rudiere facevano capo tutti gl' infelici, tutti i bisognosi. Quando vi era da compiere un' opera di carità, si batteva alla sua porta e tutti sapevano di essere ascoltati ed aiutati; usava della sua influenza con gli amici, coi conoscenti, per risvegliare universalmente i sensi della pietà, della carità, e poi aggiungeva del proprio, per

formare quella somma che si era proposta di raccogliere, rendendo così un infelice di meno. Nè l'ingratitudine la faceva desistere dal fare il bene; soccorreva sempre il povero che non aveva il coraggio di stendere la mano, procurava lavoro a coloro che ne domandavano e portava poi spesso nel tugurio gli splendori della sua anima ed il conforto della sua parola.

Quantunque le condizioni del suo spirito non fossero in quel tempo normali, pure accolse con quella sua innata bontà, assicurandolo di protezione, un povero cieco, suonatore di violino che le era raccomandato dal maestro Casa. Non potendo offrirgli una somma che l' amor proprio di quell' artista avrebbe rifiutata, si assunse di potergli far dare un concerto in L***. Bisognò trovar la sala, pregare i maestri, i dilettanti per compilare un certo programma; far stampare i biglietti, pensare a distribuirli, scrivere, sollecitare, intercedere: vi riuscì come sempre. Essa ne risentiva già quell' interno compiacimento, che solo può provare colui che s' è prefisso per mèta il sollevare la sventura; tutti i biglietti erano stati venduti perchè a quell' opera di carità aveva concorso tutta la parte più intelligente e più ricca della cittadinanza di L***.

Era da poco suonato il tocco. Le carrozze si

fermavano, l'una dopo l'altra, dinanzi la gran porta che dava accesso alla sala dei concerti.

Una vettura coperta stava ferma da lungo tempo da un lato della strada. Le tendine erano abbassate; di tratto in tratto una mano dall'interno rialzava la tendina del finestrino volto verso l'entrata della Filarmonica; pareva che la persona a cui quella mano apparteneva fosse in preda ad una febbrile impazienza; poichè, appena calata la tendina, tornava a rialzarla e così via via per varie volte sino a che lo sportello si aprì con violenza, e ne uscirono due donne. Una era l'Adele vestita di nero con un cappellino rosso cupo sormontato da un grosso fiocco di piume gialle onde viepiù spiccava la volgarità della sua espressione; l'altra, la signora Caterina che per l'occasione aveva indossato un abito verde che dava molto nell'occhio, quantunque fosse un resto del suo corredo da sposa.

Da un magnifico *landau*, tirato da due bellissimi cavalli, scendevano insieme la marchesa De La Rudiere, il dottor Rosselli, Nadina e l'avvocato Celli.

— Eccola — bisbigliò la signora Caterina all'Adele. — Bisogna aver coraggio; aspetta però che essa sia per salire le scale: così l'affronto sarà maggiore; ricordati di svenire subito e magari entra in convulsioni: ciò farà più ef-

fetto; — e, sospingendo un po' la figlia, la seguiva.

Stava appunto la Marchesa per porre il piede sul primo scalino, quando l'Adele si mise a correre per l'atrio; e, improvvisamente girando su se stessa, si pose a lato. Con due occhi che schizzavano faville, con un gesto che voleva essere tragico, con un'intonazione di voce che doveva sembrare rotta dalla commozione, proferì queste parole: « I mariti rubati non portano fortuna: » ed alzando ambe le mani in aria di minaccia, quasi invocasse sulla gentildonna la maledizione celeste, si lasciò cadere lentamente nelle braccia della madre.

La Marchesa lì per lì non capì nulla; ma, volto lo sguardo su quel gruppo grottesco e plebeo, s'immaginò tutta la trama e, senza naturalmente rispondere una sola parola, disse al Rosselli che aveva pure osservato la mossa dell'Adele ed udite le sue parole:

— Quella signora mi pare, Dottore, che abbia bisogno della sua assistenza. — E, con passo sicuro, s'avviò verso la sala, tenendo per mano Nadina e pensando: — Povero Alberto, come ne sarà disperato.... Ch'egli non lo sappia mai! — Il Rosselli, che aveva tutto compreso, guardò freddamente la signora Monvaldi; quindi forte soggiunse: — Per quel genere di malattie è neces-

sario solo una panca e quattro croati, con un bel bastone — e, prendendo a braccio il Celli, seguì la Marchesa.

Intanto la signora Caterina, chinata all'orecchio della figlia, le sussurrava con voce tremante: — Poco le hai detto, dovevi schiaffeggiarla! — Ma la gente che entrava aveva interrotta nel più bello la scena, che doveva seguitare; e madre e figlia, scansate da quei pochi che le avevano vedute nell'atto della provocazione e che erano rimasti come trasognati, pensarono di battere la ritirata e di ritornare nella loro carrozza disilluse sull'effetto che si aspettavano.

— Hai scelto male il momento! già non sei buona a farne una — disse aspramente la signora Caterina. — Ti avevo tanto raccomandato di andarle proprio davanti e di sbarrarle il passo; così, nessuno, quasi, ha veduto e non hanno creduto le tue parole dirette a quella spudorata. — L'Adele diventava verde dalla bile.

— E non hai osservato, sciocca che sei stata — continuava la vecchia — che aveva le tue perle? dovevi strappargliele dal collo! oh! io alla tua età, di che non sarei stata capace! E poi ci volevano le convulsioni e tu invece sei restata svenuta appena un minuto solo. Basta! quello che non hai fatto si dirà, e sarà come se fosse

avvenuto: ricordati però che l'hai schiaffeggiata; ricordati che c'erano presenti tutti e che la scena è successa, non nella sala d'ingresso, ma in quella del concerto. Tanto lo scandalo c'è stato e pubblico, e non potrà fare a meno di produrre del chiasso.... quel chiasso che occorre a noi. —

Tornata a casa, l'Adele vi trovava il Risenti, col quale passava la romanza la *Desolazione*, che in quella sera si riprometteva di ripetere da sua cugina.

Eppure, quella donna che si vantava moglie onesta, madre virtuosa, quella creatura che ostentava la massima sensibilità, tanto da non poter sentire di notte un pianoforte senza perdere i sensi, quella donna non aveva avuto il più piccolo rimorso di affrontare un'altra madre al fianco della figlia sua, tentando degradarla agli occhi di questa e disonorarla agli occhi del mondo; quella donna non aveva tremato di spezzare forse quella povera anima, sotto il peso di una calunnia spaventosa; non le era ripugnato di mentire lì, in faccia a tutti, in faccia alla vittima, in faccia all'innocenza, in faccia a sè stessa. Quella commedia vigliacca le era proprio uscita dal cuore, dal cuore invidioso ed interessato, poichè l'invidia e l'interesse erano i soli moventi in quell'essere che si sarebbe

potuto chiamare nullo, se non fosse stato perverso. La donna che, amante del proprio marito, scoprendolo infedele, l'uccide, può destare compianto anche nel delitto: quella che, pur non amandolo, trovandosi esposta ad umiliazioni ed a pericoli per l'avvenire, si allontana dignitosamente da colui che la oltraggia, è, senza dubbio meritevole di ammirazione e di lode; ma quella moglie che, dopo d'aver avvelenata l'esistenza d'un uomo, d'averlo alienato da sè a furia di prepotenze, di capricci, di scene disgustose, di puntigli e di trascuranze, freddamente, ipocritamente, mentendo lacrime ed affetti si mostra gelosa, richiede diritti da lei barbaramente prima calpestati, lo insulta, lo diffama, fa sorgere scandali per sfogare l'animo maligno e per stornare l'attenzione altrui dalle proprie colpe, è la più abbietta delle femmine, la più disprezzabile delle creature. Essa ritorce sulla sua vittima i propri errori e, sotto la maschera dei più nobili sentimenti, nasconde la turpitudine della sua natura bassa, malvagia e crudele.

Nulla di più venerabile del cuore che cerca di comprimere un affetto, nulla di più esacrabile del cuore che lo simula; il primo è sacrificio, il secondo è colpa.

Marcella, appena rientrata in palazzo, andò nella sua stanza e senza levarsi nemmeno il

cappello, si lasciò cadere su di una poltrona. Le tempie le battevano forte, e il suo respiro era breve ed affannoso.

Qualche cosa di strano, di nuovo, dominava in quel momento il suo cuore. Essa aveva confrontato in un baleno il sentimento che provava allora con tutti quelli provati nella vita sua, ma a nessuno poteva paragonarlo. Tentò scacciare quella forza che la prostrava, da cui si sentiva quasi soggiogata e della quale aveva paura, ma sempre più ne era sopraffatta. Non sapeva che cosa si fosse l'odio! Oh! no; non voleva odiare; e pure quel fremito, quella febbre erano i sintomi della più fatale tra le passioni. Quella cattiva sposa, quella cattiva madre, quella cattiva donna che ella non aveva mai offesa, e che ora la perseguitava, che aveva tentato di profanare con l'alito suo perfin la Nadina.... l'avrebbe voluta schiacciare come un rettile velenoso e se la figurava semiviva a' suoi piedi chiederle pietà ed ella, inflessibile, sorridente, esultante la malediceva condannandola a morire dannata! E una voluttà le scorreva pel sangue.... Ma mentre questi pensieri le turbavano il cervello e le sue dita si raggrinzivano, stringendo convulsamente le pieghe dell'abito di crespo, le appariva, come per incanto, un viso pallido di bambino piangente, che gridava

disperato: — Dov'è la mamma, la mamma mia! — E allora un singhiozzo straziante proruppe dal suo petto, le lacrime le sgorgarono abbondanti, e coprendosi il volto con le mani:

— No, no, mai! — esclamò. — Mai nè la morte nè l'infamia per lei. La vendetta che può cadere sopra un innocente è un delitto, non è un diritto. Il perdono, sì il perdono.... o l'oblio per la madre di quel bambino. —

Vi sarebbe riuscita? Nelle anime elette, l'odio come l'amore, può albergare gigante!

Si rialzò in un attimo, chiamò convulsamente la Nadina, se la prese fra le braccia e, quasi volesse purificarsi di quei propositi violenti che l'avevano assalita, la coprì di baci accarezzandole tutto il vaghissimo corpicino.

— O chi era quella donna che gridava vicino a noi là al concerto? — domandò quell'angioletto, abbracciando la mamma.

— Prega per lei, Nadina mia, era una sciagurata! —

XXV.

Il barone Enrico, non sì tosto fu finito il concerto, corse in cerca di Alberto al quale era pur forza raccontare l'accaduto; ma volea prepararlo a poco a poco, a quel nuovo colpo.

— Non affliggerti, Alberto mio, — gli diceva amorevolmente — avevano intenzione di fare uno scandalo; ma, o che il caso non favorisse di troppo quelle furie in gonnella o che sia mancata loro l'astuzia anche nella trivialità dell'azione, il tutto si è ridotto a ben poca cosa. — Però, nonostante che il Viviani continuasse a rassicurarlo, Alberto capì che la Marcella era stata vilmente offesa in pubblico, dinanzi al quale essa, gentildonna, non poteva nè doveva mai giustificarsi.

Gli entrò nell'animo la disperazione. In quel momento di silenzio, seguìto al racconto di Enrico, tutte le torture da quella donna sofferte per causa sua, gli tornarono alla mente.

— Mio Dio, mio Dio! — esclamò, stringendosi la testa fra le mani — quale fatalità, quale sventura! Quale colpa ho io commesso perchè quanto ho di più caro debba essere oltraggiato, quanto amo debba essere vilipeso, quanto venero debba essere infranto.... Ed essa che mi voleva a forza legato a quella larva di famiglia, che m'ispirava la generosità, la pazienza, il perdono!... —

Più che un dolore, Alberto provava uno spasimo acuto. Non una lacrima gli spuntò sul ciglio; ma quale battaglia si combatteva nel

suo cuore sì buono e sì pieno di tristezza! Egli aveva funestato la vita di una donna tanto virtuosa, egli che l'adorava come si adora chi ci diè l'esistenza! ed essa infatti gli avea dato un'esistenza nuova, mentre la parte migliore di lui stava per ispengersi.

Enrico rispettava il dolore d'Alberto, comprendendo come ogni parola di conforto fosse superflua; solo era contento di aver seguita la sua ispirazione, di essere venuto pel primo a dargli quella infausta nuova; almeno egli era là, e forse poteva essergli utile.

Ad un tratto Alberto scosse il suo torpore; certo un'idea ravvivava ora la sua mente. Enrico arguì dalle parole che profferiva, nel punto d'uscir di casa, che doveva aver preso una determinazione. Ma quale?

— Bisogna che questo stato di cose finisca; è inutile sofisticare; ciò che per primo corre al pensiero nei momenti supremi, è sempre il rimedio migliore — diceva Alberto; e continuava: — sì, Enrico; è ora di finirla e chi in tutto questo giuoco non ha saputo altro che perdere, paghi del suo. Basta il curvare la testa davanti alla sorte o alla malignità; basta il numero delle vittime di tanta perfidia!

— Ma che vuoi fare? — chiedeva il Viviani, turbato da quelle frasi tronche, che pur vole-

vano dir tante cose — tu mi spaventi; vuoi che andiamo a consultare il Rigolini?

— Ah! ah! — proruppe Alberto con un sorriso ironico. — Buttarmi di nuovo in braccio de' legali, affidarmi alla legge?... Ne ho abbastanza; so che cosa possono fare gli uni, so come può proteggermi l' altra.

— E non vorrai confidar nulla a me, all' amico tuo? — domandò Enrico facendosi sempre più vicino ad Alberto.

Il Monvaldi lo guardò quasi duramente; e, con un fremito nella voce,

— Vuoi proprio saperlo? — gridò — deve sparire chi è cagione di tanto male! — E, prima che Enrico potesse rispondere una sola parola, chiedere una spiegazione di quella frase misteriosa, Alberto, scendendo precipitosamente le scale, non badando all' amico che lo chiamava, saliva in una carrozza dando un indirizzo che Enrico non riuscì ad udire.

— Che nascerà ora mai in casa Beglioni? — si domandava il barone Viviani al quale le ultime parole di Alberto lasciavano dubbio che appunto si recasse lì, dove era la sorgente di tanto male. Pensoso, s' avviò verso la loro abitazione volendo trovarsi vicino all' amico, posto ch' egli avesse bisogno di lui.

La marchesa De La Rudiere aveva appena

stretta al seno la sua bambina, quando la porta della stanza ove essa si trovava fu aperta bruscamente e si presentò Alberto pallido, i capelli irti, la fisonomia stravolta.

— Ella! Monvaldi! qui?!... — disse colla voce soffocata ancora dalle recenti commozioni.

Erano tre parole, tre sole parole, ma che forse riepilogavano un gran numero di pensieri dolorosi, e che ebbero in quell'istante per Alberto il significato d'un rimpianto, d'un rimprovero, d'un'accusa! Esse furono tre punte di coltello al suo cuore.

Guardò la Marcella con uno sguardo disperato; si leggeva sul suo viso un'angoscia sì profonda, che in quella donna, sempre pronta a porre in non cale i propri affanni quando ne scorgeva in chi amava, scomparve quel fuggitivo senso di amarezza, che non aveva potuto prima reprimere.

Lentamente il Monvaldi rispose:

— Sì, qui, Marchesa!... qui, presso di lei, benchè sia venuto a sapere pochi minuti or sono.... —

Marcella, quasi sorridendo, lo interruppe mostrandogli Nadina.

— Ah! l'ha saputo — disse — che la Nadina è stata oggi tanto buona durante tutto il concerto dove l'ha portata la sua mamma, non è vero? —

Enrico dunque non gli aveva raccontato tutto; gli aveva nascosto che Nadina era stata presente alla scena avvenuta. Come quella madre doveva imprecare all' ora in cui lo aveva conosciuto, in cui le si era avvicinato!

Marcella scrutò il pensiero di Alberto. Essa vide certo che quell' uomo soffriva orribilmente e che dovea confortarlo; essa pure, però, provava il bisogno di aiuto, perchè si sentiva affranta sotto il peso delle sue e delle altrui sventure. Ma non era lui che le aveva conservata Nadina? Poteva ella mostrare intero il suo animo crucciato a quell' uomo che aveva arrischiata la vita per salvar l' angelo suo, poteva essa rimproverarlo di colpe che non aveva, mentre lo sapeva così nobile e così perversamente calunniato?

— Va' a farti spogliare, Nadina mia, — disse Marcella — poi tornerai qui, dove ti attendiamo. —

La bimba, non abituata a vedere Alberto senza essere presa in braccio da lui e baciata, gravemente gli fece un cerimonioso inchino, con un vezzo tutto suo, dicendogli:

— Signor brutto, non le voglio più bene, perchè lei non sa che far dispiacere a quelli che gliene vogliono tanto! —

Alberto abbassò la testa. — Hai ragione,

bambina mia, — mormorò con mestizia. Anche quell' innocente creatura lo accusava! anch'essa aveva inconsciamente giudicato ch' egli non procurava se non dolori a coloro che lo amavano! Questa doppia condanna, venutagli da due esseri sì puri, e che gli erano tanto cari, era troppo per lui, giunto all'estremo delle umane sofferenze. L'idea, balenatagli nella mente al racconto del Viviani, maturata nel tempo che si recava in casa De La Rudiere, era diventata già idea fissa alle parole della Marcella e ormai lo padroneggiava dopo quelle di Nadina.

Appena furon soli, con una voce che rivelava tutta la sua interna commozione, proruppe:

— Poche parole, son venuto per dirle, Marchesa, cioè che vorrei lavare col mio sangue l' affronto villano che una obbrobriosa calunniatrice le ha oggi fatto soffrire. Si ricorda? io tremava per lei sin dai primi segni di una provocazione così vigliacca: però non avrei mai, mai immaginato che si ricorresse a simili delitti per avvalorarne altri agli occhi del mondo. Immagini il mio strazio! Può un uomo sopportarlo? può sentirsi vivo dopo un simile colpo mortale?

— Signor Monvaldi, si tranquillizzi,... per pietà, non mi addolori di più!...

— Di più! di più! ella dice; non sa dunque

negarla questa sorda sofferenza che la tortura, che la martirizza? Lei, così gentile, così nemica d' ogni scalpore, così delicata, così riservata, così sensibile, non può resistere a lungo a queste doppie ferite che da un lato spezzano il suo orgoglio di donna, e dall' altra il suo cuore generoso d' amica! Questo suo reprimersi per non condurmi alla disperazione, questo straziarsi per restare sorridente dinanzi a' suoi cari che l' adorano ed a cui ella non vuol costare nemmeno un sospiro, crede ella che non la consumino? Appunto perchè sa di esser pura, ella ha tutto sconvolto il suo povero cuore! Una donna al pari di lei onesta, come lei superiore, ma meno di lei nobile e altera, soffrirebbe diversamente perchè troverebbe il modo di reagire, di vendicarsi forse; ma lei! Lei si raccoglie nella sua coscienza incontaminata e soffre in silenzio. E sono io, io, la causa di tutto, sono io ch' ella deve maledire nel profondo del suo cuore!

— Monvaldi, ella è crudele; non merito questo strazio, a cui mi condanna parlandomi così: io posso, devo partecipare ai dolori d' un uomo che è il primo degli amici miei.

— No! — rispose risoluto Alberto — no, Ella non deve parteciparvi: questi sono frutti delle mie opere; sono conseguenze dirette di

ciò che ho voluto un tempo; sono patimenti che io stesso mi son procurato legandomi a quella donna! Ella può sollevarmi, proteggermi, difendermi, ma non portare la pena de' miei errori; questa non è una missione dell' amicizia, nè io posso permetterlo.

— Ebbene, sì, lo confesso, che un intimo disgusto mi rattrista, mi accascia; mi sento ferita, sconciamente ferita da quelle armi avvelenate. Non credeva potesse esistere un mondo così basso come quello che oggi mi s'è in parte scoperto; ed ella mi deve perdonare, se ho mostrato un istante il mio cordoglio; ma le giuro che non ho mai pensato a sottrarmi a queste battaglie, alla vile persecuzione che oramai ella conosce, giacchè non ho nell' animo se non un desiderio solo; quello di... —

In tal punto la Nadina, dalla stanza di Marcella, strillò: — Mamma, mi son fatta male! —

A quella voce Marcella balzò in piedi agitata e dicendo un — Torno subito — corse presso sua figlia.

Alberto era rimasto solo; ma rivedeva sempre quel bel viso che per la prima volta gli era apparso con le traccie del dolore; sentiva sempre quella voce armoniosa che in un momento di sorpresa aveva tradito il segreto del suo cuore,

che gli aveva confidato il suo martirio! Aveva avuto poco discernimento a non indovinar tutto prima. La sua ragione vacillava! Marcella era sparita, prima che avesse finito di dirgli interamente il suo pensiero, prima che avesse potuto con la sua dolcezza, con la soavità, con l'efficacia de' suoi ragionamenti, portargli un sollievo, cancellando la sensazione dolorosa che gli aveva prodotta, forse, con quelle brevi, interrotte parole e persuaderlo ancora alla calma.

— Ecco l'opera del mio amore — mormorò a bassa voce il Monvaldi. — Che vale illudersi? Che più tentennare? bisogna finirla e presto. Indugiare sarebbe una imperdonabile viltà. Non ho il diritto che quest'essere santo, buono, che questa creatura che amo con tutte le forze dell'anima mia, debba più a lungo continuare in una vita che finirebbe con l'ucciderla! Morire! sì, morire; sparito io, essa non avrà più motivo di rimanere in questa infausta città e scorderà questi giorni funesti; il mio nome non sarà più per lei il nome di un disgraziato che le ha rapito la pace quaggiù. Ad un morto, si perdona!... —

Alberto alzandosi, e guardando dalla porta dove era uscita Marcella, inviandole con la mano un bacio, proseguì esaltandosi sempre più:

— A te sia rivolto il mio ultimo pensiero, e

che l'ultimo atto della mia vita possa darti la tranquillità e la pace! — Stava per partire; ma, mentre girava lo sguardo smarrito per la piccola stanza, come per dare un saluto a quel luogo che racchiudeva tante e tante soavi e delicate memorie per lui, sopra un tavolino scorse una fialetta, che conteneva un liquido nerastro. I suoi occhi si fissarono su quella. Passò un minuto e, come attratto da quell'oggetto sul quale si rifletteva un raggio luminoso, si avvicinò la prese in mano e vi lesse la parola *laudano*. Era il destino che nell'istante appunto in cui egli voleva troncare la sua vita gli offriva il mezzo di effettuare istantaneamente il suo disegno. Non vi stette più a pensare.

— E sia! — egli continuò in preda oramai ad una vera aberrazione della mente — con la morte in seno udrò l'ultimo suo addio e le dovrò anche questa estrema consolazione. Avrò tutto il tempo di fuggire lontano dagli occhi suoi per non turbare la sua anima con lo spettacolo della mia agonia e non portarle un nuovo e terribile imbarazzo. — Si volse dalla parte ove era uscita Marcella e:

— Muoio — disse — ma, o donna benedetta, mio solo affetto, ti salvo dall'abisso dove inconsciamente ti ho trascinato. — E, sturata la bottiglia, ne bevette tutto il contenuto.

Le tende della porta si mossero — la mano di Marcella le apriva, mentre, rivolta a Nadina, diceva: — Ti attendo qui, sai, e sii buona. —

La bottiglia cadde dalle mani di Alberto e rotolò sul tappeto.

— Ed eccomi a lei, signor Monvaldi, — soggiunse entrando; e, mentre andava a sedersi nel posto che prima occupava, urtò col piede la fialetta; si abbassò e, riconosciutala per quella del laudano, — Che sventati! — sclamò deponendola sul tavolo vicino — l'hanno lasciata cadere. —

Fu fortuna che essa non guardasse in quell' istante Alberto, che era d' un pallore cadaverico.

— Dunque, le ripeteva, — ripigliò — che il mio solo pensiero è stato sempre quello di sollevarla, di aiutarla, orgogliosa dell' affetto che ella mi portava e che io le dovevo. Mi crede, non è vero, signor Monvaldi? — gli domandò con un sorriso che racchiudeva ogni assicurazione, stendendogli la mano.

Alberto, a quelle dolci parole, sentì smarrirsi l' animo. Le sue guancie si rigavan di lacrime. L' orgasmo che quelle frasi in lui destarono, l' affanno che già l' opprimeva a causa del veleno che in grande quantità aveva bevuto,

prevalsero su quell' organismo ammalato. Senza sapere quasi quello che si facesse, egli inginocchiatosi dinanzi a Marcella, accostò alle sue labbra la mano di lei e, con un singulto doloroso che gli erompeva dal cuore, esclamò: — Credo, credo in lei come nel mio Dio, ma non potrò essere tranquillo, prima d'aver sentito dalle sue labbra uscire una parola di perdono, per quanto dolore involontariamente le ho procurato, o le procurerò!... —

Marcella si alzò in piedi, quasi trascinandolo; e, continuando a lasciare le sue mani in quelle di lui, concitata, gli diceva:

— Crede in me come nel suo Dio e mi chiede perdono? —

Alberto sentiva vacillare la sua ragione: ancora pochi istanti e sarebbe caduto!

Essa eragli così vicina, che respirava l' alito suo. Non gli era apparsa mai così gentile, così divinamente bella, come in quell'istante! La guardò, affannoso, mentre un tremito s'impadroniva di lui e, prima che essa potesse immaginarsi il movimento di Alberto, se la portò al petto, e, stringendola convulsamente come in una stretta mortale, balbettò con un singulto disperato e con voce arrantolata:

— Ti amo tanto, perdonami, addio! — e la baciò in fronte. —

Marcella, trasognata, voleva parlare; ma Alberto era scomparso.

Un brivido la colse; l'atto di Alberto, la sua stretta, le sue parole non l'avevano offesa; sentiva che in tutto quello ch'era stato da lui fatto, vi era un'impronta solenne; sentiva che qualche cosa d'ignoto la minacciava. Quel bacio le aveva fatto l'effetto del saluto di un moribondo; ebbe freddo e paura....

La sua Giustina si presentò spaventata.

— Signora Marchesa, — essa disse affannata — il signor di Monvaldi....

— È uscito or ora.

— È vero, signora Marchesa, — continuò Giustina — ma, mentre scendeva la scala....

— Ebbene? — chiese Marcella con un'angoscia mortale.

— È caduto sul pianerottolo tramortito. Giuseppe ed Antonio stanno trasportandolo nel salone mentre io sono corsa ad avvertirla.

— Va', accompagna Nadina dalla zia — balbettò Marcella; e, con uno sforzo di volontà, uscì di là, mentre si sentiva mancare. —

Alberto era disteso sopra un sofà, proprio simile ad un cadavere.

Giuseppe aveagli aperto il vestito e tentava farlo rinvenire.

— Non perdete un istante, Giuseppe — disse

Marcella — correte dal professor Rosselli, ditegli che abbiamo subito bisogno di lui. Resterò io qui; ma correte. —

Essa credeva ad un semplice svenimento e si affaticava a fargli respirare intanto de' sali e ad applicargli delle compresse fredde sulla fronte.

— Povero amico! — esclamava — quanto soffri, come è dilaniato il tuo cuore! Quando finiranno costoro di torturarti?... —

I polsi del Monvaldi pareva andassero spegnendosi. Marcella cominciava a sgomentarsi.

— Mio Dio! — continuava — come tarda il professor Rosselli!... e non sapere che fargli! —

Un rumore di passi precipitosi si fece finalmente udire.

Non era il Professore che essa attendeva, ma il Viviani, che irrompeva nella stanza e che, senza neppur salutarla, le chiese:

— È qui Alberto? —

La Marcella con aria desolata gli indicò il sofà.

— Oh! Alberto — gridò Enrico precipitandosi vicino all' amico — era così che volevi far sparire la causa di tanto male, mentre poi tu non sei che la vittima! Ahimè! egli si è ucciso. —

La Marcella, a quelle parole, rimase come fulminata.

— Morto! morto? — mormorò; e, come se improvvisamente la colpisse un ricordo spaventoso, corse nella stanza vicina. Il tappo della bottiglia del laudano era sempre sul tavolino: quindi non era caduta per caso, era stata aperta.... e....

— Avvelenato!... Morto!... — urlò con voce straziante; ogni fibra della sua anima si spezzò in quel momento; barcollò, fece alcuni passi appoggiandosi a qualche mobile, gli occhi le si velarono, vide tutto confuso, tutto nero, e cadde nelle braccia di Giustina, accorsa al suo grido disperato.

XXVI.

— Caro Avvocato, — diceva il professore Rosselli, entrando in una birreria insieme col Celli, — la paura ch'ella mostra non è degna di lei.

— Lei ha un bel dire che io non devo aver paura; ma come faccio a vincere questa sensazione? Io già temo che quella povera donna finirà col soccombere.

— Ancora una volta le ripeto che ha torto; lasciando da un lato la fortezza del suo animo,

le dico che gli stessi suoi nervi, almeno sino a che dura questo stato di tensione, non le permetteranno di ammalarsi.

— Dio lo voglia per lei, e per i suoi più cari amici, fra i quali mi vanto d'esserci anch'io; quello però che mi sembra necessario si è, possibilmente, di non lasciarla mai, per ora, andar sola.

— Ha ragione!

— Oggi si son contentati di fare una scenaccia, che si può dire abortita; ma, domani, chi mi garantisce che non rincareranno la dose? Ella, Professore, credo che non si farà certo delle illusioni su quella gente. —

Il Rosselli alzò solo la testa, come se dicesse: « A me lo vuol dire! »

— Dunque io sarei modestamente d'avviso, — continuò il Celli — di frequentare con più assiduità la casa della Marchesa, perchè in queste circostanze si veda maggiormente attorniata da amici devoti e sui quali potrà sempre contare. È così isolata nel mondo quella povera donna.... e quei tristi lo sanno che è isolata! Con una scusa o con l'altra, senza che lo avverta, bisognerà poi esserle compagni nelle sue uscite.

— Infatti, questo è l'unico mezzo per migliorare la penosa posizione di quella creatura,

— posizione ch' essa affronta con un coraggio da eroina.

— Dica da santa, come è; — aggiunse il Celli — ma bisognerebbe anche tentare di controminare il lavorìo dei Beglioni; e, se non lo facciamo noi, chi lo potrà fare?

— Scusi, ma non sono del suo parere. — Mi sembra che il Giusti dica: « Il raggio di Sole che batte il fango non s' insudicia. » Lasci pure che gettino fango su quel raggio della Marchesa; essa non resterà imbrattata. —

Il Celli, levata da una saccoccia la busta di una lettera, con la matita si pose a scrivere.

— Cosa fa, avvocato?

— Niente! — noto la sua citazione per non scordarla — rispose battendosi la fronte col medio delle sue lunghe dita per farne uscire un' idea; e, come essa fu venuta, principiò scrivendo e parlando:

Quando del sole un raggio
Traverso a valli apriche
Fra i ramoscel d' un faggio
. . . .

— Ma cosa diavolo va a levar fuori le valli apriche ed i rami del faggio per fare una memoria semplice?

— Ha veduto il professor Rosselli? — di-

mandava un servitore al cameriere della birreria.

— Sì; è là nel fondo della stanza di mezzo che discorre con l'avvocato Celli. —

Giuseppe, che appunto era il cameriere della Marchesa, si affrettò a raggiungerlo

— Signor Professore.... — disse.

— Cercate di me, Giuseppe?

— Sissignore; la signora Marchesa.... —

Il Rosselli con un salto fu in piedi, e chiese con premura: — Si sente male qualcheduno?

— Veramente urgerebbe che lei venisse subito a casa, perchè la signora Marchesa mi ha detto.... —

Il Rosselli l'interruppe con un — Va bene, va bene — ed al Celli, che aveva sospesa la sua composizione e lo stava guardando con due occhi imbambolati: — Continui, Avvocato — aggiunse — io vado a fare una visita; questa sera mi leggerà la sua poesia — e, senza aggiungere altro, seguì Giuseppe, che aveva già fissata una carrozza.

Lungo la strada, il Professore dimenava la testa al racconto che gli faceva il servitore. Non ne aveva la certezza; ma, con la sua perspicacia, quasi indovinava di che cosa si trattasse ed aveva perciò una spina al cuore: arriverebbe a tempo?

Giunti al palazzo, salì la scala come un gio-

vinotto; trovò la Marchesa già riavuta e che stava per entrare nella sala dov'era tuttora Enrico, che aveva appoggiata sul suo petto la fredda testa d'Alberto, e lo chiamava sempre coi più dolci nomi.

La Marcella mostrò al Rosselli la fialetta del laudano.

— Era piena?

— Sì, — balbettò Marcella — mancavano soltanto poche goccie.

— Cristo! — si lasciò sfuggire il Professore — ne ha presa una dose da uccidere quanti siamo qui! —

Marcella si sentì mancare; e, stringendo il braccio del Rosselli: — Ma ella lo salverà; non è vero? — gridò.

— È ben necessario che sia così; — rispose serio serio il Professore, mentre s'avvicinava al Monvaldi.

Solo verso sera lo dichiarò fuori di pericolo. Furono ore d'angoscia inesprimibile quelle che passarono la Marcella ed Enrico prima che potessero strappare al Rosselli una sola parola rassicurante. Essi restavano sospesi dal suo labbro; ed, in mezzo alle cure che soltanto loro vollero prestare, non si parlarono quasi mai; ma con lo sguardo si comunicavano la disperazione dell'anima. Quando alla fine udirono la

fausta nuova, Marcella non pianse di gioia; ebbe un nervoso accesso di riso. Le sembrava d'impazzire — Salvo!... Salvo!... — ripeteva.

Enrico ad una cert'ora andò ad avvertire la signora Marina che Alberto lo aveva incaricato di avvisarla che, per affari della Banca, era obbligato per un giorno ad assentarsi; quindi ritornò presso il malato. Quando nella notte il Monvaldi aprì gli occhi, fu come vergognoso di trovarsi in mezzo a quei suoi cari; e — Perdonatemi — disse con un filo di voce — sperava essere in tempo a ritornare a casa.... —

Marcella, ponendosi un dito sulle labbra, a bassa voce gli sussurrò:

— Via, non s'inquieti, non parli; è troppo debole ancora; le abbiamo perdonato tutto, ma ora bisogna star zitto e guarire; e, con un'abilità di provetta infermiera, lo assisteva secondo le prescrizioni del Rosselli, che in quella notte ogni due ore si recava a visitarlo. —

Il giorno dopo, quantunque debolissimo, stava relativamente bene; cosicchè il Professore permise che verso la sera potesse andare a casa.

Prima di partire, in un momento che si trovò solo con la Marcella, le prese una mano e, baciandogliela,

— Mi ha proprio perdonato? — disse.

— E m' avrebbe lasciata sola?... — malinconicamente essa rispose.

— Ed è questo tutto il suo rimprovero?

— Tutto; ma si rammenti che il suicidio è il massimo degli egoismi, quando abbiamo degli esseri che ci vogliono bene.

— Sì; — con accento grave esclamò Alberto — è vero; appena ritornato alla vita mi sono sentito struggere dal rimorso. Per quel Dio, al quale mi ha fatto credere, le giuro di non attentare mai più a' miei giorni; questa esistenza che lei ha voluto salva, non è più mia, intiera le appartiene e la spenderò per ridonarle tutta la perduta tranquillità. —

Povero Alberto! esso sperava sempre in una giustizia che non esiste, in quella che dovrebbe punire gli assassini morali e si era conservato fidente anche dopo essere stato con un piede nella tomba!

Passati due giorni, completamente rimesso usciva di casa. Nessuno venne mai a conoscenza dell' accaduto.

L' intento della signora Caterina era ottenuto; il terreno era stato assai ben preparato. Dopo la scena accaduta, e che i Beglioni avevano saputo con tutta l' infamia di cui erano capaci ampliare, aggiungendovi ciò che poteva

allettare i maldicenti e coloro che vivono soltanto per denigrare, ormai si parlava da ognuno dell' avvenuto al concerto.

Non importa se alcuni, forse internamente, non credevano nè quello che loro veniva riferito nè quello che poi ripetevano. Bastava di aver un tema di discorso che interessasse le loro menti piccine e fossero in caso di occupare il tempo che erano obbligati di passare al caffè.

I Beglioni erano certi che nessuno si sarebbe curato di indagare le vere cause di tutto quello scalpore; avevano saputo dirigere l'attenzione pubblica verso un punto luminoso di scandalo ed erano sicuri che su quello tutti gli sguardi si sarebbero d'ora in poi concentrati; e ciò era quanto essi volevano.

Gli amici della verità, i pochi presenti alla piazzata, avevano un bel dire che tutto quello che si raccontava era non solo una esagerazione, ma che la Marchesa era vittima di un raggiro; un fatto reale, pubblico c'era e questo bastava perchè vi si potessero appiccicare tutte le frangie.

Le tante e tante beneficenze della Marchesa furono dimenticate; dimenticata la sua bontà, dimenticata la sua vita integerrima, i patimenti passati, le sue abnegazioni, i suoi sacrifici, cose

tutte delle quali, un tempo, si faceva a lei un merito.

Le donnicciuole, che per diversi anni avevano soffocate le invidie, vinte dalle grazie seduttrici ed irresistibili della Marcella, i mariti o gli amanti di tali donnicciuole, i pochi che, come il Risenti, avevano da lei avuto qualche dura lezione, i molti nemici dell'ingegno di Alberto, ai quali si univano i gelosi della sua nuova e promettente posizione economica, tutti costoro aiutarono a propalare la calunnia; la quale, bel bello, si faceva strada anche in coscienze oneste, che però, ribellandosi, protestavano contro tali infamie. Si diceva da molti che alla fine si trattava d'una sposa tradita che si era vendicata, per quanto fosse da tutti qualificato, quel suo procedere, una sfuriata di ballerina da strapazzo. I Beglioni dunque trionfavano su tutta la linea!

I soli amici della Rudiere e del Monvaldi non potevano essere ingannati: volevano cercare a tutti i costi di difendere i colpiti, ma furono, invece, da questi pregati di non irritarsi in alcun modo; a malincuore si adattarono al silenzio e non vi fu che il Bianchi che, in un cattivo quarto d'ora, si scordasse le raccomandazioni a lui fatte, quando cioè, trovando il Risenti che tentava catechizzare alcune

persone, da cui era attorniato, contro il Monvaldi, si decise a lasciar a costui su di una guancia lo stampo delle sue cinque dita. Il Risenti, beato di levar fuori la massima cristiana del perdono alle offese, diventò nell'attimo un fervente cattolico e si tenne in santa pace quei segni sulla faccia, dando non dubbia prova del suo coraggio religioso, coll'imporre a se stesso la calma.

La Marchesa meditava, con un senso di profondo turbamento, sulle mène di quella perfida gente; ma, sicura della sua retta condotta, non tremava mai. — È un fuoco fatuo — diceva — questo bagliore che li circonda. Si spegnerà presto e per sempre come una fiaccola a cui manchi il combustibile; non temete. Molto si affaticarono, essi, per far vedere ciò che non era; noi non avremo bisogno nemmeno di muovere il ciglio per dimostrare quello che fu e che è. Siate prudenti e abbiate pazienza — e non le usciva mai di bocca una insinuazione, un'accusa verso coloro che l'insultavano; vi si ribellava il suo orgoglio di gentildonna. Avendo anche in mano la prova di una colpa di Adele, l'avrebbe distrutta piuttosto che servirsene quale arme di vendetta. Essa non poteva cessare d'essere angelo anche tra i demoni: e poi, non aspettava per tal modo la sua rivincita! Alberto, pur mordendo il freno,

pur soffrendone atrocemente, capiva che essa, come sempre, aveva ragione, e quasi non muoveva più passo senza consultarla.

Col suo pratico acume la signora Caterina vide che finalmente bisognava occuparsi di trovare un nuovo Avvocato. Fu un lavorìo d'inferno per quella degnissima madre di tanta figlia. Quando ora l'uno ora l'altro onesto legale che erano andate a consultare aveva esaminate ben bene le carte; quando aveva sceverate le ciarle, le insinuazioni, le invenzioni e restavano i fatti nudi, sentiva nella sua coscienza, una tal quale repugnanza a prestar mano alla ignominiosa commedia; e, senza pensarci due volte, rimandava, con più o meno gentilezza di forme, i documenti ricevuti a casa Beglioni.

Finalmente nell'avvocato Osvaldo Curiali trovarono chi si assumesse l'incarico di dirigerli giuridicamente nella lotta che stava per impegnarsi.

L'avvocato Curiali era ancor giovane. Lungo, asciutto, trascurato nel vestire perchè credeva così acquistar maggior gravità, coi capelli neri a zazzera e una barbetta alla nazzarena, aveva delle movenze tutte sue; quando parlava, sembrava un ossesso.

Allevato in un collegio di gesuiti, aveva conservate certe antiche tradizionali abitudini; non

c'era verso, per esempio, che quando discorreva guardasse in viso. Strisciante, adulatore, a volte invadente; amico dei preti, più tardi dei radicali, spesso dei moderati; camaleonte politico, sapeva avvantaggiare se stesso, ed, in mezzo a tutti, farsi strada. Era facile ma non buon parlatore; aveva memoria pronta, animo volgare, coscienza elastica, una probità assai dubbia. E tutte queste doti faceano sì, che i clericali dicessero di lui che era una pia ed integra persona; i radicali, che era un uomo d'azione al quale bisognava perdonare qualche difetto contratto nell'educazione; i moderati, che non si poteva negare la stima ad un giovane il quale con l'esperienza si sarebbe migliorato; i birbanti, un furbo adatto alle loro idee; soltanto i galantuomini lo tenevano per disonesto, per un essere senza fede e senza coscienza, per un ciarlatano di prim'ordine.

All'avvocato Osvaldo Curiali ricorsero adunque i Beglioni. L'Avvocato non aveva loro nascosto, sin da principio, che sarebbe stato ben difficile che il Tribunale concedesse alla signora Adele una separazione per colpa del marito, mancando ogni prova; però capì quello a cui miravano e li lasciò spiattellare nelle prime conferenze quanto volevano, mostrando di prestar loro cieca fede e pregandoli a venire

ad una conclusione. Era un attaccarsi, uno schermirsi continuo fra lui e la signora Caterina; l'uno, tentando che questa palesasse le segrete sue mire, mentre l'altra tentava con ogni mezzo di nasconderle. Nessuno aveva detto: — Io voglio che sia commessa un'infamia per coprire un'altra infamia; — nessuno aveva detto: — Intendo cosa vogliono e sono l'uomo che non resta indeciso ad aiutarli. — Si comprendevano in tutto, ma si destreggiavano con raffinata maestria, perchè le parole crudamente non esprimessero i loro pensieri, i loro perversi desiderii.

Colla sua sventataggine, l'Adele un bel giorno li costrinse a mettere le carte in tavola; e non trovando nella sua testa la spiegazione di quelle mezze frasi, di quelle reticenze, scioccamente uscì a dire:

— Che cosa importa se non ci sono testimoni, se non ci sono prove? intanto diremo noi quel che dobbiamo, e, se occorre, lo giureremo. A me basta si faccia il processo. —

Imprudentemente, la signora Caterina aggiunse le parole: — Certo! sicuro! — accompagnate da guardataccie de' suoi occhi gialli e da un sorriso nel quale era tutta trasfusa la falsità del suo animo.

L'avvocato Curiali le guardò, sorridendo, e

come persona che, in un istante, abbia presa una deliberazione, soggiunse:

— Dunque, signore mie, sapendo oramai quale è il loro vivo desiderio, cerchiamo di dare un indirizzo legale a questa loro intenzione. Già — continuò — non bisogna che ci facciamo illusioni. Vincere una causa, no; abbiamo solo le supposizioni e le asserzioni loro. Approfittare di queste e di quelle per ottenere dal marito della signora Adele con la paura di nuovi scandali, di nuove accuse, che egli abbandoni l'idea di pretendere la dote e fissi, anzi, uno splendido assegno, un elegante assetto di casa, questo sì. Noi raffazzoneremo quindi e metteremo come fatti certi, assoluti, indiscutibili tutto quanto le signore mi hanno raccontato. In mancanza di testimoni, appoggeremo i fatti colle dichiarazioni della famiglia Beglioni. Sarà meglio che nulla.

— Come meglio che nulla? — chiese la signora Caterina.

— Eh! naturalmente — rispose l'Avvocato strizzando gli occhi — si sa bene che i parenti della parte interessata in giudizio non possono essere citati quali testimoni, art. 236 e seguenti del Codice. — Concludendo quindi: — Alla citazione fatta dal marito, noi opporremo quella della moglie; faremo spiccare sopra ogni cosa

la relazione che il signor Alberto deve per noi necessariamente avere con la marchesa De La Rudiere.

— Che Marchesa! — interruppe l'Adele — si ricordi, Avvocato, di non mettere titoli nella mia domanda di separazione, altrimenti non firmo. Dica, per esempio, una certa Rudiere.... —

L'Avvocato sorridendo rispose:

— Ma queste sono piccinerie, Marchesa lo è di fatto....

— A me non importa; non voglio che sia così chiamata — soggiunse l'Adele con la solita testardaggine, pensando a quel titolo ch'essa non aveva, e che era almeno beata di togliere alla Rudiere nella sua citazione in cui sperava stritolarla.

— Bene, bene.... — rispose l'Avvocato — non abbia timore, cercherò di contentarla.

— E quando dovrà venire mia figlia per la firma?

— Questa sera mi procurerò il piacere di passare io da lei.

— Badi però, Avvocato, di non scordarsi delle percosse a sangue date alla mia creatura, per le quali posso deporre io — ribattè la signora Caterina.

— Non abbia timore! vedrà che farò emergere questo fatto su tutti gli altri.

— Non su tutti gli altri; — interruppe l'Adele — bisogna invece sia ben posto in evidenza, come l'incendio li sorprese mentre essi erano in intimo, intimissimo colloquio; come Alberto fu costretto a scappare, infilandosi il giubbettino della Rudiere. —

L'Avvocato non potè trattenere uno scoppio d'ilarità.

— Il signor Monvaldi, con quelle spalle d'atleta, in un giubbettino di quella donnina così snella?

— Dica tisica! — soggiunse l'Adele.

— Via, non andiamo tanto oltre — interruppe l'Avvocato. — Ciò è troppo inverosimile, troppo grottesco.

— Il Risenti certo si assumerà di fare da testimone — continuò imperterrita l'Adele.

— Come? il Risenti spogliò Alberto? — chiese l'Avvocato.

— Ma no, Dio mio; il Risenti era in casa della Marcella la sera dell'incendio, al momento in cui li trovarono.... e potrà giurarlo. Il giubbetto del servitore l'hai visto anche tu, poi, mamma.

— Ah, era del servitore? — domandò il Curiali.

— Sì, del servitore che glie lo aveva, pare, prestato; ma è lo stesso. Non era egli al servi-

32

zio della Rudiere? dunque è cosa sua; — ribattè con stizza la signora Caterina.

L'Avvocato allora, abbassando la voce e sorridendo maliziosamente,

— Ho capito; le aiuterò io, — soggiunse — metteremo che il giubbetto apparteneva a quella certa Rudiere: così diamo il colpo e nascondiamo la mano: era della casa Rudiere, noi possiamo giurarlo, e s' intenderà della stessa padrona.

— Benone! — esclamarono in coro le due donne maligne, cui pareva aver trovato un tesoro inestimabile nel Curiali. — Benone! — e quasi lo avrebbero baciato, tanto cominciavano ad affezionarsi a quel bravo legale, che faceva trionfare l' innocenza oltraggiata.

L'avvocato Curiali, rimasto solo, non pensò neppure per un istante che l' accettare e il tentare che altri accettasse come verità tutte quelle ciurmerie, che non avevano nemmeno l' ombra del probabile, era addirittura una bricconata; che, almeno, anche volendo far l' interesse della sua cliente, egli doveva sempre rifuggire dal calpestare l' onore di persone, che niuna cosa gli dava il diritto di credere colpevoli. No; egli non pensò a nulla di tutto ciò; con la perfida astuzia del gesuita codardo, diede, mentalmente, un' occhiata alla parentela della Marchesa: essa non aveva nè fratelli, nè cugini,

nè congiunti giovani. Il marito non era in caso di prendere le sue difese, che dall'altro mondo; il suocero era vecchio e lontano: nessun amico della Marchesa poteva proteggerla; Alberto, ch'egli conosceva per buon schermitore, meno che mai. Che essa fosse una donna retta, nobile, altera, che non sarebbe mai scesa a fomentare alcun odio per il gusto di vendicarsi, egli lo sapeva bene; anzi era sicuro che avrebbe impedita e sventata ogni provocazione anche indiretta. Quindi egli, l'onesto legale, era in una botte di ferro e gli pioveva proprio una fortuna insperata per la sua tasca, senza compromettere le sue spalle.

Il giorno successivo la più ribalda, la più falsa, la più bassa, la più incoerente delle domande di separazione, era presentata al Tribunale di L*** compilata in tal forma scurrile, triviale con un frasario e un linguaggio che il Casanova di Seingalt avrebbe forse arrossito di sottoscrivere. Eppure, portava la firma dell'Adele di Monvaldi nata Beglioni!

Dietro il suggerimento dell'avvocato Curiali, la famiglia Beglioni fece una visita al Presidente del Tribunale di L***. Bisognava disporre l'animo di quel rappresentante della giustizia in favore dell'essere debole, oppresso, bisognoso di conforto e di aiuto.

Dovrebbe essere proibita questa specie di corruzione morale a cui inconsciamente si prestano i magistrati in simili casi; dovere loro è di giudicare con serenità d'animo, senza prevenzioni e senza partigianerie. La sacra missione, a cui sono chiamati, assolutamente vieta quell'accogliere, dietro le quinte del tribunale, piagnistei, suppliche, raccomandazioni o di colpevoli o d'innocenti; molto più che difficilmente gl'innocenti si adattano a sottoporsi a quel poco dignitoso lavorìo di seduzione legale. Ma, invece, ahimè, queste visite commoventi, non solo sono sempre concesse, ma spesso anzi vengono da qualche furbesco avvocato, trovate necessarie per il buon andamento di qualche causa un po' losca.

Il Presidente del Tribunale di L*** era un uomo sui sessant'anni, dall'aspetto venerabile. Unico suo merito era quello di saper tenere un certo ordine ne' suoi uffici: come giureconsulto, non valeva proprio nulla; così che di lui si raccontavano non pochi saporiti aneddoti, che erano bastati per farlo classificare come appartenente all'ordine dei cretini. Despota nella sua famiglia sino alla crudeltà, intrattabile con la moglie, di cui aveva fatta una vittima, tosto che varcava le soglie del tribunale pigliava l'aspetto dell'uomo più ottimista,

più indulgente, più strenuo difensore delle mogli altrui. Clericale nel senso più brutto della parola, incapace di comprendere una nobile azione, un nobile sacrificio, sicuro di essere un Giureconsulto di gran levatura, a cui fosse impossibile sbagliare ne'suoi apprezzamenti, piccolo di idee, facile a lasciarsi dominare da una prima impressione, capace di giudicare una questione, magari sopra un « si dice » sussurratogli dal primo che l'avvicinasse; tale era il Presidente del Tribunale di L*** al quale la famiglia Beglioni, una bella mattina, s'era fatta annunziare, secondo il desiderio dell'avvocato Curiali, che, conoscendo profondamente i lati deboli di quell'uomo, sperava, con arte, disporlo a favore de' suoi clienti.

La signora Caterina e l'Adele sorpassarono loro stesse, raggiungendo l'apice della simulazione e della finzione. L'Adele si dette per una martire, sempre innamorata del proprio marito, spinta dalla sola gelosia a commettere qualche imprudenza; aveva dovuto presentare una domanda di separazione perchè consigliata da quel galantuomo e da quel gentiluomo del suo Avvocato, per ragioni che le si dissero legali, cose di cui ella non s'intendeva: aveva firmato quasi senza leggere; però i fatti erano pur troppo veri, e in tutta la loro crudezza. Delle

sue lacrime, dei suoi lunghi patimenti, delle sevizie sopportate, dei martirii senza nome, eroicamente e per lungo tempo sostenuti e che le avevano logorata la salute, della sua conculcata dignità di donna, ne era testimone la intiera sua famiglia, che si vedeva costretta a deporre, unicamente per la salvezza della figliuola e della sorella, contro un genero e un cognato che avevano, per lunghi anni, amato come figlio e fratello. Ma che cosa potevano mai aspettare da un essere spregiudicato, irreligioso e rovinato da' cattivi consigli di una donna senza fede e senza pudore, quale era la marchesa De La Rudiere? Che cosa aspettarsi da un uomo la cui famiglia, certo, *almeno si diceva* non era sempre stata un modello di virtù e di costumi illibati, sino allo scrupolo? Quando manca la religione, la vera religione, che ispira la più rigida onestà, non si può sperare nulla di buono! La lunga esposizione, insomma, fatta da quelle ciarlatane del sentimento, finita poi con un mezzo svenimento dell'Adele, giovò a cattivare ad essa il presidente ch'avea già animo inclinato a sostenere le ragioni del sesso debole. Egli assicurò la signora Adele e la famiglia Beglioni che, per lui, la moralità era la base d'ogni giudizio e che, dopo le confessioni fattegli con tanta espansione, sapeva di già da qual parte fosse la ragione.

La dabbenaggine del giudice veniva a esser il sostegno, il complice dell'intrigo e della perversità.

La signora Marina, che, pur troppo, avea dovuto ancora una volta ascoltare piangendo tutta la storia dolorosa del figlio e aveva saputo come si cercasse di ingannare la buona fede di tutti, fattasi cuore, superando l'avversione che ne provava, si recò anch'essa dal Presidente, sperando sventare molte accuse, chiarire chi fossero, non la nuora, ch'essa persisteva a scusare, almeno con gli altri, ma le persone della di lei famiglia.

Ebbe dal presidente un rabbuffo, una vera lavata di capo. Egli fu con lei crudele: le rispose che, prima di accusare persone oneste sotto tutti i rapporti, bisognava esser certi che nulla vi fosse di riprovevole nella vita propria! Le insinuazioni dei Beglioni l'avevano accecato. Quell'imbecille, in tal istante, fu doppiamente iniquo, e la povera signora Marina sentì tutta l'amarezza, tutto il dolore dell'acerbo insulto recatole da quel fatuo amministratore della giustizia, il quale con un sorriso degno di lui, e sicuro di avere pronunciata una sentenza da Salomone, si era creduto in diritto di cacciarle un pugnale nell'anima. Eppure, nella sala, ov'egli dovea dar in pubblico i suoi giudizi, sopra la sua testa, a caratteri d'oro stava scritto:

« La legge è eguale per tutti. »

XXVII.

Il genio malefico della signora Caterina non era ancora stanco di creare; da quello essa si sentiva spinta, incalzata e perciò aveva bisogno di aguzzare sempre nuove armi, nuove freccie avvelenate, seminare nuove perfidie; le pareva che tutto fosse poco, troppo poco. Spesso le sembrava che tutta la legna che aveva messo ad ardere sul fuoco non fosse a sufficienza; aveva sempre il timore di non riuscire, ed arrovellava la sua mente per escogitare tale una trama, di un aspetto così vero, da persuadere anche i più ostinati a credere quanto essa voleva. Le pareva, anzi, che più ella stringesse le maglie della rete così abilmente tesa, più crescesse in lei la persuasione di aver vinta la partita, il suo odio aumentasse di mille doppi. Le era poi così antipatica quella Marchesina! provava un gusto così matto, una voluttà così nuova a rovesciarla da quel trono sul quale nè lei nè sua figlia avevano mai potuto sedere!

Una sera, condotta l'Adele nella sua stanza, le seppe dimostrare la necessità di poter ferire

la Marchesa più crudelmente di quanto lo avessero fatto nel passato.

— Bisogna colpirla, Adele mia, nella parte più sensibile, in quella che le farà sanguinare il cuore, in sua figlia! —

Si guardarono, prendendosi per le mani; queste non tremarono un solo istante!

— Sua figlia ch' essa adòra! — dissero quasi simultaneamente.

Quelle due madri, a tale idea, ebbero un sussulto di gioia; le loro viscere non si ribellarono a tanta turpitudine; i loro volti non ebbero un rossore e l' Adele semplicemente e con tutta naturalezza,

— E come si potrebbe fare? — chiese.

— Trovando mezzo — rispose a bassa voce e misteriosamente la signora Caterina — di avvertire il suocero della Marchesa che questa è indegna di tenere con sè l' orfana di suo figlio.

— E come fargli parlare sino laggiù in Francia?... —

— Già; questo è il difficile — bisbigliò la signora Caterina, guardando sottecchi la figlia.

L'Adele, contraendo le labbra ed increspando la fronte, pensò un istante: poi, avvicinandosi a sua madre, guardandosi prima d' attorno,

— E non si potrebbe — sussurrò — mandare al Marchese una lettera anonima?

— È quanto io stessa pensava! In questa guisa la rivelazione avrà l'aria di cosa venuta da un amico, che non può più tacere dinanzi alla scandalosa condotta di sua nuora. Si potrebbe firmarla, per esempio, con un nome qualunque....

— È inutile, — soggiunse l'Adele — la sottoscriverò « Un vero amico. » — È più generico. Ora bisogna comporre la lettera.

— Dicono — riprese come a casaccio la signora Caterina mentre sapeva solo il diavolo quante volte l'aveva fatto — che scrivendo con la mano sinistra è impossibile riconoscere il carattere.

— Infatti, deve essere così; ma dove dirigeremo la lettera? Io non so l'indirizzo del Marchese.

— E non puoi domandarlo al Risenti? Basterà un po' di furberia per farglielo dire senza compromettersi. Non era egli tutto di casa De La Rudiere? —

Due ore dopo, l'Adele avea scritto la seguente lettera, della quale ogni frase era prima dalle due complici discussa ed approvata.

« Signor Marchese,

» Mentre voi passate i giorni nelle vostre
» terre, piangendo un figlio amato e non spe-

» rando che nell' avvenire di vostra nipote, qui
» in L*** la madre di lei fa strazio del vostro
» nome e dell' onore vostro. Invaghitasi di un
» uomo spregevole, un certo Alberto di Mon-
» valdi, con moglie e figli, è diventata la favola
» della città per la vita dissoluta e scandalosa
» che conduce. Nessuna persona che si rispetti
» vuol più frequentare la casa di lei; nessuno
» può comportar più sì impudente disonestà.
» Scene di gelosia con la moglie del Monvaldi
» hanno avuto luogo e delle più disgustose,
» delle più ributtanti, pei teatri, per le pub-
» bliche strade, per le sale dei concerti. Si as-
» serisce, anzi, che la marchesa De La Rudiere
» sia stata pubblicamente schiaffeggiata dalla
» infelice moglie. La Marchesa ha messo gran
» parte de' suoi capitali in mano dell' amante,
» che glieli dilapiderà, e sarà così rovinata
» nella riputazione e nell' interesse.

» Il vostro onore esige che provvediate senza
» indugio alla salvezza di un nome fino ad ora
» intemerato; il vostro amore per la nipote im-
» pone che dobbiate, senza perdere un istante,
» strapparla dalle mani di colei che finirà col
» pervertirne il cuore, distruggendone l' av-
» venire.

» Un vero amico. »

Il marchese De La Rudiere ebbe questo libello mentre appunto stava per rispondere alla Marcella dalla quale, poche ore prima, aveva avuta una lettera affettuosa sì, ma improntata ad un senso di mestizia, di disgusto e di eccitazione nervosa. Rilesse attentamente le due lettere e capì subito che la felicità della Marcella era minacciata. Uomo energico quale egli era, benchè vecchio, guardato l'orario della ferrovia, dispose tutto per la partenza e la sera stessa era in viaggio per l'Italia.

Era un dopo pranzo, quando egli smontava all'abitazione della nuora. Allorchè essa vide entrare il Marchese, la più pura gioia s'impadronì dell'anima sua: corse fra le sue braccia e cominciò a tempestarlo di domande, non potendo darsi ragione di quella gita improvvisa. Il Marchese, mentre la baciava, leggeva l'innocenza sulla sua fronte.

— Il cuore mi ha avvertito, Marcella mia, che tu avevi bisogno di me e sono accorso.

— Oh padre mio! — ella gridò abbracciandolo — io stava per chiamarti, ma il tuo nobile affetto, a quanto pare, ha tutto indovinato. Che tu sia benedetto! Ma occupiamoci di te, prima; — soggiunse staccandosi da lui. — Tu sarai molto stanco. —

Il Marchese era troppo in pensiero per ar-

rendersi alle dolci insistenze della Marcella, che desiderava si riposasse. Sedettero l'uno accanto all' altro e il suocero volle subito sapere ciò che affannava la diletta sua figlia; il colloquio durò per ben tre ore.

Essa nulla nascose al Marchese di quanto era avvenuto; ebbe quasi paura di tacere anche i più segreti sentimenti del suo cuore, quelli che forse a lei stessa non aveva ancora confidati.

— Mia cara Marcella, — disse il Marchese — abbracciandola e nuovamente baciandola in fronte — io sono orgoglioso di te e sia benedetto quel giorno che tu sei entrata nella mia famiglia! Non temere di nulla. Per me è chiaro che il signor di Monvaldi è caduto in un abbominevole tranello, e tu, povera creatura, sei la vittima che occorreva a quei miserabili. Ora non ho nessun dubbio che la lettera anonima scrittami in Francia sia veramente opera loro....

— Quale lettera anonima?

— Una lettera che i tuoi occhi non devono leggere, ma che io non ho distrutto per la speranza di rintracciare e punire il colpevole o i colpevoli.

— Ora comprendo, padre mio; accusandomi dinanzi a te, essi han tentato ferirmi nella figlia mia! — E quella donna fortissima, non seppe

trattenere le lacrime. — Ma che sarebbe di me avvenuto, — continuava singhiozzando — se invece di avere il più tenero, il più affezionato dei padri, avessi avuto un suocero meno avveduto e meno fiducioso nella sua Marcella?

— Cosa non hai fatto tu, per l'onor mio e cosa non dovrei fare io per il tuo? Tranquillizzati; io saprò far trionfare la verità e, non con ripieghi, sai, no; ma con sacrosante testimonianze, con l'affetto mio.

Decisero che il Marchese, nel giorno successivo, si sarebbe recato dall'Avvocato della Marcella, per consultarsi con lui.

Il marchese De La Rudiere, uomo tutto di un pezzo che, quando trattavasi di onore, di lealtà, di giustizia, non conosceva transazioni, immaginava, nella sua ingenuità di gentiluomo d'antico stampo, che bastasse la sua parola per far credere la verità, per mettere in luce le menzogne e pensava che fosse lecito ad un uomo calunniato difendersi non solo, ma al caso far condannare i calunniatori.

Dopo lunghe ore di discussione con l'Avvocato della Marchesa, che era il Rigolini stesso, questi lo convinse che il peggiore dei mali sarebbe stato quello di dare ai Beglioni querela per diffamazione.

— Si potrà — diceva l'avvocato Rigolini

— domandare che il giudizio si estenda anche ad accertare la verità o la falsità del fatto; la Marchesa potrà costituirsi parte civile e citare dei testimoni che verranno in questo caso a deporre all'unanimità sulla sua specchiata onoratezza. Ma, Dio mio, non sarebbe già per se stessa un'umiliazione, un'onta al suo nome, presso la società, quell'aver bisogno di testimonianze, forse della stessa sua servitù, per dimostrare che quella povera martire non ha nulla da rimproverarsi? E, dato il processo, dato che si faccia pubblicamente, cosa desiderabile perchè emerga in modo luminoso l'innocenza della querelante, e la turpitudine degli imputati, si avranno i testimoni indotti da costoro e chi sa dove saranno andati a pescarli; perchè, non c'è da illudersi, della gente che si vende se ne trova a tutti gli usci, e degli avvocati di cui la coscienza non si sa dove stia di casa ce ne son sempre e spesso, magari, contornati d'ammirazione. Ad ascoltare i testimoni dell'una parte e dell'altra, si avrà tutto un mondo avido di commozioni, beato di veder scrutare tutta una vita, di sentire anatomizzare tutte le parti recondite di un'anima; e pesare avvenimento per avvenimento, malignando sopra ogni fatto più innocente e sopra una parola, una frase dei testimoni detta

con tutta ingenuità, e svisare ogni azione che per poco possa prestarsi a fabbricarvi una storia, un castello d'accusa! Si sentirà ad ogni tratto ricorrere al comodo strattagemma degli ipocriti, all'irresponsabile « si dice » e giurare, forse sul capo venerabile di una madre, che fino dai più remoti tempi la famiglia De La Rudiere non ebbe nè onore, nè lealtà, nè fede. Saranno castelli di cartapesta e basterà un soffio perchè il difensore della Marchesa li abbatta; ma ella sa quanto me, e quel genere di persone lo sanno meglio di noi, il proverbio: « Calunnia, calunnia, qualche cosa ci resta ». Lo creda ad un uomo pratico: anche nell'animo dei giudici riman qualche cosa, benchè si faccia di tutto per distruggere fin dalle fondamenta l'edificio architettato. Nel caso poi che, per un sentimento di delicato riguardo, il giudice ordinasse che il processo fosse tenuto a porte chiuse, si può andar certi fin d'ora che quel medesimo mondo cattivo non tarderà un momento a dire che, per le grandi oscenità e per ragioni di pubblica moralità, si è dovuto prendere una tale misura. Si avrà infine, è vero, la grande soddisfazione di riuscire a smascherare tante turpitudini, di sentir tuonare una voce potente, nell'aula della giustizia, che imprechi contro alle malvage insinuazioni, alle infami

asserzioni; si potrà sentire da quei magistrati, dopo un motivato riassunto in cui si ripeteranno tutte le codarde accuse, che dal processo nulla è emerso contro l'onore e l'illibatezza della Marchesa, che perciò i fatti ad essa addebitati essendo tutti falsi, il delitto di diffamazione è provato e i colpevoli son condannati al massimo della pena e della multa. Costoro ricorreranno all'appello, alla cassazione, si trascinerà di città in città questo nome, questa innocenza che ha bisogno di essere sanzionata, riconosciuta, giudicata e che verrà dibattuta, negata, esaltata nelle colonne dei giornali grandi e piccoli, felici di aver qualche cosa di piccante, di scandaloso da narrare, e, meglio, di poterlo far gridare dai rivenditori per le strade, per aumentare la vendita! E poi? Se anche la pena relativamente rimarrà sempre grave per le canaglie, il vero colpevole, il colpevole legale, colui che diresse una causa immorale, perchè coperto dalla toga, sempre inviolabile ma non sempre integra, sfuggirà a qualunque castigo, sarà anzi cresciuto in fama a spese degl'innocenti, e avrà la soddisfazione di poter poi acquistare una cartella di rendita di più, che metterà in serbo per la veneranda vecchiaia.

— Ma la legge dunque — diceva infine il

marchese Paolo, che aveva guardato durante tutto quel discorso il Rigolini come trasognato — per questi casi è impotente?

— Io le dissi tutto quello che ella e la signora Marchesa possono sperare. Pur troppo qui la legge zoppica, e tutti gli onesti la trovano deficiente. Non così la canaglia; perchè; in tesi generale, l'insufficenza della legge è sempre tutta a vantaggio dei furbi matricolati e dei farabutti che ne sanno approfittare e ne approfittano senza scrupoli. Il male, secondo me, sta nel permettere che in una citazione, la quale non passa direttamente e segretamente nelle mani del giudice, ma nelle cancellerie e all'arbitrio di tutti, un avvocato possa narrare dei fatti, senza ch'egli abbia la sicurezza, la certezza, la coscienza che siano indiscutibilmente veri, indifferente, irresponsabile poi a qualunque prova in contrario potesse sorgere a schiacciare, a distruggere le sue asserzioni. Il male sta nel non farlo mallevadore dell'accusa che egli scrive in un atto pubblico per invocare quella giustizia che egli intanto è certo di offendere mentre si trincera con lojolesca furberia dietro il principio che egli deve credere alla buona fede dei suoi clienti. A lui che, senza nulla approfondire, senza nulla investigare, senza neppure accertarsi della verità di un solo dei fatti che con

tanta calma e tranquillità scrive, ammette, assicura per veri senza ombra di dubbio, mostrandosi convinto di ciò che dice, mentre forse è certo che più tardi non lo potrà mai ed in qualunque modo provare; a lui che dilania, calpesta l'onore, distrugge forse la vita di un essere puro, intemerato; a lui, a lui, io legislatore saprei bene che cosa dovrebbe esser fatto! Se, senza tanti articoli favorevoli alla parte lesa che ha la facoltà di chiedere delle pene irrisorie pei diffamatori e il risarcimento dei danni, come se l'oro o la pena inflitta potessero cancellare l'oltraggio sofferto e tutti i dolori provati, fosse detto con tutta semplicità: « Quando un'accusa motivata in un atto qualunque di un processo, civile o penale che sia, non risulti vera, sarà punita con dieci anni di reclusione non solo per l'inventore, ma anche per il procuratore che l'ha scritta e sostenuta, » creda, che ci si penserebbe due volte prima di asserire dei fatti che offendono l'onore e la riputazione di una persona, prima di commettere simili infamie. Però, signor Marchese, — terminava alzandosi il buon Rigolini — glielo dice un vecchio onesto; la legge può essere difettosa; posso sconsigliarla di ricorrere alla giustizia dei tribunali che lascia sempre diffamati; ma vi hanno due giustizie che non vengono mai

meno, che non si lasciano mai fuorviare e che di sicuro puniscono o assolvono: quella del tempo e quella di Dio; lo creda alla mia lunga esperienza; esse giungono tardi bene spesso, ma giungono sempre, severe e implacabili per i tristi.

Più che avvilito, il marchese De La Rudiere rimase nauseato. Riuscì però a lui di sommo conforto che l'avvocato Rigolini lo assicurasse come i veri galantuomini non avevano mai levato una briciola di stima alla Marchesa e che ormai veniva da tutti severamente giudicata la condotta dei Beglioni, dei quali erano state, in gran parte, indovinate le mire venali, insidiose, che tutti chiamavano un vero ricatto. Se ne era ciarlato molto nei crocchi degli oziosi, prima con sorpresa, poi con curiosità, poi con disprezzo; e questo disprezzo era tutto per coloro che, tra l'ignoranza e la malvagità, avevano finito per rivelarsi e per indignare ognuno. — Ora comprendo; — disse il Marchese alla Marcella, dopo che le ebbe reso conto del colloquio avuto con l'Avvocato — tu avevi ragione, povera la mia figliuola, di temere della giustizia umana; tu ne sapevi più di me. E maggiormente ora sono obbligato ad ammirarti per la tua fermezza e per non aver disertato il tuo posto in questa dolorosa circostanza, trion-

fando nel mòdo più naturale e dignitoso della più difficile posizione che idear si possa. —

Dopo quanto era avvenuto in casa della Marchesa, Alberto aveva lasciato all'Avvocato la facoltà di trattare tutto come meglio credesse, ed, a costo di qualunque sacrificio, finir presto, assicurando la tranquillità giurata alla Marcella. Forse essa, a questo patto, non l'avrebbe accettata; ma egli era deciso a non più rivederla che a cose finite, e lavorava in tal guisa a modo suo.

L'avvocato Rigolini, con la pazienza del cenobita, ebbe cura di appurare ogni singola accusa contenuta nella citazione dell'avvocato Curiali. Tolte le affermazioni della famiglia Beglioni, tutto era recisamente smentito da una massa tale di prove, che della suddetta citazione non restava più verbo.

Lo stesso Risenti, unico testimone di una certa gravità, citato a deporre dal Curiali sui fatti avvenuti, messo fra l'uscio ed il muro, terrorizzato dalla possibilità di essere accusato di falso, finì col lasciare al Rigolini una dichiarazione nella quale era detto che se fosse stato chiamato in giudizio avrebbe, giusta la verità, sconfessati i Beglioni di quanto questi assicuravano.

Quando il Rigolini ebbe raccolte le contro-

prove, distrutte le argomentazioni della parte avversa, annientate, con la forza della logica, dei fatti inattaccabili, tutte le malevoli insinuazioni, quando ebbe contrapposto a interessate asserzioni quelle di persone integre, senza macchia e senza paura, scrisse un biglietto all'avvocato Curiali per avere con lui una conferenza.

Le verità irrefiutabili che l'avvocato Rigolini pose dinanzi al suo collega, fecer sì che costui capì subito esser impossibile oramai sostenere quanto aveva scritto. Sapeva per altro di aver sempre buon giuoco in mano; poichè, da tutto quel lavorìo del Rigolini, traspariva soltanto il desiderio del Monvaldi che non si venisse ad una pubblica discussione della causa. Seguace del Loiola, si scagionò della taccia di leggerezza dicendo, ch'egli, avvocato dei Beglioni, doveva perfettamente credere a quanto essi gli narravano; che non si era quindi curato di vagliare le loro asserzioni; ma che, dal momento in cui una persona integerrima, quale era l'avvocato Rigolini, avea compiuto tal'opera, egli ne avrebbe parlato alla signora Adele, la quale però credeva sarebbe stata ferma nel volere che la causa andasse innanzi ad ogni modo, offesa come essa si teneva, nella sua dignità di moglie e di donna....

— Trattiamo gli affari per gli affari, collega, — rispose l'avvocato Rigolini. — Dopo quanto le ho esposto, certe frasi, certe parolone ad effetto sono buone tutto al più per qualche presidente del tribunale, di cui ella è grande ammiratore ed amico; ma, fra noi, chiamiamo pane il pane. Attendo le sue proposte. Nel caso contrario, glielo assicura un uomo ch'ella conosce, il giorno che dovessi indossare la toga, non avrò riguardi per alcuno, riservandomi di mettere in luce certi fatti che tengo fin ora per me, ma che non faranno onore di certo nè ai Beglioni.... nè forse, a lei. —

L'avvocato Curiali, comprendendo le allusioni, inghiottì la pillola amarissima, senza ribatter parola e rispose che avrebbe in breve riferito.

— Signori miei, — egli diceva alcune ore dopo ai Beglioni — assicuro che la causa, non solo per me, ma per qualsiasi legale, è insostenibile. Ne usciremo tutti con la peggio senza salvar nulla. I pochi testimoni, da loro nominati, sono testimoni falsi.

— Come! — scattarono a dire nello stesso tempo la signora Caterina e l'Adele — codesta è una menzogna! —

— Sì, signore mie, ed il nostro avversario ne ha delle prove e serissime.

— Fidati delle persone di servizio! — disse l'Adele a sua madre.

— Non basta, signore mie! Vi è pure il Risenti, il quale dice che dichiarerà in forma recisa, se chiamato in causa, che è una mera invenzione tutto quello che gli si pone in bocca o che si attesta egli abbia veduto.

— Anche il Risenti! — digrignando i denti grugnì la signora Caterina; e quindi a bassa voce all'Adele: — Vèdi a che cosa ti hanno servito le moine a quel babbuino! —

E più che mai impavida, a voce alta rivolgendosi al Curiali e sorridendo sarcasticamente,

— Ma io non sarò già — disse — ed oso sperare che nessuno lo ponga in dubbio, una testimone falsa.

— Che vuole! L'avvocato Rigolini — rispose il Curiali — pretende che, dato che la sua testimonianza come strettissima parente e interessata in causa valga a qualche cosa, anche ciò sia da discutere; tra le altre ha una certa deposizione del cameriere del signor Alberto di Monvaldi il quale sostiene di averla sentita mentre lei dava certi suggerimenti alla figlia, una sera in cui poi il maestro Bianchi....

— Oh! è inutile che Lei continui a riferirci le corbellerie di quel cialtrone — lo interruppe

la signora Caterina, diventando rossa come un peperone.

— Ma infatti io già.... voglio la causa — con la solita petulanza ed ignorante ostinazione, soggiungeva l' Adele.

— Oh! sa, cara signora, cosa devo poi dirle? — irruppe l' avvocato Curiali, alterandosi di mano in mano che parlava. — Che se lei vuole una causa assurda e all' impazzata, io non sono tanto babbeo da farmi fischiare. Si può infinocchiare con ciarle gettate sopra un pezzo di carta qualche credenzone; ma, in una discussione, ci vogliono fatti, non riferiti, ma provati e non creati dalla sua immaginazione o da qualche cosa di peggio. —

I Beglioni sentirono tutti una scossa, e si guardarono l' un l' altro.

— Ma ella aveva pure accettato per vere le nostre deposizioni, e ci aveva anzi aiutate nel farle apparire più chiare! — gracchiò la signora Caterina fremente d' ira al Curiali.

— Oh! signore mie, — rispose questi, che ricordava le minaccie del Rigolini — speravo si trattasse solo di colorire; ma vedo che si fabbricava addirittura; andar più avanti sarebbe per me un' imprudenza enorme. Se noi compariremo al Tribunale, ce ne sentiremo dire di cotte e di crude e tali che otterremo lo scopo

contrario a quello che lei si era prefisso. L'innocenza di suo marito e della Marchesa emergeranno chiare, splendenti, a luce meridiana. Mentre la signora Adele potrebbe sentirsi rinfacciare qualche piccola debolezza, mi capisce, qualche vanità impercettibile, ch' ella senza nessuna malizia....

— Che dice? io, una Beglioni, non ho paura, io....

— Non s'illuda — insisteva il Curiali — Ella sa meglio di ogni altro come si possano facilmente svisare i fatti, esagerando in un punto, tacendo in un altro! infine, il Tribunale è un terreno pericoloso per una donna; ed in questo caso, creda a me, avrebbe più da desiderare una causa la Marchesa, che lei. C'intendiamo e basta.... Insomma, il suo scopo di fare apparire quello che lei voleva l'ha, almeno per adesso ottenuto; che cosa esige di più? Non compromettiamo tutto per voler troppo. —

La signora Caterina era scaltra e capì subito, quantunque il cuore le sanguinasse, che il legale aveva ragione. Dopo due ore di lotta, finalmente l'avvocato Curiali riuscì ad ottenere che avrebbero rinunciato a continuare la causa e che sarebbe stata fatta una domanda di separazione per comune consenso.

— Purchè si paghi molto bene la nostra

condiscendenza! — concluse la signora Caterina.

— Questo è affar mio — rispose il Curiali.

Le conferenze fra i due legali furono innumerevoli. Quanto era oggi dai Beglioni voluto ed accordato, domani non era più sufficiente; le pretese crescevano di giorno in giorno.

In casa di costoro si discuteva mobile per mobile, stoviglia per stoviglia, gingillo per gingillo, centesimo per centesimo. — Non ti deve mancare nulla, figlia mia, sei abituata a far la signora — diceva la signora Caterina — così che gli avvocati avevano la testa intronata dalle esigenze di quelle donne piene di cuore.

Del figlio non ne fecero questione. Egli restava tutto a carico del padre e l'Adele, contenta, avea fatto un animo risoluto su ciò che avrebbe ripugnato alla più insensibile delle madri; essa non voleva sopraccarichi, specie di quelli che costavano cure e fors' anche denari.

Finalmente, dopo una nuova sfuriata dell'avvocato Curiali, che minacciava di romperla coi Beglioni se non si cessava da quel continuo disdirsi e mancar di parola che lo comprometteva un po' troppo verso il collega, si venne a firmare l'atto; e fu determinato il giorno in cui dovevano comparire davanti al presidente del

tribunale per l' adempimento delle formalità imposte dalla legge.

Alberto ricevette la notizia con la massima gioia e quasi felice scrisse alla Marchesa:

— « Ogni pericolo è scongiurato; l' insuf-
» ficienza della legge ha permesso che un in-
» nocente ricorresse, per riscattare il proprio
» onore, ad un mezzo che solo il colpevole po-
» teva adoperare. L' ignobile mercato è stato
» concluso. Viva tranquilla, e preghi sempre
» per il suo povero amico. Addio. »

XXVIII.

Il giorno fissato, l' Adele, accompagnata dall' avvocato Curiali, ed Alberto dal Rigolini, si recavano al Tribunale.

I due coniugi s' incontrarono nella stanza del Presidente, ove debbono riunirsi, per la rappresentazione, tre personaggi che parlano, uno che non parla, cioè il cancelliere, e il codice.

Una vittima, un colpevole, un giudice padre nobile, un automa, e il libro della saggezza e della giustizia. Questa è la prammatica.

Fra le quinte stanno i due avvocati delle parti, che forse ridono sopra un' avventura biz-

zarra, mentre si svolge sulla scena la farsa, la commedia o il dramma; pronti, ove occorra, ad entrare in azione e accapigliarsi, dato il caso che, all'ultimo momento, sorga qualche nuova questione fra i personaggi.

La legge vuole che quei due esseri i quali, davanti ad un suo rappresentante, si son legati per la vita, debbano comparire davanti ad un altro a raccontargli che non vogliono più stare insieme. È un contratto, essa dice, al quale per essere valido o per essere anche in parte menomato nei suoi effetti, non bastano le firme degli stipulanti, ma abbisogna pure della loro presenza.

L'Adele aveva preso un atteggiamento all'uopo, tutta abbandono, tutta rassegnazione. Alberto era calmo. Quando la vide, il suo cuore non palpitò nè per odio, nè per dolore; provò un sentimento singolare: quella donna gli pareva un'estranea, di cui non credeva neppur di riconoscere la voce: solo le ispirava ribrezzo, come se avesse i segni esterni d'una malattia ributtante.

Il Presidente, fatti sedere i due convenuti, con voce nasale, assumendo quel tono paterno che la legge prescrive, recitò il suo discorsetto d'occasione, mettendo in evidenza i danni morali, materiali cui si va incontro con la separazione che sta per essere pronunziata. La legge

eziandio l'obbliga a far rilevare le dolcezze della famiglia, della concordia, della pace, delle gioie domestiche a due individui che sanno meglio di lui che cosa tutto questo si sia, e quanto valga e cosa voglia dire in certe peculiari circostanze. Non c' è verso di farne a meno! È una tortura obbligatoria, alla quale bisognava che Alberto si sottomettesse, e che sopportò con tutta pazienza. Solo sperava che avesse a durar poco.

L'Adele, alle descrizioni patetiche, elegiache del Presidente, gettava sospiri, portandosi spesso il fazzoletto agli occhi. Perciò il Presidente si volgeva di preferenza a lei, che stava fra il sì e il no, studiando fra sè medesima se fosse stato il caso di lasciarsi andare, da ultimo, ad uno svenimento, che sua madre le aveva tanto raccomandato!

Un moto però d'impazienza di Alberto le tolse l'occasione di porre in pratica il suggerimento e troncò le palinodie sentimentali del Presidente, il quale si decise a far le sacramentali domande all'uno ed all'altro, se persistevano nella loro volontà di dividersi.

Il « sì » dell'Adele fu lo stesso di quello da lei pronunciato il giorno degli sponsali. Era improntato ai medesimi principii di arroganza, di leggerezza e di fatuità!

Quello di Alberto fu risoluto come l'anima sua. Il Presidente fece una smorfia di circostanza, come per dire: — Me ne rincresce — ed invitò i coniugi ad ascoltare la lettura dell'atto di separazione.

Alberto non lo aveva voluto neppur vedere, quantunque il suo procuratore lo avesse pregato e ripregato.

Quando si giunse al punto in cui si menzionavano diligentemente, con precisione matematica, tutte le gioie che Alberto aveva donate all'Adele, il Monvaldi interruppe la lettura dicendo:

— Oh, quanto a quelle, benchè rappresentino una somma rilevante, intendo che siano di proprietà della Signora!

— È bene scritto così — soggiunse il Presidente. — Se il signor Monvaldi avesse avuta un po' di tolleranza, l'avrebbe sentito — e, guardando di sott'occhio l'Adele come per dire: — è proprio quell'energumeno ch'ella mi ha descritto, povera donna! — continuò a leggere: — « le quali gioie, essendo doni avuti dal » marito, sia prima, che durante il matrimo- » nio, sono considerate dalla signora Adele » Beglioni di Monvaldi di sua assoluta e legit- » tima proprietà. »

Un sorriso di sprezzo sfiorò le labbra di

Alberto che, alzandosi e guardando l'Adele, senza curarsi di nascondere tutta la nausea che gli muoveva un sì meschino e turpe interesse, tanto rapacemente curato da quella donna che, per mesi, aveva fatto sfoggio del più irresistibile sentimentalismo, disse:

— Poichè la Signora, nella sua alta dignità di moglie offesa, crede che sia logico, delicato, nobile, l'esigere i doni da me avuti; e che non rifugge dal ritenersi memorie di tanto prezzo e d'un marito che, con lei, fu così atrocemente tiranno, io invece non mi permetto di conservare alcun dono che possa ricordarmi un tempo infelice. E poichè credo che in quel contratto di separazione non sarà fatto cenno di ciò, così avanti a lei, signor Presidente, restituisco alla Signora l'unico oggetto, l'unico segno di gentilezza, che abbia avuto da mia moglie in tanti anni di vita comune! — E, levati da un portafoglio un paio di gemelli che accuratamente teneva involti in una carta, soggiunse voltosi all'Adele:

— Voleva darli al vostro Avvocato perchè ve li consegnasse. Vi ringrazio di avermi offerto l'occasione di far ciò in persona. —

L'Adele era rimasta esterrefatta, annichilita a quelle parole, che ferivano il suo orgoglio.

Alberto non volle avvicinarsele; e, allungando

il braccio, lasciò cadere l'involtino nelle mani di lei. — E — continuò — badate di non metterli assieme con le gioie di vostra proprietà, vi farebbero cattiva figura, perchè sono falsi! —

Fu il colpo di grazia per l'Adele che, diventando livida, non seppe trovare altra scappatoia che gridare smaniando:

— È un insulto, che mi si fa anche davanti a lei, signor Presidente! —

E quasi si abbandonava al preparato svenimento; ma il Presidente, che incominciava a capire forse solo allora qualche cosa di quanto, per lo innanzi, gli era sfuggito,

— Bene, bene, — sclamò, — l'incidente è esaurito e possiamo continuare la lettura. —

Come Dio volle, essa venne a termine e i due coniugi furono invitati a firmare. Ambedue sottoscrissero senza tremare.

Alberto fu il primo a lasciar la stanza. Mentre passava davanti all'Adele, si fermò; e, con voce calma, solenne le disse:

— Ora fra voi e me nulla vi è più di comune. Per quanto avete fatto, Dio sia il vostro giudice: se, un giorno, ne sentirete il bisogno, rivolgetevi a lui per il perdono; io non mi riservo neppure il diritto di concedervelo. —

Essa non profferì parola.

Giunto a casa, Alberto mandò un biglietto

alla Marchesa con due sole parole: « Sono li-
» bero: Ho bisogno di concentrarmi oggi: per
» domani imploro da lei un colloquio, dovesse
» anche essere l' ultimo che mi concede. »

L' avvocato Curiali, quando seppe che si era sottoscritto l' atto di divisione, prese a braccetto il signor Prosdocimo che aspettava l' esito nei corridoi e lo trascinò con sè. Voleva senz' altro consegnargli la notula.

L' Adele si trovò faccia a faccia col Rigolini mentre usciva, a sua volta, dalla stanza del Presidente. L' Avvocato si offerse d' accompagnarla sino alla carrozza. Mentre scendevano il grandioso scalone del tribunale e uscivano nel cortile, un *landau* scoperto, tirato da due cavalli baio dorati, passava per la strada.

Vi stavano seduti una giovine Signora, una bambina ed un vecchio: erano la Marcella, Nadina e il marchese De La Rudiere.

L' Adele riconobbe la Marchesa. Tutta la sua ira divampò in quell' istante; non seppe frenarsi; e, voltasi al Rigolini, disse con aria sfrontata.

— Si vede che quella donna ha mutato amante; già si sa bene che ella non trascura neanche i vecchi; quelli poi non guardano tanto per la sottile! Alberto ne sarà felice lo stesso! —

Se fosse stata una vipera, il Rigolini, che

non potea patir di vedere neppure una lucertola, l'avrebbe schiacciata; ma era una donna e vestita da Signora! Contenne la collera che gli ruggiva nel petto e, con tutta la pacatezza che gli era possibile,

— Vede, — le rispose — quello è il marchese De La Rudiere, suocero della Marchesa che, con una lettera anonima firmata *Un vero amico*, si è voluto chiamar qui per strappare ad una madre la figlia adorata. Di quella lettera ho le perizie calligrafiche e si può determinare l'uomo, o meglio la donna che l'ha scritta. Ne osservi l'effetto! Egli la accompagna ovunque e dimostra a quel mondo che lei ha tentato di raggirare, d'ingannare con le più subdole arti, quale concetto egli abbia dell'onestà di quella cara, nobile, generosa sua nuora. Riguardo alla seconda parte, cioè al secondo dardo avvelenato che ha voluto lanciare anche adesso, me presente, signora Adele, ella può essere orgogliosa dell'opera sua. Con le sue bizze ha obbligato Alberto a trovarsi bene fuori di casa; con la mancanza di tatto, lo ha costretto a vagheggiare un altro ideale nella musica; contrariandolo anche in essa, lo ha indotto a cercarsi un rifugio dove si sentisse compreso e stimato per quello che valeva; dileggiando innanzi a lui le virtù di un'amica impareggiabile che gl'ispirava l'amore

a una famiglia che lo straziava, lo ha ridotto a fare confronti, ahimè troppo pericolosi!

— E dopo? — petulantemente chiese l'Adele.

— E con la maldicenza, la calunnia e le sue ridicole vendette, li avrà spinti certo ad amarsi e, date certe possibili eventualità legali, forse a gettarsi un giorno nelle braccia l'uno dell'altro formando due felici, perchè, davvero, quella sarebbe una coppia perfetta ed invidiabile. —

L'Adele si morse le labbra sino a farle sanguinare. Sentì che non poteva lottare con quell'uomo che le aveva scrutato l'anima ed incenerito l'edificio delle sue perfidie.

La carrozza s'era avvicinata.... Aprì da sè bruscamente lo sportello e vi entrò. L'avvocato Rigolini, tenendo il cappello in mano, come per darle l'ultimo saluto, lasciò cadere ancora queste parole:

— Del rimanente, l'affare della Banca procede a meraviglia e, fra un paio d'anni, posso assicurarla che Alberto sarà ricco più di prima. Lei ha avuto torto a domandare poco; potevamo pagare molto di più.... —

Una violenta strappata del cordone rese avvertito il cocchiere di partire. Solo allora l'Adele pianse davvero, ma pianse di rabbia. L'ultima comunicazione dell'Avvocato aveva avuto la virtù di scuoterla profondamente.

Giunta a casa de' suoi, la signora Caterina, che l'attendeva, vedendola con gli occhi rossi le borbottò:

— Sei pure la grande sciocca a piangere mentre dovresti ridere ed essere allegra; la grossa perdita che hai fatta! Po' poi è un disperato! —

L'Adele voltasi stizzosamente rispose:

— Sai perchè piango? Dalla rabbia che mi ha messo in cuore quel maledetto avvocato Rigolini! Dopo avermi dette cose su Alberto, sulla Rudiere delle quali poco m'importava, mi ha assicurato che mio marito sarà in breve più ricco di prima; se questo dovesse esser vero, vedi, non ti perdonerei mai di avermi spinta a scappare di casa.

— Vuoi adesso gettare su me la colpa di quanto hai fatto? — chiese la signora Caterina principiando a riscaldarsi. — Io ti ho diretto perchè tu non commettessi delle minchionerie e nulla più.

— Come? non sei stata tu che mi hai empito la testa di mille storie quasi tutte inventate da te?

— Io! io? — principiò a gridare la Beglioni. — Sei stata tu, a disgustare tuo marito co' tuoi capricci, con le tue sciocchezze di ogni genere, con le tue prepotenze di ogni giorno! Io son

venuta solo quando mi hai chiamata dicendomi che non potevi più vivere con lui.

— Ah! è così? — ribattè l'Adele — ora che ti fa comodo, muti le carte!

La signora Caterina, componendo le labbra ad uno de' suoi sgangherati sorrisi infernali, colle mani sui fianchi, proruppe:

— Eh! cara mia, qui certi voli non bisogna mica farli, sai. Se volevi far la padrona potevi star dove eri. Qui, comando io sola; e certe parole farai bene a tenertele in gola; certi lussi, certe voglie qui bisogna tu le lasci sulla soglia di casa. Non siamo milionari, noi!

— Ora vedo chiaro! — soggiunse l'Adele in preda ad una irritazione che la faceva tremare — hai voluto raggiungere uno scopo, servendoti di me per tuo uso e consumo; ma, se tu sei la padrona, so anch'io ciò che mi viene per diritto; e, con quanto mi passa Alberto e quello che mi spetta della mia dote, potrò....

— Gioia mia, di dote, per il momento, sino a che siamo vivi noi, è inutile parlarne.... di denari noi non ne abbiamo.... e poi non ci sei mica tu sola; c'è anche tuo fratello e questo ricordatelo bene.

— Ma dovrete bene pagarmi i frutti! E, nel caso me li negaste, la strada dei tribunali me l'hai fatta conoscer tu. —

Quelle parole, dote, interesse, tribunali, fecero sulla signora Caterina l'effetto di una doccia gelata. Si rabbonì subito e soggiunse:

— Ma guarda, se vale la pena di bisticciarsi per quanto ti ha detto il Rigolini! Se tuo marito diventerà ricco, come ti sei divisa, ti tornerai ad unire. Una visita con le lacrime agli occhi e, se occorre, un deliquio in presenza di tua suocera, una lettera appassionata ad Alberto, un bel pranzo.... e la divisione è andata a monte.

— E.... se egli non perdonasse?

— Quando tu ti mostrassi pentita di qualche tuo passo ardito, dei tuoi slanci di passione fuor di tempo, delle tue esagerate e un po' tardive gelosie, lascia fare a tua madre.... —

Que'due esseri (tralasciamo di più qualificarli) però non pensavano che certi pentimenti fanno vergogna e certi perdoni fanno orrore. Il geloso può illudersi; può l'ingannato obliare; il vizioso ravvedersi; il traviato espiare; ma certe ributtanti impressioni non si cancellano mai in una coscienza onesta; e un raggiratore malvagio e codardo non potrà riparare giammai le sue azioni ribalde, freddamente pensate e vilmente compiute.

Forse la signora Caterina, scaltra come era, intuì tutto questo, e, dopo una breve pausa:

— Che se poi — continuò — io non arrivassi a farti tornare con Alberto, ti giuro, Adele, sulla testa di tuo fratello, che lo perseguiteremo sempre, gli attraverseremo ogni passo, gl' impediremo ogni fortuna. Sai che di parenti ne abbiamo tanti, sparsi, si può dire, per tutto il mondo! Ebbene, vedrai che, al primo suo rifiuto di riprenderti con lui, se sarà ricco, gli faremo mangiare bile e veleno e, a costo di spendere un occhio della testa, metteremo in giro da tutte le parti ogni sorta di ciarle, diffameremo la sua banca in modo che.... —

Un' usciata rumorosa fece loro voltare la testa. Entrava il signor Prosdocimo: non era più riconoscibile, tanto appariva acceso in viso da temere stesse per venirgli un colpo; la sua gamba dava scosse più del solito per le contrazioni.

— Ecco — disse gettando una carta sul tavolino — si comincia bene! Quasi tremila lire di spese dell' avvocato Curiali. Adesso chi le pagherà?

— L' Adele! — disse subito la signora Caterina.

— Tu, papà.

— Io?

— Noi? Sei tu che hai fatta la causa.

— Siete stati voi, che me l' avete fatta fare dal vostro Avvocato.

— Non sono cose che ci riguardano.

— Io non pagherò cascasse il mondo, non voglio mica spogliarmi del mio!

— E nemmeno noi per te, che ci costi già tanti sacrifici!

— E la cura idroterapica che devo fare?

— Andrai a farla qui, all' Ospedale, dove c'è uno stabilimento per questo.

— Io, in quel luogo?

— Eh! non sei mica figlia di un principe? Ci vado anch'io!

— La grande sciocca, che sono stata ad ascoltare le vostre promesse! Questa è la ricompensa di quanto ho fatto! Mi avete rovinata per non pagare la mia dote; ecco ciò che ora sono arrivata a capire!

— È una bricconata quello che dici: nessuno ti ha impedito di farti amare da tuo marito.

— Ero una regina in quella casa; Alberto non mi lasciava mancar nulla ed è stata un'iniquità il costringermi a venir via!

— Tu sei una pettegola, e ti darò ben io la lezione che meriti! — e la mano della signora Caterina era già alzata per cadere sulla guancia dell' adorata figliuola.

— Uno schiaffo a me?! — gridò l'Adele stringendo i pugni, con gli occhi stralunati e mettendosi sulla difesa.

— Non facciamo scene.... — disse il signor Prosdocimo interponendosi affannato fra loro.

Rosse, scapigliate, furenti, inviperite, quelle due donne sembravano due furie.

La servitù che le ascoltava alle porte ridendo di quella tragicommedia e la gente che si fermava per la strada sentendo quel vocìo, e quelle grida disperate, dicevano:

— Certo le non possono vivere assieme, finirebbbero con l' ammazzarsi! —

Poche ore dopo fresche, calme, sorridenti, come nulla fosse accaduto, assistevano tutt' e due al pranzo patriarcale di famiglia.

Una bottiglia di antica data, che il signor Prosdocimo era andato a levare da un vecchio ripostiglio, servì a fare un brindisi alla concordia, e non si parlò d' altro che di una gita per distrarsi dalle commozioni subìte in quei giorni.

Ma da quel momento, principiò una serie interminabile di violentissime scene fra quella gente che già si disprezzava a vicenda. Da una parte la paura di essere obbligati a pagare la dote all' Adele se troppo la tiranneggiavano, e dall' altra il crollo di tutte le promesse fatte dalla famiglia, miste al rancore che destavano le ultime predizioni del Rigolini su Alberto, dovevano amareggiarli per sempre. Era la espiazione che cominciava.

Nella vita tutto si sconta!

Il giorno successivo, come aveva promesso, Alberto si recò dalla Marchesa.

Erano le quattro.

Entrando nel palazzo, vide un movimento insolito. Tutto accennava ad una prossima, repentina partenza: il cuore gli si strinse orribilmente e, quantunque egli, non pur la prevedesse ma la desiderasse, sentiva che stava per perdere ogni suo bene, ogni felicità.

Guardò tristamente quei preparativi; poi, pensando che ogni istante che passava era un tempo prezioso di meno che poteva restare con Marcella, salì lo scalone e si fece annunziare.

La Marchesa lo aspettava sola nel suo salottino. Aveva voluto dar così ad Alberto un' ultima consolazione. Era pallidissima; ed il vestito nero che avea indosso sembrava si attagliasse perfettamente allo stato dell' animo suo; gli occhi eran pur sempre gonfi pel piangere che aveva fatto sin allora. Con un sorriso dolcissimo, stese la mano ad Alberto.

— Ella parte, Marchesa — diss'egli tremante.

— Sì, parto, signor Monvaldi. Ella non ha più bisogno di me e la mia salute quasi lo esige; finalmente ella è libero e, se il destino ha voluto che io fossi mescolata negli avvenimenti della sua vita, non ho il rimorso d' aver abbandonato

il mio posto prima di saperla completamente tranquillo; mi lasci così la dolce fiducia ch' ella si ricorderà di me come della più tenera amica, la quale ha sognato sempre la sua pace e che ora invoca dal cielo la sua felicità.

— Felice, mentre scompare per me la luce? Che mi resta? Solitudine ed oscurità? Un presente con le memorie di uno sterile passato e le incertezze del futuro!

— Alberto, — con voce grave rispose la Marcella — questa madre non sa scordare che a lei deve più che la vita; questa donna non dimenticherà mai quanto promise un giorno ad un uomo che le giurava di amarla e di mai più parlarle del suo amore. Quella donna oggi a quell' uomo ripete in forma solenne che essa resterà sempre la marchesa De La Rudiere.

— Marcella! — esclamò il Monvaldi.

— Sì, e questa donna su quanto ha di sacro al mondo, senza titubanza, le giura che, vicina o lontana, veglierà costantemente su lei, seguendo con trepidanza ogni suo atto; ma, badi, ch' essa ha il diritto di non vedersi disillusa nelle sue alte speranze.

— Oh parli, parli! — quasi singhiozzando interrompeva Alberto.

— Questa donna — seguitava Marcella — esige ch' ella continui a camminare verso una

mèta. Ella, signor Alberto, sa dove è aspettato. A R*** è il suo campo; a R*** dove ella vincerà la sua prima grande battaglia. Col suo trionfo, ella si sarà nobilmente vendicato de' suoi nemici ed avrà fatto orgoglioso il mio povero cuore. —

Marcella non poteva più oltre nascondere la propria commozione. Alberto si sentiva incapace di articolar parola. Tutta la sua vita era concentrata in quell'istante.

— Ed ora, coraggio per me e per lei — soggiunse la Marchesa alzandosi. — Un addio degno di coloro che hanno saputo compiere il loro dovere sino alla fine! — e in così dire, la sua voce tremava.

— Dunque, non è un sogno — proruppe alla fine Alberto affannosamente — è proprio l'ultima volta che ti vedrò, l'ultima che sentirò la tua voce e poi più nulla.... nulla.... —

Passarono alcuni secondi in un profondo silenzio. La Marcella, ad un tratto, prese la testa di Alberto fra le sue mani; nei suoi grandi occhi si riflettevano tutti i sentimenti dell'anima, e parlavano un linguaggio nuovo, sconosciuto, mistico, divino.

— Vivrò ben io, — gli sussurrò — col ricordo di un bacio datomi quando mostrasti di saper morire; vivi tu col ricordo di un bacio che ti do quando devi mostrare di saper vivere! — e le

sue labbra ardenti si posarono su quelle di Alberto.

Un' ondata di sangue affluì al cervello del Monvaldi; barcollò per un momento; non ci vedeva più! Tornato in sè, si trovò solo.

— Marcella, Marcella! — singhiozzò precipitandosi verso la porta per la quale era uscita; ma, dietro la grave portiera, egli non scorse che Nadina vestita di bianco che teneva in mano un piccolo astuccio. Alberto se la prese in collo e la baciò, chiamandola coi più dolci nomi; era pure essa parte di lei! La Nadina, con gli occhi rossi, porgendogli l' astuccio disse: — Prendi qui, la mamma ha messo qualche cosa per te; guarda! — e l' aprì.

Vi era, in miniatura, il ritratto di Marcella, che teneva fra le braccia Nadina. Due treccioline di capelli, una bionda ed una bruna, erano insieme da un lato. Nel contorno dei ritratti, incise queste parole: « Una madre al salvatore della sua bambina. »

— Di' alla mamma — soggiunse Alberto — mentre continuava a coprirla di baci — che io lo porterò sempre sul mio cuore! —

Il marchese Paolo De La Rudiere in quell' istante entrava nel salottino.

Era la prima volta che si vedevano. Il vecchio gentiluomo tese la mano ad Alberto.

— Signor di Monvaldi, — disse — lasci che prima della mia partenza, io abbia il piacere di presentarmele. So cosa debbo al perfetto gentiluomo, che fu l'amico leale di mia figlia; so quanto sono debitore a chi ha tratto la mia nipotina da un vero pericolo, e l'abbraccio che, mi permetto di darle, l'assicuri come io abbia per lei tutta la stima, la gratitudine immaginabile. Non si scordi che troverà anche in me il più affezionato, il più sincero degli amici.

Il barone Viviani allora faceva capolino.

— Oh! se quella canaglia vedesse quest'abbraccio! — mormorò fra i denti.

Marcella aveva tutto ben preveduto.

La Nadina, il Marchese, finalmente il Viviani, da lei pregato a non abbandonare Alberto, avrebbero tutti contribuito a rendergli meno atroce il terribile distacco.

Alberto si lasciò condurre via dal Viviani. Quando però fu solo, con l'amico, nel suo studio, quando sentì il fischio che annunciava l'arrivo del treno alla stazione, levò dall'astuccio il ritratto, per lui diventato l'unico tesoro che possedeva.

— Giuro — egli disse — di esser sempre degno di te! —

Il fischio della macchina lo avvertì di nuovo

che Marcella, Nadina, tutto il suo mondo si allontanava da lui forse per sempre.

Allora si gettò fra le braccia di Enrico e disperatamente singhiozzando,

— Chi mai — esclamava — chi mai mi renderà l'angelo che ho perduto?

— Chi?... — rispose il Viviani commosso. — La Provvidenza, il tempo, il caso....

— O la gloria! — gridò Alberto sollevando arditamente la sua fronte bella e sicura.

FINE.

SUCCESSORI LE MONNIER, FIRENZE.

Collana di Racconti e Novelle.

CARRER (Luigi). **Novelle e Racconti.** — Un volume.. .... Lire 1. 50

DALL' ONGARO (Francesco). **Novelle vecchie e nuove.** *Storia d' un Garofano. — La Rosa bianca. — La Pianella perduta. — La Rosa dell' Alpi. — Due Madri. — Il Pegno. — Il Pozzo d' amore. — I Colombi di S. Marco. — Geremia del venerdì.* — Un volume....... 1. 50

DALL' ONGARO (Francesco). **Racconti.** *La donna bianca dei Collalto. — I complimenti di Ceppo. — I due castelli in aria. — Il Diritto e il Torto. — Il b rretto di pel di lupo. — La valle di Resia. — Istoria di una casa. — La giardiniera delle male erbe. — La fidanzata del Montenegro. — Gentilina. — Fanny. — Il palazzo de' Diavoli. — Un viaggetto nuziale. — L' ora degli Spiriti.* — Un volume..................... 1. 50

DONATI (Cesare). **Foglie secche.** Racconti e Novelle. — Un volume............ .... 1. 50

GNOLI (Domenico). **Vittoria Accoramboni.** Storia del secolo XVI, corredata di Note e Documenti. — Un volume...... .... 1. 50

NERUCCI (Gherardo). **Sessanta Novelle Popolari Montalesi** (Circondario di Pistoia). — Un volume.... 1. 50

PIATTI (Rosalia). **Novelle e Studi dal vero.** — Un volume 1. 50